This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

Philol. 410 Bd. Nov. 1891.

Harvard College Library

FROM THE BEQUEST OF

MRS. ANNE E. P. SEVER,

OF BOSTON,

WIDOW OF COL. JAMES WARREN SEVER,

(Class of 1817),

17 Aug. – 22 Sept. 1891.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

AUG 17 1891
LIBRARY

(Della Raccolta vol. XXIV) Nuova Serie, vol. IV, fasc. 19-20

IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

PERIODICO BIMESTRALE

DIRETTO

DA

GIOSUÈ CARDUCCI

COMPILATO

DA

A. BACCHI DELLA LEGA, T. CASINI, C. FRATI, G. MAZZONI,
S. MORPURGO, A. ZENATTI, O. ZENATTI

Vol. IV. — Fasc. 19-20.

GENNAIO - APRILE

BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA
Libraio-editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua
1891

Digitized by Google

SOMMARIO

G. Bruschi: Ser Piero Bonaccorsi e il suo Cammino di Dante (continua) . . . . . Pag. 5
M. Pelaez: La vita e le Opere di Giovanni Andrea dell' Anguillara . . . . . » 40
A. Belloni: Curzio Gonzaga rimatore del secolo XVI. Cenni sulla sua vita e sulle sue opere (continua) . . . . . » 125
C. e L. Frati: Indice delle carte di Pietro Bilancioni. Contributo alla bibliografia delle rime volgari dei primi tre secoli (continua) . . . . . » 163
V. Lazzarini: La seconda ambasceria di Francesco Petrarca a Venezia . . . . . » 232
I. Sanesi: L' anno della nascita di Leon Battista Alberti . . » 242

Digitized by Google

HARVARD COLLEGE
AUG 17 1891
LIBRARY.

Vedi *Propugnatore*, Nuova Serie, III, 16-17.

G. Monticolo. Poesie latine del principio del secolo XIV nel codice 277 ex Brera al R. Archivio di Stato di Venezia.

			ERRATA	CORRIGE
p. 251	rigo	14	tema	tema;
» 264	»	18	verso	verbo
» 267	»	8	*Mossiacensis*	*Moissiacensis*

Testo delle poesie e note

p. 270	verso	5	succede	succedere
» »	»	6	eam	eam.
» »	»	7	mistero	misterio
» »	nella nota	3	nell' impaginatura fu scambiata con la nota 1 della pag. 271.	
» 271	verso	8	eis	eis.
» 273	»	7	laudande	laudanda
» »	nella nota	8	*l' ed. ha*	*l' ed. ha la vera lezione*
» 277	verso	52	Venete	Venetis
» 279	»	102	quisquis es in Patavis discere glisco; doce (6).	quisquis es in Patavis, discere glisco, doce (6).
» 280	»	3	pretende	protende
» 284	»	92	grava	gravat
» 285	nella nota	2	8	7
» »	» »	3	verso	verbo
» 286	verso	11	Thebe	Phebe
» »	nella nota	2	11	15
» 287	verso	44	dueit	ducit
» »	»	50	ei	ei.
» 290	»	20	inbenti	iubenti
» »	»	39	pauluilum	paululum
» 291	»	50	serrat	servat
» 292	rigo	6	Marius	Marcus
» 295	verso	45	Phasi	Phari
» »	»	49	sex	rex
» 296	»	62	sancte	sancti
» 301	rigo	7	ethimolagiarum	ethimologiarum *dopo la quale voce manca il segno* (μ), *e però la variante* (ν) *corrisponde al segno* (μ) *del testo, la variante* (ξ) *al segno* (ν) *e così pure deve intendersi per le seguenti.*
» 302	»	6	ciababitur	cibabitur

Roma, 28 febbraio 1891. G. Monticolo.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

Digitized by Google

Digitized by Google

IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

568.17/2

PERIODICO BIMESTRALE

DIRETTO

DA

GIOSUÈ CARDUCCI

COMPILATO

DA

A. BACCHI DELLA LEGA, T. CASINI, C. FRATI, G. MAZZONI,

S. MORPURGO, A. ZENATTI, O. ZENATTI

Vol. IV. - Parte I.

BOLOGNA

PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA

Libraio-editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua

1891

Digitized by Google

Philo C. 410

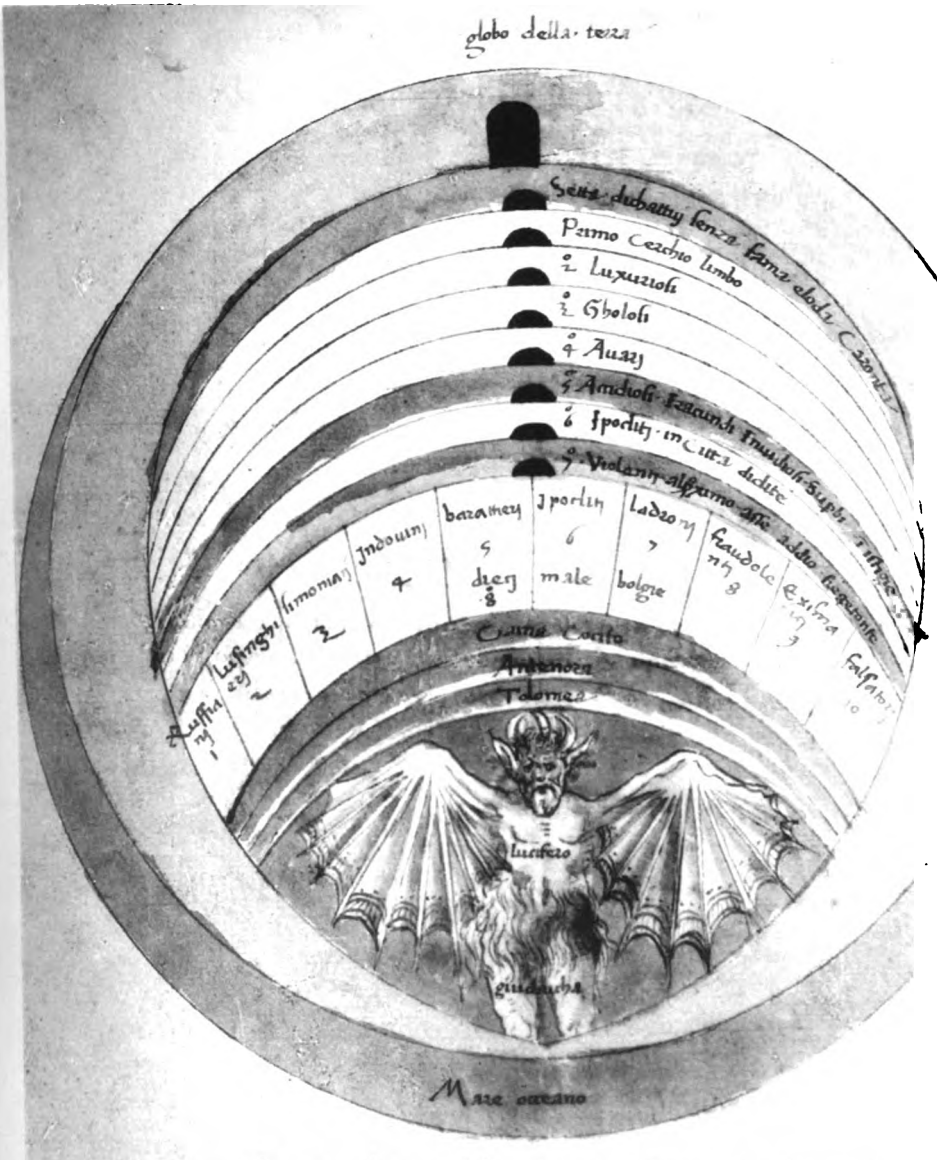
1891, Aug. 17 - Sept. 22.
Series [illegible]

Proprietà Letteraria

Bologna 1891. Tipi Fava e Garagnani

Digitized by Google

Digitized by Google



Questa fighura dello interno non sipuo porre ne dipingniere
maspecto piano p modo che collochio chorporale sipossa uedere tutto
pero e nicista considerarlo euederlo collochio dello intellecto
secondo che perla lectera e manifesto

SER PIERO BONACCORSI

E IL SUO

CAMMINO DI DANTE

Le due Epistole di ser Piero Bonaccorsi a frate Romolo de' Medici, che ora presento ai cultori delle cose dantesche, non costituiscono un vero e proprio commento, una interpretazione cioé dei sensi reconditi e dei passi oscuri della Commedia. Bensí è facile vedere che nella candida esposizione dell' orditura del Poema il buon notaio ebbe un intento speciale: ei volle nella prima delle due Epistole rappresentare particolarmente all' amico la struttura dei tre regni oltremondani; nella seconda toccare piú strettamente della cronologia del viaggio dantesco. — L' importanza delle due questioni, e il tempo in cui furono scritte me le fecero parer degne di studio. La mancanza poi di notizie sull' autore mi spinse a ricercarne nell' Archivio fiorentino, onde ho potuto ricavare la biografia del Bonaccorsi e qualche cenno sulla sua famiglia.

I.

La consorteria Buonaccorsi è delle piú estese ed intricate di Toscana, e per conseguenza delle meno stu-

Digitized by Google

diate e note. Il Gamurrini nella sua *Historia genealogica delle famiglie Toscane et Umbre* non fa che nominarne qua e là membri staccati, senza darne uno studio particolare. Il Passerini non ne parla che alla sfuggita in una delle note alla *Marietta de' Ricci* (1); e il Tiribillini al tomo II delle Famiglie Fiorentine, dopo un breve preambolo sulla difficoltà di trattare di questa consorteria, pur citando in fondo del suo articolo Monaldi e Ammirato, Marchesi e Gamurrini, ripete alla lettera ciò che ne ha scritto il Passerini, a cui bisogna rimettersi. — Il Passerini adunque distingue meglio che nove consorterie di questo nome: i Buonaccorsi Pinadori, detti cosí da una pinna d' oro dipinta nel loro stemma; i Buonaccorsi di Vanni, ascritti all' arte degli Orafi (2); i Buonaccorsi Passerini, i piú antichi di tutti, trovandosi fin dal 1196 un Bonaccorso Passerini nel consiglio del Comune; i Bonaccorsi di Noferi, derivati da Simone di Messer Buonaccorso da Passignano, priore nel 1302; i Buonaccorsi di Ghese, a cui appartiene Ghese di Bonaccorso priore nel 1319; i Bonaccorsi Cerbini, sorti durante il principato, e venuti da Montopoli; e finalmente, per tacere d' altri, i Buonaccorsi Corazzai, a cui appartiene il nostro ser Piero.

« I Buonaccorsi Corazzai (3), detti piú in antico dei Valdigiani da Brustugliole, luogo della loro origine, portarono per stemma un leone d' oro rampante in campo azzurro e tenente una roncola dorata. Cominciarono ad ottenere il priorato nella persona di Piero di Bonaccorso corazzaio nel 1402, e da quell' epoca al 1510 lo

(1) Ademollo, *Marietta de' Ricci*. Fir. Chiari, 1845, VI, 1987.

(2) Vedi C. Guasti, *Lettere di un Notaro*, Firenze, 1880, vol. I, pag. XXIV.

(3) Passerini, op. cit., pag. 1989.

Digitized by Google

conseguirono sei volte. Ser Buonaccorso di Piero fu notaro della Signoria nel 1427, ambasciatore a Siena nel 1410, in Savoia nel 1422; *ser Piero, suo figlio, fu cancelliere dei Signori nel 1441;* ser Bonaccorso di Leonardo nel 1502, 1508; e ser Giuliano suo figlio nel 1506, 1508 e 1513. Leonardo suo fratello fu da Leone X ascritto tra i cavalieri dell' ordine di San Pietro e decorato del titolo e privilegi di Conte Palatino. Mancò questa casa in Tiberio Gaetano di Bonaccorso Maria d' Angelo, morto il 20 ottobre 1724 ».

La provenienza dei nostri corazzai dal Mugello è manifesta anche dalla rassegna dei loro beni nelle Portate al Catasto (1); che anzi il nome stesso di Brustugliole nell' Alpe di S. Godenzo da cui anticamente furono chiamati, apparisce nella descrizione di uno dei poderi (2). Del capostipite Bonaccorso non trovo memoria; bensí Piero di Bonaccorso appare nello squittinio del 14 febbraio 1381 (2): egli è ascritto al gonfalone Lion d' oro del quartiere S. Giovanni. Nel 1385, per rogito di ser Naddo di ser Nepo di Montecatini (3), prende a fitto una bottega da corazzaio nel corso Adimari, ora Calzaioli, da Vieri di Cambio de' Medici; nel 1402 ascende pel bi-

(1) Archivio di Stato. Portate al Catasto del 1427, Drago, S. Giovanni: « Item uno podere con chase da oste et da lavoratore, et colombaio, con terre aratore, vigniate, prati, pasture, boschi posti nel popolo di S.ta Maria d' Agniano, podesteria di Dichomano, luogho detto Alpignano, cioè nella montagna di *S. Ghodenzio*, di lungi da Firenze miglia 23. Nel quale si contenghono: due chase, poste nel popolo di s.to Lorenzo a *Brustugliole*, con forno per metà con mona Isabetta, figliuola fu di Giuliano ».

(2) *Delizie degli erud. tosc.*, Tom. XVI, pag. 218.

(3) Protocolli di ser Naddo di ser Nepo da Montecatini, n. 11, an. 1384-1388, a c. 10 v.

Digitized by Google

mestre Gennaio-Febbraio alla prima magistratura della Repubblica (1).

Morendo, lasciava la roncola del corazzaio all' uno dei figliuoli, Giuliano; all' altro, Bonaccorso, piú alta via aveva aperta nell' arte dei giudici e dei notai. Di Giuliano non ho trovato notizie, tranne l' aver egli lasciata una figliuola Elisabetta, la quale andò moglie di un Banco da Verrazzano (2). Ser Bonaccorso, erede del buon nome paterno, ne continuò la fortuna; fu ambasciatore a Siena nel 1410 e in Savoia nel 1422; nel 1427 notaro dei Signori. Nel Catasto dello stesso anno cosí egli rassegnava la sua numerosa famiglia: « Ser Bonachorso di Piero Bonachorsi d' età d' anni 46; Mona Innocenzia sua donna d' età d' anni 27 (3); Lionardo suo figliuolo d' età d' anni 25, Piero d' anni 20, Antonio d' anni 12, Ismeralda d' anni 11, Giuliano di anni 8, Oretta d' anni 13, Marsilia d' anni 7 ». Fra le « bocche » non è noverata la Fioretta, già maritata, né l' unica fante, o piú propriamente schiava, la Margherita, la quale si descrive fra le *sustanzie:* « Item, una schiava a nome Margherita, chostòmi fiorini 42, da Domenicho Atavanti da Chastel Fiorentino »; e subito dopo: « Item una mula, ch' io tengho, chostòmi fl. 17 ».

A mantenere la numerosa famiglia, ser Bonaccorso oltre ai proventi dell' arte sua, avea sei poderi nell' avita

(1) Priorista del Segaloni, ms. alla Riccardiana, n. 2023, 2024, Tom. II, 42.

(2) Portate del 1430. Drago, S. Giovanni: « Item Monna Betta donna che fu di Bancho da Verrazzano dee avere fiorini novanta . . ». Vedi nota 7.

(3) È chiaro dall' età dei figli che monna Innocenzia era seconda moglie di ser Bonaccorso. Essa è nominata ancora nelle Portate del 1430, e comparisce fra i creditori per la sua dote di 650 fiorini; dopo questo tempo non ne è piú memoria.

Digitized by Google

Val di Sieve (1); ma l' agricoltura gli rendeva ben poco: le scarse moggia di grano, orzo, fave, miglio e panico, le some di vino, e il porco di prammatica che ciascun podere gli dava, non bastavano; onde ser Bonaccorso doveva ricorrere ai prestiti, dividendo i suoi debiti fra una moltitudine di amici e parenti che divenuti creditori riempiono dei loro nomi le pagine delle portate. Fra questi nomi si possono notare il setaiuolo Goro di Stagio Dati, Marco d' Antonio Palmieri speziale, un lanaiuolo, Piero di Francescho di ser Cino, e finalmente Nanni di ser Lapo Mazzei. Il Nannino, secondo de'quattro figliuoli rimasti al simpatico notaio da Prato (2), del quale il babbo scriveva orgoglioso all' amico Datini nel 1407, ch' era « ito al setaiuolo », apparisce genero di ser Bonaccorso e cognato perciò del nostro ser Piero, che ha credito ancora di 100 fiorini, come « resto della dota della Fioretta sua donna e figliuola del detto ser Bonaccorso ». Non credo che il vecchio ser Lapo, morto ai 30 d' Ottobre del 1412, vedesse nuora nella propria casa la Fioretta di ser Bonaccorso; ma certo gran comunanza di costumi e di affetti doveva essere fra i due notai, se nel 1427 del vincolo coniugale troviamo uniti i loro figliuoli (3).

(1) Uno podere con chase pel signiore et lavoratore, con terre vigniate, prative, boschate et sode, poste nel popolo di San Donato al Cischio di Mugiello . . . El detto podere lavorano a mezo Giovanni et Bartolo di Filippo del detto popolo. Hanno di prestanza fl. 63; hanno un paio di bovi di stima fl. 20. El detto podere rende l' anno a ser Bonachorso, trato i semi, mogia tre di grano, some otto di vino, mogio uno tra miglio et panicho, mogio uno tra fave, orzo et pelta, porci due, pagati i temporili, resto ogni anno neto, uno . . . ». E così presso a poco gli altri poderi.

(2) Guasti, *Lettere di un notaro*, I, cxli.

(3) Dalla pag. LXVIII del Proemio citato ricavo che un fratello di ser Lapo era corazzaio.

Digitized by Google

Accasata la Fioretta (1), ser Bonaccorso provvide diversamente alle due ultime figliuole, la Lauretta e la Marsilia. « Item ho a dare — scriveva nella lista dei debiti — al munistero di San Domenicho di Chafaggio di Firenze fl. 220 per le dote della Lauretta et Marsilia mie figliuole, le quali monachai di dicembre 1425, et promisi di dare loro detti fiorini 220 poi uno anno che fusse fatto la pacie della presente guerra: in questo mezo ne dò loro ogni anno fl. 12. — Item a Bancho et Mariotto di Sandro di Filippo cholterrai, per resto d'uno letto tolsi da lloro per due mie fanciulle che io monachai, fl. 3 ». Dopo circa 50 anni, in uno strumento del 1474 rogato da ser Piero loro fratello, suora Lauretta e suora Marsilia sono ancora vive, e insieme colle altre monache, fra' cui casati figurano le principali famiglie fiorentine, rappresentano il capitolo del monastero (2).

Dalle Portate al catasto del 27 sappiamo altresì che i Bonaccorsi non avevano fino allora casa propria (3); ma nel 1428 Guglielmo di Piero di Corso Adimari, bisognoso di danaro chiedeva in prestito a ser Bonaccorso trecento fiorini d'oro « in su una sua chasa posta nel chorso degli Adimari, nel popolo di santo Christofano ». Il contratto scadeva ad Ognissanti

(1) Portate al catasto: « Item, debbo dare a Marcho di Giovanni Dati funaiuolo fiorini 70, mi prestò piú tempo fa quando maritai la detta Fioretta mia figliuola. — Item, a ser Lorenzo di Jacopo Dati fl. 30 mi prestò quando maritai la detta mia figliuola. — Item, debbo dare ad Andrea di Bancho Setaiuolo fl. otanta, per resto d'uno chermisi levai da llui pella detta Fioretta, quando la maritai . . . ».

(2) Protocolli di ser Piero di ser Bonaccorso ad annum.

(3) Nel 1427 ser Bonaccorso rapporta: « In Firenze non ho chasa: stò a pigione in una chasa di mona Checha . . . . et paghone l'anno fl. XXVII ».

Digitized by Google

del 1431; ma Guglielmo Adimari non potè compiere la restituzione, e così la casetta sull' angolo del Corso passò dalle mani degli antichi nobili nei nuovi popolani (1).

Ser Bonaccorso rogava ancora nel 1429 (2). Prima di chiudere gli occhi vedeva la bottega del corazzaio passata in altre mani, ma in compenso al suo secondogenito Piero aperta la via del notariato, che doveva poi divenir tradizionale della famiglia e prepararle l' adito ai titoli della corte medicea.

II.

Nella famiglia, che ho cercato di far rivivere, nacque a dì 17 Luglio 1410 il nostro ser Piero (3). D' ingegno aperto e di fermo volere, compiè ben presto il corso della notaría in quello studio di Firenze, che a ragione si vantava di essere la scuola dei notai, come Bologna era dei legisti; e a 19 anni, vestito dell' abito nero e col calamaio alla cintola, compariva in pubblico a rogare (4). E di guadagnarsi il vitto rogando non mancava il bisogno. Nel Gennaio del 1430 (stile fiorentino) si è già fatto un gran vendere: le « sustanzie » sono ridotte alla casa in Corso Adimari e a un podere con un « poderetto picholo » nel Mugello; ep-

(1) Portate del 1446, Drago, S. Giovanni.

(2) Protocolli di ser Bonaccorso di Piero Bonaccorsi. Non formano che un sol volume per l' anno 1429.

(3) *Libro delle Età*, Tomo II, c. 214.

(4) Protocolli di ser Piero di ser Bonaccorso, B. 493. Sono cinque volumi, assai ben conservati, che vanno dal 9 maggio 1429 al 13 Aprile 1477: possono fornire notizie per la storia della Val di Sieve in quel tempo, riferendosi la maggior parte dei rogiti a persone di quella località. Il segno del tabellionato di ser Piero è una croce sopra un piede a rabeschi.

Digitized by Google

pure di debiti da togliere ne restano ancora piú di mille fiorini, tanto che i quattro figliuoli superstiti di ser Bonaccorso, Lionardo e ser Piero di età maggiori, e Antonio e Giuliano minori, « stanno sospesi a pigliare la redità, ma bene ricerchano achordo cho' loro chreditori » (1).

In queste strettezze penso che il nostro notaio, allora di 21 anno, trattone forse anche dall' indole sobria e tranquilla, rinunziasse affatto a ogni idea di metter famiglia da sé, per consacrarsi invece tutto a quella dei suoi fratelli. Di questi, il maggiore, Lionardo, che ha 26 anni, ci appare senza occupazione alcuna (la bottega da corazzaio sottostante alla casa l' hanno a pigione Antonio e Nuto spronai da Bologna); degli altri due, Antonio ha 16 anni, Giuliano 11. E ser Piero si dà a lavorare per essi, li rappresenta innanzi al Comune; fa da Notaio all' arte dei vinattieri, ma gli 11 fiorini di guadagno ser Amerigo Vespucci « li fa istagire per fiorini nove, dice ne debba avere ». Nel 1433 lo stato delle cose non è punto cangiato, sicché quei primi anni dalla morte del padre dovettero correre tristi e stentati. Nelle portate del 46 trovo una monna Pippa d' anni 30, donna di Lionardo, con quattro figliuoli, l' Antonia e la Ginevra sui 10 anni, Bonaccorso di 7, e Antonio appena nato. In questi nomi il buon ser Piero, secondo il caro uso d'allora vedeva rifatti il padre, la sorella Ginevra, e il fratello Antonio; del quale dopo il 1433 non è piú memoria nelle portate, mentre Giuliano, l' ultimo de' fratelli, « fa casa e va a gravezza per sé ». Se non che col crescere delle bocche crescono le difficoltà del vivere; i balzelli e i catasti sotto la pesante mano del vecchio Cosimo piovono, e ser Piero bada a scongiurare i Si-

(1) Portata del 30 gennaio 1430.

Digitized by Google

gnori ufficiali, e grida: « Non abbiamo alchuno esercitio, et siamo con assai incarichi, et maximamente di fanciulle grande in chasa senza alchuna provisione di dote » (1). Intanto attende indefesso all' arte del notariato come mostrano i suoi protocolli; serve il Comune nell' *Ufficio de' difetti*, ma di 20 fiorini di salario non gliene viene uno; dèe avere fiorini sette dal Monte Vecchio: « da chattivo assegnamento stimansi due »; i soldati del Piccinino gli portano via dai due poderi del Mugello tutti i buoi, eppure egli compera ancora colà « uno pezzo di terra di staiora sei o circa per fiorini 13, e la metà d' uno mulino per fiorini 36 $^1/_2$ »; ma l' affare gli va male, ed egli lamentando di avervi messo due tanti che non ne ha cavato finisce esclamando: « Et sia vago di mulini chi si vuole! ».

Il frutto di tante fatiche il buon notaio lo raccoglieva tutto fra le pareti domestiche, delle quali egli era come il sostegno e l' angelo tutelare. Nel bimestre Maggio-Giugno del 1468 vedeva ancora i Bonaccorsi sedere in palagio nella persona del suo minor fratello Giuliano; di Giuliano che ha già moglie e figliuoli e possiede per non diviso co' fratelli, un terzo della casa, della bottega e de' due poderi (2). Poco dopo, verso il 1470, dei due figliuoli di Lionardo, il maggiore Bonaccorso, che come lo zio e l' avolo è già notaio, conduce sposa una monna Lessandra; e il secondo, Antonio, che ha aperta bottegha in Calimala, una monna Cosa. Le due spose allietarono la casa di numerosi fi-

(1) Portate del 1451 e 1457.

(2) Nel 1480 Giuliano è già morto, lasciando Lorenzino suo figlio d' anni 15, Oretta d' anni 12, zoppa e rattratta, e Lessandra d' anni 9. Lorenzino fu priore nel 1505 (Sett.-Ott.) e nel 1520 (Mag.-Giug.).

Digitized by Google

gliuoli; fra' cui nomi nondimeno le portate registrano una Lisabetta di Bonaccorso e un Annibale di Antonio, nati sotto il tetto di Corso Adimari da fanti di casa, prima che vi entrassero le due mogli legittime (1).

Ser Piero lavorò, rogò continuamente fino alla fine: l'ultimo suo strumento è del 13 Aprile 1477: il primo di Giugno usciva di vita, e veniva « riposto in sancto Lorenzo » come nota il libro dei becchini. Morendo, legava a suora Oretta sua sorella e a suora Ginevra sua nipote, monache in S. Domenico di Cafaggio, ogni anno a loro vita fiorini 4 *per limosina*. Con piú gentile pensiero, memore forse degli stenti sofferti per dotar le figlie dei fratelli, lasciava all'ospedale degl' Innocenti di Firenze fiorini 150 *e piú per maritar fanciulle* (2).

III.

Questa la vita esterna di ser Piero.

Della sua vita interna buona parte ci ha rivelato egli stesso in una operetta, cui pose il titolo di *Quadragesimale,* e che mi è avvenuto di trovar manoscritta nella Biblioteca Riccardiana (3). Stimava egli « prudentia di non chulactare né ghambectare a pancha, ma di tripartire il tempo in questa vita: et le primitie ogni

(1) Campione del 1480. In questo anno Lionardo e monna Pippa sono ancora vivi, ma vecchi *et poco sani;* ser Bonaccorso loro figlio ha otto figliuoli, fra i quali Giuliano, che fu cancelliere de' Signori nel 1506, 1508 e 1513, e Lionardino che fu ascritto da Leone X tra i cavalieri dell' ordine di S. Pietro e decorato del titolo e privilegi di conte palatino. A questo titolo è dovuta probabilmente l' aggiunta d' una *L* e del *X* coi *gigli* nello scudo di famiglia. Vedi Priorista del Segaloni, già citato.

(2) Campione del 1480 all' Archivio di Stato.

(3) Codice Riccardiano, 1402.

Digitized by Google

giorno dare a Dio; le seconde in alchun' arte giusta exercitarsi, per satisfare al chorpo di victo e di vestito; di po' pigliarsi alchun discreto spasso, ambulando o quiescendo » (c. 2 r).

E in una di queste quieti, una mattina del Febbraio 1463 (stile fior.), per giovare altrui prese la penna, e cominciò a scrivere il suo libro; nel quale volle lasciare come la somma de' suoi studî, delle sue meditazioni e della sua esperienza. Quella mattina era il primo di Quaresima, onde il titolo di *Quadragesimale.* Per la forma scelse quella della visione, suggeritagli senza dubbio dallo studio della Commedia; per il che l'operetta va noverata fra le imitazioni dantesche, sebbene per la scarsità, anzi nullità dell' arte segni forse l'ultimo stadio di decadenza del genere. Avrebbe voluto ser Piero scriverla in versi, per « farla piú grata e piú dilecta »; ma non gli riuscí che a raccoglierla in una *prosa versificha*, come la chiama lui, una storpiatura cioè di versi e di prosa, senza misura né rima; tanto piú dolorosa in quanto che son sempre i divini endecasillabi dell' Alighieri quelli che pagano le spese. E ser Piero sa che la sua prosa versifica « non suona né stropiccia l' orecchio a molti curiosi per difecto di lima », ma « non se ne cura », perché egli dà il suo vino a' *vulghari;* e se questi avranno « il gusto sano, il suo vino darà loro refecto, chosí a berlo in una scodella di legno, chome a berlo in una taça d' argento » (c. 1 b). In quanto ai non *vulgari*, anche ad essi egli ha avuto riguardo, ed ha creduto in questo « essere stato *assai discreto,* ornando la faccia et la testa di Quaresima di certi gioielli et latin notabili d' alquante sententie, autorità et doctrine di piú sacri santi et savii doctori ».

Digitized by Google

Ad altri potrà sembrare che discrezione piú bene intesa sarebbe stata lo scrivere un po' meglio il suo volgare: ma in questo mancarono al nostro ser Piero piú che il volere le forze. La differenza di stile e di lingua che passa fra il *Quadragesimale* e il *Cammino,* che lo precede di un trent' anni, mostra che qualcosa ei volle fare per avvicinarsi anche per questa via ai non *vulgari;* ma il dissidio oramai forte nella seconda metà del sec. XV fra la lingua parlata e la scritta lo tradí: abbandonando quella, non raggiunse questa, e quando credé levarsi non fece che camminar sui trampoli.

Nel Quadragesimale ser Piero si presenta anzitutto dotato di una forte fede religiosa: novella prova codesta, se pur bisognasse, che anche nel secolo degli umanisti, « piú si studia nelle sue manifestazioni d' ogni sorta e nei piú reconditi recessi la vita fiorentina, e piú si vede che nel vecchio Comune guelfo durava ancora, in mezzo a mille vicissitudini, un vivo sentimento religioso » (1).

La rubrica della prima giornata (sono in tutte quindici) ha cosí: « Giornata prima, in che si considera il subito corso giudicio etterno. Per non perder tempo ma ben distribuirlo. Dove Fulgentia gratia prefata Apparisce a questo huomo e portalo in Parnaso Dinanzi a Sophia et a ogni scientia, Et fello docto, sospeso et ammirato Per un sospiro exclamoso a' savi del mondo ».

Lasciando stare la forma ampollosa, è facile vedere che il pensiero che sta primo in mente all' autore è « il subito corso al giudizio eterno », alla cui considerazione egli *solo nella sua cameretta, sazio già degli spassi del mondo, tutto trema con San Girolamo* (fol. 2. r.). È vero che accanto alla Fede che gli parla per le Scritture ed i Padri, sorge il ricordo degli antichi saggi, i quali pur molte

(1) A. D'ANCONA, *Varietà storiche*, Serie II, p. 189.

Digitized by Google

cose dissero e fecero per vivere rettamente, e però *Fulgentia,* che è figura della grazia, portalo in Parnaso. « Quivi io vidi gente di molto valore Ragionare e disputare diverse chose. Con sermon gravi et pieni di autoritadi (c. 5 r)..... Socrate è'l primo di tutti chostoro, Che in chose divine misse suo studio, né però intese il prefecto vero. Platone è l'altro, che fu suo discepolo, E pur di Dio col senso andò ghustando; Aristotile il terzo, et di Platon fu dilecto » (c. 5 b), e via via, Epicuro, Aristippo, Biante, Tullio, Plinio naturale, Seneca morale, Orfeo musico, Virgilio, Omero e gli altri saggi di Grecia e Roma. Ma tutti costoro fra i molti beni che conobbero, non giunsero a quello che è l'unico e vero, e l'ammirazione si chiude con un compianto: « O sapienti del mondo, miseri lassi, Che della vista della mente infermi, Fidanza aveste ne'ritrosi passi, Che vi giovan le vostre scientie, In che mai cognoscesti il vero, Che è l'oggiepto dello intellecto umano? Meglio per voi sarebbe stato Saper la via et per fede correr a ddio! » (c. 6 r). Quindi, come già Virgilio non lasciò troppo a lungo Dante fra gli spiriti magni del Limbo, cosí anche Fulgenzia non lascia ser Piero fra quelli del Parnaso. « Poi a mme: partiànci omai da lloro ». Morti sono, e io ti vo' tra i vivi, Se crederai a mia pedagogia ». A condurti colà « pietà fu che mi punse, Et per muoverte a ddomandarmi Et io aver cagion d'aluminarti Di molti error che fanno le genti, Che son chagion di perpetui pianti » (c. 6 r).

Il motivo della prima giornata ritorna e si svolge nelle due seguenti. Con lunghe citazioni dalle scritture e dai Padri prova che né *Filosofia* né *Scientia si salva senza fede cattolica,* e ricordandosi dei visi mesti che gli antichi saggi aveano in Parnaso, grida ai presenti il dantesco: « Or superbite e via col viso altero, Figlioli d'Eva! . . ». Quindi passa a discorrere delle sette arti liberali, e pur riconoscendone i pregi, ne deplora l'a-

Digitized by Google

buso, e finisce col medesimo pensiero che esse dànno bensí « la scientia, che è cognitione di chose temporali », ma « non hanno la sapientia che gusta le eterne ».

Nella quarta e nelle seguenti l'autore pone in bocca a Fulgentia una sommaria esposizione dei principi morali del cristianesimo; parla del bene e del male, de' vizi e delle virtú, della natura umana, della sua dignità e miseria. Le parole colle quali chiude la giornata decima, ci fanno entrare nella cameretta di ser Piero poi che ne è partita Fulgentia, e ci dànno un nuovo tocco della sua ingenua pietà. « Rimaso io solo nel mio dolçe secreto. Questo Vener santo per far ragion con Dio Et chalchulando il bilancio del conscio quaterno Vidi con Dio tal debito facto Che senza gratia et virtú di Christo Mai per me solo gli arei satisfacto. Ma dopo il mio examine et congnoscimento, Genuflesso levai la mente a Dio, Et colle man giunte gli saectai un sospiro. Dal mio chuore sí fervente et chaldo Che passò i cieli et ogni choro, Et in pace con Dio fermò un pacto, Il qual io mi tengho nel mio secreto, Et la santa fede di ciò m'è testimonio, Che tornò amme con quel sospiro Chome va e torna un razo doppio ». Nella giornata XII, che fu il dì di Pasqua, caduta quell'anno il 1.° di Aprile, « Si mena lo spirito a vedere il Paradiso; Et vede lo splendore di tucto l'universo, Et vede Maria in una rosa incharnata: Et qui per proprio degli angeli si tracta ». Di Maria fa le lodi in tutta la giornata XIII; nella XIV Fulgentia espone a ser Piero « la dottrina per intelligentia di Christo »; nella XV, dopo avergli mostrata la Trinità, cosí finisce: « Et questo voglio per ultimo suggello Sia notato da te nel ttuo quaderno Poi ch'io t'arò rimesso giú nel mondo. Dove ogni giorno per ispasso salutifero, Per tempo d'un'ora, nel tuo secreto Ti conforto a star contemplativo, Et troverai in questo guadagno molto . . . .

Digitized by Google

Et perché tu perderesti troppo tempo A voler far di mia doctrina scripto, Però lascia la praticha e rendi la penna A chi la vuol di te piú grata, Piú lepida, limata, misurata e fiorita. Et tu spechulando nella scriptura sacra, Che pare a philotopi innecta et ingrata, La troverai salutifera et di sapientia pregna. Et decto questo, Fulgenzia con un razo Mi choperse et prese, e chome un vento Giú nel mondo mi sentii dallei ridocto. Et nel mio chorpo desto in mio segreto. Mi lasciò in pace segnato et benedecto. Et ella al cielo: Te Deum laudamus, chantando e volando ».

Questo è in pieno secolo XV il vivo ascetismo del nostro notaio fiorentino; ascetismo (giova notare) che non gli impediva di soddisfare agli obblighi dell' arte sua e a quelli piú gravi ancora generosamente assunti nel governo dell' azienda fraterna. E gli uni e gli altri invero doveano lasciargli ben poco tempo alla diletta solitaria meditazione, se lo scriverne il frutto gli avrebbe tolto troppo alla giornata, e se questa stessa operetta del Quadragesimale dovette egli interrompere nel decimo dí « per faccende d' importanza in suo magistrato », e non ripigliarlo che piú di un mese dopo, come egli stesso dice in una nota (1).

IV.

Il discorso sin qui intorno alla pietà del nostro notaio, avrà anche mostrato in parte la sua cultura. Sarebbe veramente lavoro difficile del pari che infruttuoso il ri-

(1) A carte 46 r., in margine: « Qui ser Piero essendo assalito et ochupato da faccende in suo magistrato, bisognò por da parte questa operetta. Ma di poi Venerdí santo la riprese et finilla mercholedí ultimo di paschua ».

Digitized by Google

cercare le fonti a cui egli attinse. Svariatissimo era ai suoi tempi il numero delle Fiorite, de' Tesori, delle Sentenze, delle Somme filosofiche, morali e teologiche; nuovissima fra queste la Somma del santo vescovo Antonino, che per l'ampiezza delle cose trattate e per l'uomo dalla cui penna era uscita, dovette essere piú che l'altre note a ser Piero. Molto egli conosce le Scritture, specialmente i Vangeli, le Epistole di S. Paolo e i Salmi; dei Padri cita di preferenza S. Agostino nel libro delle Confessioni e S. Girolamo nelle Epistole, spesso anche S. Gregorio Magno e Lattanzio. Tra i filosofi cristiani conosce e ricorda Boezio, e Cassiodoro (1), ai quali aggiunge immancabilmente in coda delle sue citazioni marginali Ovidio, Plinio, Seneca nei suoi trattati ed epistole, e non di rado anche Tullio. In questi ultimi ser Piero non cerca altro che la sodezza della dottrina; della forma non gli è rimaso che qualche latinismo, che stona e deturpa la purezza del suo volgare. Abbastanza bene informato si mostra degli antichi filosofi e delle loro scuole, di cui espone i principi diversi con sufficiente esattezza. Di critica classica non è a cercarne: « Parnaso è un monte in Grecia dove gli antichi andavano a' mparar filosofia, scientia et sapientia ». Conosce fisica e medicina; ma è ancora la scienza di Aristotele, di Plinio e degli Scolastici. Gli elementi primi sono ancora la terra, l'aria, l'acqua e il fuoco; e l'uomo che di tutti gli animali è il più perfetto, è di tutti e quattro codesti elementi formato: « di terra, in charne ed ossa, d'aqua, negli homori, d'aria, nel polmone che sempre si muove et è un ventilabro del chuore, acciò che per troppo chaldo et secho non ardesse, per l'elemento dèl fuocho che Dio

(1) Non ammetto che Boezio sia filosofo pagano per la *sola ragione negativa* ch'egli nel *De Consolatione* non nomini *Cristo né la Vergine*.

Digitized by Google

vi misse, e per questo è di socto lato et di sopra achuto, pigliando forma di fiamma et di fuocho » (c. 24 t).Curiosa è ancora la descrizione del cervello diviso in ventricoli e cellule, in cui sono rinchiuse *le virtuti*. Le quali non possono escire a fare alcuna operazione se non va ad aprirle il *moto,* che « vermis è nominato, Et ha sua residentia nel centro del cerabro... Et ha sua factione et suo cholore Chome un lombricho animal verme; et quanto egli è piú soctile meglio serve et piú actamente, et quell' huomo che l' à molto soctile è d' achutissimo ingiegnio e prespichace; et quel che l' à grande et grosso, è molto tardo et di rozzo ingiegno... » (fol. 27-28).

V.

Gli studî danteschi del nostro ser Piero dovettero cominciare certo assai per tempo. Che fino dal 1430 egli desse opera a procacciarsi il testo della Commedia, apparisce da un documento delle portate al Catasto del 1430 appunto, nel quale fra la lista dei creditori trovo: « Bartolomeo di..... miniatore, che sta dal palagio del Podestà, dè avere fiorini tre per *miniature del Dante che fa* ». A parer mio il Dante di cui si parla qui è il codice Riccardiano 1038, cartaceo, in foglio, del secolo XV di 244 carte, con titoli e argomenti in inchiostro rosso, con grandi iniziali fregiate a colori nelle cantiche e piú piccole ad ogni canto; di poco bella scrittura, ma facile a leggersi e ben conservato. La lunga pratica del carattere di ser Piero, fatta sui testi autografi del *Cammino*, del *Quadragesimale,* delle portate e dei suoi protocolli all' Archivio di stato, non mi lascia dubbio che il testo del codice in lettera corsiva e gli argomenti in lettera quadrata siano di mano del nostro notaio, mentre le iniziali, troppo fini e differenti di forma, debbono appartenere a Bartolomeo

Digitized by Google

miniatore, a cui si assegnano i tre fiorini di credito. — Le prime 11 carte contengono: 1° *Detti dove Dante tratta dei mali pastori della Chiesa*, e codesto ridurre sotto capi unici detti danteschi di identico argomento è conforme all' indole di ser Piero, il quale anche altrove fa lo stesso, a proposito degli Angeli, per esempio, di Dio, ecc. 2° tre prologhi, accompagnati ciascuno dalle tavole degli argomenti di ogni canto. Il primo in fronte all' Inferno, che comincia: *Dante poeta sovrano gloria della lingua latina...*, è quello che in altri codici (per es. nel riccard. 1036) viene attribuito al Petrarca e fu stampato in fronte della Nidobeatina. Il secondo è tolto dal Buti; il terzo dall' *Ottimo*. E tutta la prima Cantica ha note marginali, di mano pure di ser Piero, tolte dall' *Ottimo;* il poema si chiude a carte 218, senza sottoscrizione di autore o di tempo. — Delle altre carte, quelle dalla 219 alla 224 hanno i Capitoli, senza nome, di Iacopo di Dante e di Bosone da Gobbio, infine dei quali si legge: « Explicit repilogatio atque in brevissimo totius comedie pte pulcerrime Recapitulatio per primeu (*sic!* Pierum?) compositoris operis filium ordinata. Deo gratias, amen ». Il codice termina con la *Lectera* di ser Piero a frate Romolo, ossia col *Cammino*.

Un secondo documento delle cure bibliografiche dantesche del Bonaccorsi é il codice Laurenziano-Gaddiano, n.° 131 del pluteo XC superiore; il quale al Bandini non sembrò punto spregevole per le note marginali e pei documenti intorno a Dante che contiene. È un volume in foglio, cartaceo, di 88 carte, di buona lettera e ben conservato: ha nelle carte 8-81 la cantica del Paradiso, di carattere tondo, mezzo gotico; ogni canto è preceduto da una figura astronomica in penna e assai rozzamente colorata. Sul verso del foglio 81 si legge: « Explicit tertia pars Comoediae elegantissimi et excelsi Poeta Dantis Aldighieri florentini tractans de Paradiso. Qui scripsit

Digitized by Google

scribat semper cum Domino vivat, vivat in coelis semper cum Domino felix. Scriptus fuit de anno MCCCCXL ». Fra l'ultimo e il penultimo rigo di questa soscrizione vi sono le traccie di una raschiatura, a proposito della quale il Bandini nota: « hoc loco aderat nomen scriptoris, quod postea penitus erasum fuit » (*Cat.*, V, 402). Ma la qualità del carattere e dei documenti che accompagnano la cantica, portò me a ficcar ben gli occhi nella raschiatura, e nei vestigi debolissimi di alcune lettere potei leggere la nota firma *Pierus ser Bonachursii notarius florentinus.* — Ser Piero adunque del 1440 aveva finito di scrivere la Cantica del Paradiso, accompagnandola di figure astronomiche e di note marginali italiane e latine, tolte le prime dal commento dell'*Ottimo*, le altre forse da quello di Pietro di Dante. Sui fogli che precedono e seguono quelli del testo, aggiunse secondo il suo costume altre cose riguardanti il divino Poeta. E anzi tutto, sul verso del foglio 1, membranaceo, scrisse assai minutamente un estratto della vita di Dante del Boccaccio, ricopiando ciò che è *piú notabile* de' *sua chostumi.* E tratto forse dall'aneddoto boccaccesco delle *donne veronesi*, aggiunse in fondo al foglio questi altri due: « Dicesi vulgharmente che essendo Dante in Ravenna in istudio, et leggendo come doctore varie opere, et un dí circha la chasa dello studio pubblicho ragunandosi molti doctori et scientiati et scholari, et in piú cerchi disputandosi di varie chose, in uno fra gli altri si ragionava della scientia di Dante. Et un doctore da bene disse: " Voi disputate della scientia di un villano „; il perché e' fu ripreso. Et lui di nuovo disse: " Io dico che Dante è un villano „. Et lui fu dimandato della chagione. Et egli rispose: " Perché Dante à decto ogni cosa degna di memoria et fama nelle sue opere poetiche, et non ha lasciato dir nulla ad altri, et però è villano „. — Et un

Digitized by Google

altro si levò, che era emulo di Dante, et disse: " Et che à egli però decto Dante? Io non stimo tutte le opere di Dante cento soldi! „. Et questo fu riportato a Dante che era in un di quei cerchi di disputanti et abbochossi con decto suo emulo [e chiesegli che] cerchava dallui. Vedendo questo suo emulo disse a dDante: " Io stimo le tue opere al presente molto meno che cento soldi et molto meno che prima „. Sicché a proposito dobbiamo molto guardarsi dall' ira che ci toglie la fama ».

Questi due aneddoti danteschi furono riportati già dal Bandini nel *Catalogo*, e di là riprodotti dal Papanti nel suo noto libro sotto titolo di Anonimo; ora giustizia vuole che si riconosca a ser Piero almeno il merito di averceli tramandati; tanto piú che il secondo non si trova riportato da altri scrittori, e che del primo è solo un accenno nelle *Chiose* del Falso Boccaccio pubblicate dal Vernon (Fir., Piatti, 1846), dove a pag. 717, leggesi che « Dante si chiama il villano perché e' no' lasciò a dire ad altri nulla ». — Il testo da me dato è piú esatto di quello del Papanti, che copiò il Bandini, e riduce a una sola, e questa assai breve, le lacune del foglio.

Dal foglio 2 r. a tutto il settimo ser Piero trascrisse la terza parte della sua *Epistola a frate Romolo*, quella cioè che riguarda il Paradiso, aggiungendovi la seconda *Epistola al medesimo* che tratta della cronologia del Poema. Dal fol. 8 r. all' 81 v. segue, come ho già notato, la cantica del Paradiso. In fondo al fol. 81 v. si legge: « Comincia il libro della vita et studi et costumi di Dante Alighieri et di messer Franciescho Petrarcha, composta nuovissimamente da messer Lionardo chancelliere fiorentino ». Questo *nuovissimamente* concorda assai bene colla data del codice, 1440, dacché si sa che le due Vite furono scritte dal Bruni nel maggio del 1436. Ser Piero

Digitized by Google

le ritrascriveva anche nel codice Rediano *A*, *3*, dopo l'Epistola a frate Romolo, accompagnandole con varie note marginali. La prima dice: « Questa opera alla quale messer Lionardo dice aver posto fine, quando cominciò questa, fu la Puliticha di Aristotile, la quale ad istanzia et richiesta del re d' Inghilterra traslatò di Greco in Latino ». Piú giú, a proposito del matrimonio di Dante con monna Gemma Donati, nota: « Tre fanciulle amò Dante, ciò è Parvolecta da Pistoia, Gentucha da Lucha, Felice da Firenze. Parvolecta da Pistoia, come apare in cap.° 31° del Purghatorio. dove qui Beatrice ne fa menzione. Amò etiandio una fanciullecta da Lucha, et fanne menzione nel purghatorio cap.° 24, ove dice: *Et mormorava et non so che Gentucha*, et in decto cap.° dice: *Femina è nata et non porta anchor benda*. Et anchora amò una fanciullecta figliuola di Folcho Portinari da Firenze, chiamata *felice*, et morí fanciullecta, il perché dell'animo di Dante non fu mai partita; però che e' la prende per sua guida nell' opera della sua Commedia et chiamala *Beatrice*, figurata per la sacra teologia. Di lei in piú luoghi ne fa menzione, ma spezialmente dimostra essere stato preso da suo amore nel Purghatorio, in cap. 30° et 31°. » Su questa volata di ser Piero a proposito di Beatrice ritornerò piú in là, quando il medesimo soggetto si presenterà nell' esame del *Cammino*.

Alle parole di messer Lionardo: « Fu Dante parlatore rado et tardo, ma nelle sue risposte molto sottile », riporta in margine questa nuova lezione del noto aneddoto del buffone che motteggiava Dante: « Dante Alighieri — Tu mi pari un banchieri — Ài fatto un quaderno — Che vai all' inferno — Ma tu v' andrai — Et non ritornerai: — furono queste parole giá decte a Dante da un buffone. — Tu mi assomigli alla terza vochale —

Digitized by Google

Et dammen se' che la precedente — et men che la seguente — Duplichata vali: — questa fu la risposta di Dante. Nota che la terza vochale significa .i., che è una pichola chosa; la precedente lettera significha .h. che rilieva nulla; la seguente duplicata significa due .k. che rilievano .k. k: la conclusione che gli fe' Dante si è che gli disse che e' valeva meno che un.....» — E data questa spiegazione, quasi preso da scrupolo di aver offeso la maestà del gravissimo cancelliere, aggiunge: « Non credere lectore che sien queste parole di messer Lionardo, ma vulgharmente si dice che furon vere, et son qui chiosate per roborar il decto di messer Lionardo che dice che Dante fu sottil nelle sue risposte. » La lezione di questo aneddoto è sconosciuta al Papanti (1), e si discosta dalle tre che egli riporta, sia nella risposta di Dante sia nella proposta del buffone, la quale ricorda piuttosto il motivo delle donne veronesi che non quello della piccola persona di Dante.

Altre note marginali hanno dati cronologici sull' origine dei Bianchi e Neri, dei Guelfi e Ghibellini, sulla nascita e morte di Dante, Petrarca e Boccaccio. In fine delle due vite è una notizia latina della vita di Giovanni Boccaccio (non contiene nulla di nuovo), che non mi pare tolta né dal Villani né dal Manetti. Sul foglio membranaceo che fa da copertina al codice, ser Piero scrisse la canzone del Petrarca alla Madonna, e in ultimo il noto sonetto:

Correndo gli anni del nostro Signore

(1) *Dante secondo la tradizione e i novellieri*, Livorno, Vigo, 1873, pagg. 127, 165, 181.

Digitized by Google

VI.

Mi sono trattenuto alquanto nella descrizione di questi due codici, perché da essi si ha non poco lume per l'analisi del lavoro principale del nostro notaio, le *due Epistole a frate Romolo;* quella cioè che tratta della topografia dantesca e che è intitolata *Cammino di Dante*, e l'altra che piú si attiene alla cronologia e che è senza titolo. Nei codici in cui ci sono pervenute, nessuna delle lettere ha data di tempo; però a me pare fuor di dubbio che siano anteriori al 1440, se nel codice Gaddiano 131, già esaminato, e finito appunto del 1440, si trova la terza parte del Cammino, quella che cioé riguarda il Paradiso, innanzi alla stessa cantica terza della Commedia. — Una conferma indiretta di questa data ricavasi dall'indole della lingua, piú viva e semplice che nel Quadragesimale, scritto del 1463; e dall'indirizzo più ascetico che prese piú tardi l'animo del Bonaccorsi, quale si rivela del Quadragesimale (1).

L'operetta del Bonaccorsi sebbene tramandata a noi in parecchi codici (io ne ho veduti cinque in Firenze: due altri ne cita il De Batines, Tom. I, pag. 485), pure

(1) Dati cronologici derivanti dall'amico frate Romolo, a cui le lettere erano dirette, non mi è riuscito trovarne. Negli alberi genealogici dei Medici pubblicati dal Litta e dal Reumont non ne è ricordo, e neppure nelle Carte del Convento S. Croce, ora all'Archivio di Stato. — Mi è stato, è vero, assicurato che nella corrispondenza medicea avanti il principato ci sono lettere in cui si firma un fra Romolo; ma quella corrispondenza, come ora si trova, senza ordine cronologico né indice, è tale *mare magnum* che a percorrerlo non basterebbero due mesi, e a me di far ciò è mancato il tempo.

Digitized by Google

è restata col suo autore generalmente sconosciuta (1). Dei numerosi scrittori della storia letteraria toscana, due soli ne hanno qualche accenno, il Cinelli e il Ferroni. Il Cinelli a faccia 1465 della sua *Toscana litterata* (2) così ha: « Piero di ser Buonaccorso, di professione notaio e però ser Piero addimandato, poeta che compilò un *Trattato di certe gentilezze e virtù della natura, ms.*, ed un' altra opera intitolata *Cammino di Dante*. Ambedue conservansi nella libreria Strozzi, vol. 307, in 4° ». — Ora al n. 307 della libreria Strozzi corrisponde bensì il codice magliabecchiano clas. VII, n. 1104, che è una copia autografa del *Cammino di Dante*, ma non si trova affatto il Trattato in versi.

Il Ferroni, stravolge il nome del nostro notaio, chiamandolo ser Piero di ser *Luna Corso*; e ciò in una

(1) I cinque codici fiorentini sono: 1° il Magliabechiano 1104, cl. VII, cartaceo, autografo, in quarto piccolo; 2° i Riccardiani, 1038, del quale ho già parlato, e il 1122 anch'esso autografo, in quarto piccolo, che ho preso come testo; 3° i due Laurenziani, il Rediano 3, A. membranaceo, in quarto piccolo, che non ha la seconda Epistola a frate Romolo ed è forse copia; e il Gaddiano 131, pl. 90 sup., autografo, cartaceo in fol., che contiene la seconda Epistola e la terza parte della prima. — Il De Batines (Tom. I., p. 485 segg. dell' edizione di Prato, e a pag. 165 delle *Giunte* e *correzioni inedite* pubblicate dal Biagi, Fir. 1888) ne cita un sesto presso il dottor Giulianelli, ed un settimo nella Biblioteca del duca Caetani di Sermoneta in Roma. Questo codice egli dice del tutto analogo al Ricc. 1122 e dippiù fornito di sei fogli nei quali una mano più recente ha data una descrizione di esso codice, dei due della Laurenziana e qualche informazione sul suo autore. Codeste informazioni sarebbero state per me assai preziose e non poche fatiche mi avrebbero risparmiato; ma non ostante le molte ricerche il codice non è stato reperibile; e a me non resta che ringraziare sinceramente il Principe Onorato Caetani per la benigna parte da lui stesso presa nella ricerca del manoscritto.

(2) Ms. alla Magliabechiana.

Digitized by Google

Lettura all'Accademia della Crusca (1) nella quale combattendo l'accusa di *plagio* che dopo la scoperta della Visione di Frate Alberico, si dava a Dante dal Gaetani, dal Bottari, dal Dionisi, esclama: « Tanta è la differenza insigne, che passa tra quel fanciullesco fantasma o vaneggiamento e la genuina dipintura che fece dell'invenzione del poeta, a richiesta e lume di Frate Romolo de' Medici, ser Piero di ser *Luna Corso* nella succinta operetta Cammino di Dante per lo Inferno, Purgatorio e Paradiso, quanto ne corre dal focoso entusiasmo di viver libero del severo Catone e l'umile ed austera a un tempo rassegnazione di un solitario! »

Ma lasciando da parte le enfasi, non sempre utili all'esattezza storica, dei nostri letterati di buona memoria, il *Cammino* del Bonaccorsi può dirsi con verità una *genuina e felice dipintura* della invenzione del poema nella sua parte piú plastica ed artistica. A frate Romolo ser Piero non vuol dare « le moralità et spositioni del testo...., ma solamente la lectera secondo che ella suona, et il suo cammino.... ». Egli assicura l'amico che di teologi e filosofi ce n'è stati parecchi uguali a Dante ed anche superiori lui, ma niuno ha preso mai piú leggiadra materia e con piú ordine l'ha trattata; non dubita punto che inteso che avrà la lettera, si invoglierá a voler poi vedere piú oltre. Con questa fiducia egli stese in sei giorni all'amico tutta l'orditura del poema, abbreviandolo e citandolo per lo più a mente (2); e quando l'esposizione

(1) Atti della Crusca, I, 134, Fir. 1819.

(2) Una prova manifesta se ne ha a fol. 12 r. del *Cammino*, dove esponendo il contenuto del C. XVII dell'Inferno, a proposito del rimbombo del Flegetonte che Dante sentiva discendendo sulle spallacce di Gerione (I' sentia già della man destra il gorgo Far sotto noi un

Digitized by Google

della lettera si traeva dietro poco o tanto qualche interpretazione, seguendo *l' Ottimo*, che era quello fra' *pubblici et noti commenti* che piú gli andava a genio e piú avea trascritto ne' suoi codici. Mente chiara e nel pieno possesso del poema, non ne abbandona l' ordine meraviglioso, e cerchio per cerchio tocca anzitutto del luogo, indi delle qualità dei peccati, delle pene e dei ministri di queste, e da ultimo nomina i principali personaggi. Scrivendo poi senza prevenzioni cattedratiche, nella brevità delle proporzioni ritiene assai spesso dell' efficacia dantesca; cosí per es. quando descrive la bufera infernale del II cerchio, Cerbero, il castigo degli *sciagurati che mai non fur vivi*, Gerione, ecc.

Degno di speciale attenzione mi sembra il passo finale della seconda cantica, dove cosí parla di Beatrice: « Et qui etiandio truova Dante Beatrice, la qual riprende Dante d' assai defecti commessi per lui dopo la morte d' essa Beatrice, che come è detto, è figurata per la sacra theologia et al mondo fu amorosa di Dante et figliuola di Folco Portinari fiorentino. Et fra l' altre cose che Dante è ripreso da llei è perchè al tempo della vita d' essa Beatrice, che *morí parvoletta et non maritata,* Dante viveva virtuosamente nel suo amore et attendeva a studî sacri et laudabili opere virtuose; et dipoi ch' essa Beatrice morí, esso Dante variò, perché cominciò attendere a studî poetici et fictioni d' auctori mondani certo tempo, ma di poi si ritornò pure al soave gusto et salutifero di theologi ». Da questo passo a parer mio si può raccogliere che cosa pensasse la tradizione volgare dantesca nella prima

orribile stroscio) passa a spiegare l' origine dei quattro fiumi dalla statua del monte Ida; il che Dante fa nel C. XIV. Altri esempi di simili trasposizioni si possono vedere quà e là leggendo il testo del *Cammino*.

Digitized by Google

metà del sec. XV della Beatrice di messer Giovanni Boccaccio. Nella nota marginale di ser Piero alla Vita di Dante scritta dal Bruni, che ho già sopra riportata e che secondo me è posteriore al Cammino, la fanciulla di Dante è chiamata *Felice*. Ma Felice o Beatrice che fosse, appar chiaro ch'ella è bensí restata la figlia di Folco Portinari, ma che *morì parvoletta e non maritata:* la monna Bice insomma, donna di Simone de' Bardi non entrava negli ideali danteschi del secolo XV piú di quello che entri nel XIX; e cosí ella sparisce nei biografi o commentatori di questo periodo, i quali pur conoscono e seguono piú o meno il Boccaccio (1).

VII.

Come nel *Quadragesimale*, cosí nel *Cammino*, ser Piero volle accompagnare la sua parola con figure illustrative, cioé con quattro maggiori tavole rappresentanti i tre regni, e con piú altre minori vignette a penna e colori disseminate pei margini del testo. Ammessa, come ho dimostrato, la data dell'operetta anteriore al 1440, egli in ciò non ha avuto predecessori; si trovano, è vero, anche in codici del secolo XIV o figure del Paradiso rappresentato coi soliti circoli concentrici del sistema tolemaico, o scene particolari dell'una delle tre cantiche; ma una rappresentazione di tutte tre, no; e questo è il merito che va riconosciuto al nostro notaio (2). Egli sente bensí tutta la difficoltà del nuovo lavoro, ma gli sta fissa innanzi l'i-

(1) V. *Vite di Dante* di Fil. Villani; Leon. Bruni; Gianni. Manetti; ed. Galletti, Fir. 1847 e Adolfo Bartoli, *Storia lett.*, V, 52-81.

(2) Vedi De Batines, Tom. I, parte I^a^, nel paragrafo: *Illustrazioni a Dante.*

Digitized by Google

dea e non retrocede. « Non fate edifichatione — scrive a fra Romolo — in questa fighura d'Inferno, però che non si può fighurare né designare in superficie di charta secondo la intentione dell'autore, ma sarò da voi e darovelo intendere: et questa semplice fighura ho facta per darvene un pocho ».

La prima di queste figure, che si trovano in tutti e cinque i codici, sempre eguali per forma e rozzezza — il che esclude ogni altra mano e molto più quella di un miniatore —, tenta rappresentare nella grandezza del foglio tutti i tre regni insieme. Con circoli concentrici sono significati i nove cieli; nel mezzo è una specie di piramide che rappresenta il Purgatorio con in cima il Paradiso terrestre; la piramide poggia sopra una *piaggia ritonda*, che, è tutta circondata dal *mare oceano* ed ha l'iscrizione: *isola;* nel suo mezzo una macchia nera cioè il: *bucho d' inferno.*

La seconda figura dà lo spaccato dell'inferno o del *globo della terra*, come dice la scritta. Nell'interno del globo le divisioni dell'inferno sono rappresentate mediante archi di cerchio concentrici; ma questi vogliono raffigurare non le linee dei gironi che corrono intorno all'abisso infernale a forma d'imbuto, ma le *volte,* le quali fondate sulle due pareti verticali dell'abisso chiudono fra sé le varie specie di peccatori; dall'una all'altra poi si passa per un *ritondo bucho* mediano, per un pozzo praticato nello spessore di ciascuna volta, sino all'ultima che rappresenta la ghiaccia, in mezzo a cui giganteggia la spaventosa figura di Lucifero, che coi piedi passa il centro del globo.

La struttura che dell'inferno è data nella figura e ridescritta nel testo del Cammino (« In questa prima cantica intende l'auctore monstrare il sito... ecc. »),

Digitized by Google

non ha nulla che fare con quella della concavità intorno a cui corrono i gironi, quale oggi è comunemente seguita e che ha per primo investigatore, dicesi, Antonio Manetti. Essa invece richiama alla mente un famoso monumento, anteriore di circa un secolo all' opera del Bonaccorsi, l' affresco cioè dell' Inferno nella cappella degli Strozzi di S. Maria Novella, attribuito al grande Andrea di Cione, Orcagna, ma piú probabilmente opera del fratello Nardo o Lionardo, (1). In questo affresco spiccatissima è la rappresentazione dei gironi infernali in altrettante volte concentriche, le quali sono ad arte spezzate perché mostrino il loro contenuto. Un' analoga costruzione apparisce, sebbene meno chiaramente, nell' altro celebre dipinto del Campo Santo di Pisa, già creduto anch' esso dell' Orcagna, ma che ora la critica assegna con piú probabilità ai Lorenzetti (2). La *interpretazione delle volte*, fondate l' una in sull' altra pare adunque la prima che fin dal tempo di Dante si desse della struttura del suo inferno: la segue ancora nella prima metà del quattrocento il Bonaccorsi, fedele anche in ciò alla vecchia tradizione; sulla fine del quattrocento si manifesta l' altra della *concavità*, che riceve la sua formola nei ragionamenti e nei disegni di Antonio di Tuccio Manetti. — Del quale è giusto dire che egli ci si presenta primo investigatore; ma inesatto l' affermare in genere di lui, che *primo* cominciasse a stu-

(1) Vedi le *Vite del Vasari* pubblicate da G. Milanesi, Fir. Sansoni, 1878, Tom. I, p. 595.

(2) I Sigg. Crowe e Cavalcaselle a pag. 440 del Tom. I della loro *Storia della Pittura in Italia*, l'attribuiscono ai fratelli Lorenzetti Sienesi, fioriti nella prima metà del trecento. — Il Milanesi - loc. cit. - appoggiato ad un documento anonimo del sec. XVI le congettura di Bernardo Daddi.

Digitized by Google

diare di proposito la topografia dell' inferno dantesco (1). E forse nella stessa teoria che da lui prende ora il nome, molto egli si giovò dell' opera e del consiglio di due sommi, a cui era legato per vincoli di amicizia e di studi, Filippo Brunelleschi, vo' dire, e maestro Paolo dal Pozzo Toscanelli. Del primo, vissuto nei piú begli anni della fioritura artistica toscana (1377-1446), il Vasari afferma, che *molta opera diede allo studio delle cose di Dante le quali furono da lui bene intese circa i siti e le misure, e spesso nelle comparazioni allegandolo, se ne serviva ne' suoi ragionamenti* (2). Maestro Paolo dal Pozzo, l'illustre amico e consigliere di Cristoforo Colombo, tenuto come il primo astronomo e matematico del tempo (1397-1482), sebbene piú giovane, insegnò al Brunelleschi geometria, e nella lunga familiarità di ben 40 anni e ne' ragionamenti, nei quali Filippo « con il naturale della pratica esperienza rendeva sí ragione di tutte le cose che spesso confondeva il suo maestro », è impossibile che ambedue non aprissero la loro mente su codesti *siti e misure*, spianando cosí parte dell' aspra e selvaggia via all' amico e scolaro, Antonio di Tuccio Manetti.

(1) Cosí, per es. dice il Prof. MICHELANGELI a pag. 37 del suo studio: *Sul disegno dell' Inferno Dantesco*, Bol., Zanichelli, 1886.

(2) VASARI, *Vita di Filippo Brunelleschi* II, p. 333. ed. Milanesi, Fir. Sansoni, 1888. — Ad alcuno potrà parere di scarso valore l'autorità del Vasari, il quale scrisse degli studî del Brunelleschi sopra Dante, piú che 100 anni dopo la morte del grande artefice; mentre di tali studî nulla si tocca dal Manetti, che Filippo conobbe di persona e ne scrisse la vita. Ma il manoscritto di Antonio Manetti, pubblicato prima sotto Anonimo nel 1812, e poi nuovamente col nome del suo Autore da G. Milanesi (Fir., Le Monnier, 1887), *si trova oggi mutilo* alla Magliabechiana. Il VASARI (il cui testo è identico nella sostanza con quello delle due stampe citate) poté trovarlo integro e ad esso attingere la notizia riferita.

Digitized by Google

E quanto la via fosse invero aspra e selvaggia appar chiaro dalla ritenutezza del Manetti stesso, il quale nulla, vivente (1423-1497), pubblicò de' suoi studi in argomento, ma privatamente li comunicava agli amici; e piú ancora dalla discordia di codesti amici che delle sue opinioni si fecero interpreti (1). Perocché a Cristoforo Landino, il quale nel 1481, dichiarando il *sito, forma* e *misura* dell'Inferno, e *misura di giganti e di Lucifero....* assicurava averle comprese « massime per l'opera del nostro Antonio di Tuccio Manetti », sorse a contrastare nel 1506 Girolamo Benivieni nei noti dialoghi *circa el sito, forma et misure dell' Inferno* (2), perché nel leggere la notizia di *Cristofano* s'era *riscontro* in cosa che *non cosí bene quadra con la sua fantasia* (del Manetti). Né passò molto — 1544 — che il lucchese Vellutello prese a contraddire tutta insieme la scuola fiorentina, nella quale, diceva, *il cieco aver preso per sua guida l'orbo;* rimprovero questo che piú tardi mosse il giovine Galileo (1587) a difenderne l'onore nelle due Lezioni all' Accademia Fiorentina (3). Anche ai nostri giorni la questione è tutt'altro che esaurita, e la sfinge misteriosa continua e continuerà ad attrarre i commentatori di Dante (4).

La montagna del Purgatorio offre molto minori difficoltà che la pianta d'Inferno, dove piú profonda ed

(1) Vedi MICHELANGELI, lib. cit. pag. 35 e seg.; OTTAVIO GIGLI, *Studi su Dante*, Firenze, Le Monnier, 1855, pag. X.

(2) Firenze, per F. di Giunta nel 1506.

(3) O. GIGLI, lib. cit. pag. V. e segg. — M. BARBI *Della fortuna di Dante nel secolo XVI*, Pisa, Nistri, 1890, Cap. III.

(4) Vedi RAFFAELLO FORNACIARI nella Introduzione alle *Tavole* del Caetani. Fir., Sansoni 1877, e A. BARTOLI, *Storia della Lett. Ital.*, vol. VI, parte I^a^, pag. 45-6, nota.

Digitized by Google

originale spicca la mente creatrice dell' Alighieri. Ser Piero adunque nella terza delle sue figure ha dipinto, conforme al pensiero dantesco, sull' isoletta senz' alberi, il monte distinto in due parti, la inferiore o antipurgatorio, che forma cinque valli, e la superiore o purgatorio propriamente detto, distinto in sette cornici o balzi concentrici, che man mano restringendosi conducono alla spianata del paradiso terrestre. Che anzi la parte inferiore, — cui egli nel commento chiama talora anche *base dove è fondato il monte,* intendendo per monte il purgatorio propriamente detto —, è molto sviluppata e prende ben la metà di tutta l' altezza; il che non osservarono generalmente i disegnatori, come nota il Michelangeli (1) rimpicciolendo troppo le proporzioni della parte inferiore non badando così alla circostanza, espressa dal poeta, dell' alto volo ch' ei fece dormendo nelle braccia di Lucia dalla valletta de'fiori fino alla Porta del Purgatorio (C. IX). Sulla spiaggia dell' isoletta è figurato il *bucho d' inferno*, onde uscirono i Poeti a riveder le stelle. Esatta è la posizione astronomica che assegna al Purgatorio « nell' altro emisferio di là opposto a Ierusalem a piombo »; nel dichiarar la quale fa evidentemente sue espressioni che si trovano quà e là in luoghi disparati dell'*Ottimo;* il che prova, come ho già altrove notato, ch' ei lo cita a mente per la gran pratica che ne aveva. Dell' *Ottimo* sono pure le suddivisioni de' negligenti in cinque specie (2).

La quarta figura rappresenta con circoli concentrici i nove cieli e l' Empireo; figura assai facile e comune, come quella che riproduce le sfere del sistema tolemaico, notissimo al Medio Evo. Epperò su di essa non mi fermo.

(1) Lib. cit. pag. 4-5.

(2) Proemio dell' Ottimo alla *Cantica del Purgatorio*, ed. Torri, Pisa, 1822.

Digitized by Google

Altre figurine sui margini rappresentano piú minuti particolari, come i tre cerchietti dei violenti e le *malebolge* dei *fraudulenti*, Gerione che scende nuotando nel baratro, il pozzo de' giganti, l'aquila del cielo di Giove, una strana scala in quello di Saturno, ecc.

VIII.

Mi resta da dire un'ultima parola sulla seconda *Lettera* di ser Piero a Frate Romolo; la quale, come mostra il suo esordio, fa da appendice alla prima, e minore per mole non è tuttavia meno importante dell'altra.

Tutti sanno che nel viaggio dantesco alla questione della via che tenne il Poeta si congiunge immediatamente l'altra del tempo in che lo compié. Or bene, anche intorno a questa il Bonaccorsi ci ha esposto con l'usata semplicità la sua opinione. Non è inutile aggiungere che anche in codesta sintesi della cronologia della Commedia egli non ha avuto predecessori; epperò il suo lavoro va riguardato come il primo fatto di proposito su tal materia.

La questione della cronologia non è meno arruffata di quella della topografia: le dissensioni maggiori sono nella prima data del Poema, quella cioè che segna il principio dell'azione; minori sulla determinazione dell'orario particolare nel percorrere i tre regni. — Dietro al Boccaccio, il Landino e il Vellutello fra gli antichi, il Bianchi, il Fraticelli, l'Andreoli, il Camerini fra' moderni pongono il principio del poema nella notte precedente al Venerdì Santo, tra il 24 e il 25 Marzo del 1300; la qual notte, contando gli anni *ab Incarnatione* secondo l'uso fiorentino, era intermedia fra l'anno 1300 e il 1301. Il Tommaseo, Giusto Grion, il Vedovati stanno per la stessa notte, ma dell'anno seguente 1301. Altri osservando

Digitized by Google

che nel 1300 la notte tra il Giovedì e il Venerdí Santo cadde secondo il calendario ecclesiastico fra il 7 e l'8 Aprile, assegnano a questo tempo il principio della visione: cosí fa il Giambullari, seguito dal Lanza, Loria, De-Sanctis e Antonelli. Altri finalmente, come il Minich, fanno intraprendere il viaggio nella notte del 3 al 4 Aprile del 1300; l'Arrivabene in quella dal 4 al 5; si discosta considerevolmente da tutti il Giuliani, mettendo la visione sul principio del giorno 14 Marzo 1300, ora in cui « la mente pellegrina Piú dalla carne e men da' pensier presa Alle sue vision quasi è divina » (1).

Ser Piero sta per la notte fra il 24 e il 25 marzo, intermedia però non fra il 1300 e il 1301, bensì fra il 1299 e il 1300, computando, s'intende, secondo l'uso fiorentino.

Questa data egli la desume dall'analisi della nota terzina del XXI dell'Inferno:

Ier, piú oltre cinqu'ore che quest'otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compièr, che qui la via fu rotta

E cosí via via allegando con scrupolosa esattezza tutti i passi del Poema che dànno lume alla cronologia del viaggio, ricava che il Poeta consumò una notte e un giorno nella selva, una notte ed un giorno per correre l'inferno fino alla ghiaccia, una notte ed un giorno ancora nel passare dalla ghiaccia alla tomba di Lucifero e quindi uscire in sull'alba all'isola del Purgatorio; tre notti e due giorni nel percorrere l'antipurgatorio e il

(1) V. Dott. Giovanni Agnelli, *Sulla cronografia Dantesca* in *Alighieri*, fasc. Gennaio 1890.

Digitized by Google

Purgatorio; un sesto di lo spese mezzo nel Paradiso terrestre, e l'altra metà nei tre cieli della Luna, di Mercurio e di Venere. Fin qui egli segue il computo del tempo, perché in questo cielo, dic'egli, *s'apunta et finisce l'ombra del sole nel nadair della terra; et piú su non è nocte né ombra che tengha i razi del sole, ma rimane in dí chiaro et in luce perpetua.* Qui mancandogli però i dati, smette il calcolo: i commentatori che vogliono seguitare, sono costretti anche qui come per le misure delle cavità infernali e del monte del Purgatorio, ad abbandonarsi ad ipotesi piú o meno fondate, che trovano nondimeno nella mutua discordia la propria condanna.

G. Bruschi

Digitized by Google

LA VITA E LE OPERE

DI

GIOVANNI ANDREA DELL'ANGUILLARA

I.

Giovanni Andrea dell' Anguillara nacque nel primo trentennio (1) del secolo decimosesto a Sutri. Tutti i bio-

(1) Il Mazzuchelli, *Scrittori d' Italia*, congettura ch' egli sia nato nel 1517; ma non mi pare che la sua opinione possa accettarsi interamente. Egli dice: l'Anguillara in un Capitolo indirizzato al Madruzzo cardinal di Trento afferma d'avere 28 anni, e si congratula con esso lui perché ha ottenuto cosí giovane il cappello cardinalizio:

Chi rimira la carne vostra e l' ossa
Piú che in lucido vetro si comprende
Quale onor fate alla berretta rossa.
E sete ora soggetto da faccende:
Or che farete in età piú matura,
Non farete allor cose stupende?

Il Madruzzo fu eletto cardinale nel 1545, nel quale anno si recò a Roma; ora, conclude il Mazzuchelli, se si suppone che il Capitolo dell' Anguillara sia stato scritto intorno al 1545 quando il Madruzzo era in Roma, è lecito dedurre che il poeta, che allora avea 28 anni, sia nato nel 1517. Se non che l'Anguillara stesso dice nel medesimo Capitolo, che quand'egli scriveva, il cardinale trovavasi a Trento e non a Roma:

Se ciò non basta, che vogliate alquanto
Con vostri occhi vedermi a la presenza,
Statevene con questo infino a tanto
Ch' io venga a Trento a farvi riverenza.

Dunque il Capitolo è posteriore al 1545, e la data della nascita del poeta dev'essere posteriore al 1517. Ma non possiamo fissare alcun anno.

Digitized by Google

grafi di lui si accordano nel credere ch' egli sia nato *bassamente*, e dànno poca fede a quel che il poeta dice della sua famiglia in un Capitolo:

Ramo del ceppo son de l'Anguillara
C'ha per insegna l'arme de l'anguille
Che in molte parti de l' Italia è chiara.
Già producea guerrieri a mille a mille,
N' ha prodotti a' dí nostri una decina
Ch' arebbon preso gatta con Achille.
Per fama quei seguír tal disciplina,
Per fama io mi son volto ad altri studî
Come il fallito mio destin m' inclina (1).

Io credo che il poeta si stimasse discendente da quella famiglia Anguillara (2) di nobile stirpe, celebre nella storia di Roma e nota piú di tutto per quell' Orso dell' Anguillara che, senatore, incoronò Francesco Petrarca sul Campidoglio, e per quell'Everso conte dell'Anguillara, che tanto diede da fare ai pontefici per essere passato, unico nella sua famiglia, a parte ghibellina.

Documenti che confermino appartenere il nostro Andrea a questa discendenza non ne abbiamo: vero è

(1) Questo Capitolo, che è quello diretto al cardinale di Trento, si trova manoscritto in un codice della biblioteca Universitaria di Bologna (vedi Appendice), e a stampa in varie raccolte di poesie del cinquecento. Il dott. ANICIO BONUCCI ne fece una ristampa insieme con un poemetto pure dell'Anguillara nelle *Delizie degli Eruditi Bibliofili Italiani*: *Stanze per lo natale di Monsignor lo Duca d'Anjou di M. Gio. Andrea dell'Anguillara. In Firenze, presso Giacomo Molini, MDCCCXIV.* La lezione del codice non è sempre concorde con quella delle stampe. Indicherò sempre se cito dalle stampe o dal ms. Il passo sopra riferito è tolto dal ms.

(2) Il TOMASSETTI, *Della Campagna Romana*, in Arch. d. Soc. Rom. di Storia Patria, vol. V, fasc. IV, pag. 639, nota 2, crede che fosse « un bastardo della nobile famiglia dei conti dell'Anguillara. »

Digitized by Google

che recentemente è stato pubblicato il *Regesto delle Pergamene della Familia Anguillara* (1), ma i documenti contenuti in esso non arrivano al nostro Andrea. E nemmeno parla di lui un codice della Barberina di Roma, (2) in cui insieme con altre è una brevissima storia della famiglia Anguillara. Ma vi trovo accennati alcuni personaggi celebri nell' armi, de' quali alcuni furono al servigio della repubblica di Venezia, e altri al soldo del Pontefice. Questo confermerebbe quel che dice il nostro poeta de' suoi antenati guerrieri. Il codice barberino inoltre c' informa che la famiglia Anguillara nel secolo XV era divisa in parecchi rami laterali; non è quindi inverosimile che ad alcuno di questi appartenesse il nostro Andrea; il quale nel Capitolo al Cardinal di Trento dice:

Ramo del ceppo son de l'Anguillara (3).

Né si deve opporre alla discendenza del poeta da una nobile famiglia la miseria in mezzo alla quale egli passò tutta la sua vita; poiché l'Anguillara stesso nel medesimo Capitolo ci avverte della decadenza della sua famiglia. Dopo aver detto che i suoi antenati per fama si volsero al mestiere dell'armi, prosegue:

Per fama io mi son volto ad altri studî
Come il *fallito mio, destin* m' inclina (4).

(1) R. Società Romana di Storia Patria, *Regesto delle Pergamene della famiglia Anguillara*, Roma, nella Sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana, 1887, pag. 7.

(2) Codice barberiniano LIII. 84.

(3) Così leggo nel codice bolognese. Le stampe che ho riscontrate hanno: « De la Stirpe son io de l'Anguillara. »

(4) Cito anche qui dal cod. bologn. Le stampe hanno altre due differenti lezioni: « Si come il fato e 'l mio destin m'inclina » (ediz. cit. del Bonucci) e « Si come il fato e 'l mio poter m' inclina » (*Rime piacevoli*, parte terza, in Venezia, MDCXXVII).

Digitized by Google

Nulla sappiamo de' parenti e de' primi anni del poeta, ma egli dové presto da Sutri venire a Roma, dove crebbe e fu educato, siccome egli stesso ci fa sapere in una canzone composta pel suo ritorno in quella città dopo tre lustri d'assenza:

Passando ho scorto il loco ove io son nato,
Or dove fui nutrito raffiguro
Presso all' antico muro
Ond' alza al cielo il Panteone il corno:
Vi ritrovo gli stessi che vi furo
Meco nudriti, benché abbian cangiato
Sembiante abito e stato. (1)

In Roma attese probabilmente agli studî di giurisprudenza, nella quale fu dottore:

E sono . . . . . .
Dottor di leggi che legge . . . .
. . . . . .
E codici e paragrafi e digesti
Bartoli e Baldi m' hanno consumato
E tutti i sensi conquassati e pesti (2).

Ma dovette anche occuparsi di lettere, e in ispecial modo della poesia, nella quale cominciò in questo tempo a esercitarsi. Egli ricorda infatti d'avere scritto in Roma molte delle sue rime:

(1) Vedi la canzone in Appendice v. 16 e segg. Lo Zilioli ne'*Poeti italiani*, il Mazzuchelli, e tutti gli altri che parlarono dell' Anguillara, dissero ch' egli venne in Roma in età più matura, quando per le ristrettezze in cui trovavasi fu costretto a cercare un impiego presso un libraio.

(2) Capitolo al cardinal di Trento in op. cit. loc. cit. Stampe e ms. sono concordi.

Digitized by Google

Queste son pur quell' onorate sponde
Del Tebro dove lungamente vissi,
E rime in copia scrissi
Conformi all'età mia verde ed acerba (1).

Ad avventure romane accenna lo Zilioli, autore che merita poca fede, nei *Poeti Italiani:* « Uscí Anguillara di casa sua povero, e male in ¦arnese, per procacciarsi con la virtú il modo di vivere: et avendo in Roma di prima giunta ritrovato commodo trattenimento appresso un libraio al quale serviva nella correzione dei libri, guastò presto con la temerità e libidine sua quella poca prosperità, che avea incontrata: perciocché innamorato della moglie del Patrone, e scopertosi l' adulterio, fu costretto partirsi di quella casa, e perseguitato da colui anco abbandonar la città » (2).

Ma prima di proseguire, vediamo il ritratto che il poeta fa di sé medesimo in quel capitolo al cardinal Madruzzo, che è una specie di autobiografia, poi che vi espone la sua triste condizione, le sue miserie, i suoi patimenti e, per farsi conoscer meglio dal cardinale, fa il proprio ritratto. Circa il tempo in cui fu scritto nulla possiamo affermare di certo; e abbiamo già accennato innanzi, in una nota, per quale ragione non sia da accettare la congettura del Mazzuchelli; soltanto sappiamo che in questo tempo il poeta trovavasi al servizio di monsignor Leone Orsino, giacchè al principio del capitolo lo nomina come persona ch' egli vedeva ogni giorno.

(1) Appendice, canz. cit. v. 61 e segg.

(2) L'Autografo dell'opera di ALESSANDRO ZILIOLI trovasi, come è noto, nella Biblioteca Aprosiana di Ventimiglia; io cito dalla copia che è nella Marciana di Venezia, Cl. X^a^, I^o^, p. 114.

Digitized by Google

Da che si leva, insin che torna a letto,
Non fa mai altro Monsignor Orsino,
Come se non ci fosse altro soggetto (1).

Il capitolo consta di due parti: nella prima, dopo aver esposte le sue misere condizioni, il poeta domanda al cardinale un *privilegio:*

Voi che di cortesia, di splendor regio
Si come intendo dir tutti avanzate,
Fatemi fare un amplo privilegio,
Dove si veggia come m'accettate
Fra vostri eletti, e privilegiati
In questa nostra sfortunata etate.

Nella seconda parte, pensando che il cardinale voglia conoscere questo *chiedente*, Giovanni Andrea così parla, un po' scherzosamente, di sé dopo i versi che ho riferiti intorno alla sua famiglia:

Or, monsignor, mettetevi gli occhiali
Ch'io vi voglio mostrare un corpo umano
Di fattezze stupende ed immortali.
Io sono un uom fra piccioli mezzano
E fra mezzani picciolo e fra grandi
Mi si potrebbe dir ch' io fossi un nano.
E s'avvien ch'alcun grande mi domandi
Per parlarmi a l'orecchia cheto cheto,
Bisogna ch' ei s' impiccioli, io m' ingrandi.

(1) Così leggo nel cod. bolognese. Le stampe hanno:

Oh Dio! come gioisce, e come gode
L'antico mio padron Leone Orsino
Quando racconta qualche vostra lode.

Digitized by Google

Volto ordinario e di natura lieto,
  Se la sorte crudel nol fesse tristo,
  Che mi persegue in pubblico e in segreto.

. . . . . .

La fronte spazïosa e l'occhio negro
  E tutto il capo né grosso né asciutto,
  E grande e sano e non picciolo et egro:
Vo' concluder infin che 'l capo tutto,
  Ancor che non si possa dire eletto,
  Non si può dir spiacevole né brutto.
Ma le fattezze c'han le spalle e 'l petto
  Non saria buon Tizïano a ritrarle,
  E non le squadrerebbe un architetto.
Ché la pancia, lo stomaco e le spalle
  Paiono un mappamondo, ove si vede
  Piú d'un monte d'un piano e d'una valle (1).

. . . . . .

In questo corpo stravagante e raro
  Stassi un animo libero e sincero
  Ch'a ciaschedun che lo conosce è caro (2).

(1) Carlo Pinti in un epigramma latino che si trova a car. 305 degli *Illustrium Mulierum et illustrium Litteris virorum Elogia a Iulio Caesare Capacio conscripta. Neapoli, Apud Iacobum Carlinum*, *1608*, ha voluto rappresentare deforme anche il volto dell'Anguillara:

Turpis ut hic vultus terret plerosque tuentes:
  Anguis ita haud horrens Laocoontis erat.
At quantum huic, Musae, debemus solvere vati:
  Edidit hic vigili carmina culta manu;
Hoc duce Naso sonis varias decantat Etruscis
  Priscorum in formas corpora versa Deûm.
Hac miro ducit studio te copia rerum,
  Dulcibus hic numeris verba ligata tenent.

(2) Vedi il testo edito dal Bonucci in *Delizie* etc. Le stampe e il ms. sono concordi.

Digitized by Google

Anche lo Zilioli (1) ci dice che era « conosciuto da tutti per la gobba grande ch'egli avea sulle spalle » tanto che fu chiamato il *Gobbo dell'Anguillara*. Questo soprannome fece cadere in errore il Crescimbeni, il quale registrò il *Gobbo dell' Anguillara* come poeta diverso da Giovanni Andrea. « Il Gobbo dell' Anguillara da Sutri, Dottore, e Poeta piacevole, e satirico, fiorí ai tempi da Gregorio XIV circa il 1590. Visse egli in Roma ben veduto dai personaggi della Corte, e particolarmente dal cardinal Farnese: con tuttociò v'ebbe poca fortuna. Ebbe stile facilissimo e assai gratioso e mordace..... » (2) Ma Giovanni Andrea fu precisamente di Sutri, dottore, protetto, come vedremo, dal cardinal Farnese; quindi è lecito credere che i due poeti menzionati dal Crescimbeni siano una persona sola; di che possiamo trovare una conferma in una canzone dell'Anguillara manoscritta nella Biblioteca Barberina, con innanzi questo titolo: *Canzone di M. Gio. Andrea alias del Gobbo da Sutri* (3).

II.

Da Roma l' Anguillara passò a Venezia; e lo Zilioli ci narra anche qui le peripezie che ebbe durante il viaggio « poiché assalito da malandrini per viaggio, perse tutti quei pochi denari e quelle robbe, che con tanti sudori s'avea acquistati, e quasi la vita; onde fatto me-

(1) Op. cit. loc. cit.

(2) *Commentarii all' Istoria della Volgar Poesia*, Venezia, Baseggio, 1730, vol. IV, pag. 84. Di Giovanni Andrea dell'Anguillara parla nella *Istoria della Volgar Poesia*, Roma, Antonio De Rossi, 1711, pag. 160.

(3) Vedi la canzone in appendice. Anche il MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, crede che i due poeti citati dal CRESCIMBENI siano una persona sola.

Digitized by Google

schino, e vagabondo qua e là tutto stracciato e pieno di pidocchi arrivò finalmente in Venezia, dove ricevuto cortesemente dal Franceschi Libraro Sanese trovò qualche sollevamento alle passate calamità servendo in quella stamparia. » Che cosa facesse a Venezia non sappiamo; ma è falso ciò che dicono lo Zilioli e tutti quelli che attinsero da lui copiandosi l'un l'altro, che l'Anguillara traducesse le Metamorfosi a richiesta del Franceschi e per il prezzo di duecento scudi (1). Giacché la prima edizione dei primi libri dell' opera fu fatta a Parigi e non a Venezia, come avrebbe dovuto avvenire se l' incarico di tradurre le Metamorfosi fosse stato dato all' Anguillara dal Franceschi. La prima edizione veneziana poi, come si vedrà in seguito, uscí pei tipi del Valgrisi, non del Franceschi. Certamente l'Anguillara si trovava a Venezia nel 1553 ed avea finito in questo tempo il primo libro delle Metamorfosi (2); compiuto il quale, nel medesimo anno si recò a Parigi e lo fece stampare con una lettera dedicatoria a Enrico II, re di Francia, lettera che egli avea già scritta quando trovavasi a Venezia, come apparisce dalla data di essa: *Di Venetia il mese di Marzo MDLIII* (3). Nello spazio di due anni l'Anguillara, conti-

(1) Il Gimma, *Elogi Accademici*, Napoli, Carlo Troise MDCCII p. 336, dice che l'Anguillara ricevette seicento scudi dall' editore e una collana d'oro dal re di Francia Enrico II.

(2) *Delle Metamorforsi d'Ovidio Libro I di Gio. Andrea Dell' Anguillara ad instanza di Alberto di Gratia di Lucha, detto il Toscano. In 4°.* Questa edizione non contiene né il luogo, né la data di stampa. Io l'assegno all'anno 1553, ricavando questa data dalla lettera di dedica a Enrico II, che si trova a principio dell'edizione di tre libri fatta nel 1555 e che dev'essere certamente una riproduzione di quella stampata a principio dell'edizione del primo libro.

(3) L'autore inserí pure in questo primo libro cinquantasei ottave per celebrare Enrico II e la sua famiglia.

Digitized by Google

nuando a stare a Parigi, condusse a termine altri due libri delle Metamorfosi e li pubblicò insieme col primo pure a Parigi (1). Segue a questi tre libri una lettera di scusa al lettore per la ritardata pubblicazione: « Non vi meravigliate, benigni lettori, s' io da la pubblicazione del mio primo libro in qua de le Metamorfosi io non ho dato fuora che questi, essendo ciò accaduto si per haver voluto piú tosto far poco, e con diligenza, che molto e trascuratamente, havendo avuto riguardo piú a l' honor che a qualsivoglia altra cosa, sí per non mi essere io fermato da allhora in qua sempre in un loco per la mia avversa fortuna che non ha mai confortato l' animo mio con la disposizione dei tempi, dei luoghi, delle persone e dei negotii in modo ch'io mi sia potuto fermare. » Non sappiamo dove siasi recato in questi due anni, nè quali avversità lo abbiano molestato. Certamente non viaggiò in Italia, giacché dalla data di una sua lettera al Varchi, scritta da Lione (2), si ricava che nel 1560 si trovava in questa città; e da una canzone a Caterina de' Medici, che una sola volta andò in Francia. La canzone, che celebra le lodi della regina, appartiene agli ultimi anni della vita del poeta, il quale nel congedo si scusa con la ve-

(1) De le Metamorfosi di | Ovidio - Libri III | Al Re chiarissimo et | Invittiss. | Henrico II di Giovanni Andrea dell' Anguillara | In Parigi | Per Andrea Wechelo a l' insegna del Cavallo alato | MCLV. Questa edizione è molto rara; io ne ho veduto un esemplare nella Biblioteca Angelica di Roma, mutilo di una parte del primo libro, del secondo libro e e di una parte del terzo. Nell' ultima carta si legge un sonetto dell' Anguillara a una gentildonna. Questa edizione parigina di tre libri fu riprodotta nello stesso anno a Venezia: Delle | Metamorfosi | D' Ovidio | Libri III | Al Re Cristianissimo et Invittiss. | Henrico II | Di Giovanni Andrea | dell'Anguillara | In Vinegia | Vincenzo Valgrisi 1555.

(2) Vedi Appendice, lettera I.

Digitized by Google

dova di Enrico II di non essere piú ritornato, alludendo ai torbidi degli Ugonotti:

Se perch' io non tornassi altri m'incolpa,
Canzon, di', che la colpa non fu mia,
Che la nuova di Dio nemica setta
Tutta sangue e vendetta,
Che turbò in Francia il buon stato di pria
A me troncò la via,
E s'or di nuovo a gir non m'apparecchio,
Ben ardente desío mi sprona e punge,
Ma come infermo, e vecchio
Potrei passar tant'Alpi e gir sì lunge? (1).

L'Anguillara probabilmente dové essere ammesso nella corte di Enrico II e dové conoscervi alcuni personaggi, come ad esempio, la Duchessa di Valentinois, per la quale egli scrisse tre sonetti e un capitolo in terza rima (2).

Ma torniamo al primo libro delle Metamorfosi. La pubblicazione di esso come saggio pare abbia dato oc-

(1) *Canzone di Messer Giovanni Andrea Dell'Anguillara A Catterina de' Medici Reina di Francia Con tre sonetti creduti del medesimo, Uno a Carlo IX Re Cristianissimo E gli altri due sulla morte del Cardinal Vitellozzo Vitelli*, in Anecdota Litteraria ex Mss. codicibus eruta. Vol. I, Romae apud Gregorium Settarium ad insigne Homeri public. auctorit. p. 431-439. L'autore di questi *Anecdota* dice d'aver tratto queste rime da un codice appartenente già a Monsignor Felice Contelori.

(2) *De le rime Di diversi nobili Poeti toscani Raccolte da M. Dionigi Atanagi. In Venezia Appresso Lodovico Avanzo 1565. Lib. II car. 41-43.* Vi si contengono ancora altri due capitoli dell'Anguillara, d'argomento religioso. In uno il poeta fa la confessione a Dio e si pente de'suoi falli; nel secondo si lamenta di coloro che non vogliono adorare le immagini di Dio e dei Santi, perché non credono che un crocifisso, un quadro possa rappresentare una divinità. Del resto i due capitoli non hanno alcun pregio.

Digitized by Google

casione a critiche acerbe, cui il poeta accenna in quella lettera di scusa al lettore che è nell' edizione dei primi tre libri. In essa si lamenta che uomini pur valenti sentano troppo di sé e disprezzino chiunque non sia al paro di loro. E aggiunge che, se certi invidiosi gliene daranno nuovamente occasione, egli sarà costretto a metter fuori « cose che faranno non solo ridere i savi, ma i matti ancora, e la scimmia farà gli atti suoi, e il pedante parlerà per lettera, e per volgare a lettere di spetiali, ed il mondo allettato dal diletto che ha dello stil satirico, haverà gran piacere, perché saran cose che per l' universale daran piú tosto nel dolce che ne l' amaro; è vero che daran ne l'amaro per piú d'uno e non saranno (come si dice qui in Francia) troppo *jolie* per qualcuno » (1). Chi sia stato l'autore di queste censure è ignoto; forse l'Anguillara si riferisce a quelle che ebbe in Italia da Ludovico Dolce, delle quali parleremo appresso. Sappiamo invece, e dalla medesima lettera, che in questo tempo era protetto e stipendiato dal cardinal Farnese (2) (non è noto per quale ufficio), e che col favore di esso sperava compiere al piú presto la desiderata versione delle Metamorfosi. « Hora che il Magnanimo e non mai abbastanza lodato Cardinal Farnese supplisce di quel che bisogna a quell'otio et a quella comodità ch' io desiderava, s' altro non s' interpone voi haverete li 12 libri che restano fra si breve tempo che darà forse non poca meraviglia al mondo. Tanto piú ch'io mi sforzerò di far che siano tali che molti conoscano di essersi nei loro giuditij grandemente ingannati » (3). Nello

(1) Vedi ediz. cit. dei primi tre libri delle Metamorfosi.

(2) Che l'Anguillara sia stato protetto e piú volte aiutato dal Farnese si ricava anche da un capitolo che il Nostro gli ha diretto e del quale parleremo appresso. Cfr. Append. capitolo I ed appresso dove parlo dei capitoli dell' Anguillara.

(3) Vedi lettera nell'ediz. cit. dei primi tre libri delle Metamorfosi.

Digitized by Google

stesso anno 1555, in cui pubblicò i primi tre libri delle Metamorfosi, l'Anguillara diede alle stampe le *Stanze per lo Natale di Monsignor lo duca d' Anjou* (1) per celebrare il quinto anniversario della nascita del duca. Immagina egli in questo suo poemetto che Iride discesa dal cielo venga ad annunziare alla Gallia qual premio le è stato concesso da Dio, in merito delle sue vittorie e della grandezza da lei acquistata sovra gli altri popoli, colla nascita di un tanto principe. Enumera tutte le virtú di cui sarà adorno, e le personifica in tante donzelle che seguono il carro di Iride per andare ad ornar di lor medesime il neonato. Quest'ultima parte è una semplice enumerazione, ed ha pochissimo valore poetico; ma la prima parte del poemetto, ove sono descritti la stagione primaverile, i due carri e il seguito di Iride e della Gallia, ha una certa vaghezza che ci fa pensare ai migliori esempi di ottave classiche. Non sarà discaro qualche saggio del poemetto: la primavera vi è descritta così:

Girando il mondo il Dio che lo colora,
Già facea col Monton l'ottavo cerchio,
L'Equator da man manca Egli e l'Aurora
Avean, ma non lontan però soperchio;
Spiravan tal virtú Favonio e Flora,
Ch'alcun non fean le nubi al ciel coperchio;
E le vïole, e gli altri primi fiori
Tutta l'aria spargean di grati odori.

. . . . . .

Le provvide api al ben pubblico amiche,
Ch'avea già il verno assedïate e cinte,

(1) Stanze Nel | Natale di Monsignor | lo duca D'Anjou | Di Giovanni Andrea de l'An | Guillara | In Parigi | Per Andrea Wechello a l'insegna del | Cavallo Alato | MDLV. Fu ristampato, come ho già detto dal Bonucci in *Delizie* etc. Io cito da quest'ultima edizione.

Digitized by Google

Ch' avendo poco mel le cere antiche,
Eran molto vicine a restar vinte,
L'ambrosia già prendean da piagge apriche,
Di vaghi e novi fior sparse e dipinte,
Per ristorar, al lor comun governo,
Quel nettar ch'elle avean mangiato il verno (1).

Il carro della Gallia è accompagnato ai due lati dal Senno e dal Valore:

E ambedue con umiltade alteri
Un era valoroso e l'altro saggio (2).

Ma poi li descrive piú particolarmente, e pare di sentire l' Ariosto quando fa il ritratto della Discordia, della Gelosia:

È il Senno uom di prudenza e di consiglio,
E lo dimostra il vestir lungo e grave,
La barba bianca e 'l suo severo ciglio,
E l'accorto parlar basso e soave;
Ch'ei dice con tal forza e con tal grazia,
Ch'ognun riman contento e lo ringrazia.
Stalle appresso il Valor, dal lato manco,
Di piú feroce aspetto e qualitate,
Un uom robusto valoroso e franco,
Su 'l piú bello de la virile etate,
D'armi, fuor che la testa, è tutto bianco
D'oro e di gemme alteramente ornate,
L'elmo gli pende appresso, e in ogni parte
Dipinge il suo bel corpo il fiero Marte (3).

(1) Op. cit. ottava 2 e 7.
(2) Op. cit. ottava 16.
(3) Op. cit. ottava 17 e 18.

Digitized by Google

Cadde in errore il Ginguené (1) quando scrisse che l'Anguillara era di ritorno in Italia due anni dopo la pubblicazione de' primi tre libri delle Metamorfosi. Abbiamo infatti già visto che egli si trovava ancora in Francia nel 1560. Seguitava a lavorare intorno alle Metamorfosi: nel Giugno di quell'anno trovavasi a Lione, donde scriveva al Varchi a Firenze: « Io sono intorno al decimo libro, e penso che io harrò finita tutta l'opera a Febraio e verrò costà al più tardi a Marzo se altro impedimento non nasce. Le ne mando per Messer Camillo Spannocchi, compitissimo gentiluomo una favola del nono libro per saggio de le cose che io fo ora, harrei caro d'intenderne il suo parere e la prego a tenermi ne la sua buona gratia et a conservar dal lato suo la nostra antica amicizia » (2). Della sua dimora a Lione ci fa fede, oltre questa lettera, quello che Gabriello Simeoni dice nel suo *Dialogo Pio* intorno all'accoglienza fatta all'Anguillara in quella città da un certo Matteo Balbani lucchese: « La cortesia usata da costui al gentilissimo spirito dell'Anguillara, honorandolo et trattandolo come un suo proprio fratello in casa sua, s'ha non solamente obbligato me, ma quanti uomini virtuosi amatori di virtú si trovano al mondo, perché mi pare che molto si possa gloriare la città di Lucca che di lei sia uscito un così nobile, magnanimo et discreto cittadino » (3). Né solamente buona accoglienza dev' essere stata quella di Matteo Balbani; poiché di ben altro l'Anguillara gli rende grazie alla fine delle sue Metamorfosi con due ottave:

(1) *Histoire littéraire d' Italie*, Milano, Giusti 1821; Parte II, cap. XX; VI, 90.

(2) Vedi append. lettera I.

(3) *Dialogo Pio et speculativo Con diverse sentenze latine et volgari* di M. Gabriel Simeoni fiorentino. In Lione, appresso Guglielmo Roviglio, 1560.

Digitized by Google

Godi, Balban, della tua interna luce
Che scorge l'avvenir sí di lontano;
Godi, Matteo, del frutto che produce
La tua sí liberal natura e mano.
Questa fatica mia, ch'or mando in luce,
Nasce dal tuo giudizio intero e sano:
Che prevedendo e provvedendo il tutto,
Questo, quale ei si sia, n' è nato frutto.
Dappoiché non poss' io supplir secondo
Fora il desire, a tanto benefizio,
Bastiti almen, ch' io faccia fede al mondo
Del tuo cor liberal, del tuo giudizio (1).

Del tempo nel quale l'Anguillara fu in Francia abbiamo ancora una sua lettera ad Annibal Caro, cui egli invia un commento al Decamerone stampatosi a Lione. Dice di non conoscere l'autore, però lo loda assai e aggiunge che il commento è fatto « con tanta facundia ed eleganzia che pare che il Boccaccio sia venuto a commentare sé stesso » (2). Nel Giugno del 1561 l' Anguil-

(1) *Le Metamorfosi d'Ovidio* ridotte da GIOVANNI ANDREA DELL' ANGUILLARA in ottava rima, Milano, Tipografia de' Classici italiani, 1805; libro XV, st. 234 e 235. Per tutte le citazioni delle Metamorfosi mi servirò sempre di questa edizione, che è la migliore che abbiamo.

(2) Questa lettera fu pubblicata per la prima volta nell' *Effemeridi Letterarie* di Roma, tomo VI, p. 398 (Anno 1822). Una nota che la precede dice che fu trascritta « di mano di Lucantonio Ridolfi nelle risguarde d'un libro assai raro, del quale ragiona l'epistola e ha per titolo *Ragionamento havuto in Lione da Claudio de Herberé gentiluomo franzese et da Alessandro degli Uberti gentiluomo fiorentino sopra alcuni luoghi delle Cento novelle del Boccaccio. Lione appresso Rovillio nell' anno 1557.* » DOMENICO MARIA MANNI nella sua *Storia del Decamerone* (pag. 276) crede che del ragionamento possa essere autore Luca Antonio Ridolfi. Ma non pare che si possa fare questa ipotesi, perchè l' Anguillara conosceva il Ridolfi (Vedi appendice, lett. I) e dice di non conoscere l'autore del libro sul Boccaccio. Una copia manoscritta della lettera dell' Anguillara di cui s' è parlato si trova nella Biblioteca Nazionale di Firenze nella cassetta delle lettere del Varchi, n. 113.

Digitized by Google

lara si trovava a Venezia, e prima era stato a Firenze, come ricaviamo da una lettera scritta al Varchi da quella città: « Quando io partii da Fiorenza lasciai che il signor Joseppe Bettusi procurassi il mio privilegio (1), né posso sapere quel che s'abbia fatto perché non m' ha mai scritto. Però prego V. S. se egli fin a quest'ora non l' ha impetrato che 'l potrà saper facilmente, che 'l voglia procurar per me. Confido nella sua cortesia che so quanto suole essere officiosa per gli amici che non mancherà di aiutarmi sí come mi ha aiutato in cosa di piú importanza di questo... » (2). In questo tempo egli avea già compiute le Metamorfosi ed a Venezia occupavasi della stampa di esse: « sono stampati già 33 fogli, scrive al Varchi, fino a la metà de' l'ottavo, et al principio d' Agosto sarà finito tutto » (3). Le Metamorfosi adunque cominciate a Venezia furono finite probabilmente a Lione, come il poeta stesso dice (4). Ma l' edizione che usciva ora com-

(1) Giuseppe Betussi, che come si ricava da questa lettera conobbe l'Anguillara, è l'autore del *Raverta*. Cfr. Mazucchelli, *Scrittori d'Italia*. Non sappiamo nulla di questo privilegio che l' Anguillara chiedeva.

(2) Vedi append. lettera II.

(3) Vedi append. lettera II.

(4) Vedi append. lettera I. Il sig. Starabba ha pubblicato nell'*Archivio Storico Siciliano*, vol II, pag. 210 un documento riguardante Gio. Andrea dell'Anguillara. « È una lettera viceregia (trovasi nel Registro del Protonotaro del Regno dell'Anno V. indiz. 1561-62, f. 145 v.) del 9 Gennaio 1562, con la quale si accorda all'Anguillara la privativa di potere spacciare in Sicilia la sua versione delle Metamorfosi d' Ovidio..... Dal documento si ricava ch'egli ottenne quel privilegio per la interferenza di Alfonso Ruiz Protonotaro del Regno. Questo Ruiz fu congiunto col celebre matematico Carlo Ventimiglia, ed è fama che da lui questi avesse ereditato la collezione archeologiea di cui il Can. Domenico Schiavo pubblicò un brano d'inventario (in *Mem. per serv. alla St. Lett. di Sicil.* II, 186). Queste notizie bastano per farci supporre il Ruiz un uomo colto ed amante degli studi e studiosi: il che spiegherebbe com'ei fosse in relazione coll'Anguillara. »

Digitized by Google

pleta per la prima volta non era piú dedicata solamente a Enrico II, come le precedenti di soli tre libri: anche prima che l'Anguillara imprendesse la pubblicazione dell'opera intera, il re era morto, e gli erano succeduti Francesco II, che tenne il regno pochi mesi, e Carlo IX. A quest' ultimo pensò l'Anguillara, perché non andassero affatto perdute le sue fatiche, col pericolo di restar senza compenso; e con alcune ottave poste alla fine del libro quindicesimo gl' invia:

. . . . col maggior, ch' io posso, affetto
Quest' opra ereditaria di tuo padre:
Per lui le diei principio, e 'l piú n' ho scritto
Sotto il favor del suo gran nome invitto (1).

Queste ottave di dedica dovettero essere scritte in Italia: infatti l'Anguillara rivolgendosi al re gli dice:

Lontan m' inchino al tuo real cospetto,
Ed al valor della tua santa madre.

Poi ricorda al sovrano che pensi a una ricompensa qualsiasi:

(1) Vedi per questo e per i luoghi seguenti che cito, riferentisi a Carlo IX, le ottave 230, 231, 232, 233 del lib. XV. Nella nuova edizione completa delle Metamorfosi e in tutte quelle che vennero dopo non si riscontrano piú le cinquantasei ottave del secondo libro dedicate ad Enrico II e alla sua famiglia, alle quali accennai in una delle note precedenti. Di quelle ottave solamente una fu lasciata:

Né spegnerai, come di molti eroi,
L' Invitto nome di Henrico secondo
etc.

È curioso che l'Anguillara abbia soppresso queste ottave che si riferiscono alla famiglia di Enrico II, che era quella stessa di Carlo IX, e facea sempre quindi al caso suo. Certo è però che non si ritrovano in nessuna delle edizioni posteriori.

Digitized by Google

E sebben l'alto affar d' un tanto regno
Tien la tua mente in altro oggi occupata.
Dàlle talvolta un guardo, e qualche segno
Mostrami in cortesia che ti sia grata.

III.

La versione delle Metamorfosi è l' opera maggiore compiuta dall' Anguillara e alla quale egli raccomandò meglio il suo nome. Senza dubbio delle tante traduzioni che si fecero nel cinquecento delle Metamorfosi d' Ovidio quella di Giovanni Andrea dell' Anguillara, sebbene non sia senza difetti, e non possa dirsi veramente una versione, è l'unica che abbia resistito al tempo. Fin dal secolo decimoquarto troviamo registrate nella nostra storia della Letteratura versioni delle Metamorfosi (1) in prosa e in versi; ma quasi tutte, se togli in alcune il pregio della lingua, hanno poco valore e giacciono ormai dimenticate. La versione che fece l' Anguillara nel secolo dell'Ariosto levò gran rumore fra' contemporanei.

Abbiamo già detto come il poeta si lamentasse in Francia a proposito di certe ingiurie a lui dirette quando pubblicò il primo libro come saggio. Io credo che quei lamenti debbano riferirsi alle critiche che gli mosse in Italia un altro traduttore delle Metamorfosi, Ludovico Dolce. Il quale avea incominciato anch' egli una versione dell'opera d'Ovidio in versi sciolti, ma non appena seppe che l'Anguillara attendea a ridurre lo stesso poema in ottava rima, invidioso della gloria che avrebbe potuto conseguire il poeta sutrino, mutò disegno e tradusse in

(1) Vedi il catalogo, non del tutto completo, di queste traduzioni nell'articolo del Brambilla inserito nel *Politecnico* XVIII, 1863, *Le trasformazioni di Ovidio e i traduttori di esse.*

Digitized by Google

ottave le Metamorfosi, con l'intendimento di superare il rivale. Ecco come il Dolce annunziava ai dotti l'opera sua: « E di molte opere da me piú volte promesse, tra pochi mesi o giorni si daranno le trasformazioni d' Ovidio, le quali per avventura saranno di qualità che ad alcuni pedanti o simie si leveranno le occasioni (se essi haveranno giudicio) di affaticarsi (il che sia detto senza offendere alcuno) in perder carte » (1). Il Ruscelli in quelle acerbissime critiche che fece di quest' opera del Dolce scriveva riferendosi al citato passo: « O voi, Signor mio, che con quelle parole, tiraste cosí bravi calci contra il gentilissimo M. Gio. Andrea dell'Anguillara, perché già udivate il romore che tutti i dotti e giudiziosi faceano di quel primo libro, che in quei tempi egli qui per tutto diceva e dava nome di voler pubblicare, potete hor esservi chiarito quanto il mondo habbia creduto al giudicio di sé stesso e non al vostro solo » (2).

Quando poi il Dolce pubblicò nel 1570 a Venezia la sua versione, vi prepose un proemio nel quale biasimava l'Anguillara *d' aver fatto un poema quasi in tutto diverso da Ovidio*. Nondimeno, per quanto generalmente fedele, la versione del Dolce non ha alcun pregio né si legge piú. Chi abbia curiosità di saperne qualche cosa, legga il discorso del Ruscelli e vedrà come la giudicavano i contemporanei.

Ma, eccetto queste critiche di Lodovico Dolce, l' opera dell'Anguillara fu generalmente approvata da' suoi contemporanei; della qual cosa, oltre il Ruscelli, ci fa testimonianza il Varchi, il quale avendone viste alcune stanze prima che il poema fosse terminato, disse ch' erano tali

(1) *Tre Discorsi di Girolamo Ruscelli a M. Lodovico Dolce.* In Venezia MDLIII. pag. 87.

(2) Ruscelli, op. cit. pag. 88.

Digitized by Google

che gli facevano credere che i Toscani avessero ad avere Ovidio più bello che i latini; poi soggiunge: « Questo so bene io di certo che quelle mi dilettavano più che i versi latini non facevano » (1). E sappiamo inoltre che egli avea acconsentito di rivedere la versione delle Metamorfosi prima che fosse data alle stampe. La qual cosa avea fatto molto piacere all'Anguillara, che così ne scriveva all'autore dell'*Ercolano* ringraziandolo: « Per quello che mi ha mostrato messer Lucantonio Ridolfi ne la lettera di V. S. ho conosciuto ch'io non mi sono ingannato ne la confidentia che io ho sempre avuto ne la sua bontà e dottrina. Et ho speranza, poi che con tanto buono animo abbraccia l'impresa, di volere rivedere l'opra che egli sa, che io non harrò consumato il tempo invano, perché la conosco di si buon giuditio che non l'abbracciarebbe se la conoscesse, per quel che n'ha potuto vedere, talmente fuor di squadra che non fosse atta a ricevere correttione alcuna » (2).

La lode che i contemporanei tributarono all'Anguillara oggi a noi pare soverchia, e il giudizio del Varchi, il più illustre fra quei lodatori, esagerato. Ma nessuno può credere ch'egli fosse buon giudice di poeti, quando si sa che gli parve *bellissima e degna di molta lode* anche la versione di Ludovico Dolce. Il poema di Ovidio si prestava molto per l'indole sua ad essere allargato ed ampliato a piacere con episodi romanzeschi; e l'Anguillara infatti seguendo il testo Ovidiano man mano esplica in tutta la loro storia quelle favole che Ovidio accenna solamente. Così è nel libro quarto, nel quale Alcitoe, figlia di Minia,

(1) Ercolano, Firenze MDCCXXX, nella Stamperia di S. A. R. per gli Tartini e Franchi. Quesito IX, pag. 332.

(2) Vedi append. lett. I. Non abbiamo altre notizie dalle quali appaia che il Varchi rivedesse veramente l'opera dell'Anguillara.

Digitized by Google

non volendo prender parte alle feste che si celebrano in onore di Bacco perché:

. . . . . Bacchum
Progeniem negat esse Iovis..... (1).

e propone alle sue ancelle che ciascuna racconti per diletto una novella. Alcitoe comincia per prima ed espone alle sue ascoltatrici alcuni titoli di novelle perché scelgano la piú gradita. E poiché tutti scelgono la favola di Piramo e Tisbe, Alcitoe incomincia la narrazione della pietosa istoria de' due amanti. In Ovidio Alcitoe enumerando il titolo di alcune novelle accenna con un verso o due al contenuto di esse; l' Anguillara invece le svolge tutte accrescendo cosí il poema di nuove Metamorfosi. Talvolta introduce delle favole tolte da altre opere d'Ovidio, com'è quella che narra i lamenti d'Arianna, che si legge fra le epistole del poeta latino (2). Ma l'Anguillara non riesce sempre felice nelle amplificazioni ed aggiunte, perché egli non era veramente poeta ed artista, sibbene un facile e talvolta felice scrittore di versi. Non mancano le ottave belle, le descrizioni leggiadre; ma spesso il voler troppo descrivere, il desiderio di entrare ne' piú minuti particolari fa sí ch'egli sciupi qualche delicato episodio che la pur facile vena del poeta sulmonese ha saputo con pochi tratti ritrarre a meraviglia.

Non dispiacerà al lettore che, per saggio del modo di tradurre dell' Anguillara, io metta qui a confronto qualche brano della sua versione col testo latino. Prendiamo l' episodio di Piramo e Tisbe, favola che pare sia invenzione d' Ovidio. Ognuno ne conosce l' argo-

(1) Lib. IV, v. 2-3. Per questo e per gli altri luoghi che citerò mi servo dell' edizione del Merkel, Lipsia, Teubner MDCCCLXXXI.

(2) L'ANGUILLARA l' inserí nel libro VIII della sua versione.

Digitized by Google

mento, e sa con quanta leggiadria sia narrata la favola dal poeta latino. Orbene l'Anguillara colle sue amplificazioni poco a proposito ha tolto la semplicità all'affettuosa novella e quindi gran parte della sua bellezza artistica. Ovidio cosí ci dipinge la bellezza dei due amanti:

Pyramus et Thisbe, iuvenum pulcherrimus alter,
Altera, quas oriens habuit, praelata puellis (1).

E l'Anguillara:

Fra piú lodati giovani del mondo
Non fu allor né il piú accorto, né il piú bello,
Né di parlar piú dolce e piú facondo,
Nè ch'invitasse piú gli occhi a vedello.
Il collo grato angelico e giocondo
Non dava indizio ancor del primo vello,
Né saprei dir chi s'avesse piú parte
Nel grato viso suo Venere, o Marte.
Marte tanto v'avea, quanto il facea
Virile, e vigoroso ne l'aspetto:
Le grazie avea della Ciprigna Dea,
Che danno agli occhi altrui maggior diletto:
Tanto ch'ogni mortal, come il vedea
Dicea di non trovar piú grato obbietto.
. . . . . .
E s'ei tutti eccedea di quella etade
I giovani di grazia, e di bellezza,
Tisbe avea sí dolce aere, e tal beltade,
Tal virtú, tal valor, tal gentilezza,
Che le donne che allora eran piú rade,
Passò d'ogni beltà, d'ogni vaghezza (2).

(1) Lib. IV, v. 55-56.
(2) Lib. IV, ottava 35.

Digitized by Google

Poi finisce dicendo per tutti e due la medesima cosa; per Piramo:

E le donne il voleano tutte quante,
Chi per consorte aver, chi per amante.

per Tisbe:

Ed ogni uom, d'ogni etade, e d'ogni sorte
La volea per amante e per consorte.

Ovidio seguita:

Notitiam primosque gradus vicinia fecit:
Tempore crevit amor (1).

E qui l'Anguillara riesce a descrivere con una certa leggiadria il progresso di quest'amore, che ebbe il suo principio nell'affetto reciproco di due amici d'infanzia:

Era l'amor cresciuto a poco a poco,
Secondo erano in lor cresciuti gli anni;
E dove prima era trastullo e gioco,
Scherzi, corrucci, e fanciulleschi inganni,
Quando fur giunti a quella età di foco,
Dove comincian gli amorosi affanni,
Che l'alma nostra ha sí leggiadro il manto
E che la donna e l'uom s'amano tanto.
Era tanto l'amor, tanto il desire,
Tanta la fiamma onde ciascuno ardea,
Che l'uno e l'altro si vedea morire,
Se pietoso Imeneo non gli giungea:
E tanto era maggior d'ambi il martire,
Quanto il voler dell' un l'altro scorgea (2).

(1) Lib. IV, v. 59-60.
(2) Lib. IV, ottava 37 e 38.

Digitized by Google

Ovidio continua accennando solamente ai ritrovi de' due amanti (1), ma l'Anguillara si compiace di descrivere piú particolarmente uno di questi ritrovi, e ci rappresenta i due amanti felici di rivedersi, ma ad un tratto turbati dal pensiero che non potranno mai compiere i loro voti.

In prima giunta l'una e l'altra vista
Lo splendor che desia, contempla, e gode;
Gioia infinita poi l'orecchia acquista
Del soave parlar ch'ascolta ed ode:
Ma poi la mente quel pensier attrista,
E tutta dentro la conturba, e rode,
Che lor rammenta il ben vietato e tolto;
E fa che ad ambi il pianto irrighi il volto.
La donna piú veloce nel pensiero,
Piú tenera di cor primiera piange,
L'uom, sebbene è piú forte e piú severo,
Vedendo pianger lei, l'alma triste ange.
Ella, che 'l vorria lieto, apre il sentiero
Al gaudio, e con bel modo il dolor frange,
Ride, e l'allegra: in questo, e in quello avviso
La donna è prima al pianto e prima al riso.
Con un bel modo a lui ritorna a mente
Qualche bell'atto ch'ei già fece e ride,
Che 'l fe' in presenza d'infinita gente
E cosí ben che alcun non se ne avvide:
Ei che quel vago riso vede, e sente,
Che di dolcezza l'alma gli divide,
S'allegra ride e gode, e le rammenta
Qualche cosa di lei che la contenta (2).

Qui l'Anguillara nella rappresentazione de' varii sentimenti che agitano il cuore de' due amanti e nella forma

(1) Lib. IV, v. 71-77.
(2) Lib. IV, ottava 45-47.

Digitized by Google

stessa dell' elocuzione non credo resti inferiore all'Ariosto là dove ci narra gli episodi piú affettuosi del suo poema. Ma nel resto il Nostro è assai infelice; e nella narrazione della fuga de' due amanti, troppo minutamente descritta, introduce alcuni particolari che alterano la semplicità e la bellezza dei versi ovidiani; come, ad esempio, quello dalle chiavi false che Piramo e Tisbe si procurano per aprire nella notte le porte delle loro case (1), e quello della bevanda che Tisbe somministra a una zia perché non si svegli nell' ora in cui ella deve partirsi di casa; giacché:

Seco l'innamorata damigella
In una stanza ogni notte dormia;
E ben le convenia essere accorta,
Per ingannar sì diligente scorta.
E però avea d'un vin dato la sera
A quella vecchia accorta e vigilante,
Il qual con certa polvere che v'era,
Di far dormir tant' ore era bastante (2).

La tragica fine de' due amanti, cosí bella e commovente negli esametri ovidiani, diventa una sequela noiosissima di ottave nell'Anguillara, se ne togli quei punti in cui l'autore segue piú da presso il poeta latino; e in questi neppure riesce sempre bene. Solamente le parole dette da Tisbe, quando si trova davanti allo sposo morente, non rimangono inferiori al testo latino, se pure non lo superano. Dice Ovidio:

Miscuit, et gelidis in vultibus oscula figens
« Pyrame clamavit, quis te mihi casus ademit?
Pyrame, responde: tua te carissime Thisbe
Nominat, exaudi, vultusque attolle iacentes! » (3).

(1) Lib. IV, ottava 77 e 78.
(2) Lib. IV, ottava 87 e 88.
(3) Lib. IV, vv. 141-144.

Digitized by Google

E l'Anguillara:

Bacia piú volte il suo pallido volto,
E chiama l'amor suo piú che può forte:
Dolce Piramo mio, chi mi t'ha tolto?
Rispondi a l'infelice tua consorte:
Chi della vita tua lo stame ha sciolto?
Qual fato o qual cagion ti diè la morte?
Rispondi a chi tu sai che tanto t'ama,
A la tua cara Tisbe che ti chiama (1).

Poco dopo Piramo muore, e Tisbe che vuol seguitarlo nel destino, s'uccide anch'essa:

Dixit, et aptato pectus mucrone sub imum
Incubuit ferro, quod adhuc a caede tepebat (2).

Cosí finisce l'episodio nel poeta latino, che ha manifestato una grande potenza drammatica nella rappresentazione della tragica fine de' due miseri amanti. Nel poema italiano invece la morte di Tisbe è ritardata tanto che essa abbia il tempo di lamentarsi per una diecina d'ottave, e di raccontare il destino suo e quello di Piramo a un pellegrino che capita lí per caso e che poi deve andare a riferir tutto ai genitori de' due amanti. E la morte pietosa di Tisbe, perde con ciò tutto il colorito drammatico e il vigore della passione che ha nel poeta latino.

Nel modo stesso che la storia di Piramo e di Tisbe, da noi esaminata, traduce l' Anguillara il resto delle Metamorfosi. E mi pare si possa stabilire che il poeta sutrino avea una grande facilità di far versi, ma non il senso squisito dell'arte, non un ingegno vera-

(1) Lib. IV, 162-163.
(2) Lib. IV, ottava 132.

Digitized by Google

mente poetico. Forse avrebbe potuto far meglio, come rivelano qua e là, quasi sprazzi di luce istantanea, talune ottave veramente belle, ma la sua prolissità, e la forma troppo spesso imperfetta rendono la sua versione in moltissime parti noiosa a leggersi. Il Trezza in una recensione della versione delle Metamorfosi fatta dal Brambilla cosí parlava di Giovanni Andrea: « L' Anguillara stemperò nelle sue ottave, alle quali non manca una certa agevolezza, le imagini del poeta: è traduttore capriccioso che stravena ogni tanto in variazioni bizzarre; volgarizza Ovidio cosí per far prova d' ingegno, ma non ha l' istinto fine dell'artista (1). » E il Brambilla stesso nella prefazione alla sua versione, passando in rassegna i varii traduttori delle Metamorfosi, giunto all'Anguillara cosí dice: « L'Anguillara possiede la facilità di far versi, non di far poesia; la facilità dello Sgricci, non quella dell' Ariosto. È spesse volte negligentissimo e disadorno; di rado ha la piacevole sprezzatura del Berni e la naturalezza elegante del Poliziano: il suo stile a quando a quando è poetico e mostra in lui l' attitudine a scriver bene, ma per lo piú mancante di lima e prolisso » (2).

IV.

Il successo della traduzione delle Metamorfosi allettò il poeta ad un' altra opera simile. Infatti nel 1564 egli pubblicò come saggio il primo libro dell' Eneide di Vir-

(1) *L'Arte nei Miti* di G. Trezza. Politecnico 1846, vol. XX.

(2) *Prefazione alla versione delle Metamorfosi.* Milano, Sonzogno 1885, pag. 25.

Digitized by Google

gilio, ridotto anch'esso in ottava rima (1). Il nuovo poema è dedicato al *Magnanimo Cardinal di Trento:*

Io che già il grande Henrico hebbi secondo
Che fu del Franco imperio imperatore,
Mentre la prima origine del mondo
Cantai nel regno suo col suo favore,
E con stile hor pietoso, hora iracondo
Fei trasformar Hiacinto, e Aiace in fiore,
Fin che tutte da me furon cantate
Le forme in novi corpi trasformate:
Chiedo hor secondo al mio novo argomento
Che fia spero maggior di rima, e d'arte,
Te, Signor mio, te, Cardinal di Trento,
Moderno Augusto a le moderne carte,
Mentre con più coraggio ardisco e tento
Voler cantar l'horrende arme di Marte,
E quel grande huom ch'a Dauno il figlio uccise
E fu figliuol di Venere e d'Anchise (2).

Dopo la dedica il poeta passa a giudicare l'opera che sarà per compiere e colla quale spera di acquistare grande gloria:

Non paia al saldo tuo giudicio intero
Questo agli homeri miei troppo gran peso;
Ché se 'l favor che da te bramo, e chero,
E quel del ciel non mi sarà conteso,

(1) Della Eneida | Di Virgilio | Libro primo Ridotto da Giovanni Andrea | Dell'Anguillara in ottava rima | Al Magnanimo Cardinal di Trento | In Padova | Appresso Grazioso Perchacino | 1564. Questa edizione fu riprodotta l'anno seguente a Venezia da Domenico Farri.

(2) Lib. I, 1-2. Per questa e per le altre citazioni mi servo dell'edizione moderna parmense dei due libri dell'Eneide: *Il libro Primo e il Secondo dell' Eneida di Virgilio* Ridotti in Ottava Rima da Giovanni Andrea Dell'Anguillara diligentemente ristampati. Parma, Per Giuseppe Paganino MDCCCXXXI.

Digitized by Google

Portarlo in breve tempo al tempio io spero
(Perché vi resti eternamente appeso)
Dove l' eternità s'acquista e gode
Non senza d'ambedue contento, e lode (1).

Nell' ultima carta dell' edizione di questo primo libro si legge una nota curiosa: « Tutti quelli che ringratieranno l'autore del dono almeno con parole o con lettere saranno trovati da Enea nei campi Elisi, dove saranno da Anchise lodati: gli altri per avventura si ritroveranno nell' inferno non senza colpa loro. La risposta s' indirizzi a Venetia alla Libreria della Serena. » Da questa nota s'è creduto che l'Anguillara facesse stampare a sue spese il volumetto e lo mandasse in dono a' suoi amici ed ai letterati; e infatti egli stesso ci dice in una lettera al duca di Parma e Piacenza, della quale parleremo appresso, che mandò il volumetto a tutti i principi d' Italia. Abbiamo poi altre testimonianze di ciò nelle dediche apposte agli esemplari che ci rimangono di questa versione dell'Eneide (2) e in una canzone colla quale il poeta invia alla principessa di Firenze il secondo libro tradotto (3).

(1) Op. cit. ottava 4.

(2) L'esemplare che ho veduto io nella Biblioteca Angelica di Roma contiene la dedica seguente: « Al Signor Angelo de'..... cesi | Giovanni Andrea dell'Anguillara | dona di propria mano. » Abbiamo inoltre una lettera colla quale il Nostro invia al Duca di Parma e Piacenza questo primo libro dell' Eneide. Di essa parleremo appresso.

(3) Canzone | di Giovanni Andrea | Dell'Anguillara | alla Serenissima Principessa di Florenza | Con licenza et privilegio | In Fiorenza | Appresso i Giunti | 1566.

Canzon, di' ch' io dirò con novi studi
L' alte virtudi, ond' ella have la palma
De le doti de l' alma,
E ch' ella intanto in te vegga e conosca,
E nel libro ch' io mando, ov' arde Troia,
Quanto ogni cosa tosca
Sia per portare a lei contento e gioia.

Digitized by Google

Ma l' Anguillara, che sperava di poter condurre a termine l'opera in breve tempo, due anni dopo non avea finito che il secondo libro (1); e lo inviava al Cardinal di Trento, scusandosi di non aver potuto fare di piú. « Quando, Magnanimo Signor mio, io promisi a V. S. illustrissima nel principio di quest' opera di condurla in breve al suo segno, non pensai che l' infermità del corpo, e l'inquietudine dell'animo nata da la mutation di loco a loco, e da mill'altre cure, che per brevità si tacciono, mi havessero a perseguitar tanto, quanto mi hanno perseguitato, però se in due anni dopo la promessa non le mando altro libro finito, che questo secondo, non mi chiami mancator de la mia parola, poi che tutto è nato da legitimo impedimento, e rendasi sicura, che se per l' avvenire io mi potrò ritirare a quella quiete, ch' io spero in breve, userò tal diligenza nel finir gli altri, che supplirò a quanto in questi due anni contra mia volontà ho mancato » (2). La quiete a cui il poeta pensava era Sutri, la sua patria, come scrive nel Giugno del medesimo anno a Francesco Bolognetti a Bologna. « Il Cardinal di Trento desidera ch'io finisca il Vergilio, et mi ha detto di volermi assegnare il vitto per me, et per un servitore in vita mia, che me lo possa spendere dove piace a me, di modo ch'io sono sforzato a finirlo, però penso di ritirarmi a Sutri, dove spero di finirlo in due anni, e poi voglio ad ogni modo abbracciare un poema nuovo e forse in questo mezzo avremo comodità di parlarne insieme » (3). Non sappiamo se

(1) Il Secondo Libro | Della Eneida | Di Vergilio | Ridotto da Giovanni | Andrea Dell'Anguillara | In ottava rima | Al Magnanimo | Cardinal di | Trento | In Roma | Appresso Giulio Bolani degli Accolti | In Banchi, nella strada Paolina 1566.

(2) Lettera dedicatoria nell' ediz. cit. del secondo libro dell' Eneide.

(3) Questa lettera trovasi a pag. 407-9 degli *Anecdota Litteraria* che abbiamo già citati.

Digitized by Google

siasi ritirato a Sutri, come desiderava; ma forse tradusse qualche altro libro dell' Eneide, se è vero quel che Cesare Capaccio scrive ne' suoi *Elogi* « Summa cum felicitate aliquot etiam Virgili libros Anguillara transtulit et in turpi corpore nobile ingenium ostentavit » (1). Ma all' infuori di questa non abbiamo altre testimonianze.

I due libri dell' Eneide non ebbero la fama delle Metamorfosi, naturalmente per non avere il poeta compiuto l'opera. Nondimeno Annibal Caro gli tributò molte lodi, e ringraziandolo di una copia di essi che il poeta gli avea mandato scriveva: « ... vi ringrazio del dono che mi avete mandato; il quale ho per tale, che non mi basta l'animo di darvene la ricompensa ch' io potrei d'un'altra traduzione di fino a quattro libri del medesimo Virgilio, che ancor io per una certa prova mi trovo aver fatto in versi sciolti. Penserò dunque a ricompensarvene con altro, per non venire a paragon con voi d'una cosa medesima » (2). Se non che i posteri, con tutto il rispetto dovuto all' illustre traduttore di Virgilio , lungi dall' accettare questo giudizio, resero piena giustizia alla *bella infedele*, come fu chiamata la versione del Caro e le diedero su tutte la palma. L'Anguillara non fece una traduzione dell' Eneide, come non ne avea fatto una delle Metamorfosi; nell'uno e nell'altro caso egli prese la materia da' poeti latini e ne compose un poema italiano, arieggiante i poemi romanzeschi che in quel tempo erano in voga. Con tutto ciò il poeta verseggiando nella nostra lingua la materia dell' Eneide, non ampliò e non aggiunse tanto quanto avea fatto nelle Metamorfosi. Questo trova la sua ragione nell' indole diversa de' due poemi latini: le

(1) Op. cit. loc. cit.

(2) Vol. II, pag. 376 delle *Lettere familiari*, Padova, Giuseppe Comino CIƆIƆCCXXV.

Digitized by Google

Metamorfosi essendo la narrazione di favole molteplici non legate veramente da un' unità assoluta, poteano facilmente accogliere nuovi miti e non essere danneggiate nella tessitura generale; l' Eneide invece, poema epico nel vero senso della parola, con unità d' argomento, non poteva essere allargata con nuove favole e nuove invenzioni senza che l'armonia delle parti fosse turbata. Qui l' Anguillara si contenta solamente di ampliare i concetti virgiliani, descrizioni, battaglie: e non vi riesce sempre bene. Facciamo qualche raffronto. Il famoso verso:

Tantae molis erat Romanam condere gentem (1).

non guadagna punto nell' ottava che ne ha cavato fuori il Nostro:

Senza difficoltà non si può dare
Un stabil fondamento a l'alte imprese,
E però d' uopo fu che intorno al mare
Scorresse ogni disagio, ogni paese:
Ché dovendo il Roman nome fondare
Che in ogni regïon l' imperio stese,
Dovea fondarlo com' era prescritto
Un popolo indefesso aspro et invitto (2).

La minaccia di Nettuno mi sembra invece resa abbastanza bene. Virgilio:

Quos ego..... Sed motos praestat componere fluctus.
Post mihi non simili poena commissa luetis (3).

(1) *Eneide*, lib. I, v. 33. Per il testo virgiliano cito sempre l' edizione del SABBADINI; Torino Loescher 1884.
(2) Op. cit. lib. I.
(3) Ediz. cit. lib. I, v. 135-136.

Digitized by Google

L'Anguillara:

Bench' io contra di voi.... ma si conviene
Pria l'armata salvar ch'ondeggia ed erra,
Prima colmar conviene il mare e il tempo,
Poi il castigo di voi fia sempre a tempo (1).

La descrizione della casa dei venti, se non raggiunge la bellezza dell'originale, non rimane tuttavia molto inferiore ad esso. Eccone un brano. Virgilio:

Illi indignantes magno cum murmure montis
Circum claustra fremunt, celsa sedet Aeolus arce
Sceptra tenens mollitque animos et temperat iras (2).

L'Anguillara traduce ed amplia felicemente:

Di natura essi impazienti e fieri
E vaghi di goder la luce, e 'l giorno,
Fremono entro a que' claustri, e i monti alteri
Tremare mormorar fan d'ogn' intorno;
Ma quindi ognun di loro uscir non speri,
Se 'l Re, che in tribunale alto e adorno
Superbo siede, e tien lo scettro e regge
Non dice chi vuol ch' esca e con qual legge (3).

E cosí non mancano nella descrizione della tempepesta, sorta per desio di Giunone, alcune belle ottave che traducono talvolta e talvolta ampliano il testo. Quando la procella è al colmo, cosí è ritratta dall' Anguillara:

(1) Ediz. cit. lib. I.
(2) Ediz. cit. lib. I, vv. 55-57.
(3) Ediz. cit. lib. I.

Digitized by Google

Fremono i venti rei, mormoran l'onde,
E l'aere in pioggia e in giel tutto si sface.
Il lampo chiama il tuono e il tuon risponde,
E porta spesso in giú l'eterea face,
Tanto che l'uman grido si confonde:
Stride e comanda ognun, nulla si face
E gli oltraggi e gli strazi d'ogni sorte
Minaccian presta e inevitabil morte (1).

Né è meno bella la descrizione della calma.

Lieta Cimathoe toglie il corso a l'onde,
E le Nereidi con la propria palma
Perché la classe frigia non s'affonde
Sollevan liete, e' il mar tornano in calma.
Per l'acque intanto lucide, e gioconde
Se ne va Dori gloriosa, e alma;
Va su 'l carro Nettuno, e si compiace
D'aver tanto romor ridutto in pace (2).

Abbiamo accennato ad una lettera di Giovanni Andrea dell'Anguillara al Duca di Parma e Piacenza colla quale gl'invia da Padova nel 1564 il primo libro dell'Eneide. Il poeta era solito mandarne a tutti i principi d'Italia perché tutti concorressero ad aiutarlo; a ciascun d'essi poi scriveva che da lui desiderava un aiuto maggiore perché si vedesse che egli era il suo primo *Patrono*. « Come sia finito il resto, le manderò il volume intero, scrive al duca; ma é necessario, acciocché io il possa finire, che ella mi mandi quell'aiuto che si richiede alla sua grandezza e magnanimità, et al mio amore e bisogno. Io ne mando per questo effetto a tutti i principi d'Italia, perché tutti concorrano ad aiutarmi: ma vorrei bene che il Duca di

(1) Ediz. cit. lib. I.
(2) Ediz. cit. lib. I.

Digitized by Google

Parma facesse conoscere al mondo che egli è piú mio patron degli altri, e che mi ama piú degli altri; si com'io sono a S. Ecc.za piú servitor che agli altri e la osservo piú degli altri. » La fine della lettera è curiosissima: il poeta scherza col Duca e gli promette di mandarlo all'Inferno quando sarà arrivato al sesto libro dell'Eneide, se non corrisponderà degnamente a' suoi desideri: « E piaccia a Dio che non mi bisogni mandare e lei e gli altri tutti a casa del Diavolo, e che Enea non abbia troppo da fare ne l'Inferno a parlare con tante anime dannate, quante io son per mandarvene se non fanno il debito loro. Si che ella si porti bene meco, se non vuole andare a l'Inferno, prima che mora » (1).

Oltre le Metamorfosi e una parte dell' Eneide pare che l'Anguillara abbia ridotto pure in ottava rima l'*Ars amandi* di Ovidio: il qual lavoro probabilmente è da credere posteriore ai primi due poemi, perché mentre l'Anguillara attendeva a questi non ne fa mai cenno in nessuna lettera (2). Ad ogni modo la versione dell'*Ars amandi* è stata sempre inedita, né io per quante ricerche abbia fatto, ho potuto ritrovarla. Che Giovanni Andrea l'abbia fatta si rileva dalla prefazione agli *Anecdota*

(1) Questa lettera fu pubblicata la prima volta dal Ronchini nel primo volume delle *Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio di Stato.* Parma, Dalla Reale Tipografia MDCCCLIII; pag. 63, Da questa lettera si può arguire come l'Anguillara avesse intenzione d'aggiungere altre cose nel sesto libro dell' Eneide e probabilmente vendicarsi per mezzo della discesa di Enea all' Inferno (lib. VI) di quei principi che aveano fatto orecchie di mercante alle sue sfacciate domande.

(2) Potrebbe essere il poema che l'Anguillara aveva intenzione di scrivere quando, finita l'Eneide, voleva ritirarsi a Sutri. Abbiamo visto che a questo egli accenna in una lettera al Bolognetti: «.... penso di ritirarmi a Sutri dove spero di finirlo (il poema dell'Eneide) in due anni e poi voglio ad ogni modo abbracciare un poema nuovo.... » *Anecdota Litteraria* cit. pag. 410.

Digitized by Google

Litteraria piú volte citati. In questa prefazione si legge: « Se tu, lettore, non avessi altra idea del talento poetico di Giovanni Andrea dell' Anguillara, che la presente canzone, tu ne avresti un'assai meschina. Sovvengati della sua bella versione delle Metamorfosi, e del primo libro dell' Eneide che t' indicai in questi anegdoti nella prefazione a Monsignor Zondadari, e vedrai che Giovanni Andrea se non era gran poeta, era certo leggiadro e felice versificatore. Io non dubito che sia egualmente bella anche la versione pure in ottava rima che egli fece dell' *Arte di amare* d'Ovidio, la quale inedita e scritta di sua mano conservasi in Ferrara » (1). E il P. Stefano Marcheselli nella lettera seconda inserita nella *Nuova Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici* fa pure menzione di quest'opera dell'Anguillara. « Quanto ad Ovidio..... dell'*Arte amatoria,* non sarà discaro agli amatori delle nostre lettere, ch' io faccia loro sapere esistere presso erudita persona qui in Ferrara una traduzione in ottava rima felicissimamente lavorata dal famoso Giovanni Andrea dell'Anguillara di propria mano dell'autore » (2).

V.

Nel Giugno del 1561, come abbiamo detto (3), l'Anguillara era a Venezia, e vi si trovava ancora il 22 Maggio 1563, come si vede da una lettera che scrisse al duca

(1) *Anecdota Litteraria* pag. 429.

(2) *Nuova Raccolta d' opuscoli scientifici e filologici*, Venezia MDCCLXXII, presso Simone Occhi. Tomo 22. Feci ricercare, ma invano, la detta versione a Ferrara dall'egregio Prof. Severino Ferrari, al quale rendo qui le debite grazie.

(3) Cfr. appendice lett. II.

Digitized by Google

Cosimo I (1), della quale ci occuperemo appresso, e forse vi restò fino ai primi mesi del 1564. Nel Maggio di questo anno era a Padova e attendeva alla pubblicazione del primo libro dell'Eneide, e nel Febbraio del 1565 ritornò a Venezia dove pubblicò per la seconda volta il primo libro dell' Eneide (2) e una sua tragedia intitola *Edipo* (3). L'Anguillara l'avea già scritta probabilmente durante il suo soggiorno in Francia, e nell'anno 1556 l'avea fatta stampare (4) e rappresentare in Padova nella casa di Luigi Cornaro, come si ricava da un' epistola di Girolamo Negri a Paolo Ramusio scritta appunto in quell'anno: « Anguillarius nescio quis, poeta plebeius, exeunte februario mense proximo fabulam daturus est Populo Patavino. Tota ut audio Etrusca est. Apparatus fit maximus in aedibus Aloysii Cornelii. Si libuerit quaternas horas perdere huc

(1) Fu pubblicata la prima volta dall'autografo che trovasi nel carteggio di Cosimo I, da Cesare Guasti nel *Giornale Storico degli Archivi di Toscana* vol. II, pag. 241. Una copia di questa lettera si trova nella Marciana di Venezia nel Codice XL della classe X^a^ it. a pp. 23^b^ - 27^b^. Il Nispi-Landi nella sua *Storia dell' Antichissima città di Sutri*, Roma, Desideri-Ferretti, 1887, in un breve cenno che fa della vita dell' Anguillara dice che questa lettera fu pubblicata dal Gamba nelle *Memorie* dell' *Ateneo Veneto*, ma non dà altre indicazioni piú precise. Io non ho potuto trovare, per quante ricerche abbia fatto, questo fascicolo delle *Memorie*. Se è vera la notizia del Nispi-Landi, la lettera dell' Anguillara sarebbe stata pubblicata prima che dal Guasti, dal Gamba che, come è noto, morí nel 1841. Siccome il Gamba fu negli ultimi anni della sua vita bibliotecario della Marciana di Venezia, cosí credo ch' egli abbia pubblicato la lettera dell' Anguillara di sulla copia che si conserva appunto in quella biblioteca.

(2) Vedi nota 1 a pag. 68.

(3) *Edipo*, Tragedia, In Venezia presso il Farri, 1565.

(4) Edipo | Tragedia di Gio. Andrea | Dell' Anguillara | allo illustrissimo signore | il Sign. Ieronimo Foccari | in Padova | Per Lorenzo Pasquatto | MDLVI.

Digitized by Google

accedito » (1). Il Tiraboschi e tutti quelli che in appresso parlarono di questa tragedia dissero che nel 1565 fu rappresentata per la seconda volta a Vicenza e che per l'occasione i Vicentini fecero costruire apposta un teatro. « E fu questa tragedia medesima che venne poi recitata con somma pompa nel 1565 in Vicenza, colla quale occasione quei cittadini dal famoso loro architetto Palladio fecero costruire un magnifico teatro di legno nel Palazzo della Ragione » (2). Ma il Tiraboschi, che dice di aver attinto questa notizia dal Temanza (Vita di Andrea Palladio) non è esatto. Infatti odasi quel che dice veramente il Temanza: « I Signori Vicentini che nella magnificenza emularono mai sempre le più cospicue città della Lombardia diedero nel Carnevale del 1561 nuovi saggi della grandezza dell'animo loro, colla rappresentazione della tragedia intitolata *Edipo*. Perciò fecero costruire dal Palladio un teatro di legno nella sala del Palazzo della Ragione. Fu egli con tale maestria e magnificenza rizzato, che potevasi forse paragonare agli antichi. Vi dipinse il Fasolo ed il Zolotti eccellenti pittori. La rappresentazione fu fatta con tanta pompa e dispendio sí grande che recò a tutti sorpresa » (3). Da quel che dice il Temanza in vero non si ricava che l' *Edipo* rappresentato a Vicenza sia quello dell' Anguillara, giacché nelle sue parole non si trova nominato l' autore del dramma. Quel che però si può affermare è che il teatro del quale fu autore Andrea Palladio nel 1561 era già edificato. Non solamente: ma in questo stesso teatro l'anno seguente fu rappresentata la *Sofonisba* del Tris-

(1) *Epistole*, p. 120 dell' edizione romana, 1767.

(2) TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana;* Firenze, Molini, Landi e C. MDCCCXII, Tomo VII. Parte III, pag. 1280.

(3) *Vita di Andrea Palladio Vicentino*, egregio architetto, scritta da TOMMASO TEMANZA, In Venezia MDCCLXII presso Giambattista Pasquali, p. 17.

Digitized by Google

sino, siccome avverte nel medesimo luogo il Temanza (1). L' *Edipo* dell' Anguillara d' argomento greco, come mostra il titolo, non è una traduzione, come tante se ne fecero nel cinquecento de' drammi greci, ma un rifacimento. In esso il poeta seguí principalmente Sofocle e v' introdusse alcuni particolari dell' Edipo di Seneca (2). Alla favola poi del mito di Edipo fece seguire una parte delle lotte fra Eteocle e Polinice, figli del re di Tebe che formano l'argomento di un altro dramma greco *I sette a Tebe.* Inutile dire come tutta la tragedia non abbia alcun pregio, guasta specialmente da quest'ultima inutile aggiunta a un' azione che ha il suo pieno sviluppo nel riconoscimento della colpa di Edipo. Quindi non si può considerare né un buon lavoro originale, né una mediocre traduzione di Sofocle, e nemmeno una felice imitazione del poeta greco. I latini l'avrebbero chiamata una *contaminatio,* perché comprende le due favole di *Edipo* e de' *Sette a Tebe;* ma è una infelice *contaminatio,* è un vero *pasticcio* come la disse il Symonds: « A more repulsive tragicomedy than this pasticcio of Sofocles and Seneca, can scarcely be imagined » (3). Poco a proposito sono le aggiunte dell'Anguillara, poco a proposito quelle prese in prestito da Seneca: sopratutto la prima scena fra l' indovino Tiresia e la figlia, introdotta dal Nostro, toglie tutto l' interesse del dramma, perché ne preannunzia già lo

(1) La stessa cosa conferma Silvestro Castellini nella sua *Descrizione della città di Vicenza dentro dalle mura;* Vicenza, Tipogr. Vescovile di Giuseppe Staider 1885. Se l' *Edipo* di cui parla il Temanza in questo luogo fosse quello dell' Anguillara, allora sarebbe stato rappresentato a Vicenza due volte nel 1561 e nel 1565.

(2) Vedi il bellissimo esame che ha fatto di questa tragedia FRANCESCO D'OVIDIO nei suoi *Saggi Critici,* Napoli, Morano 1879, pag. 272 e segg.

(3) *Renaissance in Italy,* Londra, Smith, Elder and C. 1881, Parte II, pag. 134.

Digitized by Google

scioglimento. Nè i contemporanei del poeta la giudicarono più benevolmente. Infatti Giason de Nores parlando de' viziosi episodi della tragedia dà un giudizio severo di quelli dell' Anguillara colle seguenti parole: « Tai si può dir che siano quelle gionte dell' Anguillara attaccate fuor di proposito, ed oltre ogni convenevolezza, e necessità della favola di Edipo di Sofocle. Imperocché ovvero egli ha aggregato episodi non necessarii, ovvero Sofocle ha mancato d'introdurre quei che grandemente si richiedevano. La qual cosa noi davvero non crediamo » (1).

VI.

Per gli anni dal 1561 al 1565 non sappiamo altro se non che il Nostro nel '62 era a Venezia ed assisté alla solenne entrata del duca di Ferrara Alfonso II d' Este, a cui indirizzò una canzone (2); nel '63 vi si trovava ancora e nel '64 era a Padova, come ne fanno testimo-

(1) Parte prima della *Poetica* a car. 18. In Padova appresso Paolo Maietto 1588.

(2) Canzone | All' Illustrissimo | et Eccellentissimo | Signore Duca | di Ferrara | Dell'Anguillara | In Venezia 1562. L' Anguillara avea scritto questa canzone, per avere, secondo il solito, una ricompensa dal duca, ma questi non soddisfece il desiderio del poeta, il quale se ne lamenta nella lettera a Cosimo I: « .... non mi voglio mai più impacciar con principi perchè non m'intravenga cogli altri quello che m' è intravenuto col duca di Ferrara che per havergli presentato una canzone fatta da me a lui e per lui nella superba entrata ch'egli fece in Venezia non mi vuol più né veder né parlare, come se io l'avessi ingiuriato a lodarlo. » Vedi la citazione a pag. 77 nota 1. Questa canzone al duca di Ferrara è stata ristampata, or non è molto, dal Prof. Patrizio Antolini per Nozze Agnelli-Albieri, Dicembre MDCCCLXXXIX, Tipografia Argentana. Ringrazio qui il Prof. Antolini che cortesemente, dietro mia richiesta, me ne inviò una copia.

Digitized by Google

nianza due lettere: la prima scritta da Venezia al duca Cosimo I, la seconda da Padova al duca di Parma e Piacenza. Queste lettere sono di una importanza grandissima, perché ci rivelano il carattere dell' Anguillara, e ci dimostrano come egli, che era tanto cortigiano e basso adulatore di principi quando avea bisogno di loro, tuttavia li trattasse alcuna volta acerbamente. Della lettera al duca di Parma e Piacenza abbiamo già parlato (1): la cagione della lettera a Cosimo fu questa. Il poeta avea indirizzato nel Dicembre del 1562 una canzone a Cosimo de' Medici, della quale non posso dir nulla perché non mi è riuscito di trovarla (2). Il duca di Firenze né rispose né gli mandò alcuna ricompensa, come il poeta desiderava. L'Anguillara, passati sei mesi da quel tempo, nel Maggio del 1563, gli scrisse una lettera nella quale, lamentandosi dapprima di non avere avuto alcuna risposta, entrò di poi nel sospetto che il duca non avesse ricevuto la canzone. « La qual cosa mi fece cominciare a credere, che ella non l'avesse avuta; perché sapendo io per vere relazioni quanto ella sia diligente e cortese nel rispondere, mi pareva impossibile, se l'havesse havuta, che non mi havesse almen renduto canzon per canzone, come par che da un tempo in qua si sia cominciato a usare, e come da piú d'uno, da poi ch'io cominciai a canzonare mi è stato risposto » (3). Continua l' Anguillara dicendo che il Duca di Fiorenza non potrà rispondergli, come altra volta fece il Duca di Ferrara, il quale avendo ricevuto dal Nostro una canzone in morte del Duca di Guisa (4) fratello di lui, fece scri-

(1) Vedi a pag. 75 nota 1ª.

(2) La trovo citata dal MAZZUCHELLI e da altri: *Canzone al Duca di Firenze.* In Padova per Grazioso Perchacino 1562, in 4°, in un foglio solo.

(3) Lett. cit. a Cosimo.

(4) Non ho trovato questa canzone, né l'ho vista citato da alcuno.

Digitized by Google

vere al poeta da' suoi segretari che non riguardando quella direttamente la persona del duca di Ferrara, questi non avea alcun dovere di ricompensarnelo. « La qual risposta mi chiuse la bocca, e mi trafisse in un medesimo punto; perché non solo mi escluse dalla risposta del lor padrone, ma da quella del Cardinal di Lorena (1); non avendo la mia canzone investito per diritto filo la persona di S. Signoria Reverendissima e non parlando di lei » (2). Ma la canzone di cui parla qui l'Anguillara si riferisce direttamente a Cosimo, quindi non resta a credere altro che il Duca non l'abbia ricevuta. Nel qual caso il poeta lo prega che se la faccia dare da don Silvano Razzi, monaco di Camaldoli, che l'avea avuta e avea mandato a suo tempo una splendida ricompensa al poeta. « Che don Silvano n'habbia copia ne son sicuro, perché non solo mi rispose di haverla avuta e me ne ringratiò con parole, ma in ricompensa mi mandò un presente di lavori in tele finissime. Tanto che se tutti quelli ai quali ho diretto canzoni mi avessero risposto in questa maniera « mi troverei haver piú tele e piú lavori nelle casse che versi in stampa » (3). E si consideri ancora che la canzone non riguardava affatto il liberal frate Camaldolese. A questo punto comincia nella lettera una sfuriata contro tutti i principi del tempo ai quali dà il titolo di asini perché non sanno giudicare e rettamente compensare le opere de' poeti. « Questa è pure una gran cosa, che i frati, che altre volte solevano haver dell'asino, habbiano oggi del Duca e del Cardinale, et ascoltano i canti de' poeti con l'orecchio d'Augusto, e i duchi e i cardinali che altre

(1) Pare che l'Anguillara abbia mandato la suddetta canzone anche al Cardinale di Lorena.

(2) Lett. cit.

(3) Lett. cit.

Digitized by Google

volte solevano aver dell'Augusto, abbiano hoggi del frate, per non dire dell' asino et ascoltino i versi de' poeti con l'orecchie di Mida! O Apollo, tu mettesti già un par d'orecchie d'asino al re Mida, per far conoscere a Sua Maestà et al mondo, che egli havea avuto un giudizio da asino a giudicar che il canto di Pane fosse miglior del tuo, che sei il maestro, e il piffero delle muse! E tu le mettesti al re Mida, solo perché in quel tempo non si trovò altri che Mida di quel giudicio. Ma se tu hoggidì havessi a metter l' orecchie dell' asino a tutti coloro che nel giudicare i canti de' poeti hanno il giudicio del re Mida, ti bisognerebbero tante orecchie d'asino che faresti restar senza orecchie tutti gli asini di Toscana e di Romagna. Hor se la Eccellenza Vostra mi dirà che in questa lettera io ho dell' asino, scrivendo a chi scrivo, e facendo tante volte menzion dell'asino senza una riverenza al mondo, io non risponderò già che ha avuto dell'asino anch'ella a star sei mesi senza rispondermi (che io voglio parlare con quel rispetto che debbo) ma dirò bene audacissimamente che il disprezzo che ella ha usato verso la persona mia non ha avuto del Duca; ché non credo però che de' par miei ne trovi le migliaia per le siepe di Thoscana come delle more selvatiche: e poi, quando in questo io havessi havuto alquanto dell' asino, non sarebbe meraviglia, perché io sono stato tanto in corte, et ho praticàto tante corti e con tanti asini, che è uno stupore, che io non sia un asino stesso » (1). E non finisce ancora d' insolentire, ma seguita dicendo che i principi sono appunto il rovescio dell'asino d'Apuleio, ché mentre questo avea l' effigie d' asino e la mente d' uomo, quelli hanno l' effigie d'uomo e la mente dell'asino. E d'ora innanzi non vuole piú impacciarsi con Principi, perché non

(1) Lett. cit.

Digitized by Google

accada nuovamente quello che gl' intervenne a Venezia per l'entrata solenne del Duca di Ferrara. E qui narra di un' altra disgrazia toccata ad una sua canzone. Noi abbiamo detto che l'Anguillara trovavasi nel '62 a Venezia nella solenne entrata del Duca di Ferrara, al quale insieme con altri egli fece omaggio d'una canzone (1): orbene i suoi compagni ebbero un segno di ricompensa o come dicevasi « di riconoscimento »; il nostro poeta non ricevette nulla perché, dicevano i ministri del Duca, egli era stato riconosciuto altra volta a Ferrara prima che « canzonasse » (2). Cosicché il Nostro al colmo dello sdegno esclama nella lettera a Cosimo: « Pur haverò imparato.... di non dir mai piú bene né de' morti né de' vivi e spezialmente di que' vivi che m' han fatto del bene. »

La lettera di cui abbiamo parlato è tutta una satira a Cosimo e al duca di Ferrara, satira che trascende invero i limiti del giusto e dell' onesto. L' Anguillara stesso ci dice che la presente lettera dovea essere una satira in versi, ma ch' egli la scrisse in prosa, ricordandosi di quello che una volta gli avea detto in Francia un Fiorentino, cioé « che se le lettere di cambio si facessero in versi, non se ne pagherebbe mai niuna (3) ». Ed il Nostro questa volta attendeva senza dubbio la risposta del duca, il quale scrisse nel margine della lettera *Sumario*, il che volea dire che i suoi segretarii dovessero rispondere al poeta; ma la risposta non fu trovata da Cesare Guasti, che ne fece ricerca fra le carte di Cosimo quando pubblicò la lettera dell' Anguillara secondo l' autografo fiorentino (4). L' Anguillara però non si lagna

(1) Vedi a pag. 80 nota 2.
(2) L' Anguillara dunque fu certamente una volta a Ferrara.
(3) Lett. cit. a Cosimo I.
(4) Vedi nota 1 a pag. 77.

Digitized by Google

piú del duca; quindi è a credere che qualcosa abbia avuto. Del resto le sue promesse di non impacciarsi piú co' principi, scrivendo canzoni per loro, non furono mantenute. Infatti nel 1564 diresse una canzone a Massimiano II eletto imperatore de' Romani (1) per esortarlo a muovere guerra ai Turchi, e redimere i paesi infestati dalla inimica religione. Negli ultimi versi poi gli si offre servitore e da lui spera essere protetto:

Ognun vederti brama
Lo scettro in man de l' uno e l'altro Impero;
E se l' acquisterai, sí come spero,
Io sarò poscia quel (nè sarò solo)
Che farò gire a volo
L' invitto nome tuo da l' Indo al Mauro;
E 'l ciel propitio anch' io forse havrò tanto,
Ch' ambi orneran di lauro
Te le molte vittorie, e me il mio canto.
Canzone al maggior huom, che viva, e regni
Di' che si degni d' accettar per servo
Me che tanto l' osservo,
E fa' il mio core a lui vedere aperto;
Di' poi con humiltà che mi par giusto,
S' io son di qualche merto,
Ch' a la mia Musa anch' io trovi un Augusto (2).

Nel Maggio e nel Giugno del 1566 l' Anguillara trovavasi a Roma, e forse prima era stato a Firenze, dove stampò nel medesimo anno pei Giunti una canzone alla

(1) Canzone | di Gio. Andrea | dell' Anguillara | A Massimiano secondo | eletto imperator | de Romani | del 1564. | Non v' è indicazione del luogo di stampa; nella prima carta è impresso uno stemma tedesco.

(2) Canz. cit.

Digitized by Google

Serenissima Principessa di Fiorenza (1). Del tempo della sua dimora a Roma abbiamo due lettere scritte a Francesco Bolognetti a Bologna (2). Dalla prima delle quali ricaviamo che il poeta continuava ad attendere alla versione dell'Eneide e che il Cardinal di Trento gli avea promesso per finirla « il vitto per me, e per un servitore in vita mia, che me lo possa spendere dove piace a me » (3); e dalla seconda che nel Giugno del '66 era stato invitato dal Bolognetti a recarsi a Bologna, ma che non poté accettare l'invito « essendo necessitato per satisfation del suo Patrone di andar seco a Città di Castello e quivi dimorar questa state » (4). In questo tempo scrisse pure una canzone a Pio V nella quale ci fa sapere che trovavasi infermo:

Canzon . . . . . .
. . . . . .
Digli ch'io col mio inchiostro
L'adoro infermo, e come io mi rihabbia,
Dio m'aprirà le labbia,
E per la bocca mia vorrò che s'oda
Il suo honor, la sua gloria e la sua loda (5).

Né oltre il 1566 abbiamo altre notizie di lui, se non che volea negli ultimi anni della sua vita ritirarsi a Sutri per finire il Virgilio (6). Certamente dovette vivere vecchio,

(1) Canzone citata a pag. 69, nota 3.

(2) Si trovano negli *Anecdota Litteraria* più volte citati, a pp. 409 e 410. Intorno a Francesco Bolognetti, vedi MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia.*

(3) Lett. cit. in *Anecd. litt.*

(4) Lett. cit. in *Anecd. litt.*

(5) Canzone | di Giovanni Andrea | Dell'Anguillara | a Papa Pio Quinto | In Roma per Antonio Blado stampatore Camerale; l'anno 1566.

(6) Vedi lett. cit. in *Anecd. litt.*

Digitized by Google

com' egli accenna nella canzone a Caterina dei Medici:

Ma come infermo e vecchio
Potrei passar tant' Alpe e gir sí lunge?

Forse nel 1572 era ancora vivo, come appare da un cenno biografico che si trova in una *Raccolta di Rime* (1). Secondo alcuni morí a Roma in un'osteria di Tor di Nona (2), secondo altri a Sutri (3) di malattia procacciata dalla sua vita disordinata. E invero a Sutri v' è ancora la tradizione che morisse nella tenuta chiamata *Castellaccio* presso la Via Aurelia, e che nella chiesa di quella tenuta fosse sepolto, e sulla sua tomba si leggesse quest' epitaffio da lui stesso dettato:

Io che mi giaccio qui posto a riverso,
Fui gobbo, fui di Sutri e fui dottore;
Fui di Nasone amico e traduttore.
Non dico piú per non guastare il verso (4),

Colla quale tradizione s' accorderebbe il disegno che avea fatto il poeta di ritirarsi negli ultimi giorni a Sutri, come abbiamo in altro luogo accennato.

(1) *Scelta di stanze di diversi autori toscani raccolte da M. Agostino Ferentilli et con aggiunta di stanze non più messe in luce.* Venezia, Giunti 1584.

(2) GIMMA, op. cit. Part. I, pag. 270.

(3) Così una breve notizia biografica preposta ad alcune poesie del Nostro nella Raccolta di *Rime piacevoli di diversi*, edizione di Vicenza. Non ho potuto vedere questa raccolta di rime; ho tolto la notizia da una nota del MAZZUCHELLI, *Scrittori d' Italia.* Il CRESCIMBENI ne' suoi *Commentari etc.* loc. cit. dice che fiorì nel 1590.

(4) G. TOMASSETTI, *Della Campagna Romana* in Arch. d. Soc. Rom. di Storia Patria, vol. V, fasc. IV, pag. 639, nota 2.

Digitized by Google

VII.

Queste le poche notizie che insieme cogli accenni ritrovati qua e là negli scritti ho potuto raccogliere intorno a Giovanni Andrea dell'Anguillara (1). Ora non sarà inutile dare un' occhiata alle poesie minori del Nostro, le quali, benché poche, rispecchiano il carattere di lui e ci rivelano meglio la sua indole e l'umor suo sempre allegro, malgrado gl' imbrogli ne' quali trovavasi spesso involto. Non parlo di tutte quelle canzoni (2) che scrisse a tanti principi per mendicare quattrini e nelle quali si mostra cortigiano e adulatore della peggiore specie. D' altronde esse nulla hanno che fare colla poesia. L' Anguillara ogni volta che trovavasi ad aver bisogno di denari, scriveva una canzone a un principe, a un papa o ad un cardinale, tesseva le loro lodi e promettendo di magnificarli in altra opera maggiore, chiedeva loro un soccorso. Forse nessuno de' principi d' allora fu privo di una canzone dell' Anguillara, e le poche che

(1) Biografie dell' Anguillara si trovano nel Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia*, e negli altri storici della letteratura nostra i quali però riproducono sempre quel che avea detto il primo. Il Mazzucchelli cita una biografia dell' Anguillara scritta da Camillo Zuccato « la quale unita ad altre opere spettanti alla traduzione delle metamorfosi d' Ovidio dell'Anguillara si conservava in Padova presso Alberto Zuccato al tempo del Tomasini, che ne fa menzione nella *Biblioth. Patav.* a car. 123. » Per quante ricerche abbia fatto, non ho potuto trovare questa biografia scritta dallo Zuccato. Piú recentemente ha dato un breve cenno biografico dell' Anguillara, ma con molte inesattezze, il Nispi-Landi nella *Storia dell' antichissima città di Sutri*, che ho già citato.

(2) A quelle che ho già citato qua e là secondo si presentava l'occasione, aggiungo la seguente: Canzone | di | Gio. Andrea dell' Anguillara allo Illustre Signor | Gio. Francesco | Faitato | In Padova | appresso Gratioso Perchacino | 1562.

Digitized by Google

ci restano non sono forse tutte quelle ch' egli scrisse. Parliamo invece dei capitoli berneschi che il Nostro compose intorno a fatti che riguardano la sua vita e intorno ad altri varii argomenti. Sono in tutto sette, due de' quali inediti vedono la luce per la prima volta nell' appendice che segue a questo lavoro (1).

Del primo capitolo, diretto al Cardinal di Trento (2), conosciamo la seconda parte, nella quale il poeta fa la sua biografia al Madruccio, e che mi pare si possa ravvicinare pel genere alle ottave dove il Berni scherzosamente dipinge sé stesso (3). Nella prima parte il poeta, dopo

(1) I. *Capitolo al Cardinal di Trento.* Abbiamo già dato a pag. 41. nota 1 le indicazioni bibliografiche. Qui aggiungiamo che fu stampato, anche fra le opere di Francesco Berni.

II. *Capitolo al Cardinal Farnese.* Si trova a car. 68 della *Selva di varie cose piacevoli di molti nobili ed elevati ingegni.* In Genova presso Antonio Bellone, 1570 in 12.° Ma non mi è riuscito di poter trovare questa raccolta di poesie. Si trova ms. nel cod. 2758 della Università di Bologna. Cfr. app.

III. *Capitolo delle Mosche.* Per quello che io so, è inedito, e trovasi ms. nel cod. 2758. v. app.

IV. *Capitolo nella Sedia Vacante del papa futuro.* Anche questo, per quel ch' io so, è inedito. Trovasi ms. nel cod. 2758; cfr. app.

V. *Capitolo in lode dell' Anello*; VI. *Capitolo in lode del vino*; VII. *Capitolo sul pagar la Sensa.* Si trovano stampati in varie raccolte di poesie; io li ho veduti nelle *Rime piacevoli* del BORGOGNA, RUSCELLI, SANSOVINO, DONI, LASCA, REMIGIO, ANGUILLARA, SANSEDONIO, e d' altri vivaci ingegni. Parte terza. In Venezia MDCXXVII. Vi si trova anche il *Capitolo al Cardinal di Trento.*

(2) Vedi pag. 44. Al Madruccio l' Anguillara dedicò anche alcune ottave scritte per celebrare una fontana che il Cardinale avea fatto costruire a Trento nel 1562.

L' argomento principale è il paragone fra l' abbondanza delle acque versate dalla fontana e la generosità del Madruccio nel donare. Vedi *Stanze scritte a la Fontana del Magnanimo Cardinale di Trento* nella Raccolta di rime del Ferentilli, che abbiamo altrove citata.

(3) *Orlando innamorato* rifatto da FRANCESCO BERNI, libro III, canto 7.

Digitized by Google

un piccolo preludio, nel quale dice come tutti parlino del Cardinal di Trento, invoca la Musa in questo modo:

Deh! Muse, ora spogliatevi in camisa,
Sbrachisi Apollo, e levisi la giubba
E fate tutti quanti una divisa.
Soccorrete al cervel che s' avviluppa,
E di quel buon liquor portate alquanto
Si ch' io possa con voi fare una zuppa.
Deh! per l' amor di Dio non state tanto,
Ch' io son per fare un' opra assai cattiva,
S' una di voi non mi si mette accanto (1).

Continua poi offrendo al Cardinale di essergli servitore, ma di una maniera speciale. Odasi:

Signor, io m' ho ne l' animo proposto
Di farvi servitú, ma d' una sorte
Che non vi rechi utilità né costo (2).

E poi gli spiega con un paragone questo genere di servizio: egli vuol dare tutto sé stesso al Cardinale, come si dà in voto a una divinità un' immagine di cera, la quale si appende all' altare e lí resta fissa senza che dia né tolga utilità al tempio:

Una statua di cera, un uom di legno
Fate conto ch' io sia fatto per voto
Da mastro che non ha troppo disegno,
Che qualche eletto spirito, e divoto
Offerisce ad un santo alla cui chiesa
Lo fige ove si sta fermo et immoto.

(1) Ediz. cit. in *Delizie* etc.
(2) Cap. cit.

Digitized by Google

Non ha quel tempio utilità né spesa,
Pur guarda il santo a l' anima di quello,
Che verso lui di devozione è accesa (1).

È vero che la sua persona non è per le forme fisiche delle piú perfette, ma il poeta, soggiunge, non ha piú *cara cosa che sé stesso*, quindi:

Se me stesso vi dono, che vi pare
S' io vi do quello che più stimo e pregio? (2)

Ma eccoci alla conclusione: l'Anguillara ha cercato di rallegrare un po' il Cardinale perché poi non gli faccia troppa impressione la domanda sua:

Voi che di cortesia di splendor regio
Si come intendo dir tutti avanzate
Fatemi fare un amplo privilegio
Dove si veggia come m' accettate
Fra vostri eletti e privilegiati
In questa nostra sfortunata etate (3).

Seguono le lodi del Cardinale, cui augura che diventi presto papa; e infine il poeta fa quel ritratto di sé stesso che abbiamo già veduto. Si narra che il Cardinal di Trento preso dalla piacevolezza di questo capitolo facesse dare al poeta tante braccia di velluto quanti sono i terzetti del capitolo (4).

Un altro curioso capitolo del Nostro è quello scritto *Nella Sedia Vacante al Papa Futuro* (5). A quale

(1) Cap. cit.
(2) Cap. cit.
(3) Cap. cit.
(4) GIOVANNADREA GIGLIO, *Dialogo* I, pag. 17. Ma non abbiamo altre testimonianze.
(5) Vedi appendice. Capitolo II.

Digitized by Google

anno sia da assegnare non sappiamo; ma, come il titolo stesso ci fa vedere, dovette essere composto nell' intervallo di tempo fra la morte di un pontefice e la elezione del nuovo (1). Giovanni Andrea dell' Anguillara sempre al corto di denari, e sempre in cerca del modo di raccoglierne con poca fatica e molto diletto, come dice egli stesso dirigendosi a questo papa futuro:

Ho padre santo un sí fatto cervello
Che senza faticar vorrei godere
Se si potesse trovare il modello (2),

avea tradotto una commedia di Plauto, l'*Anfitrione* (3) col disegno di farla rappresentare per ricavarne un guadagno:

Cosí m' immaginai d' esercitarmi
In cose da guadagno e da sollazzo
Et insieme arricchire e trastullarmi (4).

Se non che la fortuna non gli arrise: infatti la prima volta che l' Anguillara rappresentò l'*Anfitrione*, quelli che erano deputati alla vendita de' biglietti non solamente gli rubarono *molti ducati*, ma fecero entrare anche moltissima gente nel teatro senza che pagasse nulla. E questi tali che aveano fatto cosí brutto giuoco al poeta erano tutti preti:

(1) Nel Capitolo non v' è il più piccolo accenno che possa dar modo di stabilire la data di esso.

(2) Cap. cit.

(3) Non abbiamo altre notizie di questa versione.

(4) Cap. cit.

Digitized by Google

Vergogna e vitupero della corte:
  Ché per coprir la lor miseria estrema
  D' avermi poi dicean fatto star forte,
Ma che quando l' autor prese quel tema
  Da comporci un poema cosí fatto
  La luna al fermo dovea esser scema (1).

Cosicché Giovanni Andrea fu obbligato a correre di qua di là per le case di coloro che aveano assistito alla rappresentazione e tentare se gli riusciva di avere quel che gli spettava. Di uno cosí ci narra:

Un ce ne fu sí cortese e dabbene
  Che disse: andate dal mastro di casa
  Che farà appunto quanto si conviene.
Il maggiordomo al primo me la basa,
  Dopo mi dice che non fa nïente
  E comincia ad andar meco di rasa.
Al Padron torno vista la presente,
  Il qual mi fece dir ch' io ritornassi
  Perché era travagliato de la mente.
Ci tornai cento volte, e persi i passi;
  Alfin m' accorsi ch' era risoluto
  Non volermi dar nulla s' io crepassi.
Assai m' increbbe del tempo perduto,
  Ma piú m' increbbe d' aver logorate
  Un par di scarpe ch' avea di velluto (2).

Quel che segue forma la seconda parte del capitolo, nella quale il poeta dopo aver levato alle stelle il papa futuro gli chiede un soccorso. Egli ci dice che tutti i suoi disegni riguardo alle rappresentazioni dell' Anfitrione furon

(1) Cap. cit.
(2) Cap. cit.

Digitized by Google

troncati dalla morte del papa. Ma non sappiamo perché: forse l'invettiva contro la corte pontificia che abbiamo riportato potrebbe farci credere che le rappresentazioni della commedia di Plauto si facessero sotto gli auspicii del pontefice, e che morto questo fosse caduta la fortuna del poeta. Quindi, dice Giovanni Andrea, la morte del papa per voi è stata una fortuna, per me una rovina. Dunque:

M' aresti a porger la mano adiutrice
Da poi che 'l vostro giubbilo e 'l mio affanno
Nascono tutti e due da una radice.
Bisognerebbe qui s' io non m' inganno,
A volersi portar da galantuomo,
Compensar col vostro utile il mio danno (1).

Egli promette di mandarlo ai posteri col suo canto; ma:

Quello che s' ha da far facciasi tosto
Per dar speranza alli miei creditori
Che mi fan caminar sempre nascosto.
Ché come voglio di casa uscir fuori,
Truovo piene le strade e d' ogni intorno
Di birri, mandatari e di cursori.
Talor disegno andare a mezzogiorno,
E drizzo a tramontana, e tanto giro
Ch' al luogo desïato fo ritorno.
Non ho talvolta a gir di sasso un tiro
Che cerco piú d' un miglio di paese
Per tanti chiassi e vicoli m' aggiro (2).

Non fu questa certamente la sola volta che l' Anguillara si trovò pieno di debiti e senza l'ombra di un quat-

(1) Cap. cit.
(2) Cap. cit.

Digitized by Google

trino. In un altro capitolo, di cui parleremo or ora, ci racconta che pe' debiti fu tratto in prigione; onde egli pensò rivolgersi al Cardinal Farnese perché lo aiutasse a soddisfare i creditori, e, cogliendo l' occasione che trovavasi anche avvinto fra lacci d' amore, gli scrive un capitolo nel quale scherzosamente mette a confronto i mali d' amore e quelli della prigione (1).

S' odir volete, Monsignor Farnese,
Un crudel caso stravagante e bello
Tenete al mio cantar l' orecchie tese.
Io son prigion d' Amor e del Bargello
E non so da qual peggio io sia trattato
O dalla sbirreria o dal mastello (2).

E questo gli dà occasione per fare una lunga enumerazione dei mali che gli vengono dall' Amore (3) e dal Bargello; ma peggiori sono i mali d' amore, egli si lamenta piú della sua donna che del carcere:

Che se la vista sua dolce mi vieta
Peggio mi fa che se 'l mio guardïano
Mi minacciasse di pormi in segreta;

(1) Non sappiamo nulla circa l' anno in cui fu composto il Capitolo, e nemmeno in quale città si trovasse prigione il Nostro. Vedi App. Capitolo I.

(2) Capit. cit.

(3) Nulla sappiamo intorno agli amori di Giovanni Andrea dell' Anguillara. Il Crescimbeni fra gli esempi che dà ne' suoi *Commentarii* de' poeti da lui passati in rassegna, riporta un sonetto amoroso del Nostro, che si trova pure stampato nell' edizione de' primi tre libri delle Metamorfosi, come abbiamo già accennato.

Parecchi altri ne avremmo, se fossero veramente dell' Anguillara quelli che si trovano nel Codice bolognese 2759. Vedi a questo proposito le poche notizie premesse all' Appendice.

Digitized by Google

E se si turba il bel sembiante umano,
Non sentirei al cuor maggior tristezza
Se mi tagliasse l' una e l' altra mano.
E se talvolta ella mi scrive e sprezza
Peggio non mi faria se mi vedessi
Appresentare al collo una cavezza (1).

Ma non credo che l' Anguillara parli sul serio in questi versi dappoiché dice anche:

Ho sempre la mia donna nel pensiero
E la trovo tanta asina e indiscreta
Che tutto mi dilagno e mi dispero (2).

Dei due mali, l' Amore e la prigione, a quello non può mettere riparo, giacché:

Questa è cosa che pende dal destino
O liberarmi o farmici crepare (3):

a questo si, ma occorrono quattrini. Quindi il poeta, il lettore ha già indovinato, ne chiede al Farnese, e si oda con quale delicata maniera:

A questo non so come provvedere
S' io non ricorro come è la mia usanza
Al mio solito babbo al mio messere (4).

Abbiamo già detto che il Farnese provvedeva ai bisogni del poeta quando questi attendeva a compiere la versione delle Metamorfosi: in questo stesso capitolo ora il

(1) Capit. cit.
(2) Capit. cit.
(3) Capit. cit.
(4) Capit. cit.

Digitized by Google

nostro ci fa sapere che il Farnese già un'altra volta s'adoperò per trarlo di prigione:

E se 'l giudice ben non fu contento
Per esser voi troppo gran personaggio
A me bastò vedere il vostro intento (1).

Ma non l'abbia per cattiva creanza il Cardinale, seguita l'Anguillara:

S' io ho tenuto e tengo questa via
E terrò sempre in voi questa speranza.
Anzi, signor, s' io tenessi la via
Con altro mezzo o con altra persona
Mi parria farvi una gran villania (2).

I tre capitoli di cui abbiamo parlato finora si possono ravvicinare a quelli del Berni, pure in forma d'epistola; mentre sono da paragonarsi con quelli del medesimo poeta in lode delle pesche e delle anguille ecc. i capitoli dell'Anguillara sulle *Mosche*, l'*Anello*, la *Sensa*, il *Vino*. Il primo è indirizzato a un tal *Signor Tadeo*, gli altri tre sono diretti a un tal *Signor Trivisano*, ma di nessuno sappiamo in qual tempo sia stato scritto. Il capitolo sull'*Anello* è una semplice enumerazione di tutte le cose che hanno

(1) Capit. cit. Un altro accenno al Cardinal Farnese come suo Signore lo trovo nella canzone a Massimiano II, che ho citata a pag. 85, n. 1:

Ti chiama in questa età senza paraggio
E sopra ogn' altro amabile, e cortese
Il mio Signor Farnese,
Parlo del Duca, il qual t' ammira, e dice
C' hai tutte le virtú, tutte le parti,
Che fanno un huom felice,
E tutte le scientie, e tutte l' arti.

(2) Capit. cit.

Digitized by Google

la forma di cerchio, e sulle quali il poeta scherza con quell' equivoco osceno che allora piaceva. Nel capitolo sulle *Mosche* l'Anguillara con molta vivacità e con molto spirito parla delle noie che esse recano:

Mille lingue latine e mille tosche
Con mille penne e mille calamari
Non son bastanti a biasimar le mosche (1).

È felicissimo il Nostro quando descrive sè stesso che, d' estate, non sa liberarsi da un tanto fastidio e corre di qua di là in piazza, all' aperto, sempre inutilmente perché sempre perseguitato da queste bestiuole.

Chi morde da sto lato, e chi da quello,
Le mani, il naso, l' orecchio e la bocca
Ch' oramai m' han cavato di cervello;
Chi passa, chi m' accenna e chi mi tocca,
Chi rodendo mi va, chi mi strapazza
Chi mi giostra, chi m' urta e chi m' imbrocca.
Non mi val stare in casa o andare in piazza
E tener sempre mai la rota in mano:
Non mi giovano l' elmo e la corazza (2).

E giunge a tale disperazione che desidererebbe diventare un ragno per poter distruggere tutte le mosche:

M' arrabbio, struggo e mi vien fantasia
Di voler diventar un giorno un ragno
Per metter fra le mosche la moria (3).

Il capitolo sul Vino fu composto per celebrare il vino

(1) Vedi Append. Capit. III.
(2) Capit. cit.
(3) Capit. cit.

Digitized by Google

del signor Trivisano; il poeta comincia col dire che tal liquore non è indegno del cantar del Berni:

Quegli altri con assai piú chiaro suono
  Cantato han de li cardi e de le pesche
  E non di questo vin di cui ragiono.
Come queste sue fiche e fave fresche
  Han fatto di Parnaso una taverna
  E con mill' altre favole burlesche,
Era pur degno del cantar del Berna
  E di quegli altri ancor (nè in ciò m' abbaglio)
  Questo vin vostro di dolcezza eterna (1).

Perciò esorta il possessore ad essere piú avaro cogli altri di questo vino, e a chi gliene chiede far la risposta di Cisti fornaro, riferendosi alla nota novella del Boccaccio:

Felice voi, che sue dolcezze rare
  Gustate a tutto pasto, e a tutte l' ore,
  E innanzi, e dietro, e come a voi pare.
Di grazia, caro e bello mio signore,
  Fatemi grazia, ch' io possa talvolta
  Far con questo vin vostro almen l' amore.
So che da voi non è cortesia tolta,
  Ma d' una cosa sol dubito forte,
  Ch' io veggio molti fiaschi andare in volta.
. . . . . .
Siate un pochetto in ciò, vi prego, avaro
  Contro vostra natura, e a quei fiasconi
  Fate risposta di Cisti fornaro.
Non siate largo a questi imbriaconi,
  Che son senza vergogna, e a dirvi il vero
  Questa non è bevanda da bucconi (2).

(1) Vedi *Rime piacevoli ecc.* già citate.
(2) Op. cit.

Digitized by Google

Egli si sente venir meno dal piacere pensando a questo vino e si muore dal desiderio di berne un poco:

Ed io struggendo vo da loco a loco,
E fra me dico, piglia tu quel fiasco
E in un cantone confortati un poco.
Cosí, come Fenice, moro e nasco
Allor che m' invitate a bere un tratto,
Che v' accorgete ch' io, morendo, casco.

Di poi avverte questo felice possessore del buon vino che se un giorno potrà avere quel fiasco, si rifarà del tempo perduto:

Siate pur avvertito al vostro fatto
Che se quel fiasco un dí mi viene a lato
Di tutto 'l tempo perso mi riscatto:
Mi sento ad or ad or mancare il fiato
E bramo, piú che capra il sale o foglia,
Di ber di questo vino inzuccherato.
Io vi avertisco, e poi non ve ne doglia,
Che s' io ci metto il naso come uom saggio
Vi giuro a fe' di cavarmi la voglia.
Terrò ben modo con quel vostro paggio
Che 'l si contenterà farmi la scorta
Finché del fiasco averò tolto il saggio.

Ma tosto si rappacifica col Trivisano e lo prega amichevolmente che gli faccia mostra della benevolenza che ha per il poeta regalandogli un' ampolla di vino:

E se voleste in ciò pur contentarme,
Fate che venghi con la caraffina
Il vostro paggio a la stanza a trovarme;
Ma lo vorrei per tempo la mattina.

Digitized by Google

L'ultimo capitolo di Giovanni Andrea dell'Anguillara sul pagar la *Sensa* si riferisce all'antica usanza veneziana secondo la quale per la festa dell'Ascensione si faceva in città una fiera e ciascuno era solito regalare qualcosa (e questa era detta la Sensa) al parente o all'amico. Il Nostro pure soleva ricevere in questa occasione un regalo dal signor Trivisano, ma pare che nell'anno in cui fu scritto il capitolo questi si sia dimenticato del poeta. Il quale piacevolmente con quel capitolo gli ricorda l'usanza:

Hor fate pur, che questa settimana
Da voi a me pagata sia la sensa
Che basta a dirla a la veneziana.

Né altro ho da aggiungere intorno a questi capitoli che mi sembrano la parte migliore dell'operosità poetica di Giovanni Andrea. In ispecie quelli in lode del *Vino* e sulle *Mosche* di poco cedono, secondo me, ai più belli del Berni, che diede il nome a questo genere di poesia.

VIII.

A Giovanni Andrea dell'Anguillara non spetta un posto alto fra i poeti del cinquecento, sebbene al tempo suo godesse fama di valente scrittore ed ottimo poeta. Appartenne all'Accademia dello Sdegno (1), e sappiamo che per la morte della Faustina Mancina vi lesse un sonetto che poi fece parte della raccolta di poesie scritte

(1) L'Accademia dello Sdegno fu sotto Paolo III fondata dai celebri letterati Girolamo Ruscelli, Tommaso Spiga e Giambattista Paladino. Ebbe per protettore il Card. Alessandro Farnese. Vedi QUADRIO, *Storia e Ragione d'ogni Poesia*, Libro I, Dist. I, Cap. II.

Digitized by Google

per quella gentildonna (1). Fu in relazione col Varchi, col Caro, col Tolomei (2), e non è improbabile che abbia conosciuto Torquato Tasso, insieme col quale pare si sia trovato a dimorare per alcun tempo in casa del Danese Cataneo (3). Il Tasso stesso parla di lui nella seconda delle sue lettere poetiche, dove ci dice che l'Anguillara avea fatto gli argomenti in ottava rima all'Orlando Furioso pel prezzo di mezzo scudo l'uno (4).

Fu amico pure a Francesco Bolognetti poeta e senator Bolognese, e possediamo due lettere scritte a lui dal Nostro. Una delle quali è importante per il giudizio che l'Anguillara dà sul Petrarca e sull'Ariosto a proposito del *Costante*, poema epico del Bolognetti. Giovanni Andrea dopo averlo letto scriveva all'autore che egli avea superato *in quanto a la disposizione de la favola agli episodi, et a l'imitazion degli antichi*, tutti i moderni che aveano scritto in ottava rima. « In quanto

(1) La raccolta ha per titolo: *Tempio fabbricato a Giovanna d'Aragona.* Il sonetto dell'Anguillara trovasi a cart. 295. Questa raccolta si trova manoscritta nel cod. palat. CCXXXIX. Cfr. Palermo, mss. Palat. Firenze 1883, vol. I, 425.

(2) Abbiamo una lettera del Tolomei all'Anguillara che trovasi in *Lettere di M. Claudio Tolomei Libri Sette con nuova aggiunta ristampate e con somma diligenza ricorrette.* In Venezia, appresso Domenico e Cornelio de' Nicolini 1559. La lettera non ha alcuna data, ma siccome il Tolomei morì nel 1555 così credo poterla assegnare al periodo di tempo in cui l'Anguillara dimorò a Roma nei primi anni della sua vita.

(3) Vedi G. Mazzoni, *Tra Libri e Carte.* Roma, Pasqualucci, 1887, pag. 93, nota 2. E giacché qui ho occasione di citare un libro del Prof. Mazzoni non posso tenermi dal ringraziarlo pubblicamente di tutte le indicazioni ch'ebbe la cortesia di fornirmi per questo mio lavoro, prevenendo spesso anche le mie preghiere.

(4) Si trovano nell'*Orlando Furioso con gli argomenti di Giovanni Andrea dell'Anguillara e le allegorie dell'Orologi.* Venezia per Giovanni Varisco 1563. Fu riprodotta nel 1568. Si sa che anche il Tasso avea intenzione di fare gli argomenti al Furioso.

Digitized by Google

ancora a la cultura de la elocuzione, et de lo stile non ha da avere invidia ad alcuno de' moderni, e per non fare scandalizzare gli affezionati dell'Ariosto questo sol dirò, che mi par di conoscere in lui piú felicità di natura, ma non già né piú coltura né piú arte, et in questo V. S. si ha contentare poiché in quanto alla felicità della natura l'Ariosto, secondo il mio giudizio, è stato non men felice del Petrarca, se bene il Petrarca è stato di gran lunga piú culto e piú osservato.... » (1). Ma il Costante è caduto giustamente in dimenticanza, e l'Anguillara, mettendo a paragone il Bolognetti cogli altri due grandi, si è mostrato assai poco conoscitore dell'arte, come poco valente artista era stato nelle sue opere. Tuttavia se non fu scrittore di gran pregio, appartiene a quella schiera di minori de' quali bisogna pur tener conto nella Storia delle lettere italiane. Quelli che precedono i grandi scrittori ci danno la storia dello svolgimento e de' progressi di quegli elementi che poi perfezionati producono le grandi opere d'arte; quelli che seguono i sommi scrittore ci mostrano un altro aspetto della letteratura, l'imitazione. E fra questi è da porre Giovanni Andrea dell'Anguillara per la sua versione delle Metamorfosi che arieggia i poemi romanzeschi, per l'Edipo che attinge da Sofocle e da Seneca, e per i pochi capitoli giocosi che ricordano il Berni.

MARIO PELAEZ.

---

(1) Queste due lettere sono quelle che si trovano negli *Anecd. Litt.* e delle quali abbiamo già parlato.

Digitized by Google

APPENDICE

L'appendice che segue consta di due lettere, tre capitoli ed una canzone. Ho tratto le prime dalla Biblioteca Nazionale di Firenze dalla cassetta delle lettere dirette al Varchi (numeri 112 e 113) dove si conservano autografe (1). I tre capitoli, due de' quali ora per la prima volta veggono la luce in quest' appendice, si trovano nel codice 2758 della Universitaria di Bologna. « È un codice cartaceo di 84 carte, in formato di un 8° ordinario, rilegato in pergamena. Appartenne all'Abbazia di S. Salvatore, fu portato in Francia nelle rapine notissime e porta ancora il bollo rosso « *Bibliothèque Nationale R. F.* » Fu restituito nel 1815. A tergo porta scritto: « Anguillara: Rime Ms. » (2). Nella prima carta v'è il principio di una dedica che è stata cancellata, e nel resto della seconda carta si legge una nota di mano del settecento, che è forse del Pozzetti bibliotecario di S. Salvadore (3). Fra le altre cose la nota dice: « Nel suo genere è buon ms. e lo credo originale, nulla ostando alcune giunte ridicole d' altro carattere che nulla hanno che fare con queste ottime rime, benché talvolta piú del dovere facete. » Due infatti sono le mani che scrissero questo codice, ambedue però del seicento o almeno della fine del cinquecento. Ma non è

(1) Mi è caro ricordare qui l'egregio Dott. Giorgio Cecioni, rapito or non è molto all' affetto degli amici e agli studî, il quale cortesemente m' inviò una copia di queste lettere.

(2) Tolgo questa descrizione da una prima notizia del codice che gentilmente mi favorì il Bibliotecario della Universitaria di Bologna Prof. Olindo Guerrini. Colgo qui l'occasione per ringraziarnelo pubblicamente.

(3) Così congettura il Guerrini.

Digitized by Google

originale, come ho potuto vedere dal confronto colle lettere autografe dell'Anguillara. Dico non autografo per la parte che riguarda l' Anguillara, giacché non credo che tutto quello che contiene il codice appartenga al Nostro (1). Esso comprende una settantina di sonetti quasi tutti amorosi, qualche madrigale, quaranta ottave intitolate *Fato di Coridone*, due canzoni, una delle quali amorosa, l'altra per la vittoria di Lepanto; poi d' altro carattere quattro capitoli (2) che sono senza dubbio dell' Anguillara, perché il poeta vi si fa conoscere, e finalmente alcuni epigrammi latini nell'ultima carta.

Il contenuto dei sonetti non ci dà indizio del loro autore, essi sono scritti sulla falsariga del Petrarca, simili a tanti altri che piovvero nel cinquecento. Perciò io penso che il codice originariamente sia stato scritto per raccogliere i sonetti, e che poi rimaste bianche alcune carte di esso qualcuno vi abbia aggiunto i quattro capitoli dell' Anguillara; tanto piú che fra i sonetti, le canzoni, i madrigali e i capitoli del Nostro si trova una carta bianca che può essere stata lasciata a bella posta da chi ha copiato i capitoli, sapendo che questi formavano una cosa a sé e che erano di autore diverso.

La canzone che segue i tre capitoli è pubblicata di su un codice miscellaneo del secolo XVI (XXIX-193) della Biblioteca Barberina di Roma. I codici di cui mi son giovato sono abbastanza chiari e non lasciano alcun dubbio sulla loro lezione. Io li ho riprodotti esattamente riducendo solamente la grafia e l' interpunzione all'uso moderno.

M. P.

(1) Noto intanto che sotto al sonetto « *Se voi lieto e giocondo....* » sono le iniziali D. V. M., e sotto l'altro « *Quel che veste di stelle.....* » le iniziali M. V. con questa nota dello stesso annotatore della prima carta del codice: « Queste due lettere iniziali aggiuntevi, sembrano indicare che è di autore diverso dall'Anguillara. » Avverto ancora che il codice conserva tracce di carte tagliate.

(2) Tre sono quelli pubblicati in quest'appendice; il quarto è il capitolo al Cardinal di Trento.

Digitized by Google

I.

Molto magnifico maggior mio,

Per quello che mi ha mostrato messer Lucantonio Ridolfi (1) ne la lettera di V. S. ho conosciuto che io non mi sono ingannato ne la confidentia che io ho sempre havuto ne la sua bontà e dottrina. Et ho speranza poi che con tanto buono animo abbraccia l'impresa di volere rivedere l'opra che egli sa, che io non harrò consumato il tempo invano, perché la conosco di sí buon giuditio che non l'abbracciarebbe se la conoscesse, per quel che n'ha potuto vedere, talmente fuor di squadra che non fosse atta a ricevere correttione alcuna. Benché la sua bontà e cortesia è tale che, quale ella l'havesse giudicata, non harrebbe mancato de la sua solita benignità e di darle quella miglior forma che havesse potuto ricevere. Io sono intorno al decimo libro, e penso che io harrò finita tutta l'opera a Febraio, e verrò costà al piú tardi a Marzo, se altro impedimento non nasce.

Le ne mando per messer Camillo Spannocchi (2) compitissimo gentilhuomo una favola del nono libro per saggio de le cose che io fo ora. Harrei caro d'intenderne il suo parere; e la prego a tenermi ne la sua buona grazia et a conservar dal lato suo la nostra antica amicitia, come ho io fatto e farò sempre dal mio. E si degni raccomandarmi a messer Pietro Paolo Spinoso; per mille volte viva felice. Di Lione a 6 di Giugno 1560.

Servitore

GIOVANNI ANDREA DE L'ANGUILLARA.

(1) Autore di un *Ragionamento* intorno al Decamerone edito nel 1555 a Lione pei tipi del Rovillio.

(2) Di questo Spannocchi non si ha alcuna notizia.

Digitized by Google

II.

Molto magnifico Signor mio,

Quando io partii di Fiorenza lasciai che 'l Signor Ioseppe Bettusi procurasse il mio privilegio (1), né posso saper quel che s'abbia fatto, perché non m' ha mai scritto. Però prego V. S., se egli fin a quest' hora non l' ha impetrato, chè 'l potrà sapere facilmente, che 'l voglia procurar per me. Confido ne la sua cortesia, che so quanto suole essere officiosa per gli amici, che non mancherà di aiutarmi sicome mi ha aiutato in cosa di piú importanza di questo. Sono stampati già 33 fogli fino a la metà de l'ottavo, et al principio d'Agosto sarà finito tutto. Non li dirò altro perché non ho tempo; la prego a raccomandarmi a don Silvano (2) et a gli altri amici. Di Venezia, a lì 18 di Giugno 1561.

Servitore GIOVANNI ANDREA DELL' ANGUILLARA.

(a tergo)
Al molto magnifico messer Benedetto
Varchi maggior mio honorandissimo
A Fiorenza.

I.

AL CARDINAL FARNESE (3)

S' odir volete, Monsignor Farnese,
Un crudel caso stravagante e bello,
Tenete al mio cantar l' orecchie tese.

(1) Nulla sappiamo di questo privilegio che l'Anguillara chiedeva.

(2) Silvano Razzi autore delle vite del Varchi, di Pier Soderini etc.

(3) Bibl. Univ. ms. 2758 car. 58-61. Ho già avvertito a pag. 89 nota 1, che questo capitolo è in una raccolta di rime eh' io non ho potuto trovare. L' ho ristampato di sul codice bolognese, parendomi una delle poche cose buone scritte dall' Anguillara, e perché ha importanza per la sua biografia.

Digitized by Google

Io son prigion d'Amor e del Bargello
E non so da qual peggio io sia trattato 5
O da la sbirreria, o dal mastello (1).
Mi tien da un canto Amor sí travagliato,
Pien di tosco di rabbia e gelosia
Che non mi lascia mai ripigliar fiato.
Da l'altro mi vien poi la sbirreria 10
Con nuovi indizi ogni dí travagliando
A contemplazion di qualche spia.
M' ha dato Amor del mio cervello bando,
Ma mi fan bene i birri stare in Cristo,
Tanto van la mia vita esaminando: 15
Ed han già tanto rivolto, e rivisto
Che dove io ero infatti un uom dabbene
M' hanno quasi scoperto per un tristo.
Ho nel carcer d'Amor travagli e pene,
In questo almen, che sia tema e paura 20
Non patir piú di quel che si conviene (2).
Se mi querelo, Amor non se ne cura,
Se mi querelo, se ne ride e sguazza
Quel che d'assassinarmi ha preso cura.
Se con le sue quadrella Amor m'ammazza, 25
Colui che vuole aver di me la palma
Fa quel che può per condurmi a la mazza.
Pormi cerca ciascun piú grave salma;
Quel mi distrugge dentro e questo fuore,
L'un mi tormenta il corpo, e l'altro l'alma. 30
È mal trovarsi in servitú d'amore,
Ma di tal gente di pietà rubella
È cosa da morirsi di dolore.
Di liberarmi non se ne favella:
Quel mi ritiene, e questo non mi lascia, 35
C' han tutti duo gli occhi a la scarsella.

(1) La lezione del codice è chiara; ma io non so quale interpretazione dare alla parola *mastello* in questo luogo.

(2) Anche qui per quanto chiara la lezione del codice, il senso è oscuro.

Digitized by Google

S' un mi processa, l'altro non mi cassa,
E tengono ambi, per darmi la stretta,
Contro a la vita mia piú cani a lassa.
O Dio che l'abbia fatta cosí netta 40
Che cosí m'abbia saettato e preso
Un cieco, un putto ignudo, una fraschetta!
O Dio che crudeltà, ch' un c' ha conteso
Con tante avversità de la fortuna
Da quattro birri non si sia difeso! 45
Già tanto mal per mio mal si raguna,
Ch' a me medesmo son venuto a noia,
Né trovo refrigerio in cosa alcuna.
Disposto è Amor che di sua mano muoia,
L' altro avversario per levargli il tratto 50
Fa quel che può per darmi in mano al boia.
A tal ch' io, che fui sempre mezzo matto,
Mi truovo involto in tal confusïone
Ch' io ho paura non scappare affatto.
E ho trovato e trovo al paragone, 55
Or chi lo crederebbe ed è pur vero,
Che peggio mi fa Amor che la prigione.
Ho sempre la mia donna nel pensiero
E la trovo tanto asina e indiscreta
Che tutto mi dilagno e mi dispero. 60
Ché se la vista sua dolce mi vieta,
Peggio mi fa che se 'l mio guardïano
Mi minacciasse di pormi in segreta;
E se si turba il bel sembiante umano,
Non sentirei al cuor maggior tristezza 65
Se mi tagliasse l' una e l'altra mano.
E se talvolta ella mi schiva e sprezza,
Peggio non mi faria se mi vedessi
Appresentare al collo una cavezza.
Di questi due nemici c' ho qui messi 70
Uno ce n' è che non si può schivare;
Vorrei ch' a l'altro almen si provvedessi.

Digitized by Google

In quanto a la faccenda de l'amare,
Questa è cosa che pende dal destino,
O liberarmi o farmici crepare. 75
L'altra inviata l'ho per tal camino
Che potrei liberarmi a mio piacere,
S'io potessi trovar qualche quatrino.
A questo non so come provedere
S'io non ricorro, com'è la mia usanza, 80
Al mio solito babbo, al mio messere.
E non l'abbiate per mala creanza
S'io ho tenuto e tengo questa via,
E terrò sempre in voi questa speranza;
Anzi, Signor, s'io tenessi la via 85
Con altro mezzo o con altra persona,
Mi parrìa farvi una gran villania.
Già..... (1) un'altra opera assai buona,
Chè v'obbligaste in pubblico instrumento
Per potermi cavar di Tor di Nona. 90
E se 'l giudice ben non fu contento,
Per esser voi troppo gran personaggio,
A me bastò vedere il vostro intento.
Ed ho del vostro cuor fatto tal saggio
Che s'altre volte ben mi vi donai, 95
Vi fo' di me di nuovo un nuovo omaggio.
Se bene avete per me fatto assai,
Fate ancor questo: accordate il Bargello,
Altramente io non son per uscir mai,
E morrommi in prigione di martello. 100

II.

Nella Sedia vacante al Papa futuro (2)

Deh padre santo, ascoltatemi un tratto,
O siate oltramontano, ovver latino,
Ch'io nol so dir che non sete ancor fatto.

(1) Nel cod. dopo la parola *Già* trovo puntini; forse *facesta* è la parola che manca.

(2) Ms. cit. car. 62-69.

Digitized by Google

Umilemente a' vostri piè m'inchino
  Et nunc prout et tunc per raccontarvi 5
  Un mio sciaguratissimo destino.
Senza ch' io voglia altro proemio farvi,
  O con vaghi color di poesia
  Dir qualcosa di voi per adescarvi,
Vi dirò la mia mera fantasia, 10
  Senza che di voi parli, come quello
  Che scrive ad un che non sa chi si sia.
Ho, padre santo, un sí fatto cervello,
  Che senza faticar vorrei godere,
  Se si potesse trovare il modello. 15
Il sommo bene ho posto nel piacere,
  Né pensate però ch' io me ne vada
  Fuor de l' uso comune e del dovere.
Senza stentar, per non tenervi a bada,
  Cercato ho d' arricchir piú d' una fiata, 20
  Né saputo ho giammai trovar la strada.
E finalmente l'avevo trovata,
  Se la morte del vostro antecessore
  Non mi dava una matta bastonata.
L'anno passato mi venne un umore 25
  Di voler metter per accomodarmi
  In compromesso la roba e l' onore.
Cosí m' imaginai d' esercitarmi
  In cose da guadagno e da solazzo
  Ed insieme arricchire e trastullarmi. 30
Fu 'l mio tenuto un capriccio sí pazzo,
  E penso vi debbe esser stato detto
  De la spesa ch' io feci in quel palazzo;
Ma come volse un fato maledetto
  Che mi persegue e non mi lascia mai, 35
  Sortì questo disegno un tristo effetto.
La prima volta ch' io rappresentai
  L'Anfitrïon di Plauto tradotto,
  O Dio che bravo granchio ch' io pigliai!

Digitized by Google

Un branco di quei preti v' avea sotto 40
C' hanno il cappuccio or pagonazzo or rosso,
Ora di panno, ora di ciambellotto (1).
Eran tutti c' arebbono riscosso
Ogni gran personaggio da pirati,
Se fosse stato maggior d' un colosso. 45
E fur sí pidocchiosi e sciagurati,
Che non sol non cercar trarmi d' impaccio,
Ma mi rubaro di molti ducati.
Gli uomini che introdussero io gli taccio,
Che fero entrar, senza pagarmi tanto 50
Ch' io potessi comperare un laccio.
Questo è il granchio ch' io presi, o Padre Santo:
Ch' io mi credea per avermi aitare
Che s' impegnasser la berretta e 'l manto.
Fra questi tre ne voglio eccettuare 55
Che per tenermi su fecero a gara
Acciò ch' io non m' avessi a spaventare.
Tutti tre di progenie illustre e chiara
Ch' altrove canteronne: e questi furo
Santa Fiora, Santo Angelo e Ferrara. 60
Gli altri chi fosser dirlo non mi curo;
Basta che meco si portar di sorte,
Ch' io non potei mai piú pisciare al muro.
Vergogna e vitupero della Corte,
Che per coprir la lor miseria estrema 65
D'avermi, poi dicean, fatto star forte;
Ma che quando l' autor prese quel tema
Da comporci un poema cosí fatto,
La luna al fermo dovea esser scema.
E che Plauto insomma avea del matto, 70
E ch' io era maggior bestia di lui
S' io credea far del suo mestier ritratto.

(1) Tela fatta di pel di capra, e anticamente di pel di cammello, dal quale tolse il nome.

Digitized by Google

E ci ebber per due bestie tutti dui
  I buon compagni, e tutti gli altri appresso
  Ch'adular il parer de' maggior sui. 75
Poniamo che sia ver, ch' io nol confesso,
  Io meritava pur d' esser pagato
  Da ciaschedun che ci aveva intromesso.
S' un va in bordello, poi che s' è allacciato,
  Non de' dare alla druda i suoi baiocchi 80
  Se ben l' avesse tutto infranciosato?
E questi, il dirò pur, questi capocchi
  Non ne fer pur una minima mostra,
  Ma volentier m' arian cavati gli occhi.
Infamia e disonor de l'età nostra! 85
  E l' ho detto, e ridicolo sebbene
  Fosse un di quelli la santità vostra.
Un ce ne fu sí cortese e dabbene
  Che disse: andate dal mastro di casa
  Che farà a punto quanto si conviene. 90
Il maggiordomo al primo me la basa,
  Dopo mi dice che non fa niente
  E comincia ad andar meco di rasa.
Al padron torno, vista la presente,
  Il qual mi fece dir ch' io ritornassi 95
  Perché era travagliato de la mente.
Ci tornai cento volte e persi i passi,
  Alfin m' accorsi ch' era risoluto
  Non volermi dar nulla s' io crepassi.
Assai m' increbbe del tempo perduto, 100
  Ma piú m' increbbe d'aver logorate
  Un par di scarpe ch' avea di velluto.
Or qui si vider tutte le brigate
  In mio biàsmo voltar, tutte le lingue
  Si videro in mio danno congiurate. 105
Altro direte, s' avvien ch' io m' impingue,
  Dicea fra me, se mai giunge quel tempo
  Che 'l suo mortal nemico il caldo estingue.

Digitized by Google

Era troppo per me venuto a tempo,
  Cominciava per me l'età de l'oro, 110
  Ma per me se n'andò troppo per tempo.
Mi riusciva sí grasso il mio lavoro
  Ch'ogni giorno di festa io mi buscava
  I miei cento ducati d'oro in oro.
S'altri di me burlossi, io mi burlava 115
  D'altri e faceva cosí brava vita,
  Che piú d'un galantuomo m'invidiava.
Ogni malvagia lingua era ammutita,
  Perché quelli cento occhi di civetta
  Le davan ogni volta una mentita. 120
Per arricchirmi io correva a staffetta,
  Mi crescea ogn'or piú l'animo e la lena,
  Ma mi fu dato di capo d'accetta;
E l'insalata avea gustato appena,
  Appena era venuto l'antipasto 125
  Di cosí ricca e cosí brava cena,
Ch'ogni disegno mi fu rotto e guasto.
  Ché quel tirò le calze nel cui seggio
  Meritamente voi sete rimasto.
In quanto a me non mi potea dir peggio, 130
  Ma in quanto a voi non potrà meglio dire,
  Per quanto io ne considero e ne veggio.
Perché se quel non veniva a morire,
  Voi non sareste giunto dove sete,
  Io non sarei finito di fallire. 135
E per ciò avete quel che voi volete,
  Per ciò potete cavarvi ogni voglia,
  Per ciò mi muoio di fame e di sete.
Per ciò vestite cosí ricca spoglia,
  Io come un San Giovanni appunto; voi 140
  Crepate d'allegrezza, ed io di doglia.
Voi sete un solo e parlate per voi,
  Ed io che sono un Andrea e un Giovanni
  Per io favello sebben siamo doi.

Digitized by Google

Va la sua morte cavato d' affanni, 145
M' ha la sua morte colmo nonché pieno
Di mille intrichi e di mille malanni.
Con volto allegro giocondo e sereno
Ognun si getta nelle vostre braccia,
V' adora come un dio né più né meno; 150
Con volto turbo ognun mi fugge o caccia:
E per dirvelo a un tratto, la fortuna
A me mostrato ha il culo a voi la faccia.
E per non raccontarle ad una ad una,
Sí sfortunato io son, voi sí felice 155
Quanto uom si fosse mai sotto la luna.
M' aresti a porger la mano adiutrice
Da poi che 'l vostro giubilo e 'l mio affanno
Nascono tutti due da una radice.
Bisognerebbe quì s' io non m' inganno, 160
A volersi portar da galantuomo,
Compensar col vostro utile il mio danno.
Già non bisogna d' insegnarvi como,
Ché, a quel che mi pronostica la musa
Voi sarete un gran Papa ed un bravo uomo; 165
Ed ella non terrà la bocca chiusa
Se le userete qualche gentilezza,
Quel che da pochi principi oggi s' usa.
E forse tal ch' oggi la schiva e sprezza
L' averà su la cima de la testa 170
Se le farete voi qualche carezza;
E dove or dorme fia svegliata e desta,
E sarà sempre mai, per compiacervi,
A vostra posta apparecchiata e presta.
Or se felice il Signor vi conservi 175
In questo seggio, non gli anni di Pietro,
Ma quei che i corvi vivono e li cervi,
Drizzate un poco a me gli occhi e 'l pensiero,
Ch' io non facessi qualche bagattella
Che mi levasse d' impaccio da vero. 180

Digitized by Google

Ma ad onta de la mia malvagia stella,
  Viver vo' in corte, e quando ogn' altra manchi
  Non mi mancherà mai corte Savella.
Mai non saranno li miei versi stanchi
  In dir di voi, s' averò tanta grazia 185
  Che la santità vostra mi rinfranchi;
Mai la mia musa non si vedrà sazia
  Di cantar le vostre opre e scelte e brave
  S' ammazzerete questa mia disgrazia.
Ogni cosa sarà pesata e grave, 190
  E saprò far d' un ago un pal di ferro
  E d' una paglia parere una trave.
Il vostro nome, se pria non m' atterro,
  Per aria a volo il vo' portar per tutto,
  Se negli artigli a mio modo l' afferro. 195
Di me sete per trar qualche costrutto;
  Vi loderete un dí del fatto mio
  Se questa cosa farà qualche frutto,
Ho speranza in Messer Domenedio
  Che scoccherete Papa a l' improvista 200
  Appunto tal qual vi desidero io;
Ché, come questa storia arete vista,
  Motu proprio fra i vostri sarò posto,
  Sebben non sarò scritto in su la lista.
Quello che s' ha da far, facciasi tosto 205
  Per dar speranza alli miei creditori
  Che mi fan caminar sempre nascosto;
Ché come voglio di casa uscir fuori
  Truovo piene le strade e d' ogni intorno
  Di birri, mandatari e di cursori. 210
Talor disegno andare a mezzogiorno
  E drizzo a tramontana, e tanto giro
  Ch' al luogo desïato fo ritorno.
Non ho talvolta a gir di sasso un tiro,
  Che cerco più d' un miglio di paese, 215
  Per tanti chiassi e vicoli m' aggiro.

Digitized by Google

Deh! Padre santo dabbene e cortese,
Non si negano già le spese a un cane:
Io m'accordo al peggio per le spese,
E vo' gridando: pane, pane, pane! 220

III.

Capitolo delle Mosche (1)

Mille lingue latine e mille tosche
Con mille penne e mille calamari
Non son bastanti a biasimar le mosche;
Ed io Signor Tadeo forz' è ch' impari
D' esser oggi poeta a mio dispetto 5
Per dir di questi animaletti avari.
Con tutto ciò mi par d' esser costretto,
Se ben non son poeta né oratore,
A scrivervi oggi di questo soggetto;
Perché infatti mi trovo a tutte l' ore 10
Morso e trafitto da queste bestiole
Che m' han pigliato a divorar il cuore.
Come si leva la mattina il sole
Mi sono addosso, e m' han coperto tutto
Di rose rosse e di gigli e viole, 15
Tal che mi trovo tanto mal condutto
Che mi vergogno quasi d' esser vivo,
Tutto segnato, trafitto e distrutto.
Dunque mi scuserete s' io vi scrivo
Con un poco di collera, e non dite 20
Ch' io vi paio perciò troppo corrivo.
Son tanto fastidiose e tanto ardite
Che le pulci, le piattole e i pidocchi
Son manna, mele, zucchero e pennite (2).

(1) Ms. cit. car. 81-84.

(2) *Pennita* era in antico una sorta di pasta fatta di farina d'orzo e di zucchero.

Digitized by Google

Non mi giova adoprar lance né stocchi: 25
Per dirvi brevemente il fatto mio,
M' han recamato tutto sino agli occhi.
Tutto il giorno mi sento un mormorio
Attorno al capo, un romore, un bordello
Che mi fan benedir Domenedio. 30
Chi morde da sto lato, e chi da quello,
Le mani, il naso, l' orecchie e la bocca
Ch' oramai m' han cavato di cervello;
Chi passa, chi m' accenna e chi mi tocca
Chi rodendo mi va, e chi mi strapazza 35
Chi mi giostra, chi m' urta e chi m' imbrocca.
Non mi val stare in casa o andare in piazza
E tener sempre mai la rota in mano;
Non mi giovano l' elmo e la corazza.
Mi guardo, aiuto, e mi difendo invano 40
Da queste male bestie, e tutti quanti
Dicon ch' io m' assomiglio a San Giuliano.
Riniego, mi farete dir, i santi
Se non vorrei piuttosto star prigione
Che uccidermi si fatte bestie inanti. 45
Volete peggio? quando le persone
Si mettono alla mensa per mangiare,
Ne vien questa canaglia in processione:
Sempr' esse son le prime a cominciare
E voglion fare a tutti la credenza 50
Con quel zu zu che mi fa disperare.
Mangiano la mia parte in mia presenza,
E non mi lascian piú mangiare in pace;
Pensate s' io vi posso aver pacenza.
Animal maladetto empio e rapace 55
Piú d' un mergo, d' un nibbio e di un' arpia
Che tutto il mondo fastidisce e spiace!
M' arrabbio, struggo, e mi vien fantasia
Di voler diventar un giorno un ragno
Per metter tra le mosche la moria. 60

Digitized by Google

Mi parrebbe di fare un gran guadagno
  Se dissipassi queste fere ingorde
  Che mangian sempre mai quel del compagno.
In casa mia lascio le mura lorde
  Per non guastare ai ragni i lor lavori, 65
  Le lor reti, le trappole e le corde:
Ci dà la mosca poi mille martori,
  E quando non ci può far altro male
  Si caccia nel bicchiero ai bevitori.
Non è nel mondo più sporco animale, 70
  Volete cosa piú vituperosa
  Che de le mosche si fa il caviale?
La mosca è sí insolente e fastidiosa,
  Che affanna, martorizza e fa morire
  Un pover' uomo quando si riposa. 75
Le mosche spesso mi fan maladire
  E mi fan rinegar S. Ballarano
  L'anno di state quando sto a dormire.
Terzolo, Astor, pellegrino e villano
  Cacciatevi nel cul le vostre prede 80
  Se costei non potete aver in mano.
Sentirsi rodere una mano o un piede
  E non potervi usar arte o governo,
  Son certe cose da perder la fede.
Sia benedetto e lodato l' inverno 85
  Stagion valente, stagion gloriosa
  Che ci assicura da sí grand' inferno!
Scrivete tutti quanti in versi e in prosa
  In vituperio d' una creatura
  Sí ribalda crudele e fastidiosa. 90
Io credo ch' ebbe fatto la natura
  La coda a tutti quanti gli animali
  Per guardarli da tal disavventura;
Ed io per liberar da tanti mali
  Certe povere genti, li vorrei 95
  Metter la coda dietro ai naticali,
Massime a certi amici vostri e miei.

Digitized by Google

Canzone di M. Gio: Andrea Alias del Gobbo da Sutri (1).

Voi che stendeste, imperïosi Monti,
Di Roma il nome a l'ultimo confine
Mentre l'altrui ruine
V'ornar di Marmi, Bronzi, Arme e Trofei
Ch' io già lasciai propinqui al vostro fine 5
Chinate a terra l'orgogliose fronti
Nudi deserti e inconti,
Nel più forte vigor degli anni miei,
Ditemi in cortesia, saper vorrei
Dove ascosi voi siete; io pur mi giro 10
Or verso il Lazio or verso il lito tosco
E non vi riconosco;
E pur gli amati miei parenti miro,
Gli antichi amici, e il materno idïoma
Mi pare udir de la mia Patria Roma. 15
Passando ho scorto il loco ove io son nato,
Or dove fui nutrito raffiguro
Presso all'antico muro
Ond' alza al cielo il Panteone il corno,
Vi ritrovo gli stessi che vi furo 20
Meco nutriti, benchè abbin cangiato
Sembiante, abito e stato,
E tutti ci allegriam del mio ritorno.
Ma quando vo' passando altrove il giorno
Dove ammirar solea gli antichi marmí 25
E cerco il Quirinal, cerco il Tarpeo,
Che Cesare e Pompeo
Fer, tal fu il pregio lor, venire a l'armi,
Non so trovargli, anzi tante opre nove
Vi scorgo che mi pare essere altrove. 30

(1) Ms. Barber. XXIX. 193 car. 338-341.

Digitized by Google

Talôr mi volgo a me medesmo e dico:
« In qual parte son giunto! in qual contrada
Questa superba strada
Tende di Dedal opra e di Vulcano? »
E quanto più tal novità m' aggrada 35
Quanto men riconosco il loco antico
Del patrio seno amico
Tanto piú mi rassembra esser lontano.
« Se questo non è il sen prisco romano,
Soggiungo dopo, in qual parte del mondo 40
Si trovan cosí nobili pendici
Di tanti altri edifici
Ornate? » E fra me stesso mi confondo
S' io sogno di goder la patria mia,
S' io sto nè in ciel, nè in terra o dove sia. 45
Aspri frammenti dí teatri e d' archi
Onor de' nostri padri invitti e giusti
Di consoli, d' Augusti
Lasciai partendo in que' be' colli e 'n questi
Che d' edere e de' pruni e d' altri arbusti 50
Appresso a lor erano ascosi e carchi
Da ' ricevuti incarchi,
Languidi afflitti addolorati e mesti.
Fabriche or non mortali, anzi celesti
Vi trovo, ed inarcar mi fan le ciglia 55
Le statue, le colonne e gli architravi
Ch' a nostri padri ed avi,
Credo, fariano invidia e meraviglia.
Nè saprei dir se Cesare o Marcello
Vedesse il patrio sen sí ricco e bello. 60
Queste son pur quell' onorate sponde
Del Tebro, dove lungamente vissi
E rime in copia scrissi
Conformi all' età mia verde ed acerba.
Ma dovunque però gli occhi m' affissi 65
Non vi so ritrovar chi mi nasconde

Digitized by Google

La gloria di queste onde;
La Mole d'Adrïano alta e superba
Pur or la raffiguro, ch' ancor serba
Qualche orma de l'antica sua sembianza, 70
Benchè 'l ricco artificio unico e nuovo,
Ch' aggiunto vi ritrovo,
Tanto la forma sua primiera avanza
Ch' io non la scorsi per l'altere mura
Che la fan piú robusta e piú secura. 75
È questo il Vaticano è questo il Tempio
Nuovo di Salamon dicato a Pietro
Ch' io già tre lustri addietro
Lassai nel mio partir tanto imperfetto?
Qual greco inchiostro, qual latin, qual metro 80
Basta a lodar il tuo mirando esempio?
Ben di desire io m' empio,
Ma sei troppo alto al mio basso intelletto.
O raro ingegno, o Dedalo architetto,
Ceda l' Anfiteatro e 'l Panteone 85
E quanti ne fer mai Parti ed Argivi
A ' lor bugiardi divi,
A Giove a Palla, a Venere, a Giunone
Chè questo eccede per comun giudizio
D'altezza, di materia e d'artifizio. 90
Ma veggio dove io sono, e perchè tanto
Mi par Roma illustrata in ogni parte
Che piú l' antiche carte
Non ponno fare invidia all' età nostra;
Mentre vo 'l Vaticano a parte a parte 95
Mirando fuor del tempio adorno e santo
Vengo in stupor di quanto
Obietto agli occhi miei si porge e mostra.
Già fur Flamini e fu (1) la gloria vostra

(1) Il Ms. ha *piú*, l'emendazione *fu* mi pare naturale.

Digitized by Google

D' aver fatta la patria illustre e bella 100
Di Cerchi, scene, Anfiteatri e Tempi.
Ma ceda a questi tempi
La prisca età, vinca l' età novella,
E s' alcun v' è lontan che non me 'l creda
Ritorni a Roma e poi risponda e ceda. 105
Ben ne vien da man *Pia*, da petto *Pio*,
Colli sacri a Quirin, sí grande onore
Tanta gloria e splendore,
Ornamenti sí rari e sí diversi.
Deh! poi ch' abonda in voi tanto favore 110
Presso al Vicario del figliuol d' Iddio,
Diteli ch' io desio
In onor de' due Pii vergar miei versi;
E ch' al cantar d' Enea già mi conversi
Perchè fu Pio, perch' ei fu la radice 115
Del gran splendor del mio nido materno,
E perchè chiaro scerno
Che dal moderno Pio sperar ne lice
Quanto sperar e desïar si pote,
Vorrei scolpirlo in sempiterne note. 120
Ma da quel di pietà sì vivo raggio
Che nella santa sua fronte risplende,
Ch' a voi quell' onor rende
Che v' avea tolto il tempo e 'l rio destino
Bramo aita al disio ch' el cor m' accende 125
A fargli de' miei versi eterno omaggio.
Voi cadevate io caggio,
Voi risorgete, io vieppiù ogn' or m' inclino
Ma s' averò dal suo Lume (1) divino
Quel velo (2) di pietà ch' avete voi 130
C' ha dato nova vita al nome vostro

(1) Nel margine del codice si legge *Rume*.
(2) Così il codice; non sarebbe forse da correggere con *zelo*?

Digitized by Google

Spero che 'l tosco inchiostro
Nel cantar di due Pii famosi Eroi
M' ornerà non vo' dir d' ostro nè d' oro,
Ma forse ben d' un sempiterno alloro. 135
Canzon, vanne umilemente a' santi piè
Di quel ch' in terra il seggio ha più sublime
E c' ha tanto illustrato il Tebro e 'l Lazio,
E di' ch' io non mai sazio
Sarò di dire i suoi gran merti in rime, 140
E già sacro al suo spirto illustre e divo
Quant' opro, quanto intendo (1) e quanto scrivo.

(1) Nel margine del ms. si legge: *quanto parlo.*

Digitized by Google

CURZIO GONZAGA

RIMATORE DEL SECOLO XVI

CENNI SULLA SUA VITA E SULLE SUE OPERE

La famiglia Gonzaga è, tra le nobili d'Italia, una delle più meritamente celebri, non tanto, ad usare le parole di Dante, per il *pregio della borsa e della spada*, onde s'ornò, quanto, e non è gloria minore, perché ai fasti, che la illustrarono e nell'armi e nella politica e nella religione, essa aggiunse quelli eziandio delle lettere; sicché, se da una parte molti de' nostri poeti cinquecentisti trovarono larga materia a sciogliere i loro canti in onor d'essa, che con tanta munificenza dava protezione e aiuto ai cultori delle lettere, dall'altra fra gli stessi Gonzaga vediamo fiorire non indegnamente la poesia, e le muse sorridere a cotesti principi, che la cultura della mente e dell'animo pregiaron quanto gli esercizi cavallereschi, conciliando felicemente con le gravi cure di stato gli ozî grati e fecondi delle lettere.

Sarebbe non inutile per la storia della nostra letteratura il tener parola di tutti que' Gonzaga, che appunto qualche lode si meritarono nella poesia; avendo naturalmente riguardo a non prestar cieca fede alle adulatrici esagerazioni dei contemporanei, i quali molto spesso nei

Digitized by Google

loro giudizî, si lasciarono abbagliare dalla potenza e dalla fama d'una sì illustre famiglia.

Ma non è concesso, come vorrei, alle mie povere forze, il compiere questo lavoro (1), il quale offrirebbe occasione a molte ricerche, che per ora non mi sono possibili; sicché mi restringerò a parlare d'uno di questi principi poeti, il quale, chiamato un giorno famosissimo, e tenuto per uno de' più felici ingegni poetici d'Italia, oggi è quasi del tutto dimenticato, e assolutamente bandito, come troppi altri, dalle nostre storie letterarie; sebbene egli possa avere un certo interesse, specie per la storia del poema eroico in Italia, avendo infatti scritto, quasi contemporaneamente al Tasso, un poema, *Il Fidamante*, ch' è da studiarsi, se non come lavoro d'arte, almeno come documento del gusto e delle idee che su tal genere di poesía si aveano in quel tempo. Certo agli occhi nostri non sono giustificate le lodi di che i contemporanei furono larghi a Curzio Gonzaga; anzi esse ci possono parere esagerate e poco meno che ingiuste. Ma a dare un quadro completo di ciò che fu la poesia in un determinato tempo, è necessario studiarla con quelle idee e que'criterî, tra i quali essa nacque e fiorì, ammirando e studiando bensì special-

(1) Vedine un tentativo in TIRABOSCHI, *St. della lett. ital.*, Venezia, 1823-25, a spese di Giuseppe Antonelli, T. VII, parte I, pagg. 74-104; BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, Mantova, Pazzoni, 1774; VOLTA, *Compendio cronologico-critico della storia di Mantova*, Mantova, Agazzi, 1828. L'AFFÒ lasciò manoscritte alcune brevissime memorie sui Gonzaga che si distinsero nella Poesia. L'autografo si conserva nella biblioteca Maldotti in Guastalla (Busta n.° 85) ed ha per titolo *Il Parnaso Gonzaga, ovvero Memorie di quei Signori e Signore della casa Gonzaga, che coltivarono la volgar Poesia.* Anche il conte CARLO D'ARCO lasciò manoscritte delle notizie sugli *Uomini illustri mantovani*, che si conservano nell'Archivio storico Gonzaga di Mantova; in esse parla naturalmente anche dei Gonzaga letterati.

Digitized by Google

mente i grandi scrittori, che la lor fama intatta tramandarono ai posteri, senza però disprezzar quelli, che, giudicati grandi un tempo, oggi agli occhi nostri son divenuti pigmei.

I.

Poche notizie ci furono conservate, sparse qua e là, sulla vita di Curzio Gonzaga; io farò del mio meglio per brevemente raccoglierle ed ordinarle, correggendo qualche errore e alcune cose aggiungendo ad altri sfuggite.

Curzio appartiene a quel ramo della famiglia Gonzaga, che fu detto dei *Signori di Mantova*, e ch'ebbe per capostipite un Corrado, vissuto verso la metà del sec. XIV. La sua nascita si vuol porre da alcuni all'anno 1536; ma di ciò non vi ha documento (1). Gli fu padre Luigi di Giampietro, da non confondersi con altri due Luigi — uno dei quali detto Rodomonte — che vissero pure in quel tempo e a cui, come osserva l'Affò, « se non in tutto, in parte almeno i caratteri stessi convennero », onde facilmente le imprese dell'uno furono con quelle degli altri confuse (2). Alla quasi contemporaneità di questi tre Luigi nella famiglia Gonzaga accennò anche il nostro Curzio nel c. XXXV del suo *Fidamante*, dove, passando in rassegna i più illustri personaggi di casa Gonzaga, dice:

Vedin qui tre stretti in un groppo appresso
Quasi tirar ad un medesmo segno,
Col nome di Luigi a tutti impresso.

(1) Cfr. Volta, Op. cit. Tomo III, pag. 205; Litta, *Famiglie nobili*. Vol. V, Famiglia Gonzaga, tav. XIX. Così anche il D'Arco nelle citate *Memorie;* egli però, col Litta, sbaglia, come vedremo, ponendo la nomina di Curzio ad arciprete della cattedrale di Mantova nel 1549.

(2) Affò, *Vita di Luigi Gonzaga detto Rodomonte*, Parma, Carmignani, MDCCLXXX, pag. 20.

Digitized by Google

E a proposito di suo padre aggiunge:

Hor del terzo Luigi degno è c' hora
Trattomi adietro via più inanzi conte,
Saggio, grave, prudente et di canora
Cetra, et d' altre più gratie illustri et conte,
Che d' Isabella (1) honor di quella etate,
Specchio d' ogni valor, d' ogni honestate,
Tre n' havrà figli, due de' quai nomati
Silvio et Claudio verran, d' intera fede.
Di senno et di bontà, di gratie ornati,
Et de i paterni don ciascuno herede.
E 'l terzo fia Costui (2), che gli honorati
Pregi tuoi, gloriosi oltre ogni fede
(Tutto che in humil Tosco stile) al mio
Creder torrà dal sempiterno oblìo.

L' Ariosto, nel canto XXXVII, st. VIII, dell' *Orlando furioso*, ricordò il nostro Luigi, come ha dimostrato l' Affò (3). assieme all' altro detto Rodomonte, coi seguenti versi:

. . . . . ce ne son dui [*Luigi*]
Di par da Marte e dalle Muse amati,
Ambi del sangue, che regge la terra
Che 'l Menzo fende e d' alti stagni serra.

Da queste parole si ricava che il padre di Curzio era valente non meno nell' armi che nelle lettere, e sappiamo

(1) Costei è Isabella d' Ottaviano Lampugnani, seconda moglie di Luigi, che, vedovo di Agnese Stanga Torelli, la sposò nel 1527, e n'ebbe tre figli, Claudio, Silvio e Curzio. Cfr. AFFÒ, loc. cit., e LITTA, loc. cit.

(2) Cioè l' autore del Poema, Curzio.

(3) Op. cit. pag. 20 e segg.

Digitized by Google

infatti, che si dilettò di poesia latina e italiana, riuscendo non ispregevole verseggiatore (1). Così Curzio aveva nel padre suo un esempio nobilissimo di quel felice connubio tra le doti di principe e di letterato, che fu, come ho fatto notare più sopra, frequentissimo nei principi di casa Gonzaga. E all'amore e al culto degli studi ben poteva indirizzar Luigi il figlio suo, specialmente quando, forse dopo il 1538 (2), si ritirò in Borgoforte, ove nella più perfetta tranquillità gli era dato attendere esclusivamente alle predilette cure letterarie.

Curzio era, come pare, destinato dal padre a vestir l'abito clericale; infatti lo vediamo nominato arciprete della cattedrale di Mantova con decreto 4 dicembre 1543 (3). Egli però non deve aver assunto mai gli ordini sacri, se poté in seguito rinunciare non pur a tale dignità, ma eziandio alla veste ecclesiastica.

Già verso il 1554 doveva aver qualche fama nella poesia; troviamo infatti un suo sonetto stampato, in quell'anno, nel *Tempio alla Divina S. Donna Giovanna d'Aragona* (4); e pure al 1554 apparterrebbe, secondo l'Affò, un sonetto diretto ad Ippolita Gonzaga, quand'ella,

(1) Secondo il Litta, loc. cit., Luigi fu presso Massimiliano Sforza, duca di Milano, che nel 1513 lo fece senatore; e il marchese Gianfrancesco di Mantova lo ebbe a suo consigliere secreto e tanta fiducia poneva in lui, che nel testamento ordinò non si trattasse senza suo intervento alcun affare di Stato. Quanto alle poesie di Luigi cfr. Affò, Op. cit.

(2) L'Affò, Op. cit., pag. 22, cita una lettera diretta da Luigi, ai 26 d'Aprile del 1538 da Mantova, a Don Ferrante Gonzaga, viceré di Sicilia, nella quale dice che gli occhi e la mano non gli servivano più bene e che sentiva i suoi giorni avvicinarsi alla fine. L'Affò suppone quindi che dopo questo tempo Luigi si sia ritirato in Borgoforte. Morì pare, nel 1549.

(3) Veggasi questo decreto in Appendice.

(4) *In Venetia, per Plinio Pietrasanta*, MDLIII; pag. 244. Il sonetto comincia così: *Già ride il cielo e l'aria d'ogn' intorno.*

Digitized by Google

congiuntasi in matrimonio con Don Antonio Caraffa duca di Mondragone, passò con lo sposo da Milano a Napoli (1).

Oltre che alle muse però dovette Curzio attendere in questi suoi giovani anni anco all' esercizio delle armi, nel quale, al dire del D' Arco (2), diede prove di grande intrepidezza e di molto valore. Se ciò sia vero, non so, ma lo si può forse arguire dalla particolar stima ch'ebbe piú tardi di lui, come vedremo, Don Giovanni d' Austria. Del resto null' altra memoria rinvenni della sua vita in questi anni, se non una lettera del 1556, scritta d' Urbino da Girolamo Muzio, Giustinopolitano, a Don Ferrante Gonzaga, viceré di Sicilia (3), nella quale si parla di una question d' onore tra il nostro Curzio e un tal Raffaello Ghinizzano. Par che la faccenda fosse di non lieve importanza, se lo stesso Don Ferrante se ne occupava e ne trattava col Muzio. Curzio infatti per tale affare, se non ebbe, corse pericolo d' avere la pena della prigione. Di che si trattava? Dalla citata lettera s' intende, che Curzio aveva offeso e provocato il Ghinizzano e che questi avea risposto mettendo *la mano in sul pugnale*. La cosa dovette accadere alla corte del Duca di Mantova, *alla tavola;* e appunto il Muzio dice che Curzio non aveva *havuto niun torto a far quello che egli fece*, *da farlo in quel luogo in fuori*, e aggiunge: *due sono le cose*, *che .... si hanno a considerare, l' una la offesa fatta al S.r Duca, l'altra la querela, che è fra le due parti, et che, quanto alla*

(1) *Rime dell' Illustriss. Sig.* CURTIO GONZAGA, *già ricorrette, ordinate et accresciute da lui, et hora di nuovo ristampate con gli argomenti ad ogni compositione.* In Venetia, al segno del Leone, MDXCI. Parte Va, pag. 162. Il sonetto comincia: *Varca (et oh pur non sia d'eterno pianto).*

(2) Nelle citate memorie manoscritte.

(3) *Lettere di* GIROLAMO MUZIO *Giustinopolitano*, *conservate nell' Archivio governativo di Parma*, Parma, Carmignani, 1864.

Digitized by Google

offesa del Sr Duca, è degno che il Sr Curtio ne faccia la penitenza.... E la penitenza par dovesse essere un po' dura, perch' era voler del Duca, che Curzio fosse posto in prigione, *dove,* dice il Muzio, *poiché sarà stato quel tempo, che parrà a Sua Ecc.^a, vorrà che vada a casa di messer Raphaello Ghinizzano a restituirgli l' onor suo.*

A tale fatto si riferisce pure un sonetto del Muzio al Nostro, ed una risposta di quest' ultimo per le rime (1).

Non ostante quest' avventura, che potrebbe farci sospettare in Curzio un carattere un po' troppo vivace, ei dovè procacciarsi stima ed affetto alla corte di Mantova, e ne abbiamo una prova in ciò, che il famoso cardinal Ercole Gonzaga, che resse per alquanti anni il governo del ducato durante la minorità dei nipoti, affidò proprio a lui l' incarico d' andar qual suo particolare inviato a Carlo V, in occasione della pace di Cateau-Cambrésis del 1559 (2). Pochi mesi dopo Curzio accompagnava a Roma lo stesso cardinal Ercole, mentre era vacante la sede pontificia per la morte di Paolo IIII; e da Roma scriveva a Don Ercole II d' Este, Duca di Ferrara, rendendogli conto delle grandi accoglienze fatte al cardinale (3).

II.

Curzio era allora nel fior dell' età e in Roma trovò la sirena ammaliatrice, che lo adescò e fece schiavo. Di

(1) *Rime dell' Illustriss. Sig.* CURTIO GONZAGA, etc., parte V, pag. 180.

(2) Veggasi in Appendice la lettera con cui il cardinal Ercole inviava a Carlo V Curzio Gonzaga.

(3) *Lettere di Principi le quali o si scrivono da Principi o a Principi, o ragionan di Principi. Libro primo.* In Venetia, presso Francesco Toldi, MDLXXIII, pag. 197.

Digitized by Google

questo primo amore (che non fu di breve durata, se prestiam fede alle parole del poeta:

Lasso, che già sen fugge il decim' anno
Che . . . . . a me stesso iniquo,
Poca terra mortal feci idol mio (1);)

il Gonzaga parla a lungo nella prima parte delle sue Rime, dalle quali si ricava, che la donna, in cui egli avea riposto il suo affetto, non n' era degna, dacchè ebbe il coraggio, come ivi si dice, d' abbandonare capricciosamente il povero innamorato, quando piú fervida ardeva in lui la fiamma della passione.

Curzio sfogò il corruccio ne' versi; maledisse l' error suo; fermò nel pensiero *di dannare appresso i* suoi *andati mal ispesi anni* (2); e volse grazie ferventissime al cielo che l' avea liberato d' un indegno amore. Ma ben presto ricadde nella pania, e par che questa volta oggetto della nova passione sia stata una donna d' alto casato, come si può arguire anche dal soprannome, col quale egli la chiama, di *Orsa*, che ci fa supporre in lei una gentildonna di casa Orsini (3). A costei, astro novello, sciolse il suo canto il nostro poeta; ma da quello in fuori che ci dicon le sue rime, null' altro della *Grand' Orsa* ci è dato sapere. Certo l' amor di Curzio per lei fu duraturo, poichè ad essa egli dedicò non pur la prima edizione, del 1582, del suo *Fidamante,* ma quella ancora del 1591.

(1) *Rime*, etc. Parte I, pag. 15.

(2) Si veggano in Appendice le lettere di Curzio, dalle quali traggo tutte le citazioni, che non hanno un' indicazione speciale.

(3) Sul frontispizio del *Fidamante* si vede una colomba che vola verso la costellazione dell' Orsa maggiore, e intorno il motto: *E sole altro non haggio*, a proposito del quale vedi appresso.

Digitized by Google

Cosa facesse il nostro Curzio a Roma, non si sa con sicurezza; era, pare, al seguito del cardinale Ercole, il quale lo amava e stimava *per le rare virtù* ch' erano in lui.

Riapertosi nel 1562, sotto il pontificato di Pio IV, il Concilio di Trento, al cardinal di Mantova fu data incombenza di rappresentarvi la S. Sede in qualità di primo legato. Curzio però se ne rimase in Roma, come si può vedere da due lettere da lui indirizzate di là al cardinale, in data del Luglio 1562 (1). In queste lettere egli parla della *freddezza universale* della Corte di Roma: ma confessa d' altra parte di non darsi troppe brighe quanto al visitarla; sicchè pare ch' egli si tenesse un po' in disparte evitando le noie che la sua posizione poteva procurargli. Più volentieri attendeva agli studi; e, nelle lettere sovraccennate al cardinal Ercole troviamo queste parole: « È piacciuto a Mons.r Ill.mo Borromeo (non so da qual buono spirito mosso) di chiamarmi motu proprio, onoratissi.te nella sua Academia, come piú particolarmente V. S. Ill.ma potrà intendere dal S.r Arrivabene ». Qui si accenna all' Accademia delle *Notti Vaticane,* aperta, in Vaticano, dal cardinal Borromeo, nella quale, dice il Tasso, « il Cavaliero Sperone, e 'l conte Bartolomeo da Porzia, e l' abbate Ruggiero, e 'l Signor Curzio Gonzaga, e 'l baron Sfrondato, e l' Amalteo, ed altri uomini illustri ed eccellenti solevano leggere e disputare » (2). In questa Accademia per lo appunto Curzio recitò una orazione in lode della lingua volgare, come ci attesta Maddalena Campiglia, letterata vicentina, ch' ebbe grande ammira-

(1) Vedile in Appendice.

(2) TASSO, *I dialoghi*, a cura di Cesare Guasti. Firenze, Felice Le Monnier, 1858-59. Vol. II, pag. 336 (Dialogo *De la dignità*).

Digitized by Google

zione ed amicizia pel nostro poeta (1), nella prefazione alla commedia di Curzio *Gli Inganni* (2). Questo è pure ricordato da Uberto Foglietta nei suoi dialoghi *De linguae latinae usu et praestantia* (3), ove introduce, come interlocutore, anche il Nostro, e dice che in questa orazione Curzio « id suscepit demonstrandum, non modo oportere, sed necesse quoque esse latina lingua omissa, quae obsolverit, Italo populari sermone hominum cogitationes et actiones, quin etiam doctrinas ipsas litterarum monumentis hoc tempore mandari..... ». E in ultimo il Foglietta dà questo giudizio sull' orazione: « Elaborata... erat inprimis et copiosa ac cum verbis illuminata, tum sententiis variata..... ». Sembra però che Curzio non si dilettasse molto delle adunanze di cotesta Accademia; infatti, scrivendo al cardinal Ercole, egli dice alludendo ad esse: « Gli è bene vero, Ill.mo S.r mio, che l'haver da tornar hora a scuola e con tanta incomodità, come pur convien, ch' io faccia, tal volta mi dà fastidio grandiss.o et se sapessi come sbrigarmene con onor mio per certo che lo farei.... ».

(1) A lui essa dedicò la sua favola pastorale *Flori*, pubblicata in Vicenza nel 1588; a scriver la quale dice d' essere stata ispirata dalla lettura del *Fidamante*, a cui fece poi, nell' ed. del 1591, gli argomenti in ottave. Nel 1589 pubblicò una ecloga pastorale *Calisa*, in cui sotto i nomi di Flori e d' Edreo sono adombrati la Campiglia stessa e Curzio Gonzaga, il

Regio Pastor gentil, per cui va il Mincio
Superbamente altero e il Po vicino
Le corna inclina e il liquido cristallo
Di lui umilemente in grembo accoglie.

Veggasi lo studio: *Maddalena Campiglia, poetessa vicentina del sec. XVI.* di B. Morsolin in *Atti della Accademia Olimpica di Vicenza*, vol. XVII, 1882.

(2) In Venetia, appresso Giovan Antonio Rampazetto, 1592.

(3) Hamburgi, apud Theodor. Christoph. Felguier, MDCCXXIII, pag. 77.

Digitized by Google

E d'altra parte il nostro Curzio ci teneva a far sapere di non essere uomo di lettere per professione, ma solo per passatempo. Infatti egli scriveva al cardinal Ercole a proposito sempre dell'Accademia vaticana: « Io temo che quel S.r Ill.mo con tutta quella onoratiss.a compagnia s'habbiano a trovar grandem.te ingannati del saper mio, stando ch'ogni altra professione, che quella delle lettere come pur chiaramente si sa, è stata sempre la mia, tutto ch'io habbia qualche volta, se ben pochissime, doppo ch'io son in Roma, detto qualche cosetta e più per passatempo che per istudio.... ». E altrove: « Quanto poi a quello che V. S.ia Ill.ma dice ch'io le ho promesso d'impartirle alcune impennate dell'inchiostro mio consacrato alla eternità, le rispondo che veram.te non mi par mai d'haver osato tanto, perché se pur nel passato tal volta mi son disposto (tirato dalle passioni del crudo et alato arciero) a formar qualche doloroso accento in ritmo

Fu sol per scherzo et per mostrar di fuori
Sol a mia donna i mal graditi amori . . . ».

E più tardi scriveva nella prefazione al *Fidamante:* « È noto a tutti quelli, che di me hanno avuta qualche conoscenza, che da i trent'anni adietro della mia età, questa non è stata professione mia et che per molti altri seguenti appresso mi vi applicai più per scherzo.... », e qui seguono i due versi sopra riferiti.

Il 2 marzo 1563 moriva in Trento, mentre presiedeva il concilio ivi raccolto, il cardinale Ercole; e cosa facesse in seguito Curzio non sappiamo; ché non ci è dato seguirne le vicende della vita, se non alcuni anni dopo, con la debole scorta delle notizie offerteci dalle sue poesie.

Digitized by Google

III.

Il 7 ottobre 1571 avvenne, come si sa, la battaglia di Lepanto. Il nostro Curzio in quei giorni era afflitto da grave infermità, per il che non gli fu possibile, come ardentemente bramava, stringere egli pure la spada contro il Turco. E nelle sue rime troviamo l'eco dolorosa del rimpianto, ond'egli salutò i fortunati a cui era dato in sorte

Rintuzzar tant' orgoglio, o pur concesso
Sparger per Cristo (o voi beati) il sangue (1).

Egli, un giorno sì forte e sì baldo, ora dovea rimanersi inoperoso spettatore delle glorie altrui,

Quando feroce il cor, guerriera l'alma
Hebbi su 'l fior de' miei verd' anni, intorno
Volando gìa pace tranquilla et alma
Et fean Marte et Bellona in ciel soggiorno.
Hor ch' egro et stanco, vo' di giorno in giorno
Mancando, et vivo quasi inutil salma,
Scendono in terra, e 'l tracio mostro il corno
S' arma ver noi et l' una et l' altra palma (2).

E di non aver partecipato alla battaglia di Lepanto dice apertamente egli stesso:

Di quel conflitto sí famoso et chiaro
. . . . . .
Non fui già a parte et n' ebbi un tal dolore
Che poscia unqua io non tenni il viver caro (3).

(1) *Rime*, etc. pag. 207.
(2) Id., ibid.
(3) Id., pag. 226.

Digitized by Google

In quel tempo trovavasi egli a Roma, come rileviamo da alcuni versi d'un capitolo consolatorio, scritto al conte Francesco Landriani, maestro di campo della Santa Lega, al quale era morta la moglie; ove dice

. . . . . perchè 'l mio fato obliquo
Me sempre torce dal mio dritto calle,
Et l'alma e 'l corpo mi percote iniquo?
Oh pur non fosse! I passi a voi, le spalle
Hor hor voltar mi vedria Roma a lei,
Né potría ritardarmi o monte o valle (1).

Accaduta la battaglia, Curzio s'accese d'entusiasmo all'annunzio della grande vittoria, e in tre canzoni tentò descriverla; ma, se debbo dire il vero, mi pare che i versi abbiano male espresso il sentimento del poeta, dacché non si sente in essi quell'ardor lirico, che solo può darci grande e vera poesia (2). E tanto piú salta agli occhi tal deficenza, per ciò che il poeta coll'ultimo verso della sua terza canzone,

E co 'l rio Trace guerra, guerra, guerra,

ci fa tornare alla mente la splendida canzon del Petrarca all'Italia.

Rimessosi un poco in salute, volle il nostro Curzio recarsi all'armata dei collegati; e di questa risoluzione diè notizia con un sonetto al cavalier Guarnelli, ove dice che, sebbene ancora *infermo et stanco,* non può tuttavia resistere al desiderio dell'*alma vigorosa et forte* di *seguir d'Austria il Duce invitto et franco,* e che spera di poter egli pure combattere o che almeno si possa dire di lui

(1) Id., pag. 228.
(2) Id., pag. 209 e segg.

Digitized by Google

. . . . . d' ogni altra voglia schivo
Sempre in questo desir visse e morío (1).

E in altro sonetto afferma:

. . . sol d' Austria al gran Duce altero
Il cor sacr' io, cui viene homai che ceda
Et d' Amore et d' Apollo il pregio e 'l grido (2).

Inoltre all' abbate Claudio Gonzaga suo fratello scriveva:

O me feliee, o sante voglie et pie
Frate, s' anch' io fossi chiamato un giorno
Co 'l mio sangue a lavar le colpe mie.
O pur, se tinto et del nemico adorno
Et d' alte spoglie carco io fessi un die
Così caro et bramato a voi ritorno (3)

Né v' ha ragione, credo, per sospettare, che cotesti sentimenti del poeta fossero falsi o esagerati, chè essi si spiegano facilmente pensando, come Curzio avesse dedicato gli anni suoi primi, secondo ogni probabilità, all' esercizio dell' armi. Anzi forse per questo, come addietro osservai, egli entrò singolarmente nelle grazie di Don Giovanni d' Austria, il quale volle onorarlo di doni e gli regalò un ginnetto; del che lo stesso Curzio ebbe a meravigliarsi, poichè non avendo preso parte alla battaglia di Lepanto, non poteva ritenere che questo fosse quasi il premio del servizio prestato, onde si spiegò il dono così:

(1) Id., pag. 221.
(2) Id., pag. 222.
(3) Id., pag. 224.

Digitized by Google

Ma forse il feste, il gran deseire in carte
Scorto, ch' hebb' io di far palese al mondo,
Quanto il valor vostro infinito saglia (1).

Infatti in altre poesie Curzio avea mostrato intenzione d'esaltare col canto D. Giovanni, e appunto in un sonetto dice d' essersi accinto ad opera ove

. . . . . del Cavaliero invitto udrassi
D' Austria famoso, come sol co 'l nome
Faccia, già vinto il mar, tremar la terra (2).

E domanda aiuto alla musa; perchè, ei dice,

Grand' opra io tento, et s' a l' ardor mi dai
Pari la forza ergermi al ciel mi fido (3).

Or qual' è quest' opera, in cui doveasi udire *il grido di Marte,* e Amor cedere e farsi muto? Forse il *Fidamante?* Ma in tutti i trentasei canti di questo lunghissimo poema soltanto poche ottave del canto XXX parlano di D. Giovanni d' Austria; né quindi può credersi che codesta sia l' opera cui alludeva il poeta. Forse Curzio mutò poi pensiero, e credette più confacenti alla tempra del suo ingegno le avventure dell' Amante fedele.

IV.

In appresso ritroviamo di nuovo il nostro Gonzaga a Roma, dov' era certamente nel 1575; chè infatti nella citata prefazione al *Fidamante* egli attesta di

(1) Id., pag. 226.
(2) Id., pag. 234.
(3) Id., ibid.

Digitized by Google

avere cominciato questo suo poema » in quell'alma et benedetta città l'Agosto dell'anno santo del LXXV ». Colà si trovava pure nel Luglio del 1577, come si rileva da una lettera, che gli scrisse Torquato Tasso, raccomandandogli una sua supplica, diretta ai Cardinali dell'Inquisizione, della quale contemporaneamente avea inviato altra copia, anche a Scipione Gonzaga. Dice in quella lettera il Tasso: « Quanto ella ha costì di grazia e di favore, non lo può impiegare in più onesta causa che in questa: ed io, se 'l signor duca sarà informato del vero riconoscerò la vita e l'onore da vostra Signoria illustrissima, a la quale non dirò altro, se non che tanta speranza ho di vita e non più, quanta n'aspetto dal suo favore » (1). Questa lettera ci attesta che una qualche relazione col Tasso il nostro Curzio l'ebbe (anzi il Serassi la chiama a dirittura grande amicizia) e ci è indizio della posizione ragguardevole, che il Gonzaga teneva in Roma.

Dopo il lungo soggiorno nell'eterna città Curzio fece ritorno alla patria, dove si trovava certamente nel maggio 1581, come si rileva da una lettera diretta da Alberto Lavezzola a Diomede Borghesi in Mantova, *in casa dell'ill.mo sig. Curzio Gonzaga*, al quale il Lavezzola mandava i suoi saluti per mezzo del Borghesi (2).

(1) T. Tasso, *Lettere*, ed. Guasti, Firenze, 1854-55, vol. I, pag. 256.

(2) Veggasi questa lettera in *Opere di* Torquato Tasso *colle controversie sulla Gerusalemme*, ed. Rosini. Pisa, presso Niccolò Capurro, 1821-32; vol. XXIII, *Controversie sulla Ger.*, pag. 90. Il Gonzaga dunque era in relazione tanto col Lavezzola quanto col Borghesi, oppositori ambedue del Tasso in fatto d'arte; noto ciò perchè alle volte le amicizie influiscono sulle opinioni. Del resto nulla sappiamo di quel che pensasse il Gonzaga sulla *Gerusalemme*; per ciò appunto ho creduto bene far rilevare queste sue relazioni. Col Borghesi il Gonzaga si consultò qualche volta in fatto di lingua, come si ricava da due let-

Digitized by Google

In Mantova era ancora sul principio del 1582, e lo si ricava dalla citata prefazione al *Fidamante*, ove dice d'aver terminato il poema in quella città e in sul cominciar di quell'anno. E a questo punto s'apre per il nostro Curzio un periodo di vita affatto tranquilla e dedicata agli studi.

Il Volta afferma che il Gonzaga venne più volte invitato a illustri cariche in varie corti, ma ch'egli persistette nel suo ozio letterario (1). E il D'Arco nelle già citate memorie manoscritte, dice, non del tutto esattamente, come si può vedere da quanto dissi piú sopra: « Al 1575 ritornato in patria piú non partì rifiutando molte onorevoli magistrature offertigli da diversi principi italiani e stranieri ». Nessuno de' due scrittori però riporta documenti, che confermino codesta asserzione, sì che io ne lascio ad essi la responsabilità. Il fatto si è che parecchi accenni si possono mettere insieme per dimostrare che Curzio s'occupava ora con lena maggiore dei suoi studi.

Battista Guarini in sua lettera del 22 luglio 1583 a Francesco Maria Vialardi, narra come tornando da una gita fatta a Milano, s'era fermato a Guastalla, ove nella piccola, ma splendida corte del principe Ferrante II, aveva trovato Curzio Gonzaga, Muzio Manfredi « et altri ancora, ma quello ch'importa più la bellissima Signora contessa di Sala (2) con un drappello di gentilissime dame; et

tere dal Borghesi stesso a lui scritte, che si leggono nella II parte delle *Lettere di* D. B. In Venetia, appresso Francesco de' Franceschi Sanese, 1584, pagg. 28 a, 36 b.

(1) Op. cit. T. III, lib. XIII, parag. VII, pag. 205.

(2) Costei è Barbara Sanseverino Sanvitale contessa di Sala, donna bellissima e colta. Cfr. G. B. Intra, *Una pagina della giovinezza del Principe Vincenzo Gonzaga*, in *Archivio storico italiano*, Serie IV, T. XVIII, disp. 5.ª 1886, pag. 196 segg.

Digitized by Google

quivi il Signor D. Ferrante, che altre volte haveva udito a Ferrara una parte di quella favola *[il Pastor Fido]*, volle di nuovo udir la medesima, in presenza di quella bellissima compagnia. Et sì ne fecero et sì ne dissero tante meraviglie, e particolarmente il Signor Curtio, che non l'aveva sentita più, che se si prestasse loro fede non si sarebbe veduta cosa un pezzo fa la più bella » (1).

In altra lettera il Guarini, scusandosi col Principe Vincenzo di non potergli mandare il *Pastor fido*, che quegli desiderava far rappresentare in occasione delle sue nozze con Eleonora de' Medici, dice: « Potrebbe trovare per avventura qualche nuova comedia non più veduta tra i suoi medesimi di Mantova, dove so che sono ingegni nobilissimi, et particolarmente il Sig.r Curtio, Ill.mo mio Sig.re » (2).

Ferrante Gonzaga era, come si sa, fautore ed amico di scienziati e poeti e la sua corte era « quasi una delle più floride Accademie, cui i migliori ingegni gloriavansi di chiedere giudizio su le opere loro » (3). Il Guarini la chiama *vaso delle Muse* e di D. Ferrante dice: « Non fece mai tanto senno la poesia quanto all'hora, che con tutte le sue più rare et pellegrine eccellenze per illustrarsi, cred'io, si ridusse nel nobilissimo ingegno del Sig.r Don Ferrando Gonzaga, dov'ella abbondantissima d'ogni cosa, senza haver a combattere nè col

(1) *Lettere del Signor Cavaliere* BATTISTA GUARINI, *nobile ferrarese*. In Venetia, MDXCV, Appresso Gio. Battista Ciotti senese, al segno della Minerva, pag. 198. Cfr. V. ROSSI, *Battista Guarini e il Pastor fido*, Torino, Loescher, 1886; pag. 180.

(2) A. D'ANCONA, *Il teatro mantovano nel sec. XVI*, in *Giorn. St. della lett. ital.*, vol. VII, pag. 53.

(3) I. AFFÒ, *Istoria della città e del Ducato di Guastalla*, Guastalla, MDCCLXXXVII, T. III, lib. X, pag. 72.

Digitized by Google

disagio, nè con le tribulazioni, può, s'io non erro, col nobilissimo suo soggetto contender di nobiltà » (1). Anche tenendo conto della esagerazione, che certo sarà in queste parole, esse, con altre testimonianze, ci attestano che D. Ferrante era uomo di non mediocre ingegno e di fine coltura; e la sua compagnia dovea tornar ben gradita al nostro Curzio. Della relazione di famigliarità, che fu tra lor due, fanno fede alcune lettere, che pubblico in appendice, nelle quali troviamo accenni a gite di Curzio a Guastalla e a visite di D. Ferrante in Borgoforte, ove il Nostro soggiornava. In una del 6 agosto '85, Curzio annunzia a D. Ferrante l'arrivo in Borgoforte del Patrizio, il noto autore della *Poetica* (2), e lo invita a mantenere la fatta promessa di recarsi egli pure colà, quando vi fosse andato appunto il Patrizio, col quale si capisce che il principe aveva espresso il desiderio di trovarsi *per goderselo*. Lo prega quindi di stabilire il giorno della sua visita e di condur seco Muzio Manfredi. Da un'altra delle sovra citate lettere, scritta il 7 settembre '85 da un tal Crema, gentiluomo fattore di Claudio Gonzaga, il fratello di Curzio, rileviamo che il Patrizio si fermò alquanto tempo in Borgoforte, e che durante il suo soggiorno colà rivide il poema di Curzio, il *Fidamante*, ch'era stato pubblicato, ma imperfettissimo, già nel 1582 (3); promettendogli anche di scrivere delle

(1) *Lettere del Signor Cavaliere* BATTISTA GUARINI, etc. In Venetia, presso Gio. Battista Ciotti, sanese, al segno dell'Aurora, MDCIII; pag. 99.

(2) Su Francesco Patrizio v. un articolo di O. GUERRINI nel *Propugnatore*, vol. XII, 1879, disp. I e II, pag. 172-230.

(3) La seconda edizione del *Fidamante* è appunto dell'anno 1585, in cui avvenne la revisione del Patrizio. Delle edizioni del poema darò notizia in una breve bibliografia alla fine di questo lavoro.

Digitized by Google

Deche volgari in onore di quel poema (1), per il che Curzio gli fece dono di *24 braccia di tabe di seta.*

In appresso mancano, per alcuni anni, notizie del nostro Curzio. Nel 1591 egli fu a Venezia, come si rileva dalla dedicatoria di Antonio Amici, preposta all' edizione fatta in quell' anno del *Fidamante.* E pare che a Venezia siasi trattenuto per alquanto tempo; infatti, Maddalena Campiglia, grande ammiratrice, come vedemmo, del nostro Curzio, nella prefazione citata alla commedia *Gli Inganni* dice: « Buona parte del verno passato io lo dispensai in Venetia, ove esso (*Curzio*) sta anchora per stanza quasi tutto il tempo dell' anno » (2).

Ma intanto il poeta invecchiava e gli effetti dell' età cominciarono ben presto a farglisi sentire. In un sonetto che deve esser stato scritto verso quel tempo, egli si duole della podagra che lo tormentava (3), ed anche nelle sue lettere parla di codesto male.

Nel 1595 il Duca Vincenzo faceva dono comune al Gonzàga e a un di lui pronipote Luigi, di Palazzolo nel Monferrato, con diritto al titolo di Marchesi. Curzio aveva

(1) Queste deche volgari non sono che la *Poetica* del PATRIZIO pubblicata in Ferrara, per Vittorio Baldini, stampator ducale. MDLXXXVI. Il Patrizio prima di pubblicare la sua opera volle sottoporla all' esame di Curzio, e infatti lo stampatore, nell' avvertenza a chi legge, citando i giudizi venutigli da diverse parti sulla poetica del Patrizio riporta anche quanto gliene aveva scritto Curzio Gonzaga da Mantova, il quale, come si capisce dalle sue parole, si limitò a fare alcune correzioni intorno alla lingua, protestando però di farlo « con ogni riverenza, che si conviene al debito di un discepolo verso il maestro ».

(2) Intorno a Ferrante Gonzaga v. TIRABOSCHI, *St. della lett. ital.*, VII, pagg. 86 e segg., 256, 1769. Cfr. D' ANCONA, *Il teatro mantovano* etc. in *Giorn. St.* V, pag. 55, n. 2.

(3) *Rime*, pag. 235.

Digitized by Google

intenzione di recarsi nel suo possesso, ma, scrivendo a D. Ferrante, accenna a *certi intoppi* che *gli si attraversavano*, onde pensava di *allungar la sua andata a Palazzuolo;* e altrove dice: « Mi è fatta ogni guerra, perchè non vada a Palazzuolo e credo che m'habbiano tolto la nave, a cui havea data capara, e senza la quale impossibile è la mia andata ». Chi gli facesse la guerra non so; certo è che Curzio, impedito di recarsi a Palazzuolo, pensava d' andare a stabilirsi presso D. Ferrante in Guastalla, come si ricava dalle sue lettere.

Intanto egli si disponeva a chiudere la sua vita con un' opera che gli accrescesse onore presso gli uomini, e grazia presso Dio, e così dié principio alla fabbrica in Borgoforte di « una bellissima Chiesa sotto il titolo dell' Annunziazione della Madre di Dio, con commode stanze congiunte per alcuni sacerdoti, onde compiacquesi di quest' anno investirne la Religione de' Servi, che solennemente ne pigliò il possesso, assignandole alcune rendite di propri beni in perpetuo per il mantenimento di detti Padri » (1).

In questa chiesa egli volle essere sepolto, quando nell' aprile del 1599, chiuse per sempre gli occhi alla luce (2).

Visti così brevemente i casi della vita di Curzio Gonzaga, passiamo a dir poche cose delle sue opere e in ispecial modo del suo poema *Il Fidamante.*

(1) Ippolito Donesmondi, *Dell' Istoria ecclesiastica di Mantova.* In Mantova MDCVI. Parte II, lib. IX, pag. 352.

(2) Il Volta, Op. cit. pag. 205, pone la morte di Curzio Gonzaga ai 25 di Agosto del 1599, e pochi periodi dopo ai 5 di Aprile.

Digitized by Google

V.

Quest' opera venne alla luce la prima volta, come avvertii già più sopra, in Mantova nel 1582, e il poeta dice di averla cominciata in Roma nel 1575; quindi, allorché uscì scorretta, mutila e all' insaputa dell' autore, la *Gerusalemme Liberata*, il Gonzaga doveva aver già in gran parte pensato e scritto il suo poema; il quale tuttavia credo possa dirsi in alcuni punti una imitazione della *Liberata*, ed è, a mio avviso, degno d' esser studiato, non già come opera d' arte, ma perché è un portato naturale di quelle stesse idee, che, nel campo della critica, diedero origine alle lunghe ed accanite controversie sul poema del Tasso. Unico pregio infatti del *Fidamante* è quello d' esser condotto con grande perizia dei canoni aristotelici e con molto artificio nella macchina generale dell' azione. Ora, quell' età, la quale andava man mano perdendo il senso estetico del bello e si preoccupava più di piccole questioni pedantesche, che non dell' arte vera e grande, poteva ben compiacersi, che il Gonzaga avesse saputo obbedire ad Aristotele meglio che non l' avesse fatto il Tasso, e per ciò dargli lode ed esaltarlo, mentre oggi noi lo puniamo con l' oblio dell' aver osato emulare l' autor del *Goffredo*. E a trarre dalla dimenticanza l' opera sua m' indusse, oltre la convinzjone, che lo studio di qualsiasi periodo letterario va compiuto con paziente ricerca, nulla omettendo e trascurando anche di ciò che a prima giunta par inutile e insignificante, il pensiero, che ad un completo lavoro sugli imitatori del Tasso, quale ho in animo di mettere insieme (1),

(1) Questo capitolo e i seguenti, un po' ampliati nel presente lavoro, formeranno parte d' uno studio al quale da tempo attendo su *L' epopea dopo il Tasso.*

Digitized by Google

giovi ch'io m'apra la via offrendo un largo esempio di ciò, che fu la produzione epica subito dopo la *Gerusalemme Liberata*. La qual cosa, benché in limiti piú ristretti, fece anche il Ginguené (1), che volendo dare l'idea d'un poema epico posteriore a quello del Tasso, scelse, appunto questo; del quale io pure, servendomi anzi qualche volta dell'analisi fattane dal critico frencese, cercherò alla meglio di presentare ai lettori il riassunto.

Canto I. — Nel luogo, ove un tempo sorgeva l'antica Troia, una nuova città era stata fondata da un potentissimo principe di nome Radamante (2). Questi discendente dalla famosa schiatta dei re d'Ilio, aveva assai peregrinato pel mondo durante la sua giovinezza. Al pari d'Ulisse egli avea visto molte città e molte corti, e possedendo fine cortesia e singolare prudenza, aveva inspirato amore a molte gentili donne. Giunto finalmente alla città di Mantova era rimasto preso dalla bellezza meravigliosa d'una principessa, da cui aveva avuto poi un figlio (l'eroe, come tosto vedremo, del poema), ch'egli però credeva fosse morto insieme alla madre, quando costei, temendosi abbandonata dallo sposo, s'era gettata, col fanciullo tra le braccia, nelle acque del Mincio. Radamante, tornato in Asia, e fondata, come abbiam detto, la nuova città di Troia, aveva steso largamente intorno il suo dominio.

Un giorno (e qui comincia l'azione del poema), recatosi a visitare i lavori del porto, che stavasi allora appunto costruendo, vede avanzarsi dal mare verso la

(1) *Histoire littéraire d'Italie*, tomo V, pag. 470 segg. Milano, MDCCCXX.

(2) Nella prima edizione del *Fidamante* il nome del re era Garamante.

Digitized by Google

spiaggia una navicella, che aveva i remi, le vele, le corde dorate e pareva essa stessa fatta di perle. Da questa mirabile navicella scendono un cavaliere e una dama, la quale, volgendosi con cortesi maniere al re e offrendogli in dono un ramo incantato d'alloro unito ad uno specchio magico, gli presenta il cavaliere come il più fedele amante che fosse stato al mondo, e che potendo con la sua virtú conquistare scettri e corone, di null'altro si curava che del suo amore per una donna ingrata e insensibile. Egli offre il suo braccio e i suoi servigi a Radamante, purchè questi gli conceda l'armatura d'Achille della quale venne in possesso nel modo che si narra al canto III, e che è necessaria al cavaliere per compiere la difficile impresa di liberare la sorella della dama che l'accompagna. Radamante accoglie cortesemente i nuovi e misteriosi ospiti e li alberga nel suo palazzo, di cui fa ad essi ammirare le grandi bellezze.

Frattanto è annunziato l'arrivo d'una solenne ambasciata, che il re riceve in tutta la pompa e la magnificenza del regale apparato. Questa ambasciata viene da parte di Orcano, gran Khan dell'India e della Persia, che propone al re di Troia d'unirsi a lui nella guerra, che stava per muovere contro il re di Sicilia, venuto a contesa con Faraote, re d'Egitto, figlio d'Orcano. Questi promette a Radamante, come premio dell'alleanza, la Grecia, la Francia e l'Illiria.

Durante questa udienza giunge un altro ambasciatore, che chiede instantemente d'essere ammesso alla presenza di Radamante. Egli è un inviato del re di Sicilia. Questi aveva una figlia bellissima di nome Clizia, la quale era andata sposa a Tancredi, figlio del re di Creta. Il re d'Egitto Faraote, che si fingeva amico di Tancredi, era stato invitato alla festa nuziale in Sicilia. Ma, con nero tradimento, ei fece in modo che la nave, la quale do-

Digitized by Google

veva condurre gli sposi a Creta, approdasse invece in Egitto, dove egli, preso Tancredi, l'uccise, facendo prigioniera la bella Clizia. La quale (come è narrato poi in principio del canto II) era, insieme a sei altre nobili donzelle, destinata a cader nelle mani di Orcano, affinchè s'avesse da avverare un presagio, fatto da certi maghi al gran re, a tenor del quale questi avrebbe potuto conseguir l'immortalità solo allora che avesse avuto in sua balía sette donzelle di stirpe regale. Il re di Sicilia, unitosi a quello di Creta, sta per muovere guerra a Faraote, ma, per opporsi con speranza di vittoria alla immensa armata, che Orcano aveva preparato per difendere il figlio, chiede alleanza e soccorso a Radamante. Questi ascolta il racconto del messo con grande orrore; ma non gli dà alcuna risposta definitiva.

Canto II. — Radamante aduna il consiglio de' suoi; si discute la questione delle alleanze e degli aiuti. Varî sono da prima i pareri, ma infine si decide che Radamante s'unisca al re di Sicilia, come quegli ch'era il piú debole e l'offeso. Tuttavia per non irritare Orcano, si evita di dargli un aperto rifiuto, e i suoi ambasciatori vengono licenziati e rimandati al loro re con ricchi donativi. Segretamente intanto si avverte il messo del re di Sicilia, che le sue domande sarebbero stato esaudite.

In questo mezzo Ormisda, fidato servo di Radamante, aveva cercato, per incarico del suo re, di aver notizie sui due ospiti misteriosi. Egli ritorna e dice a Radamante, che la dama nacque nella città di Mantova e ch'ella è signora di tutta l'Etruria; che il cavaliere poi brama tener celato l'esser suo, ma sembra possedere tutte le virtú.

All'udir rammentare la terra amata Radamante si scolora in viso, e sospira; chè dolci ricordi si ridestano nell'animo suo. Cedendo alle inchieste di Ormisda, egli

Digitized by Google

narra a lui la storia del suo passato. Nacque egli in sul Tebro, di Enea Silvio e d'una ninfa di quel fiume, che, impaurita del fallo commesso, fuggí col bambino, cercando altre terre tra gli stenti della miseria. Giunta nella città degli Antenorei, vi trovò cortese accoglienza, e, colà cresciuto, il fanciullo diè manifeste prove della sua nobiltà, finché uscito d'adolescenza si mise a peregrinare per l'Italia e venne anche in Mantova, ove innamorò della figlia del Re, Sulpizia, la quale dopo aver resistito per cinque anni, non volendo venir meno ai doveri di sposa, cedette alla fine, quando il suo consorte, giovane di rei costumi, venne a morte. Viveva Radamante felice nell'amor di Sulpizia, allorché una maga osò distrugger le gioie di lui, togliendolo alle braccie dell'amata per condurlo in un suo palazzo incantato e quivi trattenerlo tra le piú soavi delizie. Alcun tempo dopo egli apprese che Sulpizia, oppressa dal dolore credendosi dimenticata dall'amante, aveva, in un accesso di disperazione, posto fine ai suoi giorni, gettandosi nel Mincio, insieme al tenero frutto de' suoi amori.

Canto III. — Radamante ordina, il giorno seguente, un gran sacrifizio al Sole, perché questo Dio sia propizio ai due ospiti. Durante il banchetto, che segue la festa, egli prega il cavalier straniero di svelargli chi mai fosse la bella, ma severa e insensibile donna, per ottenere l'amor della quale egli s'era accinto a sostenere le piú ardue imprese. Il guerriero soddisfa il desiderio del re e comincia il suo racconto.

Canto IV. — La bella di cui è innamorato è figlia al re della grande Esperia; a lei quando nacque il padre avea imposto il nome di Ippolita. Fin dai primi suoi anni ella fu consacrata a Diana; si nutrí alcuna volta di latte ferino, e, cresciuta, di null'altro prese vaghezza, che della caccia, inseguendo da prima gli animali timidi e fuggitivi

Digitized by Google

e affrontando poi leoni, tigri, orsi, de' cui velli piacevale ornarsi, meglio che di monili, di perle e d'oro. Essendo il padre di lei venuto a guerra coi popoli d'Africa, ed essendo stato vinto con grave perdita delle sue armate, Ippolita, bramosa di riparar tal disastro, varcò il mare, riunì intorno a sé le milizie, le riordinò, e poté così conseguir molte vittorie, soggiogando sette regni della costa africana e trascinandone i re incatenati a ornar il suo trionfo, per il che il nome di Ippolita le venne a buon dritto mutato in quello glorioso di Vittoria. E qui il cavaliere descrive il trionfo della bella guerriera e confessa che mai su lui avea tanto potuto la bellezza di Ippolita, quanto poté quella della trionfante Vittoria. Ma la forte donzella cresciuta tra l'armi, sprezzava l'amore. Il cavaliere per piacerle combatté e vinse un gigante africano, che ella aveva fatto prigioniero, e sì nelle caccie, che nei tornei compì imprese, che destavano in lui stesso meraviglia.

Canto V. — Il cavaliere continuando il suo racconto narra, che la sua Donna indisse una volta un torneo, pronta a sostenere contro chiunque, che un amante a nulla più deve aspirare che ad un sorriso e ad un saluto della donna amata. In questa giostra, a cui si presentarono tutti i più celebri guerrieri, ella riuscì completamente, e tra l'ammirazione universale, vittoriosa.

Posto fine al suo dire, il cavaliere prende congedo da Radamante e lascia alla corte di lui la dama, che lo accompagnava, a liberar la cui sorella appunto allora ei s'accingeva. Berenice (tale è il nome della dama) s'addolora per la partenza del suo compagno, temendo che, privo del suo soccorso, non abbia a soffrir danno ed insidie da parte della maga Argentina, figlia d'Orcano, donna bellissima, piena di grazie, e regina in Cipro.

Digitized by Google

Ella vorrebbe da ultimo conoscere a pieno l' origine del Cavaliere, e siccome sa che fino dai suoi primi anni egli era stato sotto la tutela del dio Proteo, che solo ne conosceva i futuri destini, così, uscendo di notte dalla Reggia di Radamante, sale sulla sua barca incantata e va a trovare il dio nel suo antro.

Canto VI. — Proteo appaga cortesemente il desiderio della donna e le narra una lunga e curiosa istoria. Giove aveva dato in isposa al re di Cuba una figlia d' Ino e di Etiopia; tutti gli Dei eran scesi dal cielo per prender parte alla festa nuziale, e tra gli altri i maggiori fiumi, accompagnati da torrenti, ruscelli, rivi e fonti. Nel bel mezzo della cerimonia Proteo, preso da divino furore, aveva profetato, che una donna gentile, credendosi tradita dall' amante, si sarebbe gettata nelle acque del Mincio insieme al tenero figlio, cui l' Oceano soltanto avrebbe potuto salvare. Questi allora aveva imposto al Mincio di ingiungere alle sue ninfe che se ne stessero pronte per raccogliere vivo dall' onde il bambinello. Esse infatti un giorno recarono a Proteo entro picciola cesta tutta fiorita un fanciulletto, cui il dio accolse tra le sue braccia e allevò con grande amore. Il bambino crebbe fortissimo; sicché, mentr' era ancora in culla, strozzò due serpenti, e in appresso unico suo diletto fu l' inseguire le fiere fuggitive in caccia. Il dio nutriva di lui alte speranze; ma un dí, per volere divino, il fanciullo gli venne rapito. Proteo si dolse di ciò con Giove, il quale gli concesse di consultare le Parche. Queste gli predissero, che il giovanetto avrebbe ottenuto un giorno la donna piú bella e piú fiera, che mai fosse al mondo; che dal loro sangue sarebbe uscita una stirpe famosa, la quale dovea poi dividersi in due rami, di cui l' uno sarebbe stato detto d' Austria (da Austrio, primo nome del giovanetto), l' altro Gonzaga (da Gonzago, nome dato al

Digitized by Google

fanciullo da Proteo, e che, dice il poeta, in lingua osca vuol dire colto dal lago). Le parche aggiunsero poi che questi due rami si sarebbero ricongiunti per produrre, sotto il doppio nome d' Austria e Gonzaga, migliaia d' Eroi, che Proteo, terminando il suo racconto nomina e fa conoscere a Berenice, meravigliato nell' udirlo.

Canto VII. — Intanto sopraggiunge Teti, che viene a visitar Proteo. Berenice, pregata dalla Dea, le narra il triste caso di Sulpizia, con maggiori particolari, che non avesse fatto Radamante (canto II), a lungo descrivendo in ispecial modo, la disperazione della povera abbandonata.

In tale maniera si svolge, molto artificiosamente, il filo dell' intreccio, e si vede che il Fidamante, o il Gonzaga, progenitore di tutti i Gonzaga, è figlio dello stesso Radamante, che l' aveva avuto da Sulpizia e lo credeva morto.

Canto VIII. — Berenice, dopo la sua visita a Proteo, ritorna alla nuova Troia, dove Radamante profondamente preoccupato di quanto gli pare d' intraveder nel futuro, le chiede, come mai, mentre il Fidamante era innamorato d' un' altra, ella sembrava tuttavia sí strettamente legata a lui. Berenice risponde narrando la propria storia.

La sua famiglia, che discendeva dall' indovino Tiresia, dominava da lunghi anni nell' Etruria; ella stessa, dopo la morte di due suoi fratelli, vi aveva regnato, e siccome per l' arte magica ereditata dagli avi, possedeva la scienza del futuro, la sua reputazione s' era sparsa fino nei piú lontani paesi, donde molti convenivano a lei per conoscere il loro avvenire. Il Fido amante, avendo perduto le traccie della sua bella guerriera, né sapendo in qual paese dovesse andare a cercarla, venne egli pure a implorare l' arte della famosa maga.

Digitized by Google

Questa al vederlo provò quel sentimento soave, che invano mille amanti s'erano sforzati d'inspirare in lei. Ella tentò di piacergli, di stornarlo dal suo primo amore, di offrirgli le occasioni piú seducenti; ma in fine vedendo che tutto era inutile, anziché disperarsi, presa d'ammirazione per la fedeltà del giovane guerriero, pose al suo servigio l'arte sua, e costruí quella mirabile navicella, dalla quale li vedemmo scendere in principio del poema e che li guidò, per virtú di magia, a trovare la bella e insensibile Vittoria, in Italia, vicino alle foci del Metauro. Essa si disponeva a lontana e perigliosa spedizione; né si mostrò men fiera e men cruda verso il suo amante, esigendo ch'egli non si presentasse a lei, se non quando si fosse coperto di gloria vincendo tutti i mostri, liberando il mare di tutti i pirati, rompendo tutti gli incanti, difendendo tutte le dame ingiustamente e indegnamente oppresse, sostenendo il diritto a prezzo di tutte le fatiche, di tutti i danni e riportando le spoglie di tutti i più famosi guerrieri.

Il giovane amante non si scoraggiò e, sostenuto dalla forza dell'amore, s'accinse a compiere le imposte cose, accompagnato nelle sue imprese dalla buona Berenice, la quale ora appunto si dispone a narrare al re di Troia le mirabili gesta dell'invitto guerriero. E a tale racconto sono destinati i due canti seguenti.

Canto IX. — Il Fidamante, vincendo tutti gli strani ostacoli, che, per forza di magia, gli vengono opposti, distrugge l'incanto detto della Pazienza, che in mille e incredibili forme era esercitato da due scaltre Sibille, il cui castello si sprofonda, allorquanto il cavaliere, penetratovi, spezza due vasi di vetro, entro i quali stavano gli spiriti, che operavano tante orribili cose con possanza infernale, e s'imposessa del magico Specchio e del ramo incantato d'alloro.

Digitized by Google

Canto X. — Compiuta tale mirabile impresa, e liberati coloro, ch' eran prigionieri nell' incantato castello, il Fidamante muove contro i corsari d' India; dà prove mirabili del suo valore, e salva tutti i prigionieri, liberandoli dall' indegna schiavitú, in cui erano tenuti da quei feroci pirati. Giulia, amante d' Arione, ottenuta la libertà, vorrebbe uccidersi; ma, trattenuta dal Fidamante, gli narra la storia de' suoi amori.

Finito questo lungo e complicato racconto di Berenice, il nodo dell' intreccio è ormai sciolto, ed ora non si tratta che di far sí, che il Fidamante ritorni dalla spedizione intrapresa per liberar la sorella di Berenice; che egli sia messo alla testa dell' esercito, che deve muovere contro Orcano; ch' egli vi riporti le più splendide vittorie; che v' incontri la sua bella, venuta pur essa in difesa del re di Sicilia; e che faccia sotto agli occhi di lei tali cose da indurla a concedere il suo amore a un cosí prode guerriero e a un cosí costante amatore. Tutto ciò si svolge appunto nei rimanenti canti, i quali, essendo tutti intessuti d' episodî, riassumerò per sommi capi soltanto.

Canto XI. — Dopo la sua partenza dalla nuova Troia, il Fidamante, fatto lungo cammino, viene a cadere nei lacci della maga Argentina, la quale, per distorlo dalle sue imprese, lo alletta con mille affascinanti lusinghe e cerca trattenerlo promettendogli il godimento dei piú dolci e inebrianti piaceri. Ma il Fidamante trova la forze di resistere alla virtú ammaliatrici della maga e riesce vincitore dell' incanto.

Trova il vecchio Natan, che gli narra l' incestuosa origine e le orrende prove del feroce Armedonte.

Canto XII. — Il Fidamante, proseguendo il cammino, s' imbatte presso una fonte, in un cavaliere, che si lamenta per la crudeltà della sua donna, insensibile all' amore. Egli è Agamone, che, richiesto, narra i suoi affanni

Digitized by Google

i quali ebbero principio dal giorno in cui, incontratosi in una giostra con una bella e forte guerriera di nome Vittoria, ne innamorò perdutamente senza speranza d'esser corrisposto. A tal racconto il Fidamante comprende d'avere innanzi a sé un rivale e quindi, sfidatolo, combatte con lui e lo vince.

Canto XIII. — Il nostro eroe raggiunge il fine principale dell'intrapresa spedizione, e libera la sorella di Berenice.

Canto XIV. — Costei frattanto scopre al re di Troia l'intimo pregio del ramo incantato d'alloro, nel quale, mercé lo specchio magico, è dato leggere i nomi di molte illustri donne, delle quali Berenice tesse l'elogio.

Armedonte, udita la fama meravigliosa del Fidamante, viene, mosso dall'invidia, a sfidarlo. Egli tien prigioniere due donzelle e dice di volerle bruciare, pronto a combattere contro chiunque osasse opporglisi. In tal guisa spera di venire a singolar tenzone col Fidamante, non sapendo ch'egli è assente. Molti guerrieri si avanzano ad affrontaro Armedonte, che tutti li vince, finché una pioggia provvidenziale, provocata per incanto, da Berenice, dà termine alla pugna.

Canto XV. — Armedonte, facendosi scala de' suoi giganti, sale sulle mura altissime di Troia e dà l'assalto alla città, spargendo ovunque il terrore e facendo orribile strage degli abitanti. Era la notte. Radamante destatosi corre alla difesa e, raccolti i suoi, respinge gli assalitori che tutti vengono uccisi, tranne Armedonte, il quale ripara sulle sue navi.

Canto XVI. — Date le vele ai venti, il feroce guerriero abbandona quelle infauste spiagge; ma giunto in alto mare vien colto da una tempesta, che distrugge le sue navi e disperde le sue genti pei flutti. Egli solo si salva e a nuoto giunge a toccar la spiaggia di Cipro. Qui

Digitized by Google

è il regno incantevole d'Argentina, la quale coi suoi fascini ammalia cosí quel feroce, che lo induce, deposte le armi, a giacer presso lei attendendo a lavori donneschi.

Canto XVII. — Il Fidamante intanto ritorna a Troia; è posto a capo delle milizie che stanno per muovere contro Orcano.

Questi aveva mandato dei nunzi alla figlia Argentina per avere Armedonte, del quale intendeva valersi nella prossima guerra. Argentina per mostrare ai messi, a quale abiezione giungano coloro, che sono da lei fatti prigionieri, prepara una giostra, nella quale i cavalieri hanno cavalli di legno, ed ella s'avanza cavalcando il povero Armedonte, che si presta con merevigliosa mansuetudine al vile ed umiliante giuoco. Dopo ciò essa parte da Cipro con Armedonte per unirsi all'esercito del padre.

Canto XVIII. — Orcano muove con le sue schiere contro l'Europa. Iasio gli rimprovera la sua troppa audacia e la stolta superbia. Egli l'uccide; ma ne vede poi, spaventato, innanzi a sè nella notte l'immagine terribile e minacciosa.

Il Fidamante prende congedo dal re di Troia, e con la flotta si dirige verso l'Egitto. Quivi giunto, trova Vittoria, venuta ella pure per combattere Orcano. Si fa la rassegna delle truppe alleate.

Canto XIX. — Nel campo tutti riposano tranquilli; non però il Fidamante e Vittoria. Questa sente serpeggiarsi in petto il foco d'amore, né vorrebbe confessare a sé stessa d'aver ceduto a quella passione a cui per tanto tempo ebbe a resistere. Il Fidamante d'altra parte, vagheggiando nella mente l'imagine di lei, che gli parve men severa e men restia all'amore, è agitato da mille pensieri, e trapassa dalle speranze piú dolci al timore, che ingannevole presagio di sensi piú miti sia stata la fiamma, che repentina balenò negli occhi di lei.

Digitized by Google

Canto XX. — S' impegna battaglia e il Fidamante salva Vittoria, ch'era in pericolo di cader nella mischia.

Canto XXI. — Orcano per rendersi immortale, sacrifica, consigliato dai suoi maghi, la figlia Ismine; la cui madre Atossa, una delle trecento mogli del fiero tiranno, dopo aver tentato invano di salvarla, offrendosi ella stessa al sacrifizio, s' uccide vinta dal dolore.

Giunge intanto notizia della sconfitta toccata alle genti di Faraote; la città, oppressa dall' assedio e ormai ridotta all' estremo; vorrebbe ribellarsi, ma Faraote, fingendo di voler offrire se stesso ai nemici piuttosto che Pelusio dovesse arrendersi, riesce a calmare gli animi.

Canto XXII. — Orcano, guidato da una maga, scende a visitare il regno degli inferi.

Canto XXIII. — La furia Megera si presenta in sogno a Vittoria sotto le parvenze della madre di lei; la rimprovera di non esser più, come per lo innanzi, insensibile all' amor del Fidamante e le insinua nel core il veleno dei sospetti.

Assunta l'apparenza d'un messo di Faraote, la furia va ad eccitare Argentina e Armedonte, affinchè s' affrettino verso l' Egitto.

Intanto si presenta a Vittoria il cavaliere Agamone, che le narra le prodezze fatte innanzi a lui dal Fidamante e ne esalta la virtù. Ella allora si pente d' avere, per eccitamento della furia, fatto onta al suo fedele ponendolo dietro tutte le squadre. Agitata da mille contrari pensieri lo richiama col pretesto dell' arrivo d' Agamone.

In questo mezzo i re alleati di Sicilia e di Creta, vengono ad incontrare il Fidamante e Vittoria, vincitori. Quest' ultima però punta d' invidia (sempre per opera della furia) nel vedere le accoglienze fatte al guerriero suo compagno, delibera di mandarlo a vincere un incanto a Menfi.

Canto XXIV. — Megera instilla il suo veleno nel-

Digitized by Google

l'animo del re di Creta eccitandovi sospetti sul conto di Vittoria. Si presenta poi al re di Sicilia, sotto figura del Fidamante, che gli annunzia il trionfo dei nemici, dovuto alla propria lontananza. Entra infine in petto a Vipercano e vi desta sentimenti ambiziosi e d'invidia, ch'eccitano colui a provocare una sedizione, la quale vien sedata da Vittoria, che persuade con dolci modi i ribelli all'obbedienza, e che, stringendo vieppiú l'assedio, riesce ad impedire, ch'entrino soccorsi nella città di Pelusio.

Intanto una flotta di navi greche, capitanata da Periandro, che soleva scorrere il mare, per impedire che qualsiasi aiuto potesse giungere alla città assediata, s'incontra con l'armata d'Argentina, che veniva verso l'Egitto. S'impegna una terribile battaglia, nella quale Armedonte fa strage de' Greci.

Canto XXV. — Le squadre del Fidamante rifiutano di combattere fino a che non torni il loro duce.

Vittoria chiama allora per consiglio Alfenore, il quale pensa di sedare la ribelliore con un inganno. Va prima tra i suoi, e dicendo loro, che le schiere del Fidamante s'erano ammutinate perchè, contro il voler di Vittoria, voleano andar prima all'assalto, eccita in essi lo spirito di emulazione, sicchè tutti dichiarano di voler per sè l'onore della precedenza.

Passa quindi tra i guerrieri del Fidamante, dice loro la medesima cosa e ottiene lo stesso effetto.

Sedato il tumulto, si stabilisce di dare l'assalto a Pelusio il mattino seguente.

Appena sorta l'aurora, comincia l'oppugnazione della città; Vittoria sale sulle mura e dà prove di straordinario valore; ma mentre tenta di porre il piede sul secondo muro, vien ferita da un dardo; ella però continua a combattere.

A questo punto sopraggiunge Armedonte, il quale,

Digitized by Google

abbattuti i più forti guerrieri, sfida con parole di scherno il Fidamante a venirgli innanzi.

Canto XXVI. — Episodio di Virginia e Costanza, di cui parleremo piú innanzi.

Canto XXVII. — Gli Egizî fanno una sortita, ma sono respinti nella città.

Canto XXVIII. — Gli Itali e i Greci ritornano nuovamente alle loro fortezze. Armedonte s' avanza; cade nel Nilo, presume di far con lui contrasto, corre pericolo di affogare e a stento ripara nella città.

Argentina intanto s' abbandona ad ogni maniera di lascivie; s' invaghisce d' altro giovane amante.

Canto XXIX. — Vittoria comprende, come l' esito della guerra sia compromesso per l' assenza del Fidamante.

Questi frattanto, giunto a Menfi, libera da una masnada di ladroni un vecchio, che gli narra chi fece l' incanto, contro cui deve andare il Fidamante; e come sulle rive del Nilo vi fosse un terribile cocodrillo, che infestava il paese. A saziarne la fame si davano a lui dei giovanetti, fatti prigionieri nei luoghi vicini. Una fanciulla per salvare l' amante, destinato ad esser vittima del mostro, vorrebbe sostituirsi a lui nel sacrifizio; egli non vuole. Tutti e due allora affrontano insieme la morte, ma il Fidamante uccide l' orribile mostro e salva i due giovani, che sono Arione e Giulia.

Canto XXX. — A questo punto giungono delle Ninfe, che svelano l' incanto al Fidamante, donandogli una preziosa corona. Egli, va alla meravigliosa colonna del Nilo, ove vede scolpite le grandi vittorie, le prosperità, i regni, le monarchie, che avranno i discendenti suoi.

Armedonte intanto non esce piú a combattere, addolorato per i mali portamenti di Argentina.

Digitized by Google

Vittoria richiama a sé con lettere e con promesse il Fidamante.

Canto XXXI. — Giunge Tomiri al campo Egizio e combatte valorosamente; ma Agamone ne sbaraglia le squadre.

Argentina pone indosso al suo novello Amante le armi di Armedonte. Questi fugge disperato e tenta d'impiccarsi, ma Argentina lo salva e lo consola uccidendo l'altro suo drudo.

Canto XXXII. — Armedonte esce nuovamente, riconciliatosi con Argentina, a battaglia; e incute tale spavento nei nemici, che i due re, di Sicilia e di Creta, vanno tosto da Vittoria per indurla a partir con loro. Ma intanto giunge avviso che è tornato il Fidamante, il quale con elette prove rincora i suoi e infligge gravi perdite ai nemici; sfida Armedonte, e combatte con lui a cavallo e a piedi.

Canto XXXIII. — L'esito del duello rimane dubbio.

Uno spirito infernale è mandato da Orcano a Faraote e ad Argentina per sturbare la nuova disfida corsa tra i campioni delle due parti. Ma il duello ha luogo parimente; e il Fidamante resta vincitore.

Giunge Orcano tratto per l'aria da demonî e con un forte esercito, che s'accampa là presso.

Canto XXXIV. — Vittoria e il Fidamante deliberano d'affrontare le schiere d'Orcano. Faraote inteso che l'esercito del padre era stato assalito si perde d'animo e fugge.

Il Fidamante entra in Pelusio e lo mette a ferro e a fuoco. Faraote è preso, lacerato e dato preda ai cani.

Vittoria, anziché mantenere le sue promesse, impone al Fidamante di portare a lei la testa d'Orcano.

Digitized by Google

Canto XXXV. — Questi per consiglio d' uno spirito d' Averno si presenta al Fidamante per ottenere coi suoi meravigliosi doni il corpo del figlio. L' Eroe sdegna di approfittare dell' occasione per uccidere Orcano e gli concede il corpo di Faraote, rifiutando i doni.

Va quindi al castello d' Orcano per espugnarlo; vede il tiranno volar per l' aria sopra un carro; disperato, s' imbarca in una navicella e s' affida al mare; è colto da una tempesta; Proteo lo salva ed egli si trova ai piedi del monte Parnaso, sul quale lo conduce Apollo, che gli addita i piú famosi principi ed eroi e gli dà il cavallo alato Pegaseo.

Canto XXXVI. — Questo lo solleva per l' aria; gli mostra la terra, gli predice la venuta di Cristo e la redenzione del mondo per lui. Il cavaliere può per un istante mirare la luce divina, che lo abbaglia.

Il cavallo alato scende quindi dal cielo e porta il Fidamante presso il castello d' Orcano; questi esce a battaglia ed è vinto. Il cavaliere libera Radamante e Berenice ch' eran stati fatti prigioni da Orcano; il re di Troia riconosce nel liberatore il proprio figlio. Il Fidamante presenta a Vittoria il capo d' Orcano; ma ella, per quell' istinto guerresco ch' è in lei, anzichè concedergli tosto il suo amore, lo sfida a battaglia; solo vincendola egli potrà possederla. I due amanti si dispongono a combattere; ma Amore e Diana s' accordano di por fine all' inconsulta resistenza di Vittoria; e quindi, mentre i due prodi campioni stanno per incrociar le spade, improvvisamente vien meno nei loro animi lo sdegno, ché Cinzia e Cupido non visti son discesi dal cielo a riunirli per sempre.

(Continua)

A. Belloni

Digitized by Google

INDICE DELLE CARTE

DI

PIETRO BILANCIONI

Contributo alla bibliografia delle rime volgari dei primi tre secoli.

(Continuaz. da pag. 394, N. S., Vol. III, Parte II)

PARTE I.

RIME CON NOME D'AUTORE

F

I. Fabrucci (de') Incontrino.

Per contraro di bene (canz.)

Ms.: *Vat. 3793, c. 57*b* [Incontrino de Fabrucci di Firenze].

II. Falconieri Jacopo.

Le degne donne della chiara fonte (son.) (1)

Ms.: *Univ. Bol. 1739, c. 140*b* [Jacobus de Falconeriis de Florentia].

Ediz.: Crescimbeni, ed. Ven., III, 159 [Jacopo Falconieri].

III. Faytinelli Pietro.

1. *Amico alcun non è ch' altri soccorra* (son.)

Mss.: *Laur., pl. XL, 48 [Burchiello]. *Moück. 9 [c. s.] *Magliab. VII, 7, 1168, c. 114 [Anselmo Calderone]: *VII,

---

(1) A Francesco Petrarca, che risp. col son.: *Siccome della madre di Fetonte.*

Digitized by Google

F, III
FAYTINELLI
P.

3, 1009, c. 187 [anon.] *Riccard. 1103, c. 101 [c. s.] *Laur. Med. Palat. 105, c. 123 *b* [c. s.]

Edizz.: BURCHIELLO, *Sonetti*. (Firenze, 1490 *c.*), c. 63 [Burchiello]: Londra, 1757, p. 246 [Di Antonio Pucci]. G. M. BARBIERI, *Origine d. poesia rimata*. Modena, 1790, p. 167 (il solo 1.° v.) [Mugnone Fatinelli]. VILLAROSA, *Raccolta palermitana*, vol. IV, p. 314 [Antonio Pucci]. PIETRO DE' FAYTINELLI detto MUGNONE, *Rime ora p. la prima volta pubbl. da* L. DEL PRETE. Bologna, 1874 (*Scelta*, n.° 139), p. 106 [Pietro de' Faytinelli].

2. *Ercol, Cibele, Vesta e la Minerva* (son.)

Mss.: *Laur., pl. XLI, 15, c. 36 [anon.] *Laur. Gadd. 198, c. 83 [Mugnone Fantinelli]. *Laur. Red. 184, c. 81 [Ant. da Ferrara]. Barber. XLV, 47, c. 149 [Mugnone]. *Cod. Bossi ora Trivulz. 1058, c. 71 [Mugnone Fantinelli]. *Riccard. 1088, c. 62 [anon.]: *1103, c. 107 [c. s.]: *1156, c. 2 [c. s.] *Marucell. C, 155, c. 68 [c. s.] *Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), cc. 90 *b* e 164 *a* [Niccolò Tinnucci e Mangnone Fantinelli]. *Palat. 200, c. 46 *a* [anon.] *Moückiano 1, cc. 30 e 107 [Mugnone Fantinelli].

Ediz.: FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE. Bologna, 1874, p. 103.

3. *Già per minacce guerra non si venze* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 151 [Mugnone].

Ediz.: FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE, p. 83.

4. *In buona verità non m' è avviso* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 127 [Mugnone di faitinelli da Lucha].

Ediz.: FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE, p. 99.

5. *Io non sconfesso, Morte comunale* (son.)

Ms.: *Barber. XLV, 47, c. 175 [Mugnone].

Ediz.: FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE, p. 101.

6. *Io non vo' dir, ch' io non viva turbato* (son.)

Ms.: *Chig. L, IV, 131, c. 668 [Mucchio da Lucha ne' Fantinelli].

Ediz.: FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE, p. 88.

Digitized by Google

7. *L' orgoglio e la superbia poco regna* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 152 [Mugnone].
Ediz.: FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE, p. 104.

8. *Mugghiando va il Leon per la foresta* (son.)

Edizz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., I, 173 [Mugnone da Lucca]. FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE, p. 94.

9. *Non speri il pigro re di Carlo erede* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 150 [Mugnone].
Ediz.: FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE, p. 75.

10. *O spirito gentile, o vero Dante* (son.)

Edizz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., III, 141 [Faytinelli]. A. CAPPI, *La Biblioteca Classense illustrata ne' principali suoi codd.* ecc. Rimini, 1847, p. 38 [Faytinelli]. CINO DA PISTOJA, *Rime*, ed. CARDUCCI, p. 200 [anon.] FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE, p. 111.

11. *Onde mi dee venir giuochi e sollazzi* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 174 [Mugnone].
Ediz.: FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE, p. 91.

12. *Perch' uom ti mostri un bel parlare e rida* (son.)

Mss.: Riccard. 1103, c. 138 *a* [anon.] * Barber. XLV, 47, c. 176 [Mugnone].
Ediz.: FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE, p. 105.

13. *Poi rotti sete a scoglio presso a riva* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 152 [Mugnone].
Ediz.: FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE, p. 85.

14. *S' io veggo in Lucca bella il mio ritorno* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 152 [Mugnone].
Ediz.: FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE, p. 93.

15. *Se si combatte, il mio core si fida* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 151 [Mugnone].
Ediz.: FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE, p. 81.

Digitized by Google

F, IV
FEDERICO II

16. *Sì mi castrò, perch' io non sia castrone* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 150 [Mugnone].
Ediz.: FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE, p. 77.

17. *Spent' è la cortesia, spent' è larghezza* (canz.)

Ms.: * Laur. Med. Pal. 119, c. 127 *b* [Mughione da Lunga].
Ediz.: FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE, p. 108.

18. *Uom può saper ben fisica e natura* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 176 [Mugnone].
Ediz.: FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE, p. 97.

19. *Veder mi par già quel dalla Faggiuola* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 151 [Mugnone].
Ediz.: FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE, p. 87.

20. *Voi gite molto arditi a far la mostra* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 172 [Mugnone].
Ediz.: FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE, p. 79.

IV. Federico II.

1. *Arca di miele* (framm.)

Ediz.: *Annales Aretini* in *Rer. Ital. Scr.*, XXIV, 860 [Imperator Federigus venit Arretium et in discessu suo protulit haec verba contra Arretinos].

2. *Della primavera* (canz.)

Ms.: Vat. 3793, c. 14 [anon.]
Ediz.: VALERIANI, *Poeti del primo secolo*, I, 58 [Federico II Imperadore].

3. *Di dolor mi avvien cantare* (canz.)

Ms.: Vat. 3793, c. 14 [anon.]
Ediz.: VALERIANI, *Poeti*, I, 55, [Federico II Imperadore].

4. *Dolce mio drudo, eh vattene* (son.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 13 [Re Federigo].

Digitized by Google

V. Federico di Geri d'Arezzo.

F, VII
FOLGORE
DA
S. GEMINIANO

1. *Gli antichi e bei pensier convien ch' io lassi* (son.)

Mss.: * Vicentino G. 2, 9, 8, c. 118 [anon.] * Bol. Univ. 1289, c. 60 *a* [c. s.]

Ediz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., III, 177 [Federigo d' Arezzo]. LAMI, *Catal. mss. Riccard.*, p. 187 [c. s.] PETRARCA, *Sonetti inediti tratti da due antichi codici esistenti nel Civico Museo Correr di Venezia* [ed. A. SAGREDO]. Venezia, Gasparri, 1872, p. 27 [Fra rime del Petrarca].

2. *In ira al cielo, al mondo e alla gente* (son.)

Mss.: * Cod. Parmense 1081, c. 18 *b* [S. M. F. P.] * Vicentino G, 2, 9, 8, c. 18 [anon.]

Ediz.: LAMI, *Catal. mss. Ricc.*, p. 187 [Federico di messer Geri d'Arezzo]. PETRARCA, *Rime*, Padova, Comino, 1722, p. 358 [Petrarca].

3. *Solo soletto, ma non di pensieri* (son.)

Mss.: * Cod. del Museo Correr B, 5, 7, c. 52 *b* [Fra rime del Petrarca]: * B, 5, 29, c. 72 [c. s.] * Bol. Univ. 1289, c. 75 *a* [anon.] * Bibl. Com. di Vicenza, cod. G, 2, 9, 8, c. 25 [anon.] * Chig. L, IV, 131, c, 736 [Marchionne Torrigiani].

Ediz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., V, 56 [Marchionne Torrigiani]. BARBIERI, *Origine della poesia rimata*, p. 166 (i soli vv. 1-2) [Federigo d'Arezzo]. PETRARCA, *Sonetti ined. tratti da due ant. codici esistenti nel Museo Correr* [ed. A. SAGREDO]. Venezia, Gasparri, 1852 [Fra rime del Petrarca].

VI. Filippo da Messina.

Ahi sire Iddio, così forte fu lo punto (son.)

Ediz.: *Fioretto di Croniche degli Imperadori, testo di lingua del buon secolo pubbl. a cura di* L. DEL PRETE. Lucca, Rocchi, 1858, p. 92 [Filippo da Messina].

VII. Folgore da S. Geminiano.

1. *Alla brigata nobile e cortese* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 128 [Folgore].

Digitized by Google

F, VII
FOLGORE DA S.GEMIGNANO

Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 317 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 171 [c. s.] NANNUCCI[3], *Manuale*, I, 341 [c. s.]

2. *Alla domane all' apparir del giorno* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 161 [Folgore da S. Geminiano].
Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 339 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 193 [c. s.]

3. *Amico caro, non fiorisce ogni erba* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 128 [Folgore].
Ediz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 316 [Folgore da S. Geminiano].

4. *Cortesia, cortesia, cortesia clamo* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 47 [Folgore da S. Geminiano].
Ediz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 314 [Folgore da S. Geminiano].

5. *Così faceste voi o guerra o pace* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 171 [Folgore].
Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 340 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 194 [c. s.]

6. *D' agosto sì vi do trenta castella* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 131 [Folgore].
Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 325 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 179 [c. s.]

7. *D' april vi do la gentile campagna* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 130 [Folgore].
Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 321 [Folgore da S. Geminiano].

8. *D' ottobre nel contà, che ha buono stallo* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 132 [Folgore].
Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 327 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 181 [c. s.]. NANNUCCI[3], *Manuale*, I, 344 [c. s.].

Digitized by Google

F, VII
FOLGORE DA S.GEMIGNANO

9. *Di febbraio vi dono bella caccia* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 129 [Folgore].
Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 319 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 173 [c. s.]. NANNUCCI³, *Manuale*, I, 343 [c. s.]

10. *Di giugno dovvi una montagnetta* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 130 [Folgore].
Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p 323 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 177 [c. s.]

11. *Di luglio in Siena sulla saliciata* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 131 [Folgore].
Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 324 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 178 [c. s.]

12. *Di maggio sí vi do molti cavagli* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 130 [Folgore].
Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 321 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 176 [c. s.]

13. *Di marzo sí vi do una peschiera* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 129 [Folgore].
Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 320 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 174 [c. s.]

14. *Di settembre vi do diletti tanti* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 131 [Folgore].
Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 326 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 180 [c. s.]

15. *Discrezione incontanente venne* (son.)

Ms.: Riccard. 2794, c. 67 *a* [Folgore da san Gimignano].
Edizz.: CORAZZINI, *Miscellanea di cose ined. o rare*, p. 231 [Folgore da S. Gemignano]. NANNUCCI³, *Manuale*, I, 348 [c. s.]

16. *E di decembre una città in piano* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 132 [Folgore].

Digitized by Google

F, VII
FOLGORE DA S.GEMIGNANO

Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 329 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 183 [c. s.]

17. *E di novembre petriuolo e 'l bagno* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 132 [Folgore].
Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 328 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 182 [c. s.]

18. *Ecco Prodezza, che tosto lo spoglia* (son.)

Ms.: Riccard. 2795, c. 67 *a* [Folgore da san Geminiano].
Edizz.: CORAZZINI, *Miscellanea*, p. 230 [Folgore da S. Geminiano]. NANNUCCI [3], *Manuale*, I, 346 [c. s.]

19. *Ed ogni giovedí torneamento* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 160 [Folgore da S. Geminiano].
Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 336 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 190 [c. s.]

20. *Ed ogni venerdí gran caccia e forte* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 161 [Folgore da S. Geminiano].
Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 337 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 191 [c. s.]

21. *Eo non ti lodo, Dio, e non ti adoro* (son.)

Mss.: *Barber. XLV, 47, c. 172 [Folgore da S. Geminiano]. *Cod. Boncompagni 7, c. 95.
Ediz.: A. BORGOGNONI nel *Propugnatore*, V. S., I, 308 (i soli vv. 1-8) [Folgore da S. Geminiano].

22. *Fior di virtú si è gentil coraggio* (son.)

Vedi Alighieri Dante.

23. *Giugne allegrezza con letizia e festa* (son.)

Ms.: Riccard. 2795, c. 67 *a* [Folgore da san Geminiano].
Edizz.: CORAZZINI, *Miscellanea*, p. 231 [Folgore da S. Geminiano]. NANNUCCI [3], *Manuale*, I, 348 [c. s.]

Digitized by Google

24. *Guelfi, per fare scudo delle reni* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 172 [Folgore].
Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 341 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 195 [c. s.]

25. *Il martedì li do un nuovo mondo* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 160 [Folgore da S. Geminiano].
Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 334 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 188 [c. s.]

26. *Il sabato diletto ed allegrezza* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 161 [Folgore da S. Geminiano].
Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 338 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 192 [c. s.]

27. *Io dono voi nel mese di gennaio* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 129 [Folgore].
Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 318 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 172 [c. s.] NANNUCCI[3], *Manuale*, I, 342 [c. s.]

28. *Io ho pensato di fare un gioiello* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 159 [Folgore da S. Geminiano].
Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 332 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 186 [c. s.] NANNUCCI[3], *Manuale*, I, 344 [c. s.]

29. *Ogni mercoredì corredo grande* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 160 [Folgore da S. Geminiano].
Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 335 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 189 [c. s.] NANNUCCI[3], *Manuale*, I, 345 [c. s.]

30. *Ora si fa un donzello cavalieri* (son.)

Ms.: Riccard. 2795, c. 67 *a* [Folgore da san Geminiano].
Edizz.: CORAZZINI, *Miscellanea*, p. 229 [Folgore da S. Geminiano]. NANNUCCI[3], *Manuale*, I, 346 [c. s.]

31. *Quando la luna e la stella diana* (son.)

Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 333 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 187 [c. s.] NANNUCCI[3], *Manuale*, I, 345 [c. s.]

Digitized by Google

F, VIII
FORESTA (D.)
A.

32. *Quando la voglia signoreggia tanto* (son.)

Mss.: Barber. XLV, 47, c. 142 [Folgore da S. Geminiano]. Chig. L, VIII, 305 [anon.]

Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 331 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 185 [c. s.]

33. *Sonetto mio, a Niccolò di Misi* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 132 [Folgore].

Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 330 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 184 [c. s.]

34. *Umiltà dolcemente lo riceve* (son.)

Ms.: Riccard. 2795, c. 67 *a* [Folgore da san Gemignano].

Edizz.: CORAZZINI, *Miscellanea*, p. 230 [Folgore da S. Geminiano]. NANNUCCI [3], *Manuale*, I, 346 [c. s.]

VIII. Foresta (Dalla) Antonio.

1. *Per un boschetto sansa compagnia* (son.)

Ms.: Riccard. 1103, c. 97 *a* [Son. d'Antonio de la Foresta mandato a lorenzo moschi] (1).

2. *Tosto ch'io intesi il domandato omaggio* (son.)

Ms.: * Riccard. 1103, c. 98 *b* [Sonetto d'Antonio de la Foresta mandato per risposta a Lorenzo Moschi] (2).

3. *Una fanciulla che m'ha il cor ferito* (son.)

Mss.: * Laur. SS. Annunz. 122, c. 108 *a* [anon.] * Magliab. VII, 6, 1066, c. 13 [c. s.] * Chig. L, IV, 131, c. 679 [c. s.] * Cod. Vicentino contenente il *Filostrato* del BOCCACCIO, c. 88 [c. s.] * Riccard. 1103, c. 98 *a* [Antonio da la Foresta da Firenze mandato a Lorenzo Moschi] (3).

---

(1) LORENZO MOSCHI rispose col son.: *Avegna che 'l mio ingegno debol sia* [a c. 97 *b* del cod. Ricc. 1103].

(2) Responsivo al son. di LORENZO MOSCHI: *Da la mia dona gentile u' mesagio* [cod. Ricc. 1103, c. 98 *b*].

(3) A c. 98 *a* e *b* segue la risp. del MOSCHI: *Se mi richorda bene i' ò già udito.*

Digitized by Google

IX. Forestani Simone detto il Saviozzo.

F, IX
FORESTANI
S.

1. *Addio chi sta ch' io me ne vo cantando* (canz.)

Ms.: Canonic. it. 81 nella Bodleiana di Oxford, c. 76 [Simonis de Senis].

2. *Amor che le verdi ombre everse in ghiaccio* (canz.)

Mss.: Vat. 3212, c. 45 [Simone da Siena] *Senese C, IV, 16, c. 142 *b* [Simone Serdini Forestani da Siena detto il Saviozzo. Canzon morale fatta per una fanciulla innamorata d'un gentil giovinetto].

3. *Amor con tanto sforzo ormai m' assale* (canz.)

Ms.: Canonic. it. 81 nella Bodleiana di Oxford, c. 76 [Simonis de Senis].

4. *Amor, ti porto scolorito il volto* (canz.)

Ms.: *Senese C, IV, 16, c. 156 *a* [Simone Serdini Forestani da Siena detto il Saviozzo].

5. *Amor, tu sai che sempre i' fui suggetto* (son.)

Ms.: * Laur. SS. Annunz. 122, c. 31 *a* [Maestro Simone Serdini da Siena].

6. *Animo pellegrino, in cui amore* (son.)

Ms.: * Senese C, IV, 16, c. 162 *b* [Simone ser Dini Forestani da Siena detto il Saviozzo].

7. *Beati son coloro, o vero Iddio* (ott.)

Ms.: Moück. 1. della Governativa di Lucca. [Saviozzo].

8. *Ben è verace l' amor ch' io ti porto* (son.)

Ms.: * Senese C, IV, 16, c. 161 *a* [Simone ser Dini Forestani da Siena detto il Saviozzo].

9. *Benedictus dominus Deus Israel* (canz.)

Mss.: Laur. Med. Pal. 118, c. 45 [Simone Serdini da Siena]. Bibl. Naz. Firenze, palat. 199, c. 53 *b* [Maestro Simone Saviozzo

Digitized by Google

F, IX
FORESTANI
S.

da Siena]. Riccard. 2732, c. 87 *b*: 1126, c. 117 *a* [M.° Simone da Siena] Vat. 3212, c. 51 [c. s.] Chig. M, IV, 79, c. 98 [c. s.] Bol. Univ. 2574, c. 132 [Simon da Siena]. Canonic. it. 50 nella Bodleiana di Oxford, c. 65 *b* [anon.] *Senese L, VII, 15, c. 36 *b* [Simone Serdini da Siena]: *C, IV, 16, c. 106 *a* [Simone ser Dini Forestani. Nella creatione d'Innocentio VII].

10. *Cerbero invoco e il suo crudo latrare* (son.)

Mss.: Riccard. 1091, c. 127 [Antonio da Bacchereto]. Barber. XLV, 129, c. 127 [anon.] Laur., pl. LXXXIX sup., 35, c. 20 [c. s.]: pl. LXXXIX inf., 44, c. 171 [c. s.] Magliab. VII, 3, 1009, c. 83 [c. s.]: VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 200 *a* [Maestro Antonio di ghuido]. Bibl. Naz. Firenze, palat. 419, c. 99 [Simone Forestani]. Riccard. 2823, c. 65 [c. s.]

Edizz.: SERAFINO AQUILANO, *Opere*. Firenze, Giunti, 1516, c. 108 [Seraf. Aquilano] *Cerbero invoco, il qual narra come una fanciulla abbandonata dal suo innamorato si lamenta, e conta le bellezze di lui, e poi per disperata si buttò in Mongibello.* Firenze, appresso Giovanni Baleni, 1584, in 4.° [Simone Forestani].

11. *Chiaro discerno e vedo ch' ognor manca* (son.)

Ms.: * Bol. Univ. 1739, c. 37 *b* [Simonis Seneusis].

12. *Clemente padre, onnipotente Iddio* (son.)

Ms.: *Bol. Univ. 1739, c. 37 *ab* [Simonis Seneusis].

13. *Colsemi al primo sonno della morte* (cap.)

Mss.: Laur., pl. XLI, 34, c. 92 [Saviozzo]. Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 120 *a* [Saviozzo overo Simone da Siena]. Riccard. 1114, c. 172.

14. *Come per dritta linea l' occhio al sole* (cap.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 35, c. 62 [Maestro Simon da Siena]: pl. XC inf., 37, c. 227 [Simone ser Dini da Siena detto Saviozo]: pl. XL, 38, c. 3 [Pietro Alighieri]. Laur. Strozz. 160. Laur. Med. Pal. 118, c. 48. Laur. SS. Annunz. 109, c. 33 *b* [Maestro Simone Saviozzo da Siena]. Magliab. VII, 107 [anon.]: VII, 956, c. 21 *a* [Simone Saviozo da Siena]: VII, 1009, c. 113 *a* [Simone da Siena]: VIII, 23, c. 74 *b* [c. s.]:

Digitized by Google

VIII, 1278, c. 5 [Simone di ser Dini da Siena detto Saviozzo]: VII, 10, 1103, c. 108 *a*. Bibl. Naz. Firenze, palat. 199, c. 57 *a* [Maestro Simone Saviozzo]: 204, c. 283 *b* [Simone Serdini da Siena detto il Saviozzo]: 214, c. 29 *a* [c. s.] Riccard. 2823, c. 62: 162, c. 240 *b* [Magistri Simonis de Sardinibus de Senis]: 2732, c. 84 *b*: 2815, c. 59. Vat. 3212, c. 59 [Simone da Siena]. Chig. M, IV, 78, c. 90 [c. s.] Bol. Univ. 2574, c. 127 [c. s.]. Canonic. it. 81 nella Bodleiana di Oxford [Simonis de Senis]. R. Bibl. di Stuttgart, cod. 10 de' filol., c. 38 [Simone da Siena]. *Senese I, VII, 15, c. 28 *b* [Simone ser Dini d Siena]: *C, IV, 16, c. 98 *b* [Si crede di Simone padre di Saviozzo e zio d' altro Simone]. *Bibl. Naz. di Napoli, cod. XIII, C, 1 [Simonis de Senis].

F, IX
FORESTANI S.

Edizz.: DANTIS ALIGERII, *De vulg. eloq. libri duo.* Parisiis, Io. Corbon, 1577, p. 76. *Rime e prose del buon secolo* [ed. T. BINI]. Lucca, Giusti, 1852, p. 38.

15. *Corpi celesti e tutte l' altre stelle* (cap.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 35 I, c. 60 [Maestro Simone da Siena]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 63 *b* [Simone Serdini da Siena]. Magliab. VIII, 23, c. 72 *b* [Simone da Siena chiamato Saviozzo]: XXXIV, 1, c. 132 *a* [Simone Serdini da Siena]. Riccard. 2823, c. 60 *b* [Messer Simone]: 2815, c. 57 *b*: 1154, c. 306 *b* [Simone da Siena]. Vat. 3212, c. 62 *b* [c. s.] Canonic. it. 81 nella Bodleiana di Oxford [Simonis de Senis]. R. Bibl. di Stuttgart, cod. 10 de' filol., c. 36 [Simone da Siena].

16. *Decoris alma angelico tesoro* (son.)

Vedi Alighieri Dante.

17. *Deh non v' incresca di trovare affanno* (son.)

Ms.: *Senese C, IV, 16, c. 163 *a* [Simone Ser Dini Forestani da Siena detto il Saviozzo].

18. *Diffusa grazia in la tua santa mente* (son.)

Mss.: *Senese I, VII, 15, c. 20 *b* [Simone Serdini da Siena]: C, IV, 16 [c. s.] Chig. M, IV, 79, c. 81 [c. s.] Bol. Univ. 2574, c. 121 [c. s.]

Digitized by Google

F, IX
FORESTANI
S.

19. *Diletta a Dio, e sola albergo e loco* (son.)

Mss.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 61 *a* [Simone Serdini da Siena]. Magliab. XXXIV, 1, c. 123 *a* [Simone Serdini]. Riccard. 1154, c. 189 *b* [Simone da Siena]. Chig. M, IV, 79, c. 86 [c. s.] Bol. Univ. 2574, c. 125 [c. s.] Canonic. it. 81, c. 78 [Simonis de Senis]. *Senese I, VII, 15, c. 25 *a* [Simone Serdini da Siena]: *C, IV, 16, c. 94 *b* [Saviozzo].

Ediz.: *Rime e prose del buon secolo* [ed. Bini]. Lucca, 1852, pp. 41 e 61.

20. *Domine, ne in furore tuo arguas me* (son.)

Mss.: Laur. Med. Pal. 118, c. 44 [Simone da Siena]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 50 *a* [Simone Serdini da Siena]. Magliab. VII, 1171, c. 110 *a* [Saviozzo]: VII, 7, 1125, c. 28 *b* [Simone da Siena cioé il Saviozzo]. Bibl. Naz. Firenze, palat. 199, c. 47 *b* [Maestro Simone Saviozzo da Siena]. Riccard. 1091, c. 116 *b* [Saviozzo da Siena Simone di Nanni]: 2732, c. 89: 1154, c. 193 *a* [Simone da Siena]. Marucell. C, 152, c. 128 *a*. Vat. 3212, c. 57 *b* [c. s.] Chig. M, IV, 79, c. 84 [c. s.] Bol. Univ. 2574, c. 123 [c. s.]. Canonic. 81, c. 76 [Simonis de Senis]: 50, c. 54 *b* [Simone da Siena]. Perugino G, 85 [c. s.] *Senese I, IX, 18, c. 48 *b* [Simone da Siena. Canzone ove priega il Conte Ruberto da Poppi gli perdoni un certo errore e promette a la canzone di coronarla se 'l cava di prigione e così fu]: I, VII, 15, c. 24 *a* [anon.]: C, IV, 16, c. 93 *a* [anon.]: H, XI, 54, c. 23 *a* [Maestro Simone da Siena. Canz. fatta quando il Conte di Poppi l'aveva in prigione].

21. *Donne leggiadre e pellegrini amanti* (serv.)

Mss.: Chig. M, IV, 79, c. 75 [Simone da Siena]. Bol. Univ. 2574, c. 117 [Simon da Siena]. Canonic. it. 81, c. 77 [Simonis de Senis]. Estense III, D, 22, c. 135 *a*, Par. II [anon.] *Senese I, VII, 15, c. 15 *a* [Simone Serdini da Siena]: *C, IV, 16, c. 120 *a* [c. s.]

22. *Esercitando il vero mio civile* (son.)

Ms.: *Riccard. 1091, c. 110 [Simone di Vanni da Siena].

Digitized by Google

F, IX
FORESTANI S.

23. *Esser non può che nel terrestre sito* (son.)

Mss.: * Senese I, VII, 15, c. 24 *b* [Simone Serdini da Siena]: *C, IV, 16, c. 134 *b* [c. s.]: *I, IX, 18, c. 61 *a* [Simone da Siena al signor Karlo de' Malatesti]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 228 *a* [c. s.] Chig. M, IV, 79, c. 85 [c. s.] Bol. Univ. 2574, c. 124 [Simon da Siena].

24. *Figliuol mio, sie leale e costumato* (son.)

Vedi Pucci Antonio.

25. *Fra candide vïole or gelsi or rosa* (son.)

Mss.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 59 *a* [Simone Serdini da Siena] *Senese C, IV, 16, c. 162 *a* [c. s.]: *I, IX, 18, c. 64 *a* [Simone da Siena. Per una a Rimino donna d'un gentil giovane].

26. *Fra il suon dell' ora e gli arboscelli scussa* (canz.)

Mss.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 226 *a* [Simone Serdini da Siena]. Marucell. C, 152, c. 131 *a* [Simone da Siena] *Senese C, IV, 16, c. 151 *b* [Simone ser Dini Forestani da Siena]: *I, IX, 18, c. 56 *a* [Simone da Siena. Canzon a recomendatione del Conte Ruberto da Poppi a Firenze, mostrando come Firenze mi mostra desegnati nel suo petto molti di loro de' quali parla di cinque dimostrando lor probità e ricordando gratitudine et cetera, 1396].

27. *Fra le più belle loggie e gran palagi* (canz.)

Mss.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 58 *a* [Simone Serdini da Siena]. Marucell. C, 152, c. 128 *b* [Simone da Siena]. Chig. M, IV, 79, c. 70 [c. s.] Bol. Univ. 2574, c. 114 [c. s.] Canonic. it. 81, c. 76 [Simonis de Senis]. *Senese I, IX, 18, c. 50 *a* Simone da Siena]: *I, VII, 15, c. 9 *b* [c. s.]: *C, IV, 16, c. 86 *a* [Del figliuolo di Simone ser Dini Forestani da Siena].

28. *Frusto è del fragil legno antenna e sarte* (son.)

Vedi Alighieri Dante.

Digitized by Google

F, IX
FORESTANI S.

29. *Fugga virtú le corti o sensi acervi* (son.)

Vedi Alighieri Dante.

30. *Gloriasi il celeste, e l'uman langue* (canz.)

Mss.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 221 *b* [Simone Serdini da Siena]. * Senese I, IX, 18, c. 43 *a* [Simone da Siena. Canzon dove laudando la vita di mess. Gio. d'Azzo degli Ubaldini da Firenze piange dolendosi della morte sua]: * C, IV, 16, c. 149 *a* [c. s.]

31. *Gloriosa virtú cui forte vibra* (son.)

Vedi Alighieri Dante.

32. *I non servati voti, e i molti errori* (son.)

Ms.: * Bol. Univ. 1739, c. 38 *a* [Simonis Senensis].

33. *Il fronte, il viso, ansi diana, il sole* (canz.)

Mss.: Chig. M, IV, 79, c. 68 [Simone da Siena]. * Senese I, IX, 18, c. 53 *b* [c. s. Canzon a Palla degli Strozzi da Firenze come innamorato d'una giovane si lamenta della partita d'essa la quale andò a marito a Padova]: * I, VII, 15, c. 3 *b* [anon.]: * C, IV, 16, c. 82 *b* [Per Palla Strozzi. Del Saviozzo Figliolo si crede]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 225 *a* [Simone Serdini da Siena]. Marucell. C, 155, c. 129 *b* [Simone da Siena] (1).

34. *Il tempò fugge e l'ore son sí brevi* (serv.)

Mss.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 51 *b* [Simone Serdini da Siena]. Magliab. VII, 1171, c. 119 *a* [c. s.] Palat. 199, c. 44 *b* [Maestro Simone Saviozzo da Siena]. Riccard. 1114, c. 179 *b*: 1154, c. 185 *a* [Simone da Siena]. Marucell. C, 152, c. 132 *b* [anon.] Canonic. it. 81, c. 78 [Simonis de Senis]. * Senese I, IX, 18, c. 58 *a* [Simone da Siena]: * C, IV, 16, c. 124 *b* [Simone ser Dini Forestani da Siena].

Ediz.: *Rime e prose del b. s.* [ed. Bini]. Lucca, Giusti, 1852, pp. 41 e 61.

---

(1) In questi due ultimi codici la canz. comincia: *Se il fronte, il viso*, etc.

Digitized by Google

F, IX
FORESTANI
S.

35. *Ingrata de' tuoi fidi patria civi* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 36 *a* [Simonis Senensis].

36. *Io invoco e priego quello eterno Iddio* (ott.)

Ms.: Moück. 1 della Governativa di Lucca [Saviozzo].

37. *Io non so che si sia ombra o disgrazia* (canz.)

Mss.: Chig. M, IV, 79, c. 103 [Simone da Siena]. Bol. Univ. 2574, c. 136 [c. s.] Canonic. it. 81 nella Bodleiana di Oxford, c. 78 [Simonis de Senis]: 50, c. 56 *b* [Simone da Siena]. Senese I, VII, 15, c. 42 *a* [Simone Serdini]: C, IV, 16, c. 114 *a* [Simone ser Dini Forestani da Siena].

38. *Io veggio bene omai che tua podesta* (son.)

Vedi Alighieri Dante.

39. *Io vidi Amor deificare in parte* (son.)

Mss.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 55 *b* [Simone Serdini da Siena]. *Senese I, VII, 15, c. 13 *b* [Simone Serdini da Siena]. Bol. Univ. 2574, c. 116 [Simon da Siena]. Estense III, D, 22, c. 47, Par. II [Ulisse]. Chig. M, IV, 79, c. 74 [c. s.]

Ediz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., III, 209 [Simone di ser Dino Forestani].

40. *L' alta beltà di quel collegio santo* (canz.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 47, c. 111 [Simon da Siena]: pl. LXXXIX inf., 44, c. 160 [anon]: pl. XL, 43, c. 115 [Giovanni di Nello da S. Gemignano].

Ediz.: *In lode di bella donna, Canzoni*, etc. [ed. GIUSEPPE ARCANGELI]. Prato, Alberghetti, 1852, in 8.° [Antonio Pucci].

41. *L' inclita fama e le magnific' opre* (canz.)

Mss.: Magliab. VII, 10, 1103, c. 111 *a*. Riccard. 1126, c. 112 *b* [M.° Simone da Siena]. *Moück. 1 [Simone da Siena]. *Bibl. Naz. di Napoli, cod. XIII, C, 1, in fine [Simonis de Senis].

42. *L' invidiosa gente e 'l mal parlare* (serv.)

Mss.: Magliab. VII, 3, 1008 (ora VII, 4), c. 30 [anon]. Chig. M, IV, 39, c. 87 [Simone da Siena] Senese C, IV, 16, c. 116 *a*

Digitized by Google

F, IX FORESTANI 8. [Simone da Siena]. Bibl. Naz. Firenze, palat. 200, c. 30 *a* [anon.]

43. *L'umil aspetto, altero e pellegrino* (madr.)

Mss.: Chig. M, IV, 79, c. 81 [Simone da Siena] Bol. Univ. 2574, c. 121 [Simon da Siena]. *Senese C, IV, 16, c. 134 *a* [Simone Ser Dini Forestani detto il Saviozzo].

44. *La gloria, la facondia e melodia* (son.)

Ms.: *Magliab. VII, 10, 1103, c. 44 *b* [Lo infrascripto sonetto feci io Simone di ser Dini da Siena a laude del poeta Dante et messer Giouan Bocchacci che nella sopradetta prosa (1) dice di lui a pieno].

45. *Le infastidite labbia, in cui già posi* (canz.)

Mss.: Laur. Med. Pal. 118, c. 43 [Saviozzo]: pl. XC inf., 35, p. 58 [Simon da Siena]: pl. XLII, 32, p. 58 [anon.] Magliab. VII, 107, c. 39 *b* [Saviozzo]: VIII, 23, c. 70 *a* [Simone da Siena]: Bibl. Naz. Firenze, palat. 199, c. 49 *b* [Maestro Simone Saviozzo da Siena]: 419, c. 139 [anon.] Riccard. 1091, c. 111 [Simone di Vanni da Siena. Saviozzo]: 2823, c. 58 [Simone da Siena]: 2815, c. 55 *b* [c. s.]: 1154, c. 182 *b* [c. s.] Vat. 3212, c. 62 [c. s.] Chig. M, IV, 79, c. 89 [c. s.] Bol. Univ. 2574, c. 126 [c. s.] Canonic. 81 nella Bodleiana di Oxford, c. 77 [Simonis de Senis]: 50, c. 59 [Simone da Siena]. R. Bibl. di Stuttgart, cod. 10 de' filol., c. 34 [c. s.] Bol. Univ. 158, c. 82 *b*. Estense III, D, 22, c. 94 *b*, Par. II [Simonis Sen. desperata]. *Senese I, VII, 15, c. 26 *b* [Simone Serdini da Siena]: *C, IV, 16, c. 96 *b* [Si crede del nipote di Simone].

46. *Le soavi orme e quella gentil fera* (son.)

Mss.: *Senese I, IX, 18, c. 63 *a* [Simone da Siena. In forma di donna per la scientia]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 229 *b* [Son. fecie il detto Simone (Serdini da Siena) e parla della scientia in forma di donna].

---

(1) Questo son. segue nel cod. Magliab. alla *Vita di Dante* del Boccaccio.

Digitized by Google

47. *Levasi al ciel dalle terrestre ed ime* (son.) F, IX

FORESTANI S.

Mss.: *Senese I, VII, 15,c. 14 *b* [Simone Serdini da Siena]: C, IV, 16, c. 130 *b* [c. s.] Bol. Univ. 2574, c. 117 [Simon da Siena]. Chig. M, IV, 79, c. 75 [c. s.] Cod. Ottelio nella Comunale di Udine, c. 159 [c. s.]

48. *Liber credei dell' amoroso strale* (son.)

Ms.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 65 *a* [Simone Serdini da Siena].

49. *Lor che Titon si scopre il chiaro manto* (son.)

Vedi Alighieri Dante.

50. *Madens sub undis radiantis Phoebi* (son.)

Mss.: Laur SS. Annunz. 122, c. 227 *b* [Maestro Simon Serdini da Siena]. *Senese C, IV, 16, c. 91 *a* [Simone ser Dini Forestani]: I, VII, 15, c. 21 *b* [Simone Serdini da Siena]: I, IX, 18, c. 60 *b* [Simone da Siena. Ad dominum Malatestam domini Galeotti]. Chig. M, IV, 79, c. 81. Bol. Univ. 2574, c. 122 [Simon da Siena].

Ediz.: BATTAGLINI, *Comment. sulla corte letter. di Sigismondo Malatesta.* Rimini, 1794, p. 121 [Simon Sardinis de Senis].

51. *Madre celeste, stella mattutina* (canz.)

Mss.: Laur. Med. Pal. 118, c. 46. Bibl. Naz. Palat. 199, c. 35 *a* [Maestro Simone Saviozzo da Siena]. *Senese C, IV, 16, c. 147 [Simone Serdini. A laude della Vergine Maria].

Edizz.: *Rime e prose, del b. s.* [ed. BINI]. Lucca, Giusti, 1852, p. 41]. *Due Canzoni morali inedite.* Roma, Chiassi, 1858.

52. *Madre di Cristo gloriosa e pura* (capitolo).

Laur., pl. XC inf., 37, c. 222 [Simone ser Dini da Siena detto Saviozzo]. Laur. Med. Palat. 118, c. 49. Laur. SS. Annunz. 122, c. 65 *b* [Simone Serdini]: 109, c. 19 *a* [Simone Saviozzo da Siena]. Magliab. II, 405, c. 120 *b* [Saviozzo]: I, 34 (già VII, 4, 153) c. 258 *b* [anon.] Bibl. Naz. Firenze, palat. 199, c. 64 *b* [Maestro Simone Saviozzo da Siena]: 204, c. 281 *b* [Simone Serdini d.° il Saviozzo]. Riccard. 1114, c. 177: 1133,

Digitized by Google

F, IX
FORESTANI
S.

c. 75: 1007, in fine [Saviozzo da Siena]. Vat. 3212, c. 53 *b* [Simone da Siena]. Chig. M, IV, 79, c. 93 [c. s.] Bol. Univ. 2574, c. 129 [Simon da Siena]. Canonic. it. 81 nella Bodleiana di Oxford, c. 77 [Simonis de Senis]: 180, c. 30 [anon.] Chig. L, VII, 266, c. 110. Marciano, cl. IX ital., 182, c. 137. Bibl. Capitolare di Verona, cod. CDXCI, c. 203 [Simone Saviozzo da Siena]. *Senese I, VII, 15, c. 31 *b* [Simone Serdini da Siena]: *C, IV, 16, c. 117 *b* [Simone ser Dini Forestani. Per la peste del 1390].

Edizz.: *Spicilegium Romanum* [ed. MAI]. Romae, 1839, vol. VIII, pp. XXIV-XXVII. *Rime e prose* [ed. BINI]. Lucca, Giusti, 1852, p. 40. *Capitolo a Maria Vergine composto per la peste del 1390 ora per la prima volta pubblicato* [ed. G. MILANESI]. Siena, 1845, in 8.°

53. ***Misericordia abbi di me, Signore*** (ott.)

Ms.: Moück. 1 della Governativa di Lucca [Saviozzo].

54. ***Misericordia, Iddio, che più difendere*** (son.)

Ms.: *Bol. Univ. 1739, c. 37 *a* [Simonis Senensis].

55. ***Morte mi tolse il benedetto lume*** (son.)

Mss.: *Senese I, VII, 15, c. 20 *a* [Simone Serdini da Siena]: C, IV, 16, c. 132 *b* [c. s.] Bol. Univ. 2574, c. 121 [Simon da Siena]. Chig. M, IV, 79, c. 80 [c. s.]

56. ***Mossemi al primo sonno della notte*** (son.)

Mss.: Vat. 3212, c. 52 *b* [Simon da Siena]. *Senese C, IV, 16, c. 159 *b* [Simone Serdini].

57. ***Nel tempo che ci scalda il dolce segno*** (canz.)

Mss.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 7 *b* [Simone Serdini da Siena]. Marucell. C, 152, c. 129 *r* [Simone da Siena]. Chig. M, IV, 79, c. 72 [c. s.] Bol. Univ. 2574, c. 115 [Simon da Siena]. Canonic. it. 81 nella Bodleiana di Oxford, c. 76 [Simonis de Senis]. *Senese I, IX, 18, c. 52 *a* [Simone da Siena]: *I, VII, 15, c. 12 *a*: *C, IV, 16, c. 88 *b* [Del figliolo di Simone ser Dini Forestani. Per Giovanni Colonna].

Digitized by Google

58. *Nel tempo giovenil che Amor c' invita* (canz.)

Mss.: Marucell. C, 152, c. 130 *b* [Simone da Siena]. Chig. M, IV, 79, c. 69 [c. s.] Bol. Univ. 2574, c. 113 [c. s.] Canonic. it. 81 nella Bodleiana di Oxford [Simonis de Senis] *Senese I, IX, 18, c. 55 *a* [Simone da Siena. Canzon per Johanni Soderini da Firenze il quale nel verde tempo di sua buona iuventù s'inamorò d'una nobile giovane detta Cosa del detto loco.]: *I, VII, 15, c. 8 *a* [anon.]: *C, IV, 16, c. 84 *b* [Simone ser Dini Forestani].

59. *Non fiori, erbette, impallidite e lasse* (son.)

Vedi Alighieri Dante.

60. *Non pensi tu stranier tacendo amore* (madr.)

Ms.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 54 *a* [Maestro Simone Serdini da Siena a pititione di Malatesta].

61. *Non per tranquillo pelago si scopre* (son.)

Mss.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 56 *a* [Simone Serdini da Siena]. *Senese I, VII, 15, c. 20 *b* [c. s.]: *I, IX, 18, c. 64 *b* [Simone da Siena]: *C, IV, 16, c. 133 *a* [Simone ser Dini Forestani]. Bol. Univ. 2574, c. 121 [Simon da Siena]. Chig. M, IV, 79, c. 80 [c. s.] Estense III, D, 22, c. 48 *a*, Par. II [Ulixis] (1).

62. *Non vide mai la fiammeggiante aurora* (son.)

Mss.: *Senese C, IV, 16, c. 18 *b* [Simone Serdini da Siena]: I, VII, 15 [c. s.] Bol. Univ. 2574, c. 120 [Simon da Siena]. Chig. M, IV, 79, c. 79 [c. s.] Estense III, D, 22, c. 47 *b*, Par. II [Ulixis].

63. *Novella monarchia, giusto signore* (canz.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 35 I, c. 48 *b* [Simon da Siena chiamato Saviozo]: XC inf., 37, c. 222 [Simone ser Dini da Siena chiamato Saviozo]. Laur. Med. Pal. 118, c. 44. Laur.

(1) Questo e il seguente son. seguono nel cod. ad un son. intestato (c. 46 *b*): Ulixis Joh. Gonelle, cioè di Ulisse a Gio. Gonella, cui è diretto il son.

Digitized by Google

F, IX
FORESTANI
S.

SS. Annunz. 122, c. 59 *b* [Simone Serdini da Siena]. Magliab. VIII, 23, c. 67 *b*. Bibl. Naz. Firenze, palat. 199, c. 51 *b* [Maestro Simone Saviozzo da Siena. Al ducha vecchio conte di vertú]: 204, c. 279 [Simone Serdini da Siena detto il Saviozzo]: 2823, c. 56: 2815, c. 53 *b*: 1154, c. 266 *a* [Simone da Siena]. Vat. 3212, c. 49 [c. s.] Chig. M, IV, 79, c. 96 [c. s.] Bol. Univ. 2574, c. 131 [Simon da Siena]. Canon. it. 81 nella Bodleiana di Oxford, c. 78 [Simonis de Senis]. Bibl. di Stuttgart, cod. 10 de' filol., c. 32 [Simone da Siena]. Senese I, VII, 15, c. 34 *b* [c. s.]: C, IV, 16, c. 103 *b* [Del figliuolo di Simone al Conte di Virtú].

Edizz.: *Miscell. di cose ined. o rare* [ed. CORAZZINI] Firenze, Baracchi, 1853, pp. 317-20. DANTE, *Canzoniere* [ed. FRATICELLI] 2.ª ediz., p. 334.

64. *O alta fiamma di quel sacro monte* (canz.)

Mss.: Vat. 3212, c. 47 [Simon da Siena]. * Senese C, IV, 16, c. 145 *a* [Simone Serdini. Canz. morale fatta per la morte del Marchese Niccolò da Este].

65. *O dio di verità, eternal vita* (ott.)

Ms.: Magliab. XXXIV, 1, c. 124 *b* [Fra rime del Saviozzo].

66. *O divine bellezze ai nostri clime* (son.)

Mss.: * Senese I, VII, 15, c. 14 *a* [Simone Serdini da Siena]: C, IV, 16, c. 130 *a* [Simone ser Dini Forestani]. Chig. M, IV, 70, c. 75 [Simone da Siena]. Bol. Univ. 2574, c. 117 [c. s.] Cod. Ottelio nella Comunale di Udine, c. 159 [Pandolfo Malatesta].

67. *O folle, o lieve gioventute ignota* (canz.)

Mss.: Laur. pl. XC inf., 35 I, c. 47 [Maestro Simon da Siena chiamato Saviozo]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 56 *a* [Simone Serdini da Siena]. Magliab. VIII, 23, c. 66 *a*: II, 40, c. 121 *a* [Saviozzo]. Riccard. 1114, c. 175 *b*: 2823, c. 54 *b*: 2815, c. 52: 1154, c. 188 *b* [Simone da Siena]. Vat. 3212, c. 42 [c. s.] Canonic. it. 81 nella Bodleiana di Oxford, c. 78 [Simonis de Senis]. R. Bibl. di Stuttgart, cod. 10 de' filol., c. 30 [c. s.]

Digitized by Google

Senese I, IX, 18, c, 45 *n* [c. s. Canzon contra i giovani presi d'amore carnale]: C, IV, 16, c. 128 *a* [anon.]

F, IX
FORESTANI
S.

68. *O infinita podestà divina* (canz.)

Mss.: Riccard. 1114, c. 173 *b* Vat. 3214, c. 40. Senese C, IV, 16, c. 138 *b* [Simone ser Dini Forestani. Canz. contro i sette peccati mortali].

69. *O magnanime donne, in cui beltade* (son.)

Mss.: Bol. Univ. 1738, c. 11 [Simone da Siena]. Canonic. it. 81 nella Bodleiana di Oxford [Simonis de Senis]. Senese I, VIII, 36, c. 1 [anon.] Vat. 3212, c. 226 [c. s.] Laur., pl. XC, inf., 35 L, c. 82 [c. s.] Marucell. C, 155, c. 42 [c. s.] Laur. Med. Pal. 118, c. 51 [c. s.] R. Bibl. di Stuttgart, cod. 10 de' filol., c. 60 [c. s.] Magliab. VII, 3, 1010, c. 224 [c. s.] Bibl. Naz. Firenze, palat. 419, c. 101 [c. s.] (1)

Edizz.: *Storia d' una fanciulla tradita da un suo amante di m.* SIMONE FORESTANI da Siena [ed. F. ZAMBRINI]. Bologna, 1862 (*Scelta*, n.° 6), p. 17.

70. *O maligne influenze, o moti eterni* (canz.)

Mss.: Chig. M, IV, 79, c. 99 [Simone da Siena]. Bol. Univ. 2574, c. 133 [c. s.] *Senese I, VII, 15, c. 38 *a* [Simone Serdini da Siena]: *C, IV, 16, c. 109 *a* [Simone ser Dini Forestani].

71. *O poco albergo, u' son le sacre membra* (son.)

Mss.: Riccard. 1154, c. 313 *b* [Saviozzo]. *Senese C, IV, 16, c. 131 *b* [anon.]: I, VII, 15, c. 19 *a* [Simone Serdini da Siena]. Bol. Univ. 2574, c. 120 [Simon da Siena]. Chig. M, IV, 79 [c. s.]

72. *O Signor mio, i' sol ti vo' pregare* (ott.)

Ms.: Moück 1 della Governativa di Lucca. [Saviozzo].

73. *O specchio di Narciso, o Ganimede* (canz.)

---

(1) Mutila in principio: comincia alla st. XVII.

Digitized by Google

F, IX
FORESTANI
8.

Mss.: Laur., pl. XL, 43, c. 5 *b* [anon.]: pl. XC sup., 56, c. 45 *b* [Maestro Simone Saviozzo da Siena]: pl. XC inf., 35 I, c. 140 [anon.] Laur. Med. Pal. 118, c. 50 [Saviozzo]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 57 *b* [Simone Serdini da Siena]. Magliab. VII, 1009, c. 77 *b* [anon.]: VII, 1171, c. 113 *b* [c. s.] Bibl. Naz. di Firenze, palat. 199, c. 60 *b* [Mastro Simone Saviozzo da Siena]: 200, c. 79 *a* [anon.]: 241, c. 54 [c. s.]: 419, c. 139. Riccard. 1154, c. 221 *a* [Simone da Siena]. *Cod. del March. Filippo Raffaelli [Saviozzo]. Bol. Univ. 2574, c. 110 [Simone da Siena]. Canonic. it. 81 nella Bodleiana di Oxford, c. 76 [Simonis de Senis]. Estense X, B, 10. pag. 43 [anon.]: III, D, 22, c. 102 *a*, Par. II.ª [c. s.] *Senese C, V, 14, c. 7 *a* [c. s.]: *I, VII, 15, c. 5 *a*: *C, IV, 16, c. 135 *a* [Simone ser Dini Forestani].

Edizz.: *Canzone di Simone da Siena.* S. n. t. (sec. XV) in 8., cc. 4 n. n., car. rot. (nella Miscell. IV, I, 52 della Bibl. Comunale di Siena). FORESTANI SIMONE, *Cerbero invoco.* ecc. Firenze, Giovanni Baleni, 1584, in 4.°

74. *Par che natura il dilettabil stime* (son.)

Mss.: *Senese I, VII, 15, c. 14 *b* [Simone Serdini da Siena]: C, IV, 16, c. 130 *b* [Simone ser Dini Forestani]. Bol. Univ. 2574, c. 117 [Simon da Siena]. Chig. M, IV, 79, c. 75 [c. s.]

75. *Partita s' è la luce e gita via* (son.)

Mss.: Riccard. 1154, c. 313 *b* [Saviozzo]. *Moück. 8 nella Governativa di Lucca [c. s.]

76. *Per gran forza d' amor commosso e spinto* (cap.)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 199, c. 73 *a* [Maestro Simone Saviozzo da Siena].

77. *Per pace eterna, inestimabil gloria* (canz.)

Mss.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 62 *b* [Simone Serdini da Siena]. Magliab. VII, 1171, c. 112 *a*. Riccard. 1026, c. 51 *a* [anon.]: 1154, c. 191 *b* [Simone da Siena]. Chig. M, IV, 79, c. 95 [c. s.] Bol. Univ. 2574, c. 130 [Simone da Siena]. Canonic. it. 81 nella Bodleiana di Oxford. *Senese I, IX, 18, c. 42 *a*

Digitized by Google

[Simone da Siena]: I, VII, 15, c. 33 *b* [anon.]: C, IV, 16, c. 102 *a* [Simone]. F, IX

Ediz.: *Rime e prose* [ed. T. Bini]. Lucca, Giusti, 1852, pp. 41-61. [Simone Forestani]. FORESTANI S.

78. *Perché fuggendo il tempo fuggon gli anni* (canz.)

Ms.: Canonic. it. 81 nella Bodleiana di Oxford [Simonis de Senis].

79. *Perché l' opere mie mostran già il fiore* (son.)

Mss.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 54 [Simone Serdini da Siena]. Magliab. VII, 721, c. 120 *a* [Simon de Senis dictus Saviotius]. Riccard. 1154, c. 185 *a* [Simone da Siena]. Marucell. C, 155, c. 63 [c. s.] Chig. M, IV, 79, c. 83 [c. s.] Bologn. Univ. 2574, c. 122 [c. s.] Canonic. it. 81 nella Bodleiana di Oxford [Simonis de Senis]. R. Bibl. di Berlino, mss. it. quart. n.° 16, c. 188 *a* [M.° Ant. da Firenze]. *Senese I, VII, 15, c. 22 *b* [Simone Serdini da Siena]: *C, IX, 16, c. 91 *a* [c. s.].

Edizz.: *Rime e prose* [ed. T. Bini]. Lucca, 1852, pp. 41 e 61 [Simone Forestani]. *Canzoni ined. di* Antonio degli Alberti *pubblic. p. c. di* Silvio Andreis. Rovereto, 1865, p. 33 [Ant. degli Alberti]. Cfr. Alberti (Degli) Antonio.

80. *Più Acheronte, Flegeton, e Stige* (son.)

Vedi Alighieri Dante.

81. *Poco 'l pentire al re Laomedonte* (son.)

Mss.: Senese I, VII, 15, c. 25 *a* [Simone Serdini da Siena]: C, IV, 16, c. 134 *b* [Simone ser Dini Forestani]. Bol. Univ. 2574, c. 125 [Simon da Siena]. Chig. M, IV, 79, c. 86 [c. s.]

82. *Poi che Fortuna al doloroso petto* (canz.)

Mss.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 223 *b* [Simone Serdini da Siena]. Marucell. C, 152, c. 132 *a* [anon.] Vat. 3212, c. 43 *b* Canonic. it. 81, c. 78 [Simonis de Senis]. *Senese I, IX, 18, c. 47 *a* [Simone da Siena]: C, IV, 16, c. 141 *a* [Simone ser Dini Forestani].

Digitized by Google

F, IX
FORESTANI
S.

83. *Preziosa virtú, in cui forte vibra* (son.)

Vedi Alighieri Dante.

84. *Qual possa sempiterna o qual destino* (son.)

Mss.: *Senese I, IX, 18, c. 63 *b* [Simone da Siena. Per la figliuola del Re Karlo di Durazo]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 230 *a* [c. s.]

85. *Quello antico disio, amore e fede* (son.)

Mss.: Senese I, VII, 15, c. 20 *a* [Simone Serdini]: C, IV, 16, c. 132 *b* [Simone ser Dini Forestani]. Bol. Univ. 2574, c. 121 [c. s.] Chig. M, IV, 70, c. 80 [c. s.]

86. *Questa mia palumbella ella è fenice* (son.)

Ms.: *Bol. Univ. 2574, c. 110 [Simon da Siena].

87. *Questa misera vita, aspra e serena* (son.)

Mss.: Senese C, IV, 16, c. 132 *a* [Simone ser Dini Forestani]: *I, VII, 15, c. 19 *b* [Simone Serdini da Siena]. Bol. Univ. 2574, c. 120 [Simon da Siena]. Chig. M, IV, 79, c. 80 [c. s.]

88. *Questa nostra speranza e nostra fede* (son.)

Mss.: Senese C, IV, 16, c. 133 *b* [Simone ser Dini Forestani]: I, VII, 15, c. 21 *a* [c. s.] Chig. M, IV, 79, c. 81 [Simone da Siena]. Bol. Univ. 2574, c. 121 [c. s.]

89. *Reciproca le fiamme al costui petto* (son.)

Ms.: *Bol. Univ. 1739, c. 38 *a* [Simonis Senensis].

90. *Rutilante bellezza, anima degna* (son.)

Mss.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 54 *b* [Simone Serdini da Siena]. *Senese C, IV, 16, c. 161 *b* [Simone ser Dini Forestani de' Cittadini da Siena d.° il Saviozzo].

91. *S' io vidi Amor deificare in parte* (son.)

Vedi sopra, n.° 39.

Digitized by Google

92. *Sacro e leggiadro fiume* (canz.)

F, IX
FORESTANI
S.

Mss.: Chig. M, IV, 79, c. 66 [Simone da Siena]. Canonic. it. 81 nella Bodleiana di Oxford [Simonis de Senis]. *Senese I, VII, 15, c. 2 *a* [Simone Serdini da Siena]: *C, IV, 16, c. 81 *a* [Simone Ser Dini Forestani].

93. *Se fussi piú savio che non fu Salomone* (son.)

Ms.: * Senese C, IV, 16, c. 160 *b* [Simone Ser Dini Forestani de' Cittadini da Siena detto il Saviozzo].

94. *Se Ganimede piacque agli alti dei* (quart.)

Ms.: Perugino G, 86, c. 134 *b* [anon.]

95. *Se gli angelici cori ebber mai Iddia* (madr.)

Mss.: *Bol. Univ. 2574, c. 121 *b* [Simon da Siena]. *Senese I, VII, 15, c. 21 *a* [Simone Serdini da Siena].

96. *Se il fronte, il viso, anzi dïana e 'l sole* (canz.)

Vedi sopra, n.° 33.

97. *Se l' usitate rime in cui piú volte* (son.)

Mss.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 59 *b* [Simone Serdini da Siena]. *Senese I, VII, 15, c. 13 *b* [c. s.]: C, IV, 79, c. 74 [c. s.] Bol. Univ. 2574, c. 116 [Simon da Siena]. Chig. M, IV, 79, c. 74 [Simone Serdini da Siena]. *Estense III, D, 22 (1), c. 34 della P. II [Simonis de Senis, se l' è 'l vero (2)]. Bol. Univ. 1289, c. 77 *a* [anon.] *Cod. della Comunale di Vicenza contenente il *Canzoniere* del PETRARCA, c. 115 [Fra rime del Petrarca].

98. *Se in fama di tal sangue prezïoso* (son.)

Mss.: *Senese I, IX, 18, c. 61 *b* [Simone da Siena. A Ian Colomna]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 228 *b* [c. s.]

---

(1) Segnato precedentemente IX, A, 27: onde le due indicazioni nelle carte bilancioniane.

(2) Questa dubbiosa aggiunta dello scrittore del cod. fu poi cancellata con un tratto di penna.

Digitized by Google

F, IX
FORESTANI
S.

99. *Se lacrime, dolor, pianti e martiri* (son.)

Mss.: * Laur. SS. Annunz. 122, c. 229 *a* [Simone da Siena]. * Senese I, IX, 18, c. 62 *b* [c. s.] * Marc., cl. IX it., 352, c. 29 *a* [Dante].

Ediz.: C. WITTE nel *Jahrb. d. deutschen Dante-Gesellschaft*, vol. III, 294 [Dante].

100. *Se le colonne, o fra Cariddi e Scilla* (son.)

Mss.: * Senese I, VII, 15, c. 19 *a* [Simone Serdini da Siena]: C, IV, 16, c. 131 *a* [c. s.] Bol. Univ. 2574, c. 120 [Simon da Siena]. Chig. M, IV, 79, c. 79 [c. s.]

101. *Se le tempie d' Apollo omai s' ancilla* (canz.)

Mss.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 222 *b* [Simone Serdini da Siena]. Marucell. C, 152, c. 131 *b* [anon.] Bol. Univ. 2574, c. 122 [Simon da Siena]. Chig. M, IV, 79, c. 82 [c. s.] Canonic. it. 81 nella Bodleiana di Oxford [Simonis de Senis]. Senese I, IX, 18, c. 46 *b* [Simone da Siena. A laude del signor Malatesta di messer Pandolfo Malatesti signor di Pesaro]: * I, VII, 15, c. 21 *b* [Simone Serdini da Siena]: * C, IV, 16, c. 107 *b* [c. s. In Laude del signor Malatesta].

102. *Se mai con alto e prezioso stile* (canz.)

Mss.: * Laur. SS. Annunz. 122, c. 66 *a* [Simone da Siena]. Estense III, D, 22, c. 131 *b* della P. II [anon.] * Senese I, VII, 15, c. 19 *b* [Simone Serdini da Siena].

103. *Sempre mai fu dacché la prima gente* (son.)

Mss.: Senese C, IV, 16, c. 132 *a* [Simone ser Dini Forestani]: I, VII, 15, c. 19 *b* [Simone Serdini da Siena]. Chig. M, IV, 79, c. 80 Bol. Univ 2474, c. 120 [Simon da Siena].

104. *Signor mio caro, i' son già stanco e lasso* (son.)

Ms.: * Laur. SS. Annunz. 122, c. 66 *a* [Simone Serdini da Siena].

Digitized by Google

F, IX
FORESTANI
S.

105. *Signor mio, esaldi l' orasion mia* (ott.)

Ms.: Moück. 1. nella Governativa di Lucca [Saviozzo].

106. *Signor, ti piaccia d' esaldir mio priego* (ott.)

Ms.: Moück. 1. nella Governativa di Lucca [Saviozzo].

107. *Signore Iddio che 'l mondo volgi e giri.*

Vedi Alighieri Dante.

108. *Signore, io ho a te forte gridato* (ott.)

Ms.: Moück. 1. nella Governativa di Lucca [Saviozzo].

109. *Soavi passi, o versi pianti in riso* (son.)

Mss.: *Senese I, IX, 18, c. 64 *a* [Simone da Siena per una a Rimino donna d'un gentil giovane]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 230 *b* [c. s.]

110. *Soccorrimi per Dio ch' io sono a porto* (cap.)

Mss.: Magliab, VII, 3, 1008 (ora VII, 4), c. 33 [anon.] *Bibl. Naz Firenze, palat. 200, c. 78 *a* [c. s.]: *419, c. 134 [c. s.] (1). Senese I, IX, 18, c. 114 bis *a* [c. s.] *I, VIII, 36, c. 41 [c. s.] (2): *C, IV, 16, c. 157 *b* [Simone ser Dini Forestani da Siena detto il Saviozzo].

111. *Sopra un bel legno armato navigando* (son.)

Mss.: * Senese I, IX, 18, c. 62 *b* [Simone da Siena. Quando presso il monte Sancto Angiolo in Puglia navicò]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 229 *b* [Sonetto fecie il detto Simone (Serdini da Siena) quando era presso al monte santo Angiolo e navicava in Pugla].

112. *Sovente in me pensando come Amore* (serv.)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 199, c. 69 *a* [Maestro Simone Saviozzo da Siena. In questi versi si fa mentione di molti nobilissimi huomini che s' ànno lasciato vincere allo amore, et i casi et i mali che perciò sono seguiti].

---

(1) Seguita ad una canz. intestata a SIGISMONDO MALATESTA.

(2) Mutilo in principio.

Digitized by Google

F, x

FRANCESCO CO. DI CASERTA

113. *Tornato è il sol che la mia mente alberga* (son.)

Vedi Alighieri Dante.

114. *Veggio cangiarmi alla giornata il pelo* (son.)

Vedi Piacentini Marco.

115. *Verdi selve aspre e fiere* (canz.)

Mss.: *Senese I, IX, 18, c. 41 *a* [Simone da Siena]: I, VII, 15, c, 1 *a* [Simone Sardini da Siena]: C, IV, 16, c. 79 *b* [Simone ser Dini Forestani de' cittadini da Siena detto il Saviozzo]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 220 *a* [Simone Serdini da Siena]. Laur., pl. XC sup., 56, c. 93 [Canz. di Maestro Simone Saviozzo per la donna dello Illustriss. Signore Malatesta da Cesena].

116. *Vince ragion pur vince il pravo senso* (son.)

Ms.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 228 *b* [Maestro Simon Serdini da Siena fecie al signior d'Imola].

117. *Vittorioso Cesar, nuovo Augusto* (son.)

Mss.: *Senese I, VII, 15, c. 40 *a* [Simone Serdini da Siena]: *C, IV, 16, c. 111 *b* [anon. In morte del Conte Alberico da Barbiano quando fu fatto Gran Conestabile il Conte Guido Antonio da Montefeltro]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 199, c. 66 *b* [Maestro Simone Saviozzo da Siena. Canz. per lo conte d'Urbino, quando fu facto gran conestabile pello re Vincilao in Perugia].

X. Francesco Conte di Caserta.

Sterile stava la vostra magione (son.) (1).

Ms.: *Bibl. del Seminario di Padova, cod. 59, c. 59 [Fr. Comes Casertanus].

---

(1) A Francesco di Vannozzo, che rispose col son.: *Io credo ben che Socrate o Platone.*

Digitized by Google

F, XIV
FRANCESCO
CO.
DI POPPI

XI. Francesco di Fiavano.

L' abito sacro dato noi dal cielo (son.)

Ms.: *Ambros. E, 56 supra [Magister Franciscus de Fiavano].

XII. Francesco da Firenze.

Delle gravi doglie e pene (canz.)

Ms.: *Vat. 3793, c. 62 *b* [Mastro Francesco di Firenze]

Francesco degli Organi.

Vedi Landini Francesco.

XIII. Francesco da Orvieto.

Io non descrivo in altra guisa Amore (canz.)

Mss.: Riccard. 1050, c. 59 *a* [Franc. da Orvieto]. Moück. 6 nella Governativa di Lucca [c. s.] Barber. XLV, 47, c. 124 [Franc. da Barberino].

Edizz.: LAMI, *Catal. d. codd. Riccardiani.* Livorno, 1756, p. 200 [Franc. da Orvieto]. FRANC. DA BARBERINO, *Docum. d' amore* [ed. UBALDINI]. Roma, 1640, p. 359 [Franc. da Barberino].

XIV. Francesco Conte di Poppi.

1. *O gentil fior, che in tutto il mondo spiri* (canz.)

Ediz.: *Testi di lingua ined. tratti dai codici della Bibl. Vaticana* [ed. G. MANZI]. Roma, De Romanis, 1816, p. 94 [Lamento del Conte di Poppi].

2. *O Papa santo, se ben pensi il quarto* (son.) (1).

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. E, 5, 7, 40, c. 171 *a* [Conte di Poppi].

(1) Responsivo al son. di ANTONIO DI MATTEO DI MEGLIO: *O puro e santo padre Eugenio quarto.*

Digitized by Google

F, XVI
FRANCESCO DI VANNOZZO

3. *Omè, omè, omè, omè dolente* (canz.)

Mss.: Riccard. 1091, c. 182 [Don Pellegrino Castiglioni]: 1126 [Lamento del Conte di Poppi]. Laur. Med. Pal. 119, c. 5. Ambr. C. 35, c. 1 (1) [Inchomincia il lamento che ffa el chonte Francesco di Poppi quando ne fu chacciato da' Fiorentini]. Magliab. VII, 1145, c. 32 [Lamento del Conte di Poppi].

4. *Piangendo e ricreduto* (canz.)

Mss.: Magliab. VII, 3, 1010, c. 115 [Canzona fatta pel Conte di Poppi]. Laur., pl. XLI, 34, c. 76. *Senese H, XI, 65 [Canzona fatta per Francesco da Poppi già Conte di Battifolle di Casentino oggi Contado di Firenze].

5. *Saggio è chi intende ben l' altrui fallire* (2).

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. E, 5, 7, 40, c. 170*b* [Conte di Poppi].

XV. Francesco di Tura.

Niuno aspetti il tempo, quando l' ha (ball.)

Ediz.: Lami, *Catal. dei Mss. Riccard.*, p. 101 [Francesco di Tura da Firenze].

XVI. Francesco di Vannozzo.

1. *A guisa d' uom che simil spera gratta* (son.) (3)

Ms.: *Cod. 59 della Bibl. del Seminario di Padova, c. 62 [Resp. F(rancisci) V(annotii)].

---

(1) Di questi codici i primi quattro recano pure la risp.: *La gloria trionfale e il dolce nome.*

(2) Responsivo al son. di Antonio di Matteo di Meglio: *Folle è chi falla per l' altrui fallire.*

(3) Responsivo al son. di Pietro della Rocca: *Se giammai tempo al mio piacer s' adatta.*

Digitized by Google

F, XVI
FRANCESCO DI VANNOZZO

2. *Ad un poretto doloroso e tristo* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 51 [F(ranciscus) V(annotius)].

3. *Ahi lasso me, che tutta notte i' penso* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 31 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

4. *Alla question che per te si propone* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 46 [R(esponsio) F(rancisci) V(annotii)].

5. *Alle tuo vere sanse e dure frasche* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 15 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

6. *Amor or treppa, ride, gioca e godi* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 48 [F(ranciscus) V(annotius)].

7. *Amor, tu mi dovresti aconsigliare* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 51 [F(ranciscus) V(annotius)].

8. *Anima che da Dio grasia prendesti* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 20 [F(rancisci) V(annotii) Responsio].

9. *Animo peregrin che antivedesti* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 19 [F(ranciscus Vannotius) anima ad corpus].

10. *Arimino son io, per la Romagna* (son.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 69 [Cantilena Francisci V(annotii) pro Comite Virtutum, VII].

Ediz.: A. SAGREDO in *Arch. stor. ital.*, N. S., vol. XV, P. II, p. 154 [c. s.]

11. *Assai si può sghignare o far di muso* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 67 [Franciscus V(annotius)].

Digitized by Google

F, XVI
FRANCESCO DI VANNOZZO

12. *Assai son matti che san far mattoni* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 44 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

13. *Bel me mesier, e fiè quel che devea* (son.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 14 [Franciscus Vannotius (a Marsilio da Carrara)].

Ediz.: ANT. DA TEMPO, *Trattato delle rime volg.* [ed. G. GRION]. Bologna, Romagnoli, 1869, p. 22 [Francesco Vannocci a Marsilio da Carrara].

14. *Bench' io non sia degno i' vi rispondo* (son.) (1)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 12 [Ad Dom(inum) Mars(ilium) de Car(raria) F(ranciscus) V(annotius)].

Ediz.: G. CITTADELLA, *Storia della dominazione Carrarese in Padova.* Padova, 1842, vol. I, p. 466 [Francesco Vannozzo].

15. *Bench' io non sia sí della mente sano* (son.) (2)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 12 [Responsio F(rancisci) Van(notii)].

16. *Bench' oggi al mondo mal licito sia* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 21 [Idem: F(rancisci Vannotii) Responsio].

17. *Car signor mio, se vuoi ben dominare* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 33 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

---

(1) Responsivo al son. di MARSILIO DA CARRARA: *A voi, zentil Franzesco di Vannozzo.*

(2) Respons. al son. di NICCOLÒ DEL BENE: *Il roman Scipïon detto Africano.*

Digitized by Google

18. *Cavalier mio, quanto piú fugge il tempo* (son.) (1) F, XVI

FRANCESCO DI VANNOZZO

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 22 [Responsio Fran(cisci) Van(notii)].

19. *Chi non sa volterar a la buonassa* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 21 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

20. *Chi vuol giuocar in corte da Lucalbacco* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 68 [Franciscus V(annotius)].

21. *Colui che 'n saper legge s' assottiglia* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 67 [Franciscus V(annotius)].

22. *Com' piú profonda il cielo e 'l mondo abissa* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 53 [Franciscus V(annotius)].

23. *Come ch' io sia da te, donna, lontano* (canz.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 57 [F(ranciscus) V(annotius)].

24 *Conciosiacosa che quel laureato* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 51 [Franciscus V(annotius)].

25. *Contra Fortuna non si puote andare* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 16 [Franciscus Van(notius)].

26. *Corona santa, ch' è da Dio mostrata* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 68 [Cantilena Francisci V(annotii) pro Comite Virtutum, II].

Ediz.: A SAGREDO in *Arch. stor. ital.*, N. S., vol. XV, P. II, p. 150 [c. s.]

27. *Correndo del Signor mille e trecento* (canz.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 8 *b* [Franciscus Vannotius].

---

(1) Respons. al son. di GASPARE DI LANZAROTO, mandato al Vannozzo da parte di Niccolò Contarini veneziano, che incom.: *Francesco mio, non già l' andar del tempo.*

Digitized by Google

F, XVI
FRANCESCO DI VANNOZZO

Ediz.: ANT. DA TEMPO. *Trattato delle rime volgari* [ed. G. GRION]. Bologna, 1869, p. 295 [Canzone di Francesco Vannocci].

28. *Credi, liuto mio, che per un cento* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 17 [F(rancisci Vannotii) Responsio].

29. *Da me sedar mi sai ch' io starò fermo* (son.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 53 [F(ranciscus) V(annotius)].

30. *Da poi che mi convien di qua partire* (ball.)

Ms.: *Cod. 59 Semin Padov., c. 53 [Franciscus V(annotius)].

31. *Da poi che v' è piaciuto a me mostrare* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 57 [Replicatio ad idem (d. T.)]

32. *Degna sei ch' io t' adori, alma gentile* (son.)

Mss.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 54 [F(ranciscus) V(annotius)]. *Estense III, D, 22, c. 35 *b*, Parte II.ª [anon.]

33. *Deh peregrina dea, non far dimora* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 52 [F(ranciscus) V(annotius)].

34. *Di te mi giova assai, Benita mia* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 20 [Idem Francischus V(annotius)].

35. *Dio ti conservi Carità del mondo* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 69 [Cantilena Francisci V(annotii) pro Comite Virtutum, V].

Ediz.: A. SAGREDO in *Arch. stor. ital.*, N. S., vol. XV, P. II, p. 153 [c. s.]

36. *E tu, perla gentil, che di falcone* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 49 [F(ranciscus) V(annotius) ad idem].

Ediz.: *Quattro sonetti inediti di* FRANCESCO VANOZZO [ed. D. BARBARAN]. Padova, tip. del Seminario, 1870, p. 13 [Sonetto scrito ad Antonio della Scala signor di Verona].

Digitized by Google

37. *E ben ch' io non sia degno, i' vi rispondo* (son.)

Vedi sopra, n.° 14.

38. *Era tramezzo l' alba ed il mattino* (canz.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 6 [Franciscus Vannotius].

Ediz.: *Rime di* FRANCESCO VANNOZZO [ed. N. TOMMASEO]. Padova, tip. del Seminario, 1825, p. 7 [Canzone in lode di Cane della Scala signore di Verona]. N. TOMMASEO, *Dizionario d' estetica.* Milano, 1860, vol. I, p. 340 (le sole st. IV, V e VIII). [Francesco di Vannozzo]. *Rime di* CINO DA PISTOIA [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 566 [Francesco Vannozzo. In lode di Cane della Scala signor di Verona].

39. *Et io son il Mastin che mi lamento* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 60 [F(ranciscus) V(annotius): Mastinus loquitur].

40. *Francesco mio, se tu non tieni il freno* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 48 [Franciscus V(annotius)].

41. *Fratel, tu sai che nel superno regno* (son.) (1)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 26 [Resp(onsio) Franc(isci) Van(notii)].

42. *Gaio e gentil giardino adorno e fresco* (son.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 44 [tra rime del Vannozzo].

Ediz.: *Saggio di rime di quattro poeti del sec. XIV* [ed. N. TOMMASEO]. Firenze, Pezzati, 1829, p. 17 [Di Francesco Vannozzo al giardino dove è solita venire la sua donna]. N. TOMMASEO, *Dizionario d' estetica.* Milano, 1860, vol. I, p. 429 [c. s.] *Rime di* CINO DI PISTOJA [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, Barbèra, 1862, p. 572. [Francesco Vannozzo].

---

(1) Responsivo al son. di BARTOLOMEO DA CASTEL DELLA PIEVE: *La stanca navicella del mio ingegno.*

Digitized by Google

F, XVI
FRANCESCO DI VANNOZZO

43. *Gentil catella mia, che del mio male* (son.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 52 [tra rime del Vannozzo].

Edizz.: *Saggio di rime di quattro poeti del sec. XIV* [ed. N. Tommaseo]. Firenze, Pezzati, 1829, p. 23 [Sonetto di Francesco Vannozzo alla sua cagnolina]. *Quattro sonetti ined. di* Francesco Vanozzo [ed. D. Barbaran]. Padova, 1870, p. 16]. [Sonetto in cui il poeta si lagna del suo disgraziato amore con la fida cagnolina].

44. *Giravan gli occhi miei di dolor pregni* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 20 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

45. *Gl' incanti di Sibilla e di Cassandra* (son.) (1)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 25 [Resp(onsio) Fr(ancisci) Van(notii)].

46. *Godete ognun, ché Amor m' ha reso grazia* (son.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 54 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

Ediz.: *Quattro sonetti inediti di* Francesco Vanozzo [ed. D. Barbaran]. Padova, 1870, p. 15 [Sonetto erotico].

47. *Gran male ha fatto quel che mi t' ha tolto* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 49 [V(annotius) Franc(iscus)].

48. *Gran tempo fa ch' ogni giorno più lenta* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 42 [Franciscus V(annotius)].

49. *Haimi lassato per diletto d' arpa* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 16 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

---

(1) Responsivo al son. di Antonio del Gaio: *Francesco, se la tuo bella calandra.*

Digitized by Google

F, XVI
FRANCESCO DI VANNOZZO

50. *I belli accenti di tuo rime accorte* (son.) (1)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 66 [Resp(onsio) Franc(isci) Vann(otii)].

51. *Il bel destino, che dal ciel t' è dato* (son.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 68 [Cantilena Francisci V(annotii) pro Comite Virtutum, I].

Edizz.: A. SAGREDO in *Archivio stor. ital.*, N. S., vol. XV, P. II, p. 149 [c. s.] *Due sonetti ined. del* 1387 *di* FRANCESCO DI VANNOZZO *veronese* [ed. G. GRION]. Padova, Prosperini, 1866, p. 5 [Italia].

52. *Il gioco tristo che gli uomini sciocchi* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 33 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

53. *Il gran morbezzo e le delicie prave* (son.) (2)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 27 [Responsio Franc(isci) Van(notii)].

54. *Il mio poco intelletto si dispone* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 45 [A. N. F. P.]

55. *Il poco amor che m' ha il mio signor caro* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 50 [Franciscus V(annotius)].

56. *Il poder basso col voler altiero* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 25 [F(ranciscus) V(annotius)].

57. *Il tuo fratel, Francesco, a te mi manda* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 18 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

---

(1) Responsivo al son. di JACOPO GRADENIGO: *Vuol mia fortuna e maledetta sorte.*

(2) Responsivo al son. di BARTOLOMEO DA CASTEL DELLA PIEVE: *Morte ha tenuto del mio cor la chiave.*

Digitized by Google

F, XVI
FRANCESCO DI VANNOZZO

58. *Il tuo parlar che dolcemente assaggia* (son.) (1)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 34 [Resp(onsio) Franc(isci) Van(notii)].

59. *Il vostro dolce amor ch' è senza metta* (son.) (2)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 36 [Resp(onsio) Franc(isci) Van(notii)].

60. *Il vostro dolce aspetto e la gran fama* (son.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 46 *a* [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

61. *Il vostro senno e 'l vostro andar in corso* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 63 [F(ranciscus) V(annotius)].

62. *Io credo ben che Socrate o Platone* (son.) (3)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 60 [Resp(onsio) Franc(isci) Van(notii)].

63. *Io dico* te, *da prima dissi* voi (son.) (4)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 45 [Franc(iscus) Van(notius) ad Nich(olaum) Del Bene].

64. *Io me son encapado in una trapola* (son.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 28 [Franciscus Vannotius].
Ediz.: ANT. DA TEMPO, *Trattato delle rime volgari* [ed. G. GRION]. Bologna, 1869, p. 24 [Francesco Vannocci].

---

(1) Responsivo al son. di NICCOLÒ DE' SENECHI: *O specchio di virtù da cui diraggia.*

(2) Responsivo al son. di PIETRO DELLA ROCCA: *Io non credea che una amistà perfetta.*

(3) A FRANCESCO CONTE DI CASERTA in risp. al son.: *Sterile stava la vostra masone.*

(4) A NICCOLÒ DEL BENE, che rispose col son.: *Fu gloriosa mia fama dappoi.*

Digitized by Google

F, XVI
FRANCESCO DI VANNOZZO

65. *Io mi credía questo foco allentare* (son.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 46 *a* [S(onettus) F(rancisci) V(annotii)].

Ediz.: *Saggio di rime di quattro poeti del sec. XIV.* [ed. N. TOMMASEO]. Firenze, 1829, p. 28 [Di Francesco Vannozzo].

66. *Io mi veggio mancare i sensi tutti* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 15 [Idem Francischus V(annotius)].

67. *Io nacqui d' una volpe e d' un bel bracco* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 15 [Idem Francischus V(annotius)].

Ediz.: ANTONIO DA TEMPO, *Trattato delle rime volgari* [ed. G. GRION]. Bologna, 1869, p. 19 [Francesco Vannocci].

68. *Io porgo grazie mille al bel sermone* (son.) (1)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 46 [Replicatio F(rancisci) Van(notii)].

69. *Io posso assai per l' aere reguardare* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 50 [Franciscus V(annotius)].

70. *Io sento andare intorno tante gatte* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 61 [Franciscus V(annotius)].

71. *Io son Ferrara con gioiosa vista* (son.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 69 [Cantilena Francisci V(annotii) pro Comite Virtutum, IV].

Ediz.: A. SAGREDO in *Arch. stor. ital.*, N. S., vol. XV, P. II, p. 152 [c. s.]

72. *Io son fratello d' ogni amor tirannico* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 63 [Franciscus V(annotius)].

---

(1) Replica al son.: *Alla question che per te si propone.*

Digitized by Google

F, XVI
FRANCESCO DI VANNOZZO

73. *Io son venuto, dolce il mio signore* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 17 [F(ranciscus Vannotius) liutus loquitur].

74. *Io t' ho sempre portato tanto amore* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 18 [F(rancisci Vannotii) Responsio].

75. *Io tel voglio pur dir, bel mio sonetto* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 18 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

76. *Io trovo molti ch' han capi di vaghe* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 14 [Idem Francischus V(annotius)].

77. *Io veggio ben che i cieli ora me sfida* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 50 [Franciscus V(annotius)].

78. *Io veggio ben che il mio qui star m' anoglia* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 54 [Franciscus V(annotius)].

79. *Io veggio ben che tu se' gionto al passo* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 12 [Idem F(ranciscus V(annotius) ad Nicolaum de Leone].

80. *Io veggio molti in alto far giudaica* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 13 [(Francischus Vannotius) ad Nicolaum de Leone].

81. *Italia, figlia mia, prendi diletto* (son.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 70 [Cantilena Francisci V(annotii) pro Comite Virtutum, VIII].

Edizz.: A. SAGREDO in *Arch. stor. ital.*, N. S., vol. XV, P. II, p. 155 [c. s.] *Due sonetti ined. del* 1387 *di* FRANCESCO DI VANNOZZO *veronese* [ed. G. GRION]. Padova, Prosperini, 1866, p. 7 [Roma].

Digitized by Google

F, XVI
FRANCESCO DI VANNOZZO

82. *L' animo altero col tuo magno core* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 48 [Fran(ciscus) V(annotius) ad idem].

83. *L' atto gentil, magnanimo et altero* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 33 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

84. *La bianca nebbia ch' a la stanca pende* (madr.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 52 [F(ranciscus) V(annotius)].

85. *La donna che vi fa nel foco stare* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 57 [F(ranciscus) V(annotius)].

86. *La mente mia che sta colma d' affanno* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 66 [Franciscus V(annotius) ad bellec(tum)]. (1)

87. *La nostra ingrata e rusticata voglia* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 32 [Responsio F(rancisci) V(annotii)].

88. *La pioggia, il vento e quella nebbia nera* (canz.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 55 [F(ranciscus) V(annotius)]

89. *La rima vostra piena di dispetto* (son.) (2)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 36 [Respon(sio) Fr(ancisci) Van(notii)].

90. *La santa grazia del sommo splendore* (son.) (3)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 12 [Franc(iscus) Van(notius) ad Ghedinum].

---

(1) A JACOPO GRADENIGO soprannominato BELLETTO.

(2) Responsivo al son. di PIETRO DELLA ROCCA: *Taltibio mio, ogni mortal diletto.*

(3) Responsivo al son. di GIDINO DA SOMMACAMPAGNA: *Magnifica corona di valore.*

Digitized by Google

F, XVI

FRANCESCO DI VANNOZZO

91. *La vostra opinïon ch' oggi verdeggia* (son.) (1)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 32 [Resp(onsio) Franc(isci) Van(notii)].

92. *Leggiadro mio giardin, lucido e bello* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 41 [Idem Francischus V(annotius)].

93. *Leone isnello con le creni sparte* (son.)

Mss: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 32 [Idem Franciscus V(annotius)]. *Cod. Trivulz. 32, c. 73 [Yacobo da Ymolla].

94. *Libertà ch' io ho tanto chiamata* (son.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 69 [Cantilena Francisci V(annotii) pro Comite Virtutum, VI].

Ediz.: A. SAGREDO in *Arch. stor. ital.* N. S., vol. XV, P. II, p. 154 [c. s.]

95. *Liuto mio, deh quanto pianger deggio* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 16 [F(ranciscus) V(annotius)].

96. *Longinquo dalla parte e dalla voglia* (son.) (2)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 61 [F(ranciscus) Van(notius) ad Dom(inum) Petr(um) De la rocha].

97. *Mal può far nulla chi non ha fornello* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 13 [Idem Francischus V(annotius)].

---

(1) Responsivo al son. di GIOVANNI DONDI: *Quando il ciel con suo stelle favoreggia.*

(2) A PIETRO DELLA ROCCA, che rispose col son.: *Mobil son fatto come al vento foglia.*

Digitized by Google

98. *Molto m' aggrada il ben che ti conspira* (son.) (1) F, XVI

FRANCESCO DI VANNOZZO

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 28 [Resp(onsio) Franc(isci) Van(notii)].

99. *Molto mi piace il tuo dolce sermone* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 60 [F(ranciscus) V(annotius): Mastinus loquitur].

100. *Non credo mai da te ricever pace* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 43 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

101. *Non è virtú dov' è la fede rara* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 31 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

102. *Non pianger piú, Signor, non pianger, padre* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 42 [Fra rime del Vannozzo].

103. *Non può falso color tener coperto* (ball.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 47 [F(ranciscus) V(annotius)].

104. *Non si dà morte, sí com' credi, tosto* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 43 [Franc(iscus) Van(notius)].

105. *Nulla fu mai tra noi da noi diviso* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 49 [F(ranciscus) V(annotius) ad idem].

106. *Nulla saper nulla val dir né fare* (son.)

Ms: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 35 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

---

(1) Responsivo al son. di BARTOLOMEO DA CASTEL DELLA PIEVE: *Di quei vaghi pensier ch' Amor t' inspira.*

Digitized by Google

F, XVI
FRANCESCO DI VANNOZZO

107. *Nuovamente una donna assai pietosa* (son.) (1)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 26 [Fran(ciscus) Van(notius) ad Mag(istrum) Johanem].

108. *O cor di doglia pieno e di martiri* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 50 [Franciscus V(annotius)].

109. *O di nobiltà colonne e ponti* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 48 [Franciscus V(annotius)].

110. *O solitario, vago, ignoto cucco* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 19 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

Ediz.: *Saggio di rime di quattro poeti del sec. XIV* [ed. N. Tommaseo] Firenze, Pezzati, 1829, p. 22 (i soli vv. 13-14) [Francesco di Vannozzo].

111. *O teste sciocche, o viste rude e losche* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 19 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

112. *Ortative, Signor, ché di certano* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 34 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

113. *Parmi che unguanno avrai poco formento* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 31 [Idem Francischus V(annotius)].

114. *Pascolando mi vado a passi lenti* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 52 [Franciscus V(annotius)].

---

(1) A Giovanni Dondi, che rispose col son.: *La donna che ti sembra cordogliosa.*

Digitized by Google

F, XVI
FRANCESCO DI VANNOZZO

115. *Pascolando mia mente il dolce prato* (canz.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov, c. 1 [Franciscus Vannotius].

Edizz.: *Rime di* FRANCESCO VANNOZZO [ed. N. TOMMASEO]. Padova, tip. del Seminario, 1825, p. 27 [Canzone morale fatta per la divisa del Conte di Virtù Duca di Milano]. N. TOMMASEO, *Dizionario d' estetica*. Milano, 1860, vol. I, p. 431 (framm.) [Francesco di Vannozzo].

116. *Per andar forte non si fa buon furto* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 11 [Idem Francischus V(annotius)].

117. *Per bene, per amore e per dispetto* (ball.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov, c. 65 [Franciscus V(annotius)].

118. *Per fin che 'l mondo non permette usanza* (ball.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 66 [Franciscus V(annotius)].

119. *Per quel balsamo puro che distilla* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 20 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

120. *Per tue parole e per tuo dimorare* (son.) (1)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 47 [Replicatio F(rancisci) V(annotii)].

121. *Perché amicizia al mondo si convene* (son.) (2)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 22 [Resp(onsio) F(rancisci) Van(notii)].

---

(1) A un certo VERETTE, responsivo al son.: *Francesco mio, di ciò non ti turbare.*

(2) Responsivo al son. di GASPARE DI LANZAROTO: *Francesco, e' non è cosa, e tu 'l sai bene.*

Digitized by Google

F, XVI
FRANCESCO DI VANNOZZO

122. *Perché tu sei della ca' del lione* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 17 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

123. *Perdonimi ciascun s' io parlo troppo* (frott.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 37 [Franciscus Vannotius].
Ediz.: ANT. DA TEMPO, *Trattato delle rime volgari* [ed. G. GRION]. Bologna, 1869, p. 298 [Frottola di Francesco Vannocci].

124. *Piacer di corpo e di mente allegrezza* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 46 [S(onettus) F(rancisci) V(annotii) ad Spinolam].

125. *Pirrici panni che tener volete* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 54 [Franciscus V(annotius)].

126. *Piú di Ruberto Giache e Feliparte* (son.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 10 [Franciscus Vannotius (a Gidino da Sommacampagna)].

127. *Poi ch' a l' ardita penna la man diedi* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 11 [Idem Franciscus (Vannotius) ad Petrarcham].

128. *Poi ch' io ti vidi, dolce Signor mio* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 48 [Franciscus Vannotius].
Ediz.: *Quattro sonetti inediti di* FRANCESCO VANOZZO [ed. D. BARBARAN]. Padova, tip del Seminario, 1870, p. 14 [Sonetto diretto a personaggio d' illustre casato, forse il Conte di Virtú].

129. *Poi che 'l mio dir col tuo sí tosto adoi* (son.) (1)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 45 [Resp(onsio) Fr(ancisci) Van(notii)].

---

(1) Respons. al son. di NICCOLÒ DEL BENE: *Fu gloriosa mia fama dappoi.*

Digitized by Google

F, XVI
FRANCESCO DI VANNOZZO

130. *Qual' ira eterna ti fece volare* (son.) (1)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 47 [S. Fran(cisci) Van(notii)].

131. *Quand' io mi volgo atorno e pongo mente* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 59 [F(ranciscus) V(annotius)].

132. *Quando a vederti avvien che gli occhi intoppe* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 42 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

133. *Quando conosci il visio dell' amico* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 13 [Idem Francischus V(annotius)].

134. *Quando ricerco il poggio di mia mente* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 15 [Idem F(ranciscus) V(annotius) ad Antonium del Gayo].

135. *Quel che già mi rincrebbe ora mi piace* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 67 [Franciscus V(annotius)].

136. *Quel grado iniquo che del don mi senti* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 33 [Idem Franciscus V(annotius)].

137. *Quel primo frutto che dall' alto verbo* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 36 [Responsio F(rancisci) V(annotii)].

138. *Qui sono e' pensier miei fermati e pronti* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 51 [Franciscus V(annotius)].

---

(1) Ad un certo VERETTE, che risp. col son.: *Francesco mio, de zo non ti turbare.*

Digitized by Google

F, XVI
FRANCESCO DI VANNOZZO

139. *Riposto avete al mio parere il velo* (son.) (1)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 23 [Franciscus Vannotius].

Ediz.: *Sonetti inediti di* GHIDINO DA SOMMACAMPAGNA [ed. B. SORIO]. Verona, Merlo, 1858, p. 7 (i soli vv. 5-8) [Francesco di Vannozzo].

140. *S' io non temessi, amico, di turbare* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 57 [Responsio d. F(rancisci Vannotii)].

141. *S' io so ben calcular cotesto detto* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 19 [Idem F(rancischus) V(annotius): Responsio].

142. *S' un verme venenoso mi pizzasse* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 67 [Franciscus V(annotius)].

143. *Sacci, Signor, che la sera e 'l maitino* (son.)

Vedi appresso, n.° 144.

144. *Sappi, Signor, che la sera e 'l maitino* (son.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 18 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

Ediz.: ANT. DA TEMPO, *Trattato delle rime volgari* [ed. G. GRION]. Bologna, 1869, p. 20 [Francesco Vannocci a Marsilio da Carrara].

145. *Se con scritture teco io non ripeto* (son.) (2)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 35 [Resp(onsio) Franc(isci) Van(notii)].

---

(1) Respons. al son. di GIDINO DA SOMMACAMPAGNA: *Prima che Giove avesse l' alto cielo.*

(2) Respons. al son. di JACOPO GRADENIGO soprannominato BELLETTO: *No, il gran tempo trascorso, il misto pelo.*

Digitized by Google

146. *Se Die m' aide alle vagnele, compar* (frott.)

Mss.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 28 *b* [Fra rime del Vannozzo]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 108 [Vannozzo].

Ediz.: ANT. DA TEMPO, *Trattato delle rime volgari* [ed. G. GRION]. Bologna, 1869, p. 327 [Francesco Vannocci].

147. *Se 'l tuo novo sonetto ben intendo* (son.) (1)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 24 [Franciscus Vannotius (a Gidino da Sommacampagna)].

Ediz.: ANT. DA TEMPO, *Trattato delle rime volgari* [ed. G. GRION]. Bologna, 1869, p. 23 [Francesco Vannocci a Ghidino da Sommacampagna].

148. *Se veritade che al signor plasette* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 28 [Franciscus V(annotius)].

149. *Sì come franco e pronto lion forte* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 44 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

150. *Sia benedetto il vespro e 'l predicare* (son.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 16 [Franciscus Vannotius].

Edizz.: *Saggio di rime di quattro poeti del sec. XIV* [ed. N. TOMMASEO]. Firenze, 1829, p. 20 [Di F. Vannozzo per aver veduta la sua donna dormire in Chiesa]. N. TOMMASEO, *Dizionario d' estetica*. Milano, 1860, vol. I, p. 430 [c. s.] *Rime di* CINO DA PISTOIA [ed. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 571 [Francesco Vannozzo].

151. *Signor mio caro, il gran dolor ch' io sento* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 17 [F(ranciscus Vannotius): liutus loquitur].

---

(1) Respons. al son. rinterzato trilingue di GIDINO DA SOMMACAMPAGNA: *Precaro frate mio, s' io ben comprendo.*

Digitized by Google

F, XVI
FRANCESCO DI VANNOZZO

152. *Socrate, Plato, il buon Vergilio e Danti* (son.) (1)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 14 [Ad Petr(um) Montanarium Resp(onsio) F(rancisci) V(annotii)].

153. *Sperto Maestro mio, molto mi giova* (son.) (2)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 23 [Franciscus Vannotius].

Ediz.: *Sonetti inediti di* GHIDINO DA SOMMACAMPAGNA [ed. B. SORIO]. Verona, Merlo, 1858, p. 8 [Responsio Francisci Vannozzi].

154. *Spesso adivien che duo lepri caccia* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 34 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

155. *Talor io sento al cor doglie sí fatte* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 42 [Franciscus Van(notius)].

156. *Tamburlo mio, sareste mai quel messo* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 43 [Idem Francischus V(annotius)].

157. *Tanti son gli sirfalchi e gli falconi* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 21 [Franciscus V(annotius)].

158. *Tanto è profondo il suon di vostre corde* (son.) (3)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 10 [Franciscus Vannotius].

159. *Tornato è l velo, Amor, che mi dà pena* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 53 [F(ranciscus Vannotius)].

---

(1) Respons. al son. di PIETRO MONTANARO: *Come ciò sia, che due diversi amanti.*

(2) Respons. al son. di GIDINO DA SOMMACAMPAGNA: *Nel Testamento Vecchio non si trova.*

(3) Respons. al son. di GIDINO DA SOMMACAMPAGNA: *La parte gibellina sempre morde.*

Digitized by Google

160. *Tu dei saper che 'l fuoco e la calura* (son.) (1)

F, XVII
FRANCHI (DE') PANDOLFO

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 24 [Ad Ghedinum F(ranciscus) Van(notius)].

161. *Tu sei sí fatto della voce roco* (son.) (2)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 27 [Responsio Franc(isci) Van(notii)].

162. *Vento noioso che fin de l' aurora* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 55 [Franciscus V(annotius)].

163. *Venuto il dí che 'l vano amor sotterro* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 43 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

164. *Vinegia franca io son per lo cui amore* (son.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 68 [Cantilena Francisci V(annotii) pro Comite Virtutum, III].

Ediz.: A. SAGREDO in *Arch. stor. ital.*, N. S., vol. XV, P. II, p. 151 [c. s.]

XVII. Franchi (De') Pandolfo.

Rugge l' ungaro, stride, duole e plora (son.)

Edizz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., V, 61 [Pandolfo Guidone de' Franchi]. DI GIOVANNI V., *Della prosa volg. in Sicilia ne' secoli XIII, XIV, XV.* Firenze, 1862, p. 45 [Pandulfo de' Franchi].

---

(1) Responsivo al son. di GIDINO DA SOMMACAMPAGNA: *La possa, Frate, che ha Sacra Scrittura*, pubbl. dal SORIO in *Sonetti inediti di* GHIDINO DA SOMMACAMPAGNA. Verona, A. Merlo, 1858, p. 9.

(2) Respons. al son. di BARTOLOMEO DA CASTEL DELLA PIEVE: *Io ardo e piango e non s'ammorza il foco.*

Digitized by Google

F, XIX
FRESCOBALDI
DINO

XVIII. Frescobaldi Battista.

Dono figliuol di Don idest di prete (son.)

Ms.: * Magliab. VII, 8, 1097, c. 152 *a* [Batista Freschobaldi].

XIX. Frescobaldi Dino.

1. *Al vostro dir, che d' amor mi favella* (son.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 91 [Dino Frescobaldi]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 121 e segg. [c. s.] Parig. già 7767 ora 554, c. 93 [c. s.] Vat. 3213, c. 74 *b* [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 77 *a* [c. s.] Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 47 *a* [c. s.]
Ediz.: VALERIANI, *Poeti*, vol. II, p. 527 [Dino Frescobaldi].

2. *Amor, se tu se' vago di costei* (son.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 90 [Dino Frescobaldi]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 121 e segg. [c. s.] Parig. già 7767 ora 554, c. 91 [c. s.] Vat. 3213, c. 73 *b* [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 76 *a* [c. s.] Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 44 *b* [c. s.]
Ediz.: VALERIANI, *Poeti*, vol. II, p. 514 [Dino Frescobaldi].

3. *Deh giovanetta, de begli occhi tuoi* (son.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 93 [Dino Frescobaldi] Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 121 e segg. [c. s.] Parig. già 7767 ora 554, c. 94 [c. s.] Vat. 3213, c. 76 [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 99 *b* [c. s.] Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 46 *b* [c. s.]
Ediz.: VALERIANI, *Poeti*, vol. II, p. 525 [Dino Frescobaldi].

4. *Donna, dagli occhi tuoi par che si mova* (son.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 90 [Dino Frescobaldi]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 121 e segg. [c. s.] Parigino già 7767 ora 554, c. 90 [c. s.] Vat. 3213, c. 73 [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 76 *a* Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 44. *b*. [c. s.]
Ediz.: VALERIANI, *Poeti*, vol. II, p. 513 [Dino Frescobaldi].

Digitized by Google

5. *Giovane, che così leggiadramente* (son.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 92 [Dino Frescobaldi]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 121 e segg. [c. s.] Vat. 3213, c. 75 [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 115 [c. s.] Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 45 *b* [c. s.]

6. *In quella parte, ove luce la stella* (son.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 93 [Dino Frescobaldi] Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 121 e segg. [c. s.] Parig. già 7767 ora 554, c. 93 [c. s.] Vat. 3213, c. 76 [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 115 *b* [c. s.] Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 46 *b* [c. s.]

7. *L' alma mia trista seguitando il core* (son.)

Ms.: Vat. 3214, c. 135 [Dino di Lambertuccio Frescobaldi].

Edizz.: L. Manzoni in *Rivista di filol. romanza.* Imola, 1873, vol. I, p. 86 [Dino di Frescobaldi].

8. *La foga di quell' arco, che s' aperse* (son.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 93 [Dino Frescobaldi]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 121 e segg. [c. s.] Parig. già 7767 ora 554, c. 94 [c. s.] Vat. 3213, c. 76 [c. s.]: 3214 [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 115 *b* [c. s.] Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 46. [c. s.]

Edizz.: Francesco da Barberino, *Documenti d'amore.* Roma, 1640, Tavola, s. v. *trare* (il v. 12) [Dino Frescobaldi]. Valeriani, *Poeti*, vol. II, p. 524 [Dino Frescobaldi].

9. *Morte avversaria, poi ch' io son contento* (canz.)

Ediz.: Trucchi, I, 258 [Dino Frescobaldi].

10. *Non spero di trovar giammai pietate* (son.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 92 [Dino Frescobaldi]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 121e segg. [c. s]. Parig. già 7767 ora 554, c. 93 [c. s.] Vat. 3213, c. 75 *b* [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 115 [c. s.] Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 46 *a* [c. s.]

Edizz.: Francesco da Barberino, *Documenti d'amore.* Roma, 1640, Tavola, s. v. *quadra* (i vv. 5 e 6) [Dino Frescobaldi]. Valeriani, *Poeti*, vol. II, p. 519 [Dino Frescobaldi].

Digitized by Google

F, XIX
FRESCOBALDI DINO

11. *Per gir verso la spera la Fenice* (canz.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 56 e segg. [Dino Frescobaldi]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 121 e segg. [c. s.] Parig. già 7767 ora 554, c. 90 [c. s.] Vat. 3213, c. 72 *b* [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 55 [c. s.] Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 79 [c. s.]

Ediz.: VALERIANI, *Poeti*, vol. II, p. 510 [Dino Frescobaldi].

12. *Per qualunque cagion nasce la cosa* (son.)

Ms.: Chig. L, VIII, 305, cc. 72 e 100 [anon.]

Ediz.: FRANCESCO DA BARBERINO. *Docum d' amore* Roma, 1640, Tavola, s v. *rivolle* e *conoscenza* (i vv. 1-4) [Dino Frescobaldi].

13. *Per tanto pianger, che i miei occhi fanno* (son.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 92 [Dino Frescobaldi] Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 121 e segg. [c. s.] Parig. già 7767 ora 554, c. 93 [c. s.] Vat. 3213, c. 75 *b* [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 115 [c. s.] Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 46 *a* [c. s.]

Ediz.: VALERIANI, *Poeti*, vol. II, p. 518 [Dino Frescobaldi].

14. *Poscia ch' io veggio l' anima partita* (son.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 91 [Dino Frescobaldi] Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 121 e segg. [c. s.] Parig. già 7767 ora 554, c. 92 [c. s.] Vat. 3213, c. 74 *b* [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 76 [c. s.] Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 45 *b* [c. s.]

Ediz.: VALERIANI, *Poeti*, vol. II, p. 521 [Dino Frescobaldi].

15. *Poscia che dir convienmi ciò ch' io sento* (canz.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 56 e segg. [Dino Frescobaldi]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 121 e segg. [c. s.] Parig. già 7767 ora 554, c. 87 [c. s.] Vat. 3213, c. 70 *b* [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 54 [c. s.] Vat. 3214. Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 78 [c. s.]

Ediz.: VALERIANI, *Poeti*, vol. II, p. 505 [Dino Frescobaldi].

16. *Quanta nel mio lamentar sento doglia* (canz.)

Ms.: * Vat. 3214, c. 124 [Dino di Frescobaldi].

Ediz.: L. MANZONI in *Rivista di filol. romanza.* Imola, 1873, vol. I, p. 85 [Dino di Frescobaldi].

Digitized by Google

17. *Quest' altissima stella che si vede* (son.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 92 [Dino Frescobaldi]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 121 e segg. [c. s.] Parig. già 7767 ora 554, c. 93 [c. s.] Vat. 3213, c. 75 *a* [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 115 [c. s.] Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 45 *b* [c. s.]

18. *Quest' è la giovinetta, ch' Amor guida* (son.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 91 [Dino Frescobaldi]. Bibl. Naz. di Firenze, palat 204, c. 121 e segg. [c. s.] Parig. già 7767 ora 554, c. 91 [c. s.] Vat. 3213, c. 74 [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 76 [c. s.] Casanat. d, V, 5 [Dante]. Chig. già 1124, c. 124.

Edizz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., III, 121 [Dino Frescobaldi]. VALERIANI, *Poeti*, vol. II, p. 517 [c. s.] *Rime ined. di quattro poeti* [ed. D. CARBONE]. Roma, Barbéra, 1872 [Dante].

Cfr. Alighieri Dante.

19. *Tanta è l' angoscia che nel cor mi trovo* (son.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 90 [Dino Frescobaldi]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 121 e segg. [c. s.] Parig. già 7767 ora 554, c. 91 [c. s.] Vat. 3213, c. 73 *b* [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 76 [c. s.] Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 44 [c. s.]

Ediz.: VALERIANI, *Poeti*, vol. II, p. 515 [Dino Frescobaldi].

20. *Un sol pensier, che mi vien nella mente* (canz.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 56 [Dino Frescobaldi]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 121 e segg. [c. s.] Parig. già 7767 ora 554, c. 86 [c. s.] Vat. 3213, c. 70 [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 53 *b* [c. s.] Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 78 [c. s.]

Ediz.: VALERIANI, *Poeti*, vol. II, p. 503 [Dino Frescobaldi].

21. *Una stella con sì nuova bellezza* (son.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 90 [Dino Frescobaldi]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 121 e segg. [c. s.] Parig. già 7767 ora 554, c. 91 [c. s.] Vat. 3213, c. 74 [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 76 *b* [c. s.] Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 45 *a* [c. s.]

Ediz.: VALERIANI, *Poeti*, vol. II, p. 516 [Dino Frescobaldi].

Digitized by Google

F, xx
FRESCOBALDI GIO.

22. *Voi che piangete nello stato amaro* (~~son.~~ canz.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 56 e segg. [Dino Frescobaldi]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 121 e segg. [c. s.] Parig. già 7767 ora 554, c. 89 [c. s.] Vat. 3213, c. 71 *b* [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 54 *b* [c. s.] Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 79 [c. s.]

Ediz.: VALERIANI, *Poeti*, vol. II, p. 508 [Dino Frescobaldi].

XX. Frescobaldi Giovanni.

1. *Chi vuol veder una leggiadra donna* (son.)

Ms.: Casanat. d, V, 5, c. 133 [Gio. Lambertucci].

2. *Della mia mente, ove 'l desio s' informa* (son.)

Ms.: Casanat. d, V, 5, c. 132 [Gio. Lambertucci].

3. *Due forosette, ser Ventura, bionde* (son.)

Mss.: Casanat. d, V, 5, c, 129 [Gio. Lambertucci]. Laur. pl. XL, c. 47 *b* [Matteo Frescobaldi].

4. *Io veggio, ser Ventura, la matricola* (son.) (1)

Mss.: *Laur., pl. XLII, 38, c. 30 [Giovanni Lambertucci]. *Laur., pl. XL, 49, c. 56 *b* [c. s.] Riccard. 1094, c. 145 *a* [c. s.] Canon. ital. 111 nella Bodleiana di Oxford, cc. 7-9 [anon.]

5. *Mal va 'l mio ingegno infermo sanza grucciole* (son.) (2)

Mss.: Laur. Red. 184 (già 151), c. 127 *b* [Gio. Frescobaldi].

6. *Non fu giammai fanciul vago di lucciola* (son.)

Ms.: Chig. L, IV, 131, c. 673 [Lambertuccio Frescobaldi].

---

(1) A Ser VENTURA MONACI.

(2) Respons. al son. di Maestro LAZARO DA PADOVA: *Fresco mi caro, qui tra mille lucciole.*

Digitized by Google

7. *Ottavante, otto venti han sempre vinto* (son.) (1)

Mss.: * Laur. Red. 184, c. 134 [Giovan Frescobaldi]. * Riccard. 931, c. 50 *b* [Giovanni Frescobaldi a Ottavante Barducci essendo a lite con Piero Bandini].

8. *Poi che fortuna v' è tanto lunatica* (son.)

Mss.: Laur., pl. XLII, 38, c. 30 [Giovanni Lambertucci]. * Laur., pl. XL, 49, cc. 30 e 56 [c. s.] * Riccard. 1094, c. 145 *a* [c. s.]

9. *Ricordo per chi passa in Inghilterra* (son.)

Mss.: * Laur. Red. 184 (già 151), c. 185 *b* [anon.] Moück. 6 [Giovanni Frescobaldi].

Ediz.: PERUZZI, *Storia del Commercio e dei Banchieri di Firenze.* Firenze, Cellini, 1868, p. 154 [Giovanni Frescobaldi].

10. *Ventura, i' sento di quella panatica* (son.)

Ms.: Casanat. d, V, 5, c. 132 [Gio. Lambertucci].

11. *Volendo seguitare il mio disegno* (son.)

Mss.: Cod. Venturi, c. 126 [G.° Frescobaldi]. * Ambros. C, 35, c. 29 [Giovanni Frescobaldi].

Ediz.: *Il Borghini* [ed P. FANFANI], vol. I, p. 52 [Giovanni Frescobaldi. La palla al calcio.]

XXI. Frescobaldi Lambertucio.

1. *Com' forte forte era forte l' ora* (canz.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 167 *a* [Messer Lambertucio].

2. *Con vana erranza fate voi riparo* (son.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 168 *a* [Messer Lambertucio].

---

(1) A OTTAVANTE BARDUCCI, che rispose col. son.: *Sponte lo spento mio ingegno ho già spinto,* contenuto nel cod. * Riccard. 931, c. 50 *b* [Risposta d' Ottavante Barducci].

Digitized by Google

F, XXII
FRESCOBALDI MATTEO

3. *Fera scienza al vostro core è giunta* (son.)

Ms.: *Vat. 3793, c. 167 *b* [Messer Lambertucio].

4. *Forte mi maraviglio perché serra* (son.)

Ms.: *Vat. 3793, c. 168 *a* [Messer Lambertucio].

5. *Poi che volgete e rivolgete faccia* (son.)

Ms.: *Vat. 3793, c. 168 *b* [Messer Lambertucio].

6. *Vostro adimando secondo ch' appare* (son.)

Ms.: Vat. *3793, c. 168 *b* [Messer Lambertucio Frescobaldi].

XXII. Frescobaldi Matteo.

1. *A voi, egregi e sapienti viri* (son.)

Mss.: Vat. 3213, c. 508 *a* [Matteo di Dino Frescobaldi]. Magliab. II, IV, 250, c. 116 *a* [Francesco d'Altobianco degli Alberti].

Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 69.

2. *Accorr' uomo, accorr' uomo, i' son rubato* (son.)

Mss.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 218 *b* [anon.] Vat. 3213, c. 502 *a* [Matteo di Dino Frescobaldi].

Edizz.: *Giorn. arcad.* (1819), vol. II, p. 46 [Matteo di Dino Frescobaldi]. G. PERTICARI, *Opuscoli*. Lugo, Melandri, 1823, p. 481 [c. s.] G. PERTICARI, *Opere*. Bologna, Guidi, 1839, vol. II, p. 269 [c. s.] TRUCCHI, II, 71 [Matteo Frescobaldi]. *Rime di* CINO DA PISTOIA [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, Barbèra, 1862, p. 244 [c. s.]

3. *Amico, che domandi e vuo' sapere?* (canz.)

Ms.: Magliab. VII, 993 [Matteo di Dino Frescobaldi].

Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 27.

4. *Amor, dacché ti piace pur ch' io dica* (~~son.~~ canz.)

Ms.: Magliab. VII, 993 [Matteo di Dino Frescobaldi].

Edizz.: NANNUCCI [3], *Manuale*, I, 337 [Matteo Frescobaldi]. *Scelta di poesie liriche dal primo sec. della lingua fino al 1700*. Firenze, Le Monnier,

Digitized by Google

1839, in 4.° *Rime di* CINO DA PISTOIA [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, Barbèra, 1862, p. 249 [Matteo Frescobaldi]. M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 25.

5. *Amor fa l' anno nella primavera* (son.)

Mss.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 217 *b* [anon.] Vat. 3213, c. 501 [Matteo di Dino Frescobaldi].

Edizz.: *Rime di* MATTEO FRESCOBALDI *ora per la prima volta pubblicate* [ed. GIUS. MANUZZI]. Firenze, 1864, p. 8. E. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 49.

6. *Cara Firenze mia, se l' alto Iddio* (canz.)

Mss.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 220 *a* [Chanzona di matteo di Dino Frescobaldi parlando di Firenze]. Vat. 3213, c. 500 [Matteo di Dino Frescobaldi].

Edizz.: *Versi alla patria di Lirici ital. dal sec. XIV al XVII, raccolti per cura di* L. F. POLIDORI. Firenze, 1847, p. 16 [Gio. Boccaccio]. *Miscellanea di cose inedite o rare* [ed F. CORAZZINI]. Firenze, 1853. *Rime di* CINO DA PISTOIA [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, Barbèra, 1862, p. 258 [Matteo Frescobaldi]. M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 30.

7. *Chi vuol veder visibilmente amore* (ball.)

Ms.: Magliab. VII, 3. 1010 (ora II, 40), c. 220 *a* e segg. [Del detto matteo (Frescobaldi)].

Edizz.: MATTEO FRESCOBALDI, *Ballate* [ed. L. F. POLIDORI]. Firenze, 1844, p. 11. L. F. POLIDORI in *Giornale arcad.* (1845), vol. CIII, p. 280 [Matteo di Dino Frescobaldi]. M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 83.

8. *Com' più riguardo l' onesta bellezza* (son.)

Ms.: Chig. L, IV, 131, c. 751 [Il medesimo Matteo (Frescobaldi)].

Edizz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., III, 138 [Matteo Frescobaldi]. *Raccolta di rime ant. tosc.* Palermo, Assenzio, 1817, III, 395 [c. s.] *Rime di* CINO DA PISTOIA. [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, Barbèra, 1862, p. 243 [Matteo Frescobaldi]. M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 41.

9. *Con tre saette Amor nel cor mi venne* (son.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 752 [Il medesimo Matteo (Frescobaldi)]. *Laur. Red. 184 (già 151), c. 112 *b* [Matteo Frescobaldi].

Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 40.

Digitized by Google

F, XXII
FRESCOBALDI MATTEO

10. *Deh cantate con canto di dolcezza* (ball.)

Ms.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 220 *a* e segg. [Ballata del detto (Matteo Frescobaldi)].

Edizz.: M. FRESCOBALDI, *Ballate* [ed. L. F. POLIDORI]. Firenze, 1844, p. 9. L. F. POLIDORI *in Giornale arcad.* (1845), vol. CIII, p. 279 [Matteo di Dino Frescobaldi]. *Rime di* CINO DA PISTOIA [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, Barbèra, 1862, p. 256 [c. s.]

11. *Deh confortate gli occhi miei dolenti* (ball.)

Ms.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 220 *a* e segg. [Ballata del detto (Matteo Frescobaldi)].

Edizz.: *Miscell. di cose ined. o rare* [ed. F. CORAZZINI]. Firenze, 1853. *Rime di* CINO DA PISTOIA [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, Barbèra, 1862, p. 254 [Matteo Frescobaldi]. M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 79.

12. *Deh non fuggire quello ch' hai più volte* (son.)

Mss.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 218 *a* [anon.] Vat. 3213, c. 301 *b* [Matteo di Dino Frescobaldi].

Edizz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed G. MANUZZI]. Firenze, 1864, p. 9: [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 58.

13. *Deh quanto vien chi vuol seguire Amore* (son.)

Mss.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 219 *a* [anon.] Vat. 3213, c. 502 *b* [Matteo di Dino Frescobaldi].

Edizz.: TRUCCHI, II, 74 [Matteo Frescobaldi]. M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia 1866, p. 39. *Rime di* CINO DA PISTOIA [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 246.

14. *Donna, dove dimora* (ball.)

Ms.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 220 *a* e segg. [Ballata del detto matteo (Frescobaldi)].

Edizz.: M. FRESCOBALDI, *Ballate* [ed. L. F. POLIDORI]. Firenze, 1844, p. 16. L. F. POLIDORI in *Giornale arcad.* (1845), vol. CIII, p. 283 [Matteo di Dino Frescobaldi]. M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 86.

15. *Donna gentil, nel tuo vago conspetto* (canz.)

Ms.: Vat. 3213, c. 505 *b* [Matteo di Frescobaldi].

Edizz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. L. F. POLIDORI]. Firenze, 1864, p. 11: [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 21.

Digitized by Google

16. *Donne leggiadre e giovani donzelle* (ball.)

Ms.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 220 *a* e segg. [Ballata di Matteo detto (Frescobaldi)].

Edizz.: M. FRESCOBALDI, *Ballate* [ed. L. F. POLIDORI]. Firenze, 1844, p. 14. F. L. POLIDORI in *Giornale arcad.* (1845), vol. CIII, p. 281 [Matteo di Dino Frescobaldi]. *Rime di* CINO DA PISTOIA [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, Barbèra, 1862, p. 248 [c. s.] M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 85.

17. *Due forosette, ser Ventura, bionde* (son.) (1)

Mss.: Casanat. d, V, 5, c. 129 [Giovanni Lambertucci]. *Laur., pl. XL, 46, c. 47 *b* [Matteo Frescobaldi].

Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 75.

18. *E' mi par chiaro veder che nel verno* (son.)

Mss.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 218 *a* [anon.] Vat. 3213, c. 502 *a* [Matteo di Dino Frescobaldi].

Edizz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. MANUZZI]. Firenze, 1864, p. 7: [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 48.

19. *Fra ponti e scale e pietre ed onde* (son.)

Ms.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 214 *a* [anon.]

Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 52.

20. *Già ch' io n' ho tolti i boscoli selvaggi* (son.)

Mss.: *Vat. 3213, c. 505 *a* [Matteo di Dino Frescobaldi]. Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 214 *b* [Sonetto fatto per Giachinotto Boscholi].

Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 63.

21. *Giachinotto di boscori selvaggi* (son.)

Vedi sopra, n.° 20.

22. *Giovinetta, tu sai* (ball.)

Ms.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 220 *a* e segg. [Ballata del detto matteo frescobaldi].

Edizz.: M. FRESCOBALDI, *Ballate* [ed. L. F. POLIDORI]. Firenze, 1844, p. 7. F. L. POLIDORI in *Giorn. arcad.* (1845), vol. CIII, p. 278 [Matteo di

(1) A Ser VENTURA MONACI, che risp. col son.: *Se tu se' gioioso me doglia confonde.*

Digitized by Google

F, XXII
FRESCOBALDI MATTEO

Dino Frescobaldi]. *Rime di* CINO DA PISTOIA [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, Barbèra, 1862, p. 251 [c. s.] M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 80.

23. *Gli occhi ho di lagrimar già stanchi e lassi* (son.)

Mss.: * Vat. 3213, c. 503 *b* [Matteo di Dino Frescobaldi]. Magliab. VII, 3, 110 (ora II, 40), c. 214 *a* [anon.]

Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 56.

24. *Il diavol v' ha condotto a tanto strazio* (son.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 749 [Sonetto di Matteo Frescobaldi a Don Bonifatio da Santa Trinita]. * Laur. Red. 184 (già 151), c. 112 *b* [Matteo Frescobaldi].

Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 70.

25. *Io fui già mio, e d' ogni laccio sciolto* (son.)

Ms.: Vat. 3213 c. 509 [Matteo di Dino Frescobaldi].

Edizz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. MANUZZI]. Firenze, 1864, p. 6: [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 54.

26. *Io mi risolvo come neve al sole* (son.)

Mss.: Magliab. VII, 33 [Giovanni Acquettini]. * Vat. 3213, c. 508 *b* [Matteo di Dino Frescobaldi].

Edizz.: BUONACCORSO DA MONTEMAGNO. *Prose e Rime con annotazioni ed alcune Rime di Nicolò Tinucci* [ed. G. B. CASOTTI]. Firenze, 1718, p. 249 [B. da Montemagno]. *Sonetti di ignorato autore tolti da un codice del sec. XIV.* Venezia, Alvisopoli, 1831 [Incerto]. *Rime di* BUONACCORSO DA MONTEMAGNO *il vecchio* [ed. M. DELLO RUSSO]. Napoli, Ferrante, 1862. [B. da Montemagno]. M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 60.

27. *Io veggo il tempo della primavera* (son.)

Mss.: Vat. 3213, c. 502 *b* [Matteo di Dino Frescobaldi]. Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 219 *a* [anon.)

Edizz.: *Giornale arcad.* (1819), vol. II, p. 45 [Matteo di Dino Frescobaldi]. G. PERTICARI, *Opuscoli.* Lugo, Melandri, 1823, p. 482 [c. s.] G. PERTICARI, *Opere.* Bologna, 1839, vol. II, p. 269 [c. s.] *Rime di* CINO DA PISTOIA [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 255. M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 50.

Digitized by Google

28. *La bella stella che mi regge e guida* (son.)

Mss.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 217 *b* [anon]. Vat. 3213, c. 501 [Matteo di Dino Frescobaldi].

Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. MANUZZI]. Firenze, 1864, p. 5: [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 45.

29. *La dolce donna che sotto ner' ombra* (son.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 751 [Il medesimo Matteo (Frescobaldi)]. *Laur. Red. 184 (già 151), c. 113 *b* [Matteo Frescobaldi].

Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 42.

30. *La gioia, ove trionfa ogni beltade* (son.)

Mss.: Vat. 3213, c. 503 *b* [Matteo di Dino Frescobaldi]. Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 114 *a* [anon.]

Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 44.

31. *Lagrime, pianto, lutto e dolor crudo* (son.)

Mss.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 214 *a* [anon.] Vat. 3213, c. 504 *a* [Matteo di Dino Frescobaldi].

Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. MANUZZI]. Firenze, 1864, p. 9: [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 65.

32. *Le nitid' acque, lucide e tranquille* (son.)

Mss.: * Vat. 3213, c. 505 *b* [Matteo di Dino Frescobaldi]. Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 215 *a* [Sonetto fatto per Lorenzo Chavalchanti].

Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 53.

33. *Mille sospir nel cor, mille volanti* (son.)

Mss.: *Vat. 3213, c. 503 *b* [Matteo di Dino Frescobaldi]. Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 214 *a* [anon.]

Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 51.

34. *Molto m' allegro di Firenze, ov' io* (canz.)

Ms.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 220 *a* e segg. [Risposta del detto (Matteo Frescobaldi) alla chanzone per le rime].

Ediz.: *Miscellanea di cose inedite o rare* [ed. F. CORAZZINI]. Firenze, 1853. M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 32.

Digitized by Google

F, XXII
FRESCOBALDI MATTEO

35. *Neri del Ricco, poi che t' è piaciuto* (son.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 753 [Il medes.° Matteo (Frescobaldi) a Neri di Recco]. * Laur. Red. 184 (già 151), c. 113 [Matteo Frescobaldi].

Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 67.

36. *Non mi conforta lo sperar tornare* (ball.)

Ms.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 220 *a* e segg. [Ballata del detto matteo (Frescobaldi)].

Edizz.: M. FRESCOBALDI, *Ballate* [ed. L. F. POLIDORI]. Firenze, 1844, p. 13. M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 84. L. F. POLIDORI in *Giornale arcad.* (1845), vol. CIII, p. 281 [Matteo di Dino Frescobaldi]. *Rime di* CINO DA PISTOIA [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, Barbèra, 1862, p. 255 [c. s.]

37. *O Anfïon, o Narciso novello* (son.)

Mss.: * Vat. 3213, c. 501 *b* [Matteo di Dino Frescobaldi]. Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 217 *b* [anon.]

Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 73.

38. *O infelice punto, o giorno ed ora* (son.)

Ms.: Vat. 3213, c. 508 *b* [Matteo di Dino Frescobaldi].

Edizz.: TRUCCHI, II, 75 [Matteo Frescobaldi]. M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. GARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 62. *Rime di* CINO DA PISTOIA [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, Barbèra, 1862, p. 257.

39. *Per me più fugge, che il dimon la croce* (son.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 752 [Il medesimo Matteo (Frescobaldi)]. * Laur. Red. 184 (già 151), c. 113 [Matteo Frescobaldi].

Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 59.

40. *Per riposarsi in su le calde piume* (son.)

Mss.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 132 *b* [anon.] Vat. 3213, c. 508 *a* [Matteo di Dino Frescobaldi].

Edizz.: D. ROSSETTI, *Petrarca, Giulio Celso e Boccaccio. Illustrazione bibliologica.* Trieste, 1828, p. 387 [Petrarca]. M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. MANUZZI]. Firenze, 1864: [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 72.

Digitized by Google

41. *Piangete, alme gentil, piangi, virtute* (son.)

Mss.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 214 *b* [anon.] Vat. 3213, c. 504 *a* [Matteo di Dino Frescobaldi].

Edizz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. MANUZZI]. Firenze, 1864, p. 7: [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 68.

42. *Poi che in Sardigna vi conviene andare* (son.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 750 [Sonetto del detto Don Bonifazio (di Santa Trinita)]. Laur. Red. 184 (già 151), c. 112 [Matteo Frescobaldi].

Edizz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 71.

43. *Qual per paura o per freddo o quartana* (son.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 750 [Il medesimo Matteo (Frescobaldi) a Neri di Ceccho]. *Laur. Red. 184 (già 151), c. 112 *b* [Matteo Frescobaldi].

Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 66.

44. *Quanto piú fiso miro* (ball.)

Ms.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 220 *a* e segg. [Ballata pur del detto (Matteo Frescobaldi)].

Edizz.: M. FRESCOBALDI, *Ballate* [ed. L. F. POLIDORI]. Firenze, 1844, p. 18. L. F. POLIDORI in *Giorn. arcad.* (1845), vol. CIII, p. 284 [Matteo di Frescobaldi].

45. *Quelle splendide risa e questi sguardi* (son.)

Mss.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 215 *a* [anon.] Vat. 3213, c. 505 *b* [Matteo di Dino Frescobaldi].

Edizz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed G. MANUZZI]. Firenze, 1864, p. 5: [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 57.

46. *Se io credessi che virtú in donna* (ball.)

Ms.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 220 *a* e segg. [Ballata de detto (Matteo Frescobaldi)].

Edizz.: M. FRESCOBALDI, *Ballate* [ed. L. F. POLIDORI]. Firenze, 1844, p. 19. L. F. POLIDORI in *Giorn. arcad.* (1845), vol. CIII, c. 285 [Matteo di Dino Frescobaldi].

Digitized by Google

F, XXII
FRESCOBALDI MATTEO

47. *Senza riposo unquanco esser mi trovo* (son.)

Mss.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 214 *a* [anon.] Vat. 3213, c. 504 *b* [Matteo di Dino Frescobaldi].

Edizz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. MANUZZI]. Firenze, 1864, p. 10: [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 61.

48. *Serenissimo mio caro signore* (son.)

Mss.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 214 *a* [anon.] Vat. 3213, c. 505 *a* [Matteo di Dino Frescobaldi].

Edizz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. MANUZZI]. Firenze, 1864, p. 10: [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 55.

49. *Sí mi consumo, donna, quand' io sento* (ball.)

Ms.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 220 *a* e segg. [Ballata del detto matteo (Frescobaldi)].

Edizz.: M. FRESCOBALDI, *Ballate* [ed. L. F. POLIDORI]. Firenze 1844, p. 12. L. F. POLIDORI in *Giorn. arcad.* (1845), vol. CIII, p. 280 [Matteo di Dino Frescobaldi]. M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 83.

50. *Solean dolci parer le fiamme e i colpi* (son.)

Mss.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 215 *a* [anon.] Vat. 3213, c. 506 *a* [Matteo di Dino Frescobaldi].

Edizz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. MANUZZI]. Firenze, 1864, p. 8: [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 64.

51. *Tant' è la nobiltà, ch' ognor si vede* (ball.)

Ms.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II. 40), c. 220 *a* e segg. [Ballata di Matteo detto (Frescobaldi)].

Edizz.: M. FRESCOBALDI, *Ballate* [ed. L. F. POLIDORI]. Firenze, 1844. p. 10. L. F. POLIDORI in *Giorn. arcad.* (1845), vol. CIII, p. 280 [Matteo di Dino Frescobaldi]. *Rime di* CINO DA PISTOIA [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, Barbèra, 1862, p. 247 [c. s.]. M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 82.

52. *Una fera gentil piú ch' altra fera* (son.)

Mss.: Bibl. Naz. di Parigi, cod. 535 (ora 558), c. 37. Vat. 3213, c. 509 *a* [Matteo di Dino Frescobaldi].

Edizz.: TRUCCHI, II, 73 [Matteo Frescobaldi]. *Rime di* CINO DA PISTOIA [ed. G. CARDUCCI]. Firenze. Barbèra, 1862, p. 245 [c. s.] M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 46.

Digitized by Google

53. *Uno splendido lume che m' avvampa* (son.) F, XXIII FUCCI V.

Mss.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 214 *a* [anon.] Vat. 3213, c. 503 *a* [Matteo di Dino Frescobaldi].

Edizz.: TRUCCHI, II, 72 [Matteo Frescobaldi]. M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 43.

54. *Ventura son, che a tutto il mondo impero* (son.)

Mss.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 214 *b* [anon. Sonetto fatto per la ventura]. Vat. 3213, c. 504 *b* [Matteo di Dino Frescobaldi].

Edizz.: TRUCCHI, II, 76 [Matteo Frescobaldi]. M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 74.

55. *Vostra gentil malizia* (ball.)

Ms.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 220 *a* e segg. [Ballata del detto (Matteo Frescobaldi)].

Edizz.: M. FRESCOBALDI, *Ballate* [ed. L. F. POLIDORI]. Firenze, 1844, p. 20. L. F. POLIDORI in *Giorn. arcad.* (1845), vol. CIII, p. 285 [Matteo di Dino Frescobaldi]. *Rime di* CINO DA PISTOIA [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, Barbèra, 1862, p. 261 [c. s.] M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 88.

XXIII. Fucci Vanni.

1. *Per me non luca mai né sol né luna* (son.)

Ediz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., III, 99 [Vanni Fucci].

2. *Posto m' ho in cuor di dir ciò che m' avviene* (son.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 768 [Vanni Fucci]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 200, c. 45 [c. s.]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 231 [anon.] Laur., pl. XLII, 28, c. 35 [c. s.] Laur. Med. palat. 119, c. 135 [c. s.] Laur. Red. 184, c. 121 [c. s.] Marucell. C, 155, c. 67 [c. s.]

Edizz.: ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 185 [Del Burchiello da Fiorenza]. BURCHIELLO, *Sonetti*. Londra, 1757, p. 175 [Burchiello].

(Continua) C. e L. FRATI

Digitized by Google

MISCELLANEA

LA SECONDA AMBASCERIA DI FRANCESCO PETRARCA A VENEZIA

Tra la repubblica di Venezia e i signori di Padova a mezzo il secolo XIV° era nata tale inimicizia da finire solamente coll'eccidio degli ultimi Carraresi. I sussidi che Francesco il Vecchio aveva dati nel 1356 a Lodovico re d'Ungheria, una controversia avvenuta nel 1360, la questione dell'isola di S. Ilario furono fatti che prepararono la guerra del '72; della quale fu occasione la domanda dei Veneziani che si distruggessero alcune castella fatte, come essi dicevano, sul loro territorio.

Il Papa, Firenze, Pisa favoreggianti il Carrarese invano s'adoperavano per la pace; invano furon nominati degli arbitri per determinare meglio i confini (1).

(1) Compromesso del 1372, penultimo di aprile; rogato in Venezia, tra Jacobo Moro procuratore di S. Marco, Lorenzo Dandolo, Jacobo de Priuli, Taddeo Giustinian e Pantaleone Barbo da una parte; Lodovico Forzaté cav., Frugerino di Capodivacca, Arsendino de Arsendi di Forlì dottore delle leggi, maestro Giov. dall'Orologio fisico e Jacopino de Gaffarelli dall'altra, arbitri per la circonscrizione de' confini. Presenti gli ambasciatori di Ungheria, di Firenze, di Pisa. ARCHIVIO DI STATO IN VENEZIA, *Patti sciolti*, serie I^a, b. 12, n.° 245; *Sindacati*, I, p. 119, 121.

Digitized by Google

La guerra cominciò in su la fine del 1372 colle ruberie e cogli incendi dell' esercito veneziano in quel di Padova mentre le genti del Carrarese mandavano a sacco il contado di Treviso cavalcando fin sotto la città.

Francesco da Carrara giungeva a corrompere alcuni nobili veneziani e tentava di far ammazzare quelli da lui maggiormente temuti (1): la Repubblica aiutava Marsilio da Carrara a commettere il fratricidio.

Ebbe Francesco buoni aiuti dal re d' Ungheria, suo alleato naturale, dai duchi d' Austria, prima suoi nemici, comperati poi colle città di Feltre e Belluno.

I Veneziani sconfitti al passo della Piave presso Narvesa, a Fossa Nova vicino alle lagune; il dí primo di luglio 1373, guidati dai nobili Leonardo Dandolo e Pietro Della Fontana, attaccarono 3000 ungheri, 2000 cavalieri e gran numero di fanti del signore di Padova, ottenendo compiuta vittoria.

De' nemici 200 rimasero uccisi, piú che 300 furon fatti prigioni, fuggirono gli altri per le paludi di Lova. Presero i Veneziani le bandiere del re e del Carrarese; condussero tra i prigionieri a Venezia il voivoda di Transilvania, Bonifacio Lupi capitano de' Padovani, trenta dei migliori cavalieri ungheri ed italiani (2).

Le esortazioni del Papa e, piú che ogni altra cosa, la volontà del re d' Ungheria determinarono il Carrarese a domandare la pace: conclusa questa il 21 settembre 1373, tra molte imposizioni obbligavasi Francesco, o pure

(1) Cfr. nell' ARCH. DI VENEZIA, *Consiglio di X, Misti*, reg.° 6.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Pacta*, vol. V°, p. 6.ª — Il Maggior Consiglio deliberava che il giorno di S. Marziale, anniversario di vittorie contro Zara, contro i Turchi in Romania e da ultimo contro i Padovani e gli Ungheri, fosse giorno solenne. *Maggior Consiglio*, *Novella*, f. 136ᵇ (143ᵇ).

Digitized by Google

il figlio suo, a recarsi a Venezia a fine di rendere omaggio alla ducale signoria, domandando perdono dei mali e delle offese fatte alla Repubblica (1).

Andrea Redusio, il quale scrisse la sua cronaca probabilmente verso il 1427, narrando del viaggio di Francesco Novello a Venezia cosí racconta: « ... astute se gessit Carriger, et assumto filio unico Francisco Novello, illum associatum Francisco Petrarcha poëta unico atque illustri, Venetias misit ad pedes Ducalis Dominii, pacem omnimodam supplicaturum, quem nullo modo praestitisset, si sibi fortuna obsequens extitisset. Apud quos dum poëta et orator eximius pervenisset, in sua oratione defecit more alani. Nam viso Senatu Venetorum obstupuit, non minus quam Cinna ad Romanorum Senatum a Pyrrho destinatus. Et ob hoc in alteram diem poëtae atque oratoris eximii oratio ad integrum suffecta, vi cuius est pax ipsa fermata. Tantam in se continuit venustatem, quod visu et auditu adstantium ab extra omnes praesentes rancores sustulit et amovit, intrinseca tamen utrimque manente perfidia » (2).

Il *Giornale dei Letterati d' Italia* (3), riferendo il passo del Redusio di su un manoscritto, fu il primo a render nota la circostanza che il Petrarca si smarrisse e mancasse *more alani* della voce, confuso e stupito dalla maestà del veneto senato.

(1) « Item quod prefatus Dominus Franciscus de Carraria Imperialis Vicarius suprascriptus venire debeat Venetias, vel mittere magnificum Dominum Franciscum filium eius, ad presentiam Ducalis Dominij, ad faciendum reverentiam et petendum veniam ab ipso Ducali Dominio de omnibus iniurijs et offensis eidem Ducali Dominio quomodocunque illatis ». ARCH. DI STATO, *Pacta Austriae, Januae, Paduae* etc., f. 42.b

(2) *Rer. Ital. Script.*; t. XIX, col. 751.

(3) Venezia, 1711; tomo VIII, pag. 196.

Digitized by Google

Seguitano pure il Redusio, il Muratori ne' suoi *Annali* (1), il Baldelli (2) ed il Fracassetti (3). L' abate De Sade (4) ricorda il *Gior. de' Lett. d' Italia* ed ancora Andrea Redusio; giustamente notando l' errore del La Bastie (e d' altri) il quale attribuiva all' eloquenza del Petrarca la pace, allora già pubblicata. Il Verci nella *Storia della Marca Trivigiana* (5), pur essendo copioso di notizie intorno a questa guerra, si contenta di tradurre le parole del De Sade. Giovanni Cittadella (6) aggiunge nuove citazioni a quelle dei precedenti, cioé fa menzione di una cronaca Papafava, dei due Gatari insieme col Daru, col Muratori, col Verci. Certo al fatto particolare dello smarrimento del Petrarca non accennano né il Daru, né Andrea e Galeazzo Gatari: egli è che il Cittadella soleva raccogliere in una sola nota la citazione di fonti rispondenti a particolari diversi di uno stesso fatto.

(1) Milano, 1744; anno 1373, p. 364.

(2) *Del Petrarca e delle sue opere*, Firenze, Gaetano Cambiagi, 1797; p. 156.

(3) *Lettere di F.° Petrarca volgarizzate*, Firenze, 1865; v. III, p. 27. Trovasi invece nelle *Adnotationes in epistolas F. Petrarcae* (Firmi, 1890) a p. 184: « Die quippe V Kal. Octobris anni MCCCLXXIII in conspectum Patrum Conscriptorum Franciscus noster et Carrariensis constitere. Orationem vero quam mente conceperat quum ille, memoria extemplo deficiente, pronunciare nequivisset, coactus postridie Senatus audiit, et poetae eloquentiam laudibus efferens Carrarienses in gratiam suam libenter recepit ».

(4) *Mémoires pour la vie de F. Petrarque*, Amsterdam, 1767; t. III, p. 792.

(5) Venezia, 1789; t. XIV, pp. 231-232.

(6) *Storia della dominazione Carrarese in Padova*, Padova, 1842; v. I, p. 337. Così nella memoria *Petrarca a Padova e ad Arquà*, in *Padova a F. Petrarca*, 1874; pp. 44-46 il Cittadella fa notare quanto al poeta dovesse riuscir gravoso il partecipare all' umiliazione d' un vinto e pronunciare, dopo l' incoronazione sul Campidoglio, parole di supplicante.

Digitized by Google

Il Romanin, nella *Storia documentata di Venezia* (1), osservando che Gian Jacopo Caroldo segretario del consiglio de' Dieci nulla diceva che il poeta non avesse potuto proseguire l' esposizione del suo discorso (2); dubitò che il racconto del Redusio fosse inverosimile, tanto piú che il Petrarca « era avvezzo alle ambasciate, né era la prima volta che si presentasse al senato veneziano ».

Per lo Zanotto (3) invece il silenzio d' un cronista non basta per negare il racconto di altri riputati cronisti e storici; in ciò seguito dall' Hortis (4), il quale fa notare che il Caroldo, scrivendo nella prima metà del secolo XVI, non meritava molta considerazione.

Il Fulin (5) tentò di risolvere criticamente la questione esaminando, con accuratezza, piú che sessanta cronache della Marciana; essendochè « i Veneziani meglio di ogni altro dovevano conoscere le circostanze che accompagnarono la venuta del Carrarese ».

Di tutti questi cronisti, buon numero non ricordano né pure il viaggio del Novello a Venezia, altri parlano

(1) Venezia, Pietro Naratovich, 1855; t. III, p. 246, n.ª 2.

(2) « Ali 27 gionse a Venetia il signor Francesco Novello da Carrara, figliolo del signor di Padoa, col quale venne l' eccellente poeta messer Francesco Petrarcha. Il giorno da poi, udita messa, fu introdutto nella sala del Maggior Consiglio, fece riverenza allo eccelso duce et serenissima Signoria. Et dipoi che 'l Petrarcha hebbe recitata la oratione in laude della pace, ornatissima, il signor Francesco Novello domandò perdono per nome del signor suo padre de tutte le ingiurie et offese fatte alla Ducal Signoria, secondo la forma de la pace, et alla partita sua gli furono dati in dono ducati 300 ». CAROLDO, *Cronaca Veneta*, cod. Marciano, cl. VII ital., n.° CXXVIII[a]; p. 352.[b]

(3) *Il Palazzo Ducale*, Venezia, 1861; t. IV, p. 187, n. 2.

(4) *Scritti inediti di F. Petrarca*, Trieste, 1874; p. 119, n. 1.

(5) *Il Petrarca dinanzi alla Signoria di Venezia. Dubbi e ricerche*, in *Petrarca e Venezia*, Venezia, 1874; pp. 310-327.

Digitized by Google

del Carrarese e non del Petrarca: due soli fanno eccezione, il Caroldo e la cronaca attribuita a Gaspare Zancheruol (1); ma non v'è una parola in essi del preteso smarrimento: indizio che o non conoscevano questa circostanza o pure non la credevano: anzi il Fulin sospetta che gli amanuensi abbiano interpolato il racconto (2).

Nessun veneziano accenna ad un fatto che avrebbe aggiunto grandezza e rispetto al nome della Repubblica; rimane il solo Redusio, nemico ai Carraresi, plagiario di Ricobaldo Ferrarese, dei Cortusi e forse anche d'altri in quei luoghi dove apparisce originale (3).

Dopo il Fulin, il Koerting (4) imagina quanto dovesse riuscir penoso al Petrarca comparire, supplice, dinanzi a quella stessa assemblea che lo aveva già ascoltato ora-

(1) Cod. Marciano, clas. VII[a], MCCLXXIV; pag. 415[b]

(2) Si tace infatti del Petrarca nel cod. creduto autografo del Caroldo (Marciano, cl. VII it., cod. DCCCIII; p. 51[b]), e così in una copia della Zancheruola già posseduta dal cav. Angeloni Barbiani.

Però in quello che è ritenuto il miglior esemplare della cronaca Zancheruol (codd. Brera; AG, X, 15-16, del sec. XV, membranacei in foglio, una volta Marciani) a pag. 362[a] del vol. II trovasi scritto:

« Al sig. Francescho chaualier piu zouene da Carrara voiando exequir la volunta del padre el qual non poteva andar a Venexia per le occupation hauute è sta mandado ala presentia dela ducal Signoria a far la debita Reuerentia e domandar perdonanza de ogni inzurie et offexe a quello ducal dominio per ziascaduno modo fatto. Et cussi esso Francesco più zovene andò li con el qual andò belissima compagnia de hominj honoreuelli chaualieri e doctorj de leze e de altri nobili in numero condecente et tra questi el poeta unico et notissimo in el mundo cellebre de fama et chome homo da eser memorado Franzescho Petrarcha etruscho al qual fu commesso l'offitio del parlar per el signor de Padoa ». Devo copia di questo luogo alla gentilezza del dott. Carlo Magno.

(3) *In chronicon A. Redusiis praefatio*, Rer. It. Scrip.; XIX, p. 739.

(4) *Petrarca's Leben und Werke*, Leipzig, 1878; p. 444.

Digitized by Google

tore del potente arcivescovo di Milano; e quanto avrebbe dovuto commuovere il vecchio poeta il ricordo degli inizi lusinghieri della sua vita politica, allor quando il Papa lo aveva mandato alla corte del re di Napoli.

Il prof. Antonio Zardo (1), cercata invano la cronaca Papafava già ricordata dal Cittadella, accetta le conclusioni del Fulin, non essendo naturale che il Petrarca, pratico per lunga consuetudine di Venezia e de' suoi governanti, si smarrisse innanzi a costoro.

Alle argomentazioni de' critici dà ragione in parte uno scrittore il quale, per ragioni di tempo e luogo, è molto piú autorevole che Andrea Redusio od altri.

Nell' archivio della famiglia Papafava de' Carraresi trovasi una cronaca anonima della guerra del 1372 di autore contemporaneo, molto probabilmente di un segretario o di un notaio della cancelleria carrarese (2).

Indizi che egli fosse addentro nelle cose politiche di quel tempo sono i molti e precisi particolari della sua narrazione, molte lettere di principi e signori a Francesco il Vecchio e di costui a quelli e a' suoi capitani, tradotte in forma volgare e introdotte nell' opera. Ecco il racconto quale vi si legge dell' ambasciata a Venezia e il volgarizzamento del discorso del Petrarca (3):

(1) *Il Petrarca e i Carraresi*, Milano, 1887; pp. 165-170.

(2) È il cod. 22, cartaceo in 4°, del sec. XV°, di carte 152 (153) di una stessa mano meno le tre prime: apparteneva alla famiglia Brazolo. L' originale del sec. XIV°, già posseduto dal conte Roberto Papafava, bellissimo codice membranaceo in foglio con miniature, passò in qualche biblioteca straniera nel principio di questo secolo; né per molte ricerche mi fu possibile rintracciarlo. Il Cittadella malamente citò e adoperò la copia.

(3) *Cod. Papafava* 22, pp. 143ª-143.ᵇ

Digitized by Google

COMO EL MAGNIFICO SIGNORE MESER FRANCESCO NOUELLO DA CARRARA ANDÒ A VENESIA, SEGONDO LA FORMA CHE SE CONTIGNIUA IN UN DI CAPITULI SOURASCRIPTI, ET LE PAROLE CHE FO FACTE IN LO SO APRESENTARSE A MESER LO DUSE.

« Como dise Terentio comedo: Amantium ire redintegratio amoris est. Illustri e Magnifici Signori; per la gran uarietà dei humori che naturalmente è producti in lo corpo del bom homo, ello aduien spesse fiade ch'el dicto corpo se altera per alguna sourabondantia di dicti humori: et cosí per le desordenade passion che aduien fra 'l pare e 'l fiolo, i quali per dependentia de sangue è una carne, spesso nasce dissension d'animi. Per simele per ie uarij appetiti intro le stranij persone, le quale per seruisij per lo passado facti l'un a l'altro era facti de un uolere, spesso se ingenera ranchori, rixe et guerre con accesi animi. Ma o lo auegna poi che infra queste persone, cosí alterade diuise et comosse ad ira et fra le quale è sta le guerre et i scandali, se faça reconciliation d'animi; l'autorità de Tarentio allegada de soura ha allora luogo: ço è che le ire et i corruci di quilli i quali se ama enno reintegration da maore amore perché l'amor nouamente reintegrado liga quilli fra i quali è sta le contention, con tanto piú fermo groppo quanto è sta maore le soe dissensione. Et cosí, io no dubito, fra la ducale Signoria de questa benedecta cità de Venesia e 'l Magnifico Signor messer Francesco da Carrara, reconciliadi insembre, con animi sinceri douer perpetualmente durare el fructo de la pase a la qual, per la gratia de messer Domenedio, elli enno uignudi. Per le qual cose cosí proposte el Magnifico Chaualiero messer Francesco Nouello da Carrara, uoiando exequire et complire la uolontà del Magnifico so

Digitized by Google

pare messer Francesco da Carrara, el qual per altre occupation che ello ha habudo no è possudo uignir, qui è uignudo a la presentia de la vostra ducale Signoria a renderle debita reuerentia et domandarle perdonança de tutte l'inçurie et offese che a la dicta Signoria per elli fosse in algun modo sta facte ».

Et cosí el dicto messer Francesco rendé la reuerentia et domandà la perdonança. Con lo qual Magnifico Signor messer Francesco Nouello da Carrara andò a Venesia una gran comitiua de nobili chaualieri et doctori de lege et de altri homini in numero assai intro i quali fo el notissimo poeta, homo de alta et celebre fama, degno de farne sempre memoria, messer Francesco Petrarca per nation toschano. Al quale, per lo predicto Magnifico Signore, in quella parte fo commesso lo officio de douer dir le parole et cosí fe' in la forma che de soura è dicto; ben che per la soa uechieça et per una infirmità, la quale ello hauea habuda et de la quale ello no era ancora guarido, la uose ie tremò un pocho: como da quilli che i' era fo rasonado ».

L'orazione fu pronunziata il 2 ottobre nell'ora di terza, dopo la messa in S. Marco (1): lo stesso giorno gl'inviati padovani, tolta licenza dal doge e dalla Signoria, montarono in barca co' prigionieri ed arrivarono la mattina seguente a Padova, essendo rimasti la sera ad Oriago.

Tutti, eccetto il Fulin e il Koerting, parlarono della maestà del veneto Senato, mentre l'orazione fu proffe-

(1) Galeazzo e Andrea Gatari; cronaca di Gerolamo Savina. Il Caroldo riporta la data al 28 Settembre; l'anonimo Torriano o Foscariniano al 29: però essendo il Caroldo scrittore del XVI° sec. e il secondo posteriore al 1474, è da preferire la data dei Gatari. Cfr. L. Bailo, *Di alcune fonti per la storia di Treviso* in Arch. Ven.; t. XVII, p. 401-405.

Digitized by Google

rita nel conspetto della Signoria e nella presenza dei nobili del Maggior Consiglio (1), tra i quali molti erano giovani intorno a vent' anni. Nè l' orazione era fatta per persuadere alla pace, ma era piuttosto una semplice presentazione del giovine signore, nella quale l' oratore doveva soltanto attenuare l' umiliazione di *render riverenza:* non necessario quindi rinnovare il giorno dopo la cerimonia, se mai il Petrarca avesse perduta la parola.

L' autore della cronaca Papafava, raccogliendo i ragionamenti di chi era stato presente al fatto racconta che al Petrarca tremò la voce per vecchiezza, per malattia sofferta e mal guarita: noi aggiungiamo che l' obbligo di far scuse non doveva certo dare forza e scioltezza alla parola del vecchio e debole poeta; tanto piú quand' egli dovea chiedere quelle scuse per suo amico venuto in tanta sciagura. Cosí la narrazione dell' anonimo cronista è piú naturale e probabile che la leggenda del Redusio e la negazione dei critici.

VITTORIO LAZZARINI

(1) GALEAZZO GATARI, GEROLAMO SAVINA, CAROLDO, cronaca attribuita a DANIELE BARBARO.

Digitized by Google

L'ANNO DELLA NASCITA DI LEON BATTISTA ALBERTI

Varie sono le opinioni dei critici intorno all'anno in cui nacque L. B. Alberti. Alcuni credono o credettero, che fosse il 1398; altri, fra cui il Tiraboschi (1) e Virginio Cortesi (2), il 1414; Lorenzo Mehus, in una sua vita inedita dell'Alberti, conservata nel cod. B. VI. 40 della Marucelliana, il 1416 (3); il Pozzetti (4) e, dopo di lui, il Mancini (5) il 1404; e finalmente G. S. Scipioni (6) e Achille Neri (7) il 1407. È inutile occuparsi qui delle prime due date; perché il 1414 fu dimostrato assurdo dal Mancini stesso con argomenti validissimi, come io già accennai in un altro mio articolo (8); e, quanto al 1398, è reso impossibile dal fatto che certamente Leon Battista nacque da Lorenzo dopo il suo esilio da Firenze e questo

(1) *Storia della letterat. italiana.*

(2) *Il governo della famiglia,* Studio critico.

(3) Vedi G. S. Scipioni, *Di una vita inedita di Leon Battista Alberti* (*Giorn. stor. della Letter. ital.* Anno I, 1883, vol. II).

(4) *L. Bapt. Alberti laudatus* ecc. Firenze, 1789.

(5) *Vita di Leon Battista Alberti.* Firenze, Sansoni, 1882; e *Nuovi docum. e notiz. sulla vita e sugli scritti di Leon Battista Alberti* (in *Archiv. stor. ital.* Disp. 2 e 3 del 1887).

(6) *Leon Battista Alberti e Agnolo Pandolfini*, *Lettere al Dottor Rodolfo Renier* (in *Preludio,* Anno VI, n.° 5 e segg.).

(7) *La nascita di Leon Battista Alberti* (in *Giornale ligustico di Archeolog.*, *Storia e Letterat.* Anno IX, fasc. V).

(8) *Le opere di L. B. Alberti* pubblicate da Girolamo Mancini (in *Vita Nuova*, Anno II, n.° 16, 20 Aprile 1890).

Digitized by Google

ebbe luogo nel gennaio 1401. Inutile è pure fermarsi a considerare la data messa innanzi dal Mehus, perché gli argomenti, che contraddicono al 1414, valgono, a piú forte ragione, contro il 1416. Restano dunque da esaminare le due date 1404 e 1407; e specialmente quest'ultima.

Lo Scipioni porta principalmente due ragioni a sostegno della sua ipotesi. Una è che, a 30 anni, Leon Battista ripulí una sua commedia, il *Filodosso*, scritta 10 anni prima, e la dedicò a Leonello d'Este facendola accompagnar da una lettera del Bracciolini (1): ora, siccome questa correzione fu fatta nel 1436 o '37, è *chiaro*, dice lo Scipioni, che nel 1406 o nel 1407 dové nascere Leon Battista (2). L'altra ragione è la seguente. « Nel *De jure,* scritto, come si sa di certo, a Bologna nel 1437, Leone afferma di avere da sei anni lasciati gli studi legali, dal qual tempo seguí il Pontefice. Questo vuol dire che egli li lasciò nel '31. Ma della *Vita* sappiamo che allora aveva *ventiquattro* anni: dunque egli era nato nel 1407 » (3). Questi i due argomenti dello Scipioni.

Altri due ne aggiunse Achille Neri (4): o, meglio,

(1) Si noti che qui il ragionamento dello Scipioni è abbastanza confuso. Egli parla degli studii di L. B., dei maltrattamenti che i suoi parenti gl'infliggevano e della sua malattia, durante la convalescenza della quale scrisse il *Filodosso.* « Dopo dieci anni che era andata *(la commedia)* girando senza nome di padre, egli la accoglie amorevolmente, la ripulisce e la rimette al pubblico sotto il suo proprio nome e la tutela di Lionello. Dunque tutto questo egli fa a trent'anni e nel 1436 o 37, ecc. ». Questo *dunque* non si sa proprio come venga fuori: tuttavia l'età di 30 anni assegnata a L. B. è (dal suo punto di vista) esatta, come si vedrà fra poco quando io parlerò di un articolo d'Achille Neri il quale esprime molto piú chiaramente il concetto stesso.

(2) *Preludio*, Anno VI, pag. 49.

(3) Ivi.

(4) *La nascita di Leon Battista Alberti* (in *Giornale ligustico di Archeolog.*, *Stor. e Letter.*, Anno IX, fasc. V).

Digitized by Google

uno ne aggiunse di nuovo, e questo anche il sig. Orazio Bacci, che pure accetta la data sostenuta da lui, chiama *tutto induttivo* e, per conseguenza, di nessun valore (1); l'altro lo prese dallo Scipioni esprimendolo con altre parole. Il 30 settembre 1437 (egli dice), Leone scrive in Bologna l'operetta *De jure;* « e l'anno stesso ai 12 ottobre il Poggio pur da Bologna accompagna a Lionello d'Este il *Filodosso* ricorretto, che da dieci anni era andato vagando anonimo, deturpato da infiniti errori, il che ci risospinge all'ottobre del 1427; se si considera quindi che egli afferma aver composto quella commedia « non maiori annis XX », cadiamo all'ottobre del 1407 » (2).

Considerato pertanto che la prima delle ragioni addotte dal Neri non ha valore, e considerato che quest'ultima è, in fondo, una cosa stessa con quella prima di G. S. Scipioni, restano due gli argomenti in favore del 1407; e cioé: 1°, nel 1437 Leone ricorregge una commedia, scritta 10 innanzi, quando egli ne aveva 20; 2°, nel *De Jure,* scritto nel 1437, dice di aver lasciato gli studii legali da 6 anni, ossia nel '31, e la Vita dice che quando lasciò gli studii Leon Battista era in età di anni 24.

(1) *Spigolature Albertiane*, in *Vita Nuova*, anno II, n.° 21 (25 maggio 1890). — Il ragionamento del Neri è il seguente. Dopo avere accennato a un docum. del 15 maggio 1408 da cui si rileva che Lorenzo Alberti sposò in quest'anno, probabilmente una Margherita Benini, aggiunge: questo « non escluderebbe certo che Leon Battista fosse nato prima del 1408 o da nodo illegittimo, o da madre legittima morta forse a Genova nella peste del 1406; ma la ipotesi che mi sembra più plausibile è che egli sia nato a Genova al cadere del 1407, o sui primi del 1408, da legame illegittimo, sanato poi colle nozze » (l. cit., pag. 167).

(2) Ivi.

Digitized by Google

È innegabile che queste prove tratte dalle opere stesse dell' Alberti fanno una certa impressione: anzi lí per lí sembrerebbe che ogni disputa dovesse venir troncata da testimonianze in apparenza cosí precise offerte da L. Battista medesimo (1). Disgraziatamente non è cosí. Prima di tutto è da osservare che la lettera di Poggio Bracciolini a Leonello d' Este, per presentargli il *Filodosso*, ha nella data soltanto *Bononiae die XV Octobris* secondo l' edizione Bonucci; *Bononie* semplicemente, secondo il cod. laurenziano 20, plut. 47, dove questa lettera si legge insieme ad altre moltissime del Bracciolini (2): manca l' anno. Ora, siccome sappiamo che nel 1436 e nel 1437 Eugenio IV fu a Bologna e Poggio, allora Segretario apostolico, si trovava con lui, si è fissato l'anno

(1) Nel Proemio al *Filodosso* (v. *Opere volg. di Leon Battista Alberti* edite da ANICIO BONUCCI. Firenze, 1843-49, Vol. I), L. B. dice che la commedia « annos decem vagata est » (pag. CXXIV), e avanti aveva detto: « Itaque nostra, ut docui, fabula materiam habeat non inelegantem, neque quam ab adulescenti, non maiori annis XX editam, quispiam doctus minime invidus despiciat » (pag. CXXIII). E la *Vita anonima* scrive che l' Alberti, per il troppo studio, ammalò gravemente, due volte, finché, lasciati gli studii legali « di 24 anni, alla fisica ed alle matematiche intendeva » *(Op. volg.*, ediz. BONUCCI, pag. XCV). Quanto al *De Jure*, che fosse scritto nel 1437 ce lo attesta il cod. Ambrosiano I, 193 inf., nel quale si legge alla fine del *De Jure* stesso: « Die s. Hieronymi hora XVIII completum. Inceptum vero ejus vigilia hora XXIII, anno MCCCCXXXVII Bononiae » (v. MANCINI, *Vita di L. B. Alberti*. Firenze, Sansoni, 1882, pag. 160).

(2) Essa ha il numero d' ordine CVI, segnato nel margine del codice. Termina precisamente cosí: « Vale et me ama. Bononie ». Non so se in altri codd. è contenuta e se porta anche l'anno: ma non pare, perché il Bonucci dice chiaramente che l'anno manca e congettura essere il 1436 o '37, per la ragione a cui io accenno; e lo Scipioni stesso, col dire che L. B. ricorresse e dedicò a Leonello d' Este il *Filodosso* nel 1436 o '37 mostra di non conoscere nessuna data precisa, ma di averla anch' egli congetturata, probabilmente per la medesima ragione.

Digitized by Google

1436 o il 1437 come quello in cui Leon Battista corresse il *Filodosso*. Ma, come ognun vede, è una congettura: probabile, se si vuole, ma pur sempre una congettura; poiché il Bracciolini avrebbe potuto trovarsi a Bologna, se non altro per pochi giorni, anche anteriormente, e allora avere scritto la sua lettera a Leonello d'Este. Il 1° argomento adunque perde già un poco della sua forza.

Quanto al 2°, avviene precisamente lo stesso. Il *De Jure,* diretto a Francesco Coppini, così incomincia: « Etsi a vestris Jure consultorum scriptis cum has ad te darem litteras Coppine quod iam pridem illis relictis ad philosophiae studia redissem eram alienus, officii tamen esse duxi ea in re expectationi tuae satisfacere: in qua et iuris quasi formulas quae dissuetudine quadam lectitandi ex nostra pene exciderant memoria repeterem; et me tuorum commodorum esse cupidissimum intelligeres. Nosti quidem quam haec legum facultas memorem ac perinde assiduum studiosum exigat. Nobis autem annus iam ferme sextus elapsus est, postea quam pontificem sequimur: quo nullum penitus legum commentarium vidimus. Ita vexati, ita acti casibus fuimus, ut neque loco consistere neque librorum copia perfrui licuerit. Quae res ecc. » (1). Da queste parole non si rileva niente affatto, come scrive lo Scipioni, che nel *De Jure* « Leone afferma di avere da sei anni lasciati gli studi legali, dal qual tempo seguí il Pontefice »; ma bensí di avere da sei anni seguito il Pontefice, dal qual tempo, per le sue tante occupazioni, non poté piú occuparsi degli studii legali. Questo non vuol già dire che proprio nel 31 si fosse laureato in diritto canonico: poteva benissimo aver preso la laurea

(1) *Leonis Baptistae Alberti Opera* (ediz. antica conservata nella Nazionale di Firenze, alla quale, se io non ho mal guardato, manca la data e l'indicazione del luogo dove fu stampata).

Digitized by Google

prima, aver continuato ad occuparsi dei suoi studii legali, finchè non ebbe un ufficio presso il papa, e solo da questo momento essere stato costretto ad abbandonarli. Ed ammesso ciò, il combinar la notizia della Vita anonima, che Leone lasciò gli studii a 24 anni, coll' altra del *De Jure,* non ha piú che ben poco valore.

Ecco dunque a che cosa si riducono queste due *importantissime* prove. Ammettiamo tuttavia, per un momento, che esse esistan realmente: che cioè Leon Battista abbia ricorretto il *Filodosso* nel 1437 ed abbia scritto nel *De Jure* di aver lasciato gli studii legali (nel senso di lasciare il Collegio dei dottori dove si conferivan le lauree) nel 1431. Allora si va incontro ad un certo numero di difficoltà che farebbero quasi credere che l'Alberti stesso, o per sbadataggine o per dimenticanza, non fosse stato esatto nelle sue indicazioni.

Intanto, quando fu che Leon Battista cominciò a studiar legge? Ce lo dice egli stesso: « Mortuo Laurentio Alberto patre meo, cum ipse apud Bononiam iuri pontificio operam darem, in ea disciplina enitebar ita proficere, ut meis essem carior, et nostrae domui ornamento » (1), delle quali parole il significato piú ovvio, a mio parere, sarebbe che già studiava in Bologna prima che morisse il padre; ma, per non aver troppo vantaggio, io accetto qui l' interpetrazione dello Scipioni, e cioè che dopo la morte del padre Leon Battista « se ne andò a studiare dritto canonico a Bologna.... portato via da Padova da suo zio Ricciardo a cui il padre morendo lo raccomandò » (2). Ora, Lorenzo Alberti morí nel 1421: di ciò fa testimonianza la lapide posta sul suo sepolcro che si trova nella basilica di S. Antonio di Padova

(1) Proem. al *Filodosso* (v. *Op. volg.* edite dal Bonucci, pag. CXXIII).
(2) l. cit., pag. 48.

Digitized by Google

e che è stata più volte pubblicata (1). Ebbene, domando io. Se Leon Battista cominciò a studiare diritto canonico nel 1421, come mai terminò nel 1431, ossia dieci anni dopo? Eppure, per tali studii bastavano 5 anni. « Per l'esame di diritto pontificio era necessario aver studiato leggi civili e canoniche cinque anni interi, se lo scolaro altra volta non era stato approvato da chi ne avesse avuta facoltà, o non avesse sostenuto altro esame privato; nel qual caso erano sufficienti tre anni di studio » (2). Come può ammettersi dunque che Leon Battista, il quale pure così fortemente *enitebatur proficere*, ci mettesse precisamente il doppio? o si vorrà dire che quelle due malattie, di cui parla la Vita anonima fecero perdere a lui 5 anni di studio? Ciò mi pare davvero difficile ad ammettere, tanto più che anche la Vita anonima parla sí della gravità ma non di lunghezza di queste malattie: quindi ecco una prima difficoltà, se si ritiene che Leon Battista affermi di aver lasciato gli studii legali nel 1431.

E v'è, ammettendo questa data, un'altra difficoltà non meno grave. Dagli ultimi mesi del 1428 sino alla fine del 1431, l'Università bolognese fu chiusa in causa delle discordie cittadine. Ciò si rileva indubbiamente da

(1) Vedila in: BERNARDO GONZATI, *La basilica di S. Antonio di Padova descritta ed illustrata*, Padova, Bianchi, 1854 (vol. II, pag. 116); e LUIGI PASSERINI, *Gli Alberti di Firenze, Genealogia, Storia e Documenti*, Firenze, Cellini, 1870 (vol. I, pag. 130). Questa data, importantissima per le conseguenze che se ne possono trarre, ha avuto la somma cortesia di verificare il sig. Vincenzo Crescini, professore nella Università di Padova, al quale sento il dovere di porgere le più vive grazie. Da questo nuovo esame della lapide resulta essere veramente Lorenzo Alberti morto il 28 maggio 1421.

(2) CARLO MALAGOLA, *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio bolognese*. Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXXVII, pag. XV della Prefazione.

Digitized by Google

una *Cronica di Bologna* la quale, dopo aver narrato il tumulto che « a dí primo di Agosto (1428) la notte a otto ore si levò in Bologna » per opera dei Canetoli, e la zuffa che ne seguí fra la parte di questa e quella dei Bentivoglio partigiani della Chiesa, e il governo popolare instaurato dai Canetoli, e le guerre successive con papa Martino V, e la pace finalmente conclusa, scrive all'anno 1431: « A dí 22 di Ottobre incominciossi a render ragione nel Palazzo del Podestà di Bologna. Per tre anni passati a cagion della guerra e delle tribulazioni, che abbiamo avuto, possiam dire, che mai non si sia renduta ragione in civile. A dí 24 si principiò in Bologna lo Studio di tutte le facoltà. Per cagione delle guerre circostanti credesi, che gli Studj di Firenze, di Siena, di Padova, e di Pavia si svieranno per tal modo, che quel di Bologna si rifermerà bene. Speriamo, che non passerà Natale, che qui avremo piú di 500 Scolari » (1). Ora, dice il Mancini, « Battista confessa d'essersi laureato nelle leggi a Bologna »; dunque « è giuocoforza concludere che ricevé la laurea innanzi che le turbolenze cittadine facessero serrare lo Studio. Infatti al momento in cui lo Studio bolognese venne riaperto, Battista era già impiegato o stava per impiegarsi nella curia romana, come attesta la bolla » (2): una bolla di papa Eugenio IV diretta a Leon Battista medesimo, che il Mancini riporta per intero.

Qualcuno potrebbe obiettare che dell'essersi l'Alberti laureato in Bologna non c'è nelle sue opere un'attestazione precisa. Infatti, nel Proemio al *Filodosso*, egli dice di aver dato *apud Bononiam iuri pontificio operam;* e, poco

(1) *Cronica di Bologna* di fra Bartolomeo della Pugliola, dall'anno 1104 fino all'anno 1394, continuata poi da altri scrittori sincroni fino al 1471 (in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, vol. XVIII, pag. 641).

(2) *Nuovi docum. e notiz.* ecc. pag. 194.

Digitized by Google

piú sotto, scrive, a proposito della stessa commedia: « Denique annos decem vagata est, quoad e studiis pontificiis, aureo anulo et flamine donatus, excessi » (1). Bologna, a proposito della laurea, non è rammentata neppure: dunque, Leon Battista potrebbe essersi addottorato in qualche altro luogo, tanto piú che gli Statuti delle Università non impedivano il passaggio dall'una all'altra. Una seconda obiezione che potrebbe farsi è la seguente. L'Università bolognese si riaprí, come dice il cronista, il 24 di ottobre; d'altra parte, negli Statuti universitarii, non era determinata l'epoca precisa degli esami necessarii per ottenere la laurea: dunque, negli ultimi due mesi del 1431, avrebbe potuto L. Battista addottorarsi.

Quanto alla prima delle due obiezioni osservo che, quantunque nel Proemio al *Filodosso*, Leon Battista non dica esplicitamente di aver preso la laurea in Bologna, pure è naturale, direi quasi necessario, argomentarlo dalle sue parole. Se in questo Proemio avesse detto soltanto che in Bologna cominciò a studiare, e in un'altra sua opera si leggesse la frase *quoad e studiis pontificiis aureo anulo et flamine donatus excessi,* allora il concludere che a Bologna si laureò sarebbe un poco arbitrario e alquanto dubbio. Ma si noti che ambedue le indicazioni si trovano nel Proemio stesso, nella medesima pagina o in due pagine consecutive, in una esposizione continuata che l'Alberti fa per spiegare come mai scrisse il *Filodosso* e come mai lo corresse. Quando si trova che uno dice: io cominciai a studiare diritto pontificio a Bologna, fui trattato aspramente dai parenti presso cui mi trovavo, mi ammalai e in convalescenza scrissi una commedia che andò vagando per dieci anni tantoché, nel frattempo, uscii dagli studii pontificii; quando uno dice cosí, e basta,

(1) *Op. volg.*, vol. I, pag. CXXIV.

Digitized by Google

senza rammentare nessun' altra città, domando io se è giustificato intendere che si laureasse altrove che a Bologna.

A questo proposito, io mi rivolsi al sig. Mancini per sapere da lui se anche in altre sue opere, o soltanto nel Proemio al *Filodosso*, l'Alberti parlasse del luogo dove prese la laurea. E il sig. Mancini mi ha dato gentilmente questa risposta: « Precisamente nel proemio del Filodosso l'Alberti accenna agli studii legali fatti in Bologna. Non dice d'essersi laureato colà, ma troppe circostanze portano a crederlo. I crediti vantati dai cugini per mantenercelo a studio, la presenza in Bologna del questore Alberto Alberti, ed il lascito testamentario fatto da Battista per istituire in Bologna due posti di studio destinati a giovani di casa Alberti indicano che egli si laureò a Bologna ». Ed io pure sono di questo parere: tanto piú, lo ripeto, che la prova ricavata dal Proemio al *Filodosso* ha, per me, una grandissima importanza.

Resta dunque la seconda obiezione: che, cioè, ammesso che Leon Battista si laureasse in Bologna, nulla vieta supporre che vi si laureasse negli ultimi mesi del 1431. Ma io pongo qui un dilemma: quando si chiuse l'Università bolognese, nel 1428, Leon Battista o aveva finito il corso degli studii legali o non l'aveva finito; se non l'aveva finito, appena riapertasi l'Università, avrebbe dovuto completarlo prima di prendere la laurea e quindi non è ammissibile che si addottorasse nel novembre o nel dicembre del 1431; se l'aveva finito, come mai aspettò tre anni a dar l'esame finale invece di prenderlo in un'altra università, dal momento che (mi servo della ragione addotta dagli avversarii) gli Statuti universitarii non lo proibivano? Insomma riesce difficile conciliare insieme tutti questi fatti: e quindi, quando ci si ostini a ritenere il 1431 come l'anno della laurea di L. Battista si urta, oltreché

Digitized by Google

nella prima a cui ho già accennato, anche in questa seconda difficoltà.

Procediamo nelle nostre osservazioni. Si dice che le parole stesse di Leon Battista mostrano aver egli scritto il *Filodosso* nel 1427. Ebbene, la Vita anonima racconta che Leone, applicatosi agli studi, gravemente infermò; e allora « a consolazione di sé stesso, né avendo allora piú che vent' anni, intermesse le leggi, fra la convalescenza e la cura scrisse il *Filodossio* commedia » (1). Poi, ripresi gli studii e ostinatamente affaticandosi in essi, di nuovo ammalò gravissimamente, finché dové lasciarli e darsi alla fisica ecc. (2). Dunque, Leon Battista ebbe due malattie, e fu nella convalescenza della prima che scrisse il *Filodosso;* e siccome la composizione di questo si dice essere dell'ottobre 1427, cosí fu nel 1427 che egli si ammalò per la prima volta. Ma allora sí che riesce incomprensibile come l'Alberti, senza che dovesse neppure interromper gli studii per malattia, non li avesse già terminati nel 1427, quando li aveva cominciati nel 1421 e bastavano a prender la laurea 5 anni!

Ma c'è qualche cos'altro. Il dialogo *Della Famiglia* si finge tenuto a Padova, quando Lorenzo Alberti stava per morire. Ciò è detto chiaramente nel principio del lib. I: « Mentre che Lorenzo Alberti nostro padre era in Padova, grave di quell' ultima infermità che ce lo tolse di vita, piú dí aveva grandemente desiderato vedere Ricciardo Alberto suo fratello; del quale sentendo che subito sarebbe a visitarlo, ne prese grandissimo conforto, ecc. » (3). E là a Padova, in casa degli Alberti si tiene il dialogo. Interlocutori del lib. II sono: Lionardo, Leon Battista e

(1) *Op. volg.*, vol. I, pag. XCIII.
(2) Ivi, pag. XCV.
(3) *Op. volg.*, vol. II, pag. 21.

Digitized by Google

Carlo Alberti. Si noti che siamo all'anno 1421, e, per conseguenza, se si ammette la data del 1407 per la nascita di Leon Battista, questi era allora un ragazzo di 14 anni. Potrà far dunque maraviglia il sentire che Lionardo, a un certo punto, gli dice: « Quasi, Battista, come se a te non stesse a mente la sentenzia del tuo Marco Cicerone, il quale tu suoli tanto lodare ed amare, che giudica, niuna cosa essere piú flessibile e duttibile quanto la orazione » (1). Ma, poiché Leon Battista aveva un ingegno straordinario e uno straordinario amore allo studio, ammettiamo pure che già a quell'età fosse familiare di Cicerone e degli altri classici e degli storici antichi, come apparisce dalle grandi citazioni che egli medesimo fa in seguito. Quello però che è addirittura meraviglioso è il modo come questo ragazzo di 14 anni discorre dell'amore. « Non credo » egli dice « a noi giovani (si noti questo *noi giovani*) sia lecito ostare all'amore, né forse biasimo seguirlo » (2). E continua esaltando l'amore al disopra dell'amicizia, e termina il suo ragionamento cosí: « Ma io non voglio seguire piú oltre in questa materia, che troppo temo non ti parere, quasi come se io difendessi la causa mia propria. Rendoti certo, Lionardo, io non amo: e benché in me io non senta questa forza dello amore, pur quanto da molti mi rammento avere udito assai e letto, mi pare in gran parte di acconsentire a queste poche ragioni quali addussi, con le quali forse mi sono mostro troppo in questa sentenzia fermo, e troppo indulgente verso l'amore. Ma pensa tu quale tu mi troveresti, se io con queste ragioni insieme tenessi in me quelle faci con che amore si fa adorare e gloriare: non dubitare che io statuirei lo Amore essere sopra, non dirò

(1) *Op. volg.*, vol. II, pag. 122.
(2) Ivi, pag. 129.

Digitized by Google

l'amicizia, ma a qualunque gloriosa cosa, degno molto e divino » (1).

In verità a me, leggendo queste parole, torna a mente ciò che il Carducci scrisse a proposito di una certa poesia dove è narrato l'innamoramento dei due bambini Dante Alighieri e Beatrice Portinari. Dopo aver riportato la seguente strofa in cui parla Dante:

Amo tutto: e rosa e candido
Gelsomino e vïoletta;
Ed adoro un'angioletta
Che mi penso aver vicin.

« santi scapaccioni! » esclama il Carducci (2). Ed io provo una voglia matta di ripetere la medesima esclamazione a messer Leon Battista degli Alberti che si permetteva di discorrere, a 14 anni, in quel modo, e a messer Lionardo, *uomo savio,* che lo stava a sentire e discuteva con lui. Mi si potrebbe forse obiettare, che l'azione del dialogo è del 1421, ma il dialogo, in realtà, fu scritto quando già Leon Battista era adulto, e quindi egli non si accorse che faceva parlar sé stesso come avrebbe parlato allora, non come avrebbe parlato a 14 anni. Sta bene: ma non sapeva forse l'Alberti quanti anni aveva nel 1421? e, se era davvero un ragazzo, perché non mise l'azione del dialogo ad altra epoca? chi lo costringeva a farlo avvenire nel 1421 quando morì Lorenzo? e chi lo costringeva, se mai, a non mettere altri interlocutori (come fa negli altri libri) piuttostoché sé medesimo e suo fratello Carlo minore a lui?

(1) *Op. volg.*, vol. II, pag. 136.

(2) *Critica e Arte* (in *Confessioni e Battaglie*, IV vol. delle Opere pag. 253).

Digitized by Google

Tutte queste che sono andato esponendo non mi paiono piccole difficoltà: e sarebbe in verità cosa ardua il conciliarle colle indicazioni dell'Alberti, quando queste indicazioni fossero precise e chiare. Sennonché io ho già accennato non essere state interpetrate giustamente. Quanto all'anno in cui Leon Battista lasciò gli studii e che i sostenitori del 1407 affermano essere il 1431, ho già detto che dalle parole del *De Jure* non si rileva menomamente, parlandosi ivi del tempo in cui egli cominciò a seguire il pontefice (che fu appunto il 1431, come si rileva dalla bolla), non già di quello in cui abbandonò gli studii di diritto canonico. E quanto all' anno della composizione del *Filodosso*, che dicono essere il 1427 perché l' Alberti ricorreggendolo nel 1437, asserisce di averlo scritto da 10 anni, mi si permetta affermare che ciò non è esatto. Esaminiamo brevemente, anche a costo di ripetere in parte cose già dette, il Proemio di Leon Battista al *Filodosso*.

Egli dice, dunque: « Mortuo Laurentio ecc. » (v. sopra), venni a Bologna a studiare; ma « fuere inter meos » alcuni « qui inhumaniter nostro jam jam surgenti et plene florescenti nomini vehementius inviderent. » Io sopportai pazientemente questa inumanità e « hanc, in eo, quo tum eram constitutus merore incommodorum meorum et acerbitatis illorum..... consolandi mei gratia, fabulam scripsi. Quam quidem inelimatam, et penitus rudem familiaris quidam mei studiosissimus subripuit, furtimque illam horis paucissimis quam celerrime transcripsit. Ex quo factum est ut ad meas mendas, scribendi istius festinatione, multa vitia adiicerentur. » Tuttavia egli « me invito » ne fece « copiam vulgo. » La commedia ebbe un grandissimo successo; ma, e per l' imperizia di alcuni e per la mala fede di altri, vi si aggiunsero nuovi errori ed oscenità. Io, a chi chiedeva di dove era stata tratta,

Digitized by Google

« per commentum », persuasi « ex vetustissimo illam esse Codice excerptam », e tutti facilmente assentirono. « Nam, et comicum dicendi genus, et priscum quidpiam redolebat, neque difficile credito erat adulescentem Pontificiis scriptis occupatum, me ab omni eloquentiae laude abhorrere. » Cosí « annos decem vagata est.... Cum autem ad haec studia philosophiae rediissem, haec fabula elimatior, et honestior, mea emendatione, facta, ecc. » (1). Ora è chiaro: da questo racconto che l'Alberti fa del come nacque la sua commedia e del come fu conosciuta senza nome d'autore, si rileva che nel 1437 (se pure, come ho notato piú sopra, è veramente questo l'anno della correzione) la commedia era divulgata da 10 anni, non già da 10 anni composta. L'Alberti dice di averla scritta per consolarsi dell'afflizione che gli cagionavano la sua malattia e l'acerbità dei parenti. Ma sappiamo noi quando fu questa malattia? intanto, secondo la vita anonima sarebbe non molto dopo che aveva cominciato gli studii, quindi nel '23 o '24 o anche prima. Ed è proprio necessario ammettere che l'amico conoscesse subito la commedia di L. Battista? O non è anche possibile che questi glie la facesse leggere quando già era trascorso lungo tempo dalla sua composizione? Leon Battista l'aveva scritta unicamente per consolar sé medesimo, non già per farla conoscere agli altri: tanto è vero che, quando l'amico glie l'ebbe portata via e l'ebbe copiata e messa in giro, l'Alberti dice che lo fece suo malgrado (*me invito*). Che se alcuno mi accusasse di troppa sottigliezza e dicesse che dalle parole di Leon Battista apparisce una certa continuità di tempo fra la composizione e la divulgazione del *Filodosso*, io risponderei che questo può esser vero ma che, d'altra parte, nulla, assolutamente nulla, vieta di ricono-

(1) *Opere volg.*, vol. I.

Digitized by Google

scere in quelle parole una discontinuità, una interruzione. *Non limata* e *rude* la commedia poteva essere anche dopo molto tempo: né vi è niente di strano ad ammettere che Leon Battista dopo averla scritta, l'abbia lasciata dormire *membranis intus positis*. Ora, questo solo io dico, e credo che ognuno sarà disposto a concedermelo: quando a sostegno di una opinione si cita un passo di un autore, e questo passo si presta ugualmente bene a due interpetrazioni diverse una delle quali impugna l'opinione stessa, quella che pareva una prova, non è piú tale e non serve più al nostro scopo. Insomma, a non voler cavar sangue di dove non c'è, bisogna pur confessare che le indicazioni che si trovano nell'opere dell'Alberti sono cosí vaghe da non offrire nessuna sicurezza per l'anno della sua nascita. Certo, queste mie ragioni non sono ragioni positive, ma negative; non dimostrano essere la data del 1407 impossibile assolutamente, ma dimostrano bensí (almeno mi sembra) che le prove addotte in suo favore non son sufficienti; anzi che mancano prove, e che, per di piú, vi sono delle difficoltà le quali rendono il 1407 meno probabile di altri anni. Se in seguito nuovi argomenti dimostreranno che l'opinione dello Scipioni è giusta, io non andrò certamente cavillando per combatterla e, di fronte a prove di fatto, riconoscerò perdere il loro valore (sebbene rimarrebber sempre un po' strane) le difficoltà che ho notate adesso. Ma per ora, finché le cose stanno così, credo di non errare asserendo che la data del 1407 (1) che a prima vista, parrebbe aver per sé gli argomenti più incontra-

(1) Si noti poi che anche lo Scipioni e il Neri non la fissano cosí assolutamente, ma dicono che l'Alberti nacque o nel 1406 o nel 1407 o persino, come congettura il Neri, nel 1408. Sicché anche nella loro opinione non vi è nulla di certo.

Digitized by Google

stabili, è invece poco men che un' ipotesi campata in aria.

Per il 1404, le ragioni addotte dal sig. Mancini son note: non occorre quindi che io le ripeta quí e le esamini partitamente. Dirò solo quello che già dissi nel mio primo articolo, che cioè esse ragioni un certo valore l'hanno ma non sono davvero decisive per la data che il sig. Mancini sostiene, e manca loro quella forza di verità che occorre per indurre altri ad accettare incondizionatamente, come anno della nascita di Leon Battista, il 1404. Egli potrebbe esser nato, o un poco dopo o un poco prima: per asserirlo manca qualunque indizio. Tuttavia, io ritengo che, fra le varie date proposte, essa abbia per sé le maggiori probabilità e sia la più razionale: sebbene al sig. Orazio Bacci sembri solamente « la meno assurda » fra tutte quelle che non sono il 1407.

Che poi il Gaspary, cosí dotto ed acuto, abbia scritto: « Das viel umstrittene Geburtsjahr weist überzeugend als 1406 oder 1407 nach G. Scipione Scipioni » (1), non fa meraviglia, considerato che l'autore di un' intera Storia letteraria non può tornare ad esaminare da sé tutte le singole questioni, ma è costretto a valersi dei risultati delle ricerche altrui e valersene con piena fiducia, quando essi hanno l'aspetto della verità. Ora, tale aspetto di ve-

(1) *Geschichte der italienischen Literatur*. Vol. II (*Die italienische Literatur in der Renaissancezeit*). *Anhang bibliographischer und Kritischer Bemerkungen*, pag. 662. Egli cita l'articolo del Mancini pubblicato nell' *Archiv. stor. ital.* (*Nuovi docum. e notiz.* ecc.), facendo notare che il Mancini si attiene sempre alla data del 1404: al che, aggiunge, rispose *mit Recht* lo Scipioni nel *Giorn. stor. d. Letter. ital.* X, 255. Questo è l'art. di cui fece parola, nelle *Spigolature Albertiane*, anche il sig. Orazio Bacci, mostrando di ritenerlo come importante. Ma, in realtà, in esso lo Scipioni non fa che ripetere quello che egli medesimo aveva scritto nel *Preludio*, in quelle lettere al Renier di cui parlo sopra.

Digitized by Google

rità hanno appunto gli argomenti dello Scipioni; ma, esaminati più da vicino, non resistono alla critica. Io, per me, al punto a cui stanno le cose, credo che la congettura più probabile (dico *congettura*, perché nulla oserei affermare) sia questa: che Leon Battista Alberti nascesse intorno al 1404; che, per conseguenza, alla morte del padre fosse un giovane di 17 o 18 anni; che allora andasse a studio a Bologna, se pure non v' era già; che verso il 1424 scrivesse il *Filodosso;* che questo venisse divulgato subito, nel caso che la correzione della commedia possa ritenersi anteriore di 2 o 3 anni al 1436 o '37, o, se questa è veramente la data della correzione, sia capitato alle mani dell'amico di lui solo 2 o 3 anni dopo che era stato composto; che Leon Battista si addottorasse a Bologna nel 1426 o '27, certo prima del '28; e che, finalmente (su questo non ci può esser dubbio perché è lui stesso che ce lo dice), dopo 10 anni che andava per il pubblico, abbia ricorretto la sua commedia giovanile, il *Filodosso.*

Ecco quale mi sembra, ripeto, la congettura piú probabile. Del resto, non pretendo davvero di aver risolto la questione: tutt'altro! Anzi, credo di poter ripetere quello che scrissi, in nota, nel citato mio articolo: *adhuc sub judice lis est.* E se mi sono deciso a raccogliere e pubblicare queste mie poche osservazioni, l' ho fatto vedendo quanto favore acquisti l' anno sostenuto dallo Scipioni: affinché a poco a poco non invalga l'uso di far passare per vera una data che, fino ad ora, è assolutamente problematica.

IRENEO SANESI.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRI, OPUSCOLI E GIORNALI PERVENUTI IN DONO ALLA DIREZIONE

1. Rassegna Padovana di Scienze, Lettere ed Arti. Periodico mensile. Anno I. Vol. I. Fascicoli di Maggio - Giugno 1891.
2. Peregrinaggio di tre Giovani, figliuoli del Re di Serendippo. Per opra di M. Cristoforo Armeno dalla persiana nell' italiana lingua trasportato.

   Sta in *Erlanger Beitrage zur englischen Philologie. X. Heft.* Erlangen, Verlag von Fr. Junge, 1891, in 8°.
3. Caputo-Montalto Francesco. Parole in commemorazione del Dott. Francesco Macri-Leone, morto in Palermo.

   Nella *Gazzetta Siciliana* di Palermo, Venerdì - Sabato 12 - 13 Giugno 1891.
4. Varnhagen Herman. Zur geschichte der legende der Katharina von Alexandrien. Erlangen, Verlag von Fr. Junge, 1891, in 8°.
5. Del Lungo Isidoro. La figurazione storica del medio evo italiano nel Poema di Dante, conferenze.

   I. Della Realtà Storica nella Divina Commedia secondo gl' intendimenti del Poeta.

   II. I Comuni, i Signori, le Corti, il Clero.

   III. Il Papato, l' Impero.

   In Firenze, G. C. Sansoni editore, 1891. Opuscoli due in 8°.
6. Tambara Giuseppe. Un libro di Antonio Marsand e una lettera di Ippolito Pindemonte. Padova, Tip. all' Univ. dei Fratelli Gallina, 1891 in 8.°
7. Tambara Giuseppe. Un manoscritto di rime politiche degli ultimi anni del secolo XVIII. Padova, Tip. Gio. Batt. Randi, 1891, in 8.°

Digitized by Google

PATTI D' ASSOCIAZIONE

L' associazione, obbligatoria per un anno, da pagare anticipatamente, è di L. it. **18** nel Regno e di L. **20** per l' Estero.

Tutto quanto concerne la *Direzione* e l'*Amministrazione* (lettere, manoscritti, bozze, cambi, libri ecc.), si diriga alla **Libreria Romagnoli - Dall' Acqua, Via dal Luzzo, 4, A. B. Bologna**.

Digitized by Google

(Della Raccolta vol. XXIV) Nuova Serie, vol. IV, fasc. 21

IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

PERIODICO BIMESTRALE

DIRETTO

DA

GIOSUÈ CARDUCCI

COMPILATO

DA

A. BACCHI DELLA LEGA, T. CASINI, C. FRATI, G. MAZZONI,
S. MORPURGO, A. ZENATTI, O. ZENATTI

Vol. IV. — Fasc. 21.

MAGGIO - GIUGNO

BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA
Libraio-editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua
1891

Digitized by Google

SOMMARIO

C. Mazzi: Leone Allacci e la Palatina di Heidelberg. (Continua) Pag. 261
G. Bruschi: Ser Piero Bonaccorsi e il suo Cammino di Dante. (Continuazione e fine) . . . . . » 308
A. Belloni: Curzio Gonzaga rimatore del secolo XVI. Cenni sulla sua vita e sulle sue opere. (Continuazione e fine). . » 349
O. Zenatti: Nuove rime d' Alchimisti . . . . . » 387
A. Zenatti: Il bisnonno del Petrarca . . . . . » 415

Digitized by Google

LEONE ALLACCI

E LA PALATINA DI HEIDELBERG

I.

Del viaggio di Leone Allacci ad Heidelberg e del trasporto della Biblioteca Palatina da questa città in Roma, che egli, non ultima delle sue benemerenze, compí, abbiamo principale notizia da una Relazione dell'Allacci stesso (1), poco fa ristampata credendo di pubblicarla per la prima volta (2), e da una Monografia del Padre Ago-

(1) L'autografo è a c. 177r-183r del Manoscritto Vallicelliano B. 38: « Breve Relatione del viaggio che Leone Allacio fece in Germania per condur la Bibliotheca Palatina in Roma donata dal Serenissimo duca di Baviera alla Santa Sede Apostolica »; ed una copia nella stessa Vallicelliana, fra le Carte Allacci, Filza LXXXIV, 5. Un compendio, « Relatione della condotta dei libri della Libraria di Hidelberga in Roma, fatta da Leone Allacio », è nel Ms. cit., c. 187r-188r, e nelle Carte dette, Filza CXXVI, 20, quest'ultimo con aggiunte autogr. infine: e questo pubblico io (Docum. IX), crescendogli pregio qualche giudizio su alcuno dei codici trasportati, che manca nella Relazione più estesa. La quale, insieme con i primi sei documenti pubblicati dal Theiner, trovasi in copia, come avverteci il signor Beltrani (vedi le note successive) anche nel cod. Vaticano 7762.

(2) « *Relazione sul trasporto della Biblioteca Palatina da Heidelberg a Roma scritta da* LEONE ALLACCI *ed ora per la prima volta pubblicata da* GIOVANNI BELTRANI. *Con notizie storiche e bibliografiche. (Rivista Europea Rivista Internazionale:* vol. XXVIII, pagg. 5-31. Ed anche in estratto). Questa Relazione era già stata pubblicata da GIOVANNI CRISTOFORO FELICE BÄHR nell'articolo *Zur Geschichte der Entführung der Heidelberger Bibliothek (Heidelberger Jahrbücher der Literatur*, Jahr. 1872, n.i 31-32, pagg. 486 e segg.).

Digitized by Google

stino Theiner (1), una rarità bibliografica tra noi: alle quali, se poco c'è da aggiungere, si può sempre, pur soltanto ravvicinando e coordinando scritti e documenti dispersi in Riviste, specialmente straniere, far corredo d'altre notiziole; e, soprattutto, dare piú vera luce con altri ricordi dall'esecutore di quel trasporto, dal medesimo Allacci, lasciatici nelle lettere scritte mentre stette, per questa missione, fuori d'Italia, e che raccolse, unico esempio nel suo Epistolario (2), in un minutario, e questo poco regolare, distratto poi con improvvido consiglio, dalle cose sue, riunendolo alla parte antica dei codici della Vallicelliana (3). E libero fortuna-

(1) *Schenkung der Heidelberger Bibliothek durch Maximilian I Herzog und Churfürsten von Bayern an Papst Gregor XV. Und ihre Versendung nach Rom. Mit Originalschriften von* AUGUSTIN THEINER *Priester des Oratoriums.* München, Verlag der Lit, Art. Anstalt. 1844, pagg. V-105, 8.° Il D.r GESSERT dette di questa monografia una recensione nel *Serapeum*, Sechster Jahrgang (1845), pagg. 1-11, che il direttore dice fra altre ragioni di pubblicare « zumeist aber, weil in dieser » Angelegenheit auch die Stimme eines Mitgliedes der katholischen Kirche » zur Steuer der Wahrheit nicht wenig beiträgt. Die Leser des Serapeums » werden daher gewiss auch dem später mitzutheilenden, gegenwärtig » der Redaction noch nicht zugekommenen Aufsatze über die Thei- » ner'sche Schrift gleiches Interesse schenken ». Nel medesimo volume del *Serapeum*, pagg. 113-127, 129-144, 145-159, il trasporto della Palatina, *Die Entführung der Heidelberger Bibliothek nach Rom im Jahre 1623*, fu raccontato dal Prof. D.r GIOVANNI CRISTIANO FELICE BÄHR, Primo Bibliotecario in Heidelberg, « mit besonderer Berücksichtigung der Schrift von Augustin Theiner », e con diversi intendimenti da quelli di lui e del Gessert.

(2) Per l'Epistolario dell'Allacci vedi il mio articolo, *Tre Epistolarii nella Vallicelliana di Roma, Notizia:* nella *Rivista delle Biblioteche*, II (1889), 103-112.

(3) Forma le ultime carte, 192r-244t, del cit. Ms. Vallicelliano B. 38, che ora crebbero fino a c. 262, per aver io aggiunta un'altra parte di esso minutario ritrovata fra le cose dell'Allacci. A questo Ms. messo insieme in grandissima parte di lettere e documenti che si riferiscono al

Digitized by Google

tamente dalle preoccupazioni che dovette avere il Theiner nell'usare parcamente d'alcune di queste lettere, da tutte deriverò, senz'odio e senza amore, intera la narrazione; lasciando all'Allacci ed agli altri che ebbero mano in questa pratica, il discorso, stando noi a sentire, per quanto sarà possibile, le proprie loro parole.

Ai 28 di ottobre del 1622 in venerdí, nel giorno dei santi apostoli Simone e Giuda, partiva da Roma l'Allacci, avendo compagno di viaggio un suo servitore; e per Firenze, Bologna e Venezia incamminavasi ad uscire d'Italia. Portava seco un Breve a tutti i fedeli del regnante pontefice Gregorio XV (1), altro di lui a Massimiliano I duca di Baviera (2), il conquistatore della Palatina e munifico donatore di essa alla Santa Sede, un terzo al generale conte Giovanni De Tilly (3), segretario del duca; portava lettere del cardinale Ludovico Ludo-

trasporto della Palatina, fu data la collocazione alla lettera B, ripetendo il numero 38, e fu apposto il titolo « Lettere per la Libraria Palatina, cioé appartenenti al trasporto fatto da Leone Allazio della Palatina; non già che sieno di proprietà della Palatina ». Ha due numerazioni: una, in nero, adesso saltuaria; altra più moderna, in rosso, che seguo nelle citazioni. Alcune delle lettere furono registrate da altra mano che quella dell'Allacci.

(1) « Datum Romae apud S. Mariam Majorem sub annulo Piscatoris die XXIII octobris MDCXXII pontificatus nostri anno secundo ». Esiste nella Vallicelliana in originale, Ms. cit. B. 38, c. 176, e, in copia, Carte dette, Filza CXXVI, 1: e fu pubblicato dal THEINER, *Schenkung* ecc. Docum. III, pagg. 52-53.

(2) « Datum Romae apud S.Mariam Majorem die 15 octobris MDCXXII pontificatus nostri anno secundo ». Ne sono due copie nella Vallicelliana; Ms. cit. B. 38, c. 185, Carte Allacci, Filza CXXVI, 2: e fu pubblicato dal THEINER, *Schenkung* ecc., Docum. I. pagg. 49-50.

(3) « Datum Romae apud S. Mariam Majorem etc., die 15 octobris 1622 pontificatus nostri anno secundo ». Due copie n'ha la Vallicelliana; Ms. cit. B. 38, c. 186; Carte dette, Filza CXXVI, 3: lo pubblicò il THEINER, *Schenkung* ecc., Docum. II, pagg. 51-52.

Digitized by Google

visi, Camarlengo di Santa Chiesa e Soprintendente dello Stato Ecclesiastico, al duca (1) e conte (2) medesimi, al Nunzio Zacchia in Venezia (3), agli ufficiali dello stato ecclesiastico e degli altri stati (4): i quali documenti annunziavano la commissione affidata all'inviato del papa, confermandola in lui, e cercavangli favore per condurla a buon termine; chè certo la rendevano malagevole le difficoltà di trasportare tanta copia di codici e libri, bisognosi nel viaggio di cure gelose, le vie disastrose in inverno, mal sicure in contrade devastate dalla guerra, attraverso popoli divisi dalle fazioni, né molto amici del nome cattolico. Oltre quelle scritture recava l'Allacci doni, non al duca Massimiliano, ma al suo segretario conte De Tilly, e al segretario del segretario, Vittorio Gigli da Imola; recava indulgenze e medaglie sacre, commissioni d'acquisto di libri per la Vaticana e per gli amici, lavori inediti suoi ed altrui. Del modo poi come il trasporto della Biblioteca doveva eseguirsi, prescrivevano con norme peculiari due Istruzioni date all'Allacci: l'una, da Scipione Cobelluzzi, cardinale di S. Susanna, Bibliotecario Vaticano, ma compilata dal Custode della Vaticana Niccolò Alemanni (5); l'altra, dal cardinal Camar-

(1) In data 15 ottobre 1622. La Vallicelliana ne possiede due copie; Ms. cit. B. 38, c. 184; Carte dette, Filza CXXVI, 5. Anche questa fu pubblicata dal THEINER, *Schenkung* ecc., Docum. IV, pagg. 53-54.

(2) Nella Vallicelliana, Carte dette, Filza CXXVI, 7, n'è, incompleta, una copia, che certamente aveva la stessa data 15 ottobre 1622.

(3) Datata 23 ottobre 1622. La trascrisse l'Allacci nel suo minutario, Ms. cit. B. 38, c. 253r: ed un'altra copia sta nelle Carte dette, Filza CXXVI, 6.

(4) Con la stessa data 23 ottobre 1622. Nella Vallicelliana évvi l'originale, Ms. cit. B. 38, c. 165; ed una copia, Carte dette, Filza CXXVI, 4. La stampò il THEINER, *Schenkung* ecc., Docum. V, pagg. 54-55.

(5) Una copia è nella Vallicelliana; Carte dette, Filza CXXVI. 10; e fu pubblicata dal THEINER, *Schenkung*, ecc., Docum. VI, pagg. 55-57. La ripubblico anche io, Docum. I.

Digitized by Google

lengo Ludovisi (1). Alla quale ultima, giuntaci in piú manoscritti, toccò, fin dai primi anni del secolo passato, e in Germania, l'onore della stampa e d'una versione latina. Ambedue concordano nell'ordinare, che della Palatina doveva essere trasportata la parte manoscritta tutta, codici e carte sciolte, insieme con le memorie di essa adatte a far viaggio; delle opere a stampa, invece, solamente quelle giudicate opportune; e nel raccomandare d'incassare bene e di far buona guardia per via, chiedendo, se occorresse, scorte di soldati. Piú lunga però dell'altra, contiene l'Istruzione del cardinale Ludovisi piú copiose e minute indicazioni sul trasporto; ci dice come fu dato all'Allacci l'Indice della Palatina « che si trovava

(1) La Vallicelliana n'ha una copia; Carte dette, Filza CXXVI, 9; ed anche questa fu pubblicata dal THEINER, *Schenkung* ecc., Docum. VII, pagg. 57-63.

Altre copie sono a Vienna, a Milano e nella Marucelliana. Dal Ms. viennese la pubblicò molto scorrettamente, FEDERICO WILKEN, *Ueber die dem Allatius als Bevollmächtigtem des Papstes Gregor XV zur Uebernahme der B. Palatina im Jahre 1622 ertheilte Instruction* (nei *Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik*, pubb. da SEEBODE, JAHN e KLOTZ: Supp. vol. V, pagg. 5-17: Lipsia, 1837). Del Ms. milanese, stato « di monsignor Agucchia, che ora si conserva nella Biblioteca del conte Borromeo, segnato lettera M tom. 2, nel quale vi sono raccolte molte istruzioni date ai Nunzi della S. Sede presso diverse corti d'Europa », dava notizia da Milano (1756, marzo 20) Angelo Fumagalli a Raffaele Vernazza, mandandogli una trascrizione (Carte dette, Filza CLVI, 41). Dal Ms. Marucelliano, C. 29, sec. XVII, fog. 108-112, la pubblicava FRANCESCO ROEDIGER nel *Bibliofilo*, VI (1885), pagg. 165-168.

Fu tradotta in latino e cosi pubblicata da MICHELE FEDERICO QUADE, *Leonis Allatii de Bibliotheca Palatina Romam transportanda, quam ex italico ms. Bibliothecae Mayerianae eruit et latine vertit Frid. Quade*, Gryphiswaldiae, 1708, 4.° ristampata poi dal BAUMGARTEN, *Nachrichten von einer Hallischen Bibliothek*, Halle, 1748-51, 8°; tom. III, pag. 522; e dal GERDES, *Miscellanea Groningana:* Amstelodami, 1726, 8°; tom. IV pag. 575.

La ripubblico ancor io; Docum. II.

Digitized by Google

nella Vaticana »; che per le prime spese furono consegnate a lui lettere di credito per mille scudi da riscuotersi in Monaco, e datigli in mano, per l' andata, ritorno ed allestimento suoi, scudi cinquecento; avvertendolo ancora « che per camino, e massimamente per paesi sospetti, sarà sempre meglio l' andare in abito corto come persona negoziante del dominio veneto » (1).

Che la pietà del duca Massimiliano, stato già in altri tempi uno degli zelanti patrocinatori per la santificazione d' Ignazio di Loyola, di Filippo Neri e di Teresa di Gesú, lo conducesse a donare la Palatina, lascia intendere il Theiner (2). Quanto poi fra le ragioni del dono avesse parte, oltre quella pietà, il desiderio di sdebitarsi cosí dei denari avuti in prestito dalla Santa Sede per proseguire la guerra contro l' eresia, ricercano, in principio dei loro scritti, né con intendimenti del tutto uguali, il Theiner

(1) Vedi Docum. II. Il THEINER che pubblica, *Schenkung* ecc., Docum. VI e VII, ambedue queste Istruzioni nel loro testo italiano, ma non già per il primo (ved. not. 1 pag. 265), com' egli sembra credere, le riavvicina e confronta: « Diese zweite Instruktion » quella del cardinale Ludovisi « erganzt nun alle jene Partikularitäten, die Alemanni, mehr » Geleherter als Geschäftsmann, auch wohl anzugeben nicht geeignet » war, und giebt ausser den von diesem entworfenen Verhaltungsregeln » noch andere welche sich auf die Reise des Alaeci und auf seine vom » heiligen Stuhle in dieser Angelegenheit erhaltenen Aufträge beim Her- » zog von Bayern beziehen. Hier ist ihm mit ausserordentlichem Schar- » fsinn, mit grosser Erfahrung und mit seltener Sachkenntniss jeder » Schritt, den et zur Ausführung seines Geschäftes zu thun hatte, genau » vorgezeichnet ». E riferita nel testo della sua Monografia la Istruzione dell' Alamanni o del Cardinale di S. Susanna, traducendola però in tedesco, continua: « Man sieht, dass diese Instruktion mit aller Kenntniss » eines erfahrnen, ernsten und direkt sein Ziel verfolgenden Bibliothekars » abgefasst ist: die des Kardinal Kämmerers *(Ludovisi)* vereinigt mit » denselben Vorzügen zugleich die der Umsicht und Feinheit eines grossen » Staatsmannes ». *Schenkung* ecc., pagg. 6-9.

(2) THEINER, *Schenkung* ecc., pagg. 12-15.

Digitized by Google

stesso ed il Bähr, (1) aggiungendo quest' ultimo a tali ragioni le sollecitazioni fatte con i suoi Nunzi dalla Corte di Roma; e recando insieme col Wilken (2) in prova di antichi desideri, di disegni formati da lunga mano, quel Catalogo della Palatina giá esistente, come ho detto, in Roma. Al quale è data dal Theiner una piú innocente origine per opera di Giovanni Giorgio Herward von Hoenburg cancelliere del duca di Baviera Guglielmo, che per ordine di lui ed in servigio della ducale Biblioteca di Monaco lo compiló, verosimilmente nell'anno 1580; poi fatto conoscere dal dotto gesuita Giacomo Gretser al Padre Antonio Possevino, quando, tra il 1578 e l' 83, nelle sue missioni in Svezia, Polonia e Russia, fu piú volte alla corte bavarese, per trattare affari importanti della Santa Sede con i duchi Alberto e Guglielmo di Baviera; dal Possevino finalmente in una sua opera adoperato, come vedremo (3), per i codici greci di materia sacra ed ecclesiastica (e di soli codici greci era probabilmente formato), donandolo poi al pontefice Gregorio XIII (4). Delle brame della Santa Sede sulla Palatina è una traccia, nelle carte che ho tra mano, in una lettera senza sottoscrizione, ma certamente del cardinale Ludovisi, diretta al cardinale Zollero (Itelio Federico Zolleren) con la quale si ringrazia per l' avviso dato della presa di Heidelberg, che, sebbene avuto già da più parti e specialmente dal Nunzio di Colonia « che si trovava con l' Elettore di Magonza », pure è stato gradito allo scrivente ed al papa per la maggior certezza che se

(1) Il Bähr nell' articolo cui dette origine la monografia del Theiner. Vedi a pag. 262, not. 1.

(2) Nella *Geschichte der Bildung, Beraubung und Vernichtung der alten Heidelbergischen Büchersammlungen*, pag. 237. V. a pag. 275.

(3) V. a pag. 276.

(4) THEINER, *Schenkung* ecc., pagg. 23-24.

Digitized by Google

ne dà « col testimonio delle proprie del Serenissimo signor duca di Baviera ». S' augura prossima la conquista delle altre due piazze del Palatinato « e tanto più che 'l » Nunzio nostro di Fiandra si è portato con molta lode » nell' impedir o almeno differir la sospensione dell' armi, » trovando via da portarne la risolutione piú alla lunga » per dar tempo all' armi di Tillì, et acciò che non si » effettui il partito al quale inclinano li Spagnoli; io dico » che 'l Palatino depositi in mano loro le nominate piazze, » con patto di averlile da restituire fra un anno o fatta » o non fatta la pace; nel corso del quale anno duri la » tregua ». Del felice successo si congratulerá lo scrivente con esso duca; « e lo ringratierò ancora dell' in- » tentione data ai nostri Nuntij della Libreria Palatina per » aggiungerla alla Vaticana, in quanto n' avremo bisogno; » sì come dalla Serenissima Infanta, se fosse toccato al » Cordua di far quell' impresa, ce n' era stato fatto do- » no. Ond' io supplico ancora Vostra Signoria Illustrissi- » ma di significare a Sua Altezza quanto Nostro Signore » gradisca la sua prontezza, e di pregarla a farne riuscir » l' effetto; perchè si manderà quanto prima colà alcuna » persona intendente a riconoscerla et a pigliar tutto » quello che farà a proposito per servitio della Vatica- » na ». E s' invia copia delle relazioni venute in cifra di trattative passate fra il Nunzio di Colonia e quello di Magonza « in essecutione dell' ottimo consiglio di Vostra Signoria Illustrissima ». Tale lettera è datata dalla villeggiatura « di Frascati, li 7 di ottobre 1622 » (1), pochi giorni prima che la « persona intendente », che poi fu Leone Allacci, partisse da Roma per andare a prendere la Palatina.

(1) Ms. cit. B. 38, c. 243-244 (copia).

Digitized by Google

Ma il viaggio cominciava con auspicii poco lieti: poiché nel passare per Firenze (dove piú tardi ebbe l'Allacci corrispondenza col Magliabechi e col cardinale Leopoldo dei Medici (1)), quattro soli giorni dopo la partenza di Roma « il dí di tutti li santi a buonissima hora » cosi egli scrive, « il cavallo del mio servitore cadette di tutti » quatro i piedi in un subito, che non poté esser agiu- » tato e colse sotto il servitore: dove, per Dio gratia, » (dove di raggione doveva esser tutto fracassato) non » hebbe altro male so non che se li smosse un piede; » il quale, per rimetterlo a suo luogho è stato di bisogno » che s'andasse cercando per queste case sperse del » stato fiorentino un certo tale che era unico a simil » efetto; si trovò e accomodò la gamba in tanto che » detto servitore, se bene non può fermar il piede in » terra, non sente però quello eccessivo spasimo che » sentiva il primo dí. Spero in Dio che si sanarà presto ». Piú, egli prosegue, eravi sospetto di strade mal sicure: « Da Firenzuola a Bologna, s'era sparso fama che le » strade non erano nette e che s'era rubato; e così m'è » convenuto passarsi in compagnia »; ma non fu altro oltre il sospetto: sicchè « mercordí sera, gionto a Bolo- » gna anchor che tardi, e le porte fossero serrate, per » non perder tempo, havuta licenza dai superiori, m'im- » barcai nel canale per Ferrara, dove credevo esserci al » far del dí; ma il vento cosí impetuoso e la pioggia » tanto crudele hanno impedito che io anchora a que- » st'hora, dicissette, mi trovi in detto canale, d'onde » scrivo »: mentre sollecita per essere a Venezia domenica, se sarà possibile. Il viaggio, conchiude, è stato fin qui un po' disastroso per le strade cattive, i venti,

(1) Vedi la *Notizia* citata (pag. 262, not. 2) dell'Epistolario dell'Allacci.

Digitized by Google

le pioggie continue e le nevi nei monti: ma tutto questo non ha impedito il cammino da continuarsi allegramente senza che altro lo interrompa piú; e ne darà notizia di luogo in luogo secondo si desidera (1).

Dopo questa, le lettere dell' Allacci immediatamente successive, delle quali ci ha conservato le minute, sono da Monaco, ai 30 novembre: onde sul passaggio da Ferrara e Venezia, ove conferí col Nunzio per averne aiuti al ritorno, e del viaggio fino in Baviera, conosciamo solamente quel poco che ne dice nella Relazione. Al cardinale Ludovisi scriveva: « Alli 26 di novembre sono ar-
» rivato a Monacho, dove risiede il signor duca di Ba-
» viera; non ho possuto piú presto perché le vie sono
» così guaste e ruinate che quello camino che altre volte
» si faceva in un dí è bisognato si facesse a pena in doi,
» col caminarci appresso *(per di piú)* di notte: con la
» Iddio gratia sono sano e salvo ». Il primo giorno di decembre, ammesso all' udienza del duca, gli presentò il Breve di Sua Santità, mostrandogli anche a parole, nel modo che seppe migliore, quanto grato e benevolo verso di lui fosse il paterno animo di Sua Santità; porgendogli poi la lettera di esso cardinale Ludovisi, gli spiegò con quale affetto e con quale ammirazione per il suo valore fosse scritta: e Sua Altezza « con gesti e con parole » rispose e « mostrò d' aggradire ogni cosa, dicendo che
» ancora non cognosceva d' haver servito quella Sedia
» secondo la sua volontà e debito, e particolarmente
» Nostro Signore Gregorio XV, al quale vorrebbe che se
» li offerisse occasione di farli cosa grata e mostrarli la
» sua devotione, al quale si ricognosce in molte maniere

(1) Lettera (1622, novembre 3) dell' Allacci, dal Canale di Bologna, senza indirizzo; ma certamente o al card. Ludovisi o al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. 253r (minuta autogr.).

Digitized by Google

» obbligato, sí come ancho a V. S. Ill.ma; ma li dispia-
» ceva bene, che questa Bibliotheca non corrispondesse
» all' aspettatione che di quella si tiene in Roma et al
» suo desiderio che vorrebbe che fosse molto piú, e che
» da canto suo non solo in questo ma in ogni altra cosa
» haverebbe cercato di dar gusto e sodisfattione a Nostro
» Signore; e cosí darebbe gli ordini necessarij ». E gli ordini furono che, essendo il paese deserto e le strade perigliose, l' Allacci ne tenesse una « fuor di mano, la quale pare piú sicura sí come è piú lunga »; e a lui dette patente sí come viaggiasse per servizio dell' Altezza Sua e non d' altri affinché da tutti avesse aiuti; e dissegli ancora « che bisognava sbrigarsi presto, perché l' Infanta
» haveva dato parola al Palatino di restituirli la sua re-
» sidenza d' Idelberga, il che, quando avvenisse, non si
» potria piú sperare di levar libri ». Al qual desiderio, che la Biblioteca si conduca sollecitamente, l' Allacci si disse prontissimo: « In tanto, per una certa commodità
» che era offerta a Sua Altezza di non so che cariaggi
» da Idelberga, ha fatto venir alcuni pezzi di libri manu-
» scritti greci e latini che si servavano fuor della libraria
» in una capella e già me l' ha fatti vedere e stanno a
» mia requisitione: li codici latini manuscritti sono al
» numero di cento ed uno, li greci settanta tre: alli quali
» si unirà il resto, che si dice che sono assaissimi e quasi
» incredibile il numero ». Della spesa per la condotta, non può dir niente per anco; ed i mille talleri o scudi non potrà ritirarli in Heidelberg, poichè i mercatanti di Monaco ai quali è diretta la polizza non hanno corrispondenti là: ond' egli non li riscuote, temendo di portarli seco; e piuttosto cercherà se potrà farseli pagare per mezzo d' alcuno dell' esercito. Del viaggio avranno cura in Germania quei signori, dal confino a Roma seguirà le risoluzioni che il cardinale Ludovisi gli farà conoscere

Digitized by Google

per parte del Nunzio di Venezia (1). Questi codici, che trovò già trasportati da Heidelberg in Monaco « welche » bei der fürstlichen Bibliotheca zu München nit vorhan- » den vnd von Heibelberg dahin transferiert worden » A.° 1622 », come ha il loro Catalogo (2) compilato al tempo di questo trasporto, furono dall' Allacci consegnati ad Isaia Leucher, bibliotecario del duca in Monaco; e di questi scriveva, nello stesso giorno 30 novembre al cardinale di S. Susanna, mentre ripetevagli molte cose dette già al Ludovisi: « L' Indice delli libri non se li può man- » dare *per extensum;* potrà haverne notitia, se ordinerà che » si conferisca il numero che io mando; perché nell' Indice » che ho lasciato in poter suo si truoverà ogni cosa di- » chiarata »; cioé i titoli e gli scritti di questi codici, sui quali egli aveva per i primi poste le mani, apparirebbero chiaramente ricercandoli in quel Catalogo della Palatina, che già vedemmo esistente in Vaticana, anche seguendo i soli numeri che li designano nella lettera presente: nella quale conferma che « le spese sono eccessive e tanto che paiono incredibili », che i mille talleri non potrà riscuoterli in Heidelberg, né vuol portarli da Monaco seco perché « sarebbe come buttarli, tanto è perverso il camino che mi rimane »; e, mandando i ringraziamenti dei fratelli Gigli, avvisa come in quel giorno medesimo parte per Heidelberg: viaggio difficile e periglioso, da tenere in pensiero il duca ancora, e che forse per questo s' allungherà in piú giornate (3). Il duca stesso,

(1) Lettera (1622, novembre 30) dell' Allacci, da Monaco, al card. Ludovico Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 253^{t} - 254^{r} (minuta autogr.).

(2) Nel Ms. cit. B. 38, a c. 128^{r}-129^{t} e 136^{r}-137^{t} due esemplari originali di questo Catalogo pubblicato dal THEINER, *Schenkung* ecc. Docum. XXIV, pagg. 81-87. Ripubblicato anche da me, Docum. III.

(3) Lettera (1622, novembre 30) dell' Allacci, da Monaco, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. 245^{r} (minuta autog.). — La lista dei

Digitized by Google

con sua lettera dei 29 novembre, l'aveva inviato e raccomandato al vescovo di Eichstädt ed al Capitolo del duomo di Würzburg (1), per i quali luoghi egli doveva passare; ed ordinava che, lasciandolo viaggiare liberamente, fossergli somministrati i cavalli al prezzo usuale (2).

« Secondo l'ordine et indirizzo del signor duca di » Baviera ho cercato d'arrivare nel campo delli soldati » che servono al signor conte De Tillì, ché altrimente » saria stato impossibile senza dar in mano d'inimici o » d'assassini: il che è stato anchora difficilissimo per la » penuria che vi è d'ogni cosa; poiché in questo viag- » gio, vicino ad Idelberga non c'è pane, non vino, non » cavalli, non altra commodità; mancho d'andare a piedi » per la malagevolezza della strada ». Così in una lettera al Cardinale Ludovisi descrive il viaggio suo da Monaco verso Heidelberg l'Allacci, che seguita dicendo come, arrivato nel campo, non era nuova certa dove il conte fos-

numeri con i quali erano contrassegnati i codici della Palatina di Heidelberg, che l'Allacci trovò già trasportati in Monaco, manca nella minuta; e dovette essere in una carta a parte. — Dei due Gigli così scriveva in questa lettera stessa: « Il signor Aurelio Gigli ringratia assais- » simo Vostra Signoria Illustrissima dal favore che riceve il signor Vit- » torio suo fratello, per mezzo di Sua Signoria Illustrissima, da Nostro » Signore, e li vive affezionatissimo servitore ». Qual fosse tal favore non apparisce; né credo si alluda qui ai doni dall'Allacci recati e presentati piú tardi al segretario del generale e conte Giovanni De Tilly, Vittorio Gigli; del quale il fratello Aurelio, mercatante e banchiere, risedeva in Ratisbona. Ambedue ebbero molto a trattare con l'Allacci, in questo negozio del trasporto della Palatina, anche per la trasmissione dei denari inviati da Roma.

(1) L'originale di questa lettera, « datum in vnserer Statt Müncben », del duca Massimiliano è nel Ms. cit. B. 38, c. 138r; e fu pubblicata dal THEINER, *Schenkung* ecc., pag. 18, in nota.

(2) Anche l'originale di quest'Ordine, dato nello stesso giorno 29 novembre 1622, è nel Ms. cit. B. 38, c. 122.

Digitized by Google

se, se in Vormazia, in Franconia o altrove: onde parvegli per la migliore d'andare in Heidelberg e di là, con l'aiuto dei suoi, raggiungerlo: ma ivi, tanto il governatore Enrico di Metternich, « che è il Decano della città di Vinfen », « quanto il segretario » del conte, « cavalier Vittorio Gigli », per la difficoltà di trovare esso conte, lo consigliarono di fermarsi in Heidelberg aspettandolo; e intanto gli consegnarono le chiavi: ed in questo modo egli pose piede per la prima volta nella Palatina (1). Della quale non intendo rifare la storia, né potrei adequamente, contentandomi di ricordarne alcuni punti principali. Erano ad essa venuti in dono i codici del vescovo Lamberto Brum (2); nel 1431, quelli dell'Elettore Luigi (3); nel 1584, altri di Ulrico Fugger (4); l'Elettore Federico V avea disposto nell'ottobre del 1621 che le fosse assegnata, come già all'archivio di famiglia, una sede piú sicura dai pericoli della guerra (5); ed in vero nel giugno dell'anno successivo erano stati riparati altrove tutti

(1) Lettera (1622, decembre 23) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 247r-t (minuta autogr.); THEINER, *Schenkung* ecc., pagg. 63-64.

(2) HELLER J. *Zur Geschichte der Heidelberger Bibliothek* (*Serapeum*, VI. Jahrg. (1845), pagg. 251-253.

(3) *Catalogus librorum quos dono dedit Elector Aloysius Palatinae* (*1431*) (*Commentationes Societatis Theodoro-Palatinae:* tom. I, pagg. 406-420).

(4) HOFFMANN F. L. *Ueber ein Inventarium der Bibliothek Ulrich Fugger 's vom Jahre 1571* (*Serapeum*, IX Jahrg. (1848), pagg. 289-300, 305-309.

(5) Il Rescritto dell'Elettore Federigo al suo Cancelliere Giovanni Cristoforo von der Grün ed ai Consiglieri di Heidelberg, « datum aus Grauenhagen den $^{5}/_{15}$ octobris A° 1621 », e la risposta del Cancelliere e del Consiglio, « datum Haidelberg den 26 oct. A° 1621 », stanno, nel loro testo tedesco, nel Ms. cit. B. 38, c. 66r-t: e furono pubblicati dal THEINER, *Schenkung* ecc., pagg. 4-5, in nota.

Digitized by Google

i codici Fuggeriani, ed altri non pochi (1) per ordine del Cancelliere Grün. Del resto quella storia fu narrata compiutamente dal Wilken (2), con minore larghezza dal Fridrich (3), e dal Wundt (4); ed in speciali periodi illustrata, o pubblicando singoli documenti confermata (oltre che dal Theiner, dal Gessert, dal Bähr, dal Quade, dall' Heller, e dall' Hoffmann, giá ricordati), ancora dall' Hoffmann (5), dal Lebrecht (6), dal Mone (7), dal Ruland

(1) Di questi Codici il Catalogo, nell' originale tedesco e in una copia latina sincrona, è nel Ms. cit. B. 38, c. 106r-107r, e fu pubblicato dal THEINER, *Schenkung* ecc., pagg. 77-78, Docum. XXII: io lo ripubblico nel Documento IV.

(2) WILKEN FEDERIGO, *Geschichte der Bildung Beraubung und Vernichtung der alten Heidelbergischen Büchersammlungen. Ein Beytrag, zur Literärgeschichte vornehmlich des funfzehnten und sechszehnten Jahrhunderts. Nebst einem meist beschreibenden Verzeichniss der im Jahr 1816 vom dem Pabst Pius VII der Universität Heidelberg zuruckgegeben Handschriften und einigen Schriftproben.* — Heidelberg, Aug. Oswald, 1817. 12°: con 2 tav.

(3) FRIEDRICH A., *Geschicht der nach Rom entführten Heidelberger Bibliothek.* — Karlsruhe, 1716. 8°

(4) WUNDT C. C., *Programma de celeberrima quondam Bibliotheca Heidelbergensi.* — Heidelbergae, 1776. 4°

(5) HOFFMANN FEDERICO LORENZO, *Ein Verzeichniss von Handschriften der chemaligen Heidelberger Bibliothek* (*Serapeum*, Jahrg. XI, pagg. 161-173, 177-188, 193-202).

(6) LEBRECHT F., *Zur Geschichte der Heidelberger Handschriften in Rom (Neuer Anzeiger für Bibliogr. u. Bibliothekw.*, Jahrg. 1862, N. 856, pagg. 365-370). Estratto dall' opera, dello stesso autore *Handschriften und erste Ausgaben des Babylonischen Talmud.* Abth. I: Handsch, (Berlin, Rosenthal und Co., 1862, 8°) *(Wissenschaftlicher Blätter aus der Veitel Ephraim 'schen Lehranstalt in Berlin.)*

(7) MONE F. I., *Zur Geschicte der Heidelberger Bibliotheken (Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins.* Bd. XIV. Hft. 2. (Karlsruhe, Braun, pagg. 142-148).

Digitized by Google

(1), da un anonimo (2), e da altri che vedremo in seguito, più opportunamente (3): né vuolsi tacere che quando l'inviato del papa si presentò a prenderne possesso, già i dotti italiani avevano conoscenza, per opera d'un erudito italiano, Antonio Possevino (4), dei manoscritti greci di cose sacre ed ecclesiastiche in essa Palatina conservati. Ma lasciamo di nuovo parlare l'Allacci, che, nella medesima lettera sopra ricordata prosegue: « E così, entrato » dentro, rimasi alla prima quasi perso per la quantità delli » libri e numero loro che pare infinito »: ed anche descrivendola piú ampiamente, specie rispetto agli stampati: « Essa è grandissima, e vasta di vaso, piena di scanzie » e di libri, se bene con poco ordine; e chi la volesse » condurre intiera, non basterieno cinquecento carri; e la » condotta sarebbe superflua, per esser trenta e quaranta » volte l'istesso libro stampato nell'istesso luogho, tem» po e forma: che certo non posso imaginarmi a che » effetto si facesse una simil raccolta. È vero che di un » auttore l'istesse opere sono stampate in varij luoghi » et anni e da diversi stampatori, e sarebbe cosa curio» sa l'haver in una libreria insieme unite tutte l'impres» sioni d'uno auttore; ma l'haverle a condurre da Hi» delberga a Roma, non riesce né la spesa nè la fatica.

(1) Ruland Antonio, *Zur Geschichte der alten nach Rom entführten Bibliothek zu Heidelberg* (*Serapeum*, Jahrg. XVII, pagg. 185-191, 193-224, 225-235).

(2) *Zur Geschichte der Heidelberger Bibliotheca Palatina* (*Augsburge Allgemeine Zeitung*. Beilage zu Nr. 30, pagg. 437-439, Nr. 31, pagg. 447-448,

(3) Vedi nelle ultime pagine.

(4) *Heidelbergensis Bibliothecae auctorum graece manoscriptorum, qui ad res sacras et ecclesiasticas pertinent, Catalogus*. A pagg. 92-125 dell'Appendice al tom. III nell'opera *Apparatus Sacri* (Venetiis, apud Societatem Venetam, MDCVI. Voll. 3, fog.)

Digitized by Google

» E di questi libri, sí come non vi era ordine, cosí an-
» chora non era Indice che mostrasse il tutto; ed il vo-
» lerli confrontare sarebbe faticha di piú e piú mesi;
» cosi scielgo il meglio, e quello che non mi pare a pro-
» posito lo lascio: tanto più, che la metà di detta libre-
» ria contiene in sé tutto libri d' heretici e loro seguaci,
» e che dianzi molti havevano facoltà di levare libri a
» gusto loro; se bene non credo che manchino molti de'
» manoscritti » (1). Pur tale abbondanza non lo smarrí, né lo trattenne dal dare le prime cure ai codici. « Con tutto ciò », egli continua a scrivere al Ludovisi, « senza
» perdervi tempo, considerando che nel portar li libri
» era più di bisogno poco peso e solecitudine che altro,
» mi diedi a ricognoscere li libri scritti a mano di varie
» lingue; e vedendo che le coperte di tavola erano gros-
» se e, per li ferri aggiunti, di peso grandissimo, non
» senza qualche faticha, ho levato quelle coperte che non

(1) Lettera (1622, decembre 23) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 257t-248r (minuta autogr.); THEINER, *Schenkung* ecc., pagg. 64 e 65. — E forse nello stesso giorno 23 decembre (la minuta è senza data), scrivendo al card. di S. Susanna, diceva degli stampati della Palatina. « Chi la potesse aver tutta in Roma come sta,
» sarebbe certo cosa nominatissima e di gran gloria, per esser d' uno
» (*sic*) e dell' istesso auttore tutte l' impressioni in varie forme, luoghi,
» lingue, che sino adesso insiano state date in luce. se bene cqua (*sic*)
» sono dell' istessa impressione, forma et anno, alle vuolte trenta e qua-
» ranta codici legati in un' istessa maniera, che mancho li librari che
» vendono libri ne tengono tanti ». Onde, scelto il meglio degli stampati, non potendo, per il timore della imminente restituzione di Heidelberg al Palatino, scegliere egualmente i codici, nè essendovi « Indice che possi mostrar l' ordine o il contenuto », li ha presi tutti quanti, numerando i latini in altra serie dai greci « poiché non havevano tutti numero particolare »: e cosi li ha già incassati tutti di qualsivoglia lingua, soltanto levando le tavole e i ferri (« nè a Roma bisognavano tanti legni »; aveva scritto e poi cancellò), in 61 casse. Ms. cit. B. 38, c. 248t (minuta autog.); Carte Allacci, Filza CLIII, 11 (copia).

Digitized by Google

» mi parevano di molto conto; e così ordinati, postili
» nelle casse per questo effetto accomodate. E già ho
» piene di libri manuscritti casse sessanta una, che sa-
» ranno appresso pezzi tre milla: e poi ho cominciato a
» scegliere gli stampati, fra' quali non mancherà cosa da
» portarsi a Roma » (1). Se non che, dopo quel primo stupore destato dalla ricchezza della Biblioteca, diminuí la meraviglia in lui avvezzo ai tesori della Vaticana: onde in una lettera all'Alemanni dà questo giudizio della Palatina e dell'ordinamento suo: « E per sua sodisfattione deve
» sapere che questa celebratissima bibliotheca non mi
» riesce né secondo la fama né secondo il credito che
» di lei da tutti s'era conceputo: e questo non per de-
» fetto di libri, che abondano d'ogni sorta in ogni ma-
» teria, ma per la pocha cura di quelli che (*ne*) hanno
» tenuto cura, e negligenza manifesta di bibliothecarij,
» che in tanto tempo non sono stati da tanto di formar
» un Indice et ordinar questi libri; né parlo adesso delli
» stampati, dove pare che la colpa sia meno, ma de'
» manuscritti e principalmente greci e latini, già che in
» essa (*Biblioteca*) non se ne può havere una metrica
» notizia d'essi; né mancho l'huomo puol havere questa
» sodisfattione di saper quale sia il loro numero; ma
» ogni cosa si sia maneggiata alla cieca. Io cqua dentro
» insin hora non ho possuto trovar Indice che mi gui-
» dasse a cosa ferma, se non delli greci, delli quali io
» già ne portavo uno da Roma, dove minutissimamente
» metteva il loro numero e li trattati che in essi si con-
» tenevano; quale me l'ho trovato fidelissimo a Monacho

(1) Lettera (1622, decembre 23) dell'Allacci, da Heidelberg, al cardin. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 247t (minuta autogr.); THEINER, *Schenkung* ecc. pag. 64.

Digitized by Google

» dove m'è occorso confrontarne alcuni (1). Il pigliarne
» al presente nuovo Indice, e voler riveder e confrontare,
» saria di troppo lunga consideratione e maneggio; et
» io ho pressa di partirmi, e portar meco quello che
» si può portare, il resto lasciarlo. E cosí ho segnato li
» libri greci manuscritti col loro numero, li latini con
» uno nuovo, accominciando da uno, doi, e cosí segui-
» tando insino che duravano; e questo numero servirà
» per Indice: e cosí segnati, l'ho già incassati. A Roma
» poi, se Dio vorrà, con maggior cura si farà il loro In-
» dice e si ricognosceranno; perché cqua non vi è tempo
» da perdere, intanto che a me solo conviene far ogni
» cosa, per esserne carestia del tutto. Non ha dubio che
» habbino da manchar parechi, poiché, come io truovo
» per ricevute, molti erano dati fuori a questo et a
» quello, e molti il bibliothecario se n'haveva portati in
» casa; li quali non si potranno ricuperare: li primi, per-
» ché non si truovano quelle persone, ma son anchora
» loro svaniti col Palatino; li secondi, perché quando fu
» presa Hidelberga, li soldati posero sossopra ogni cosa
» in casa del Grutero, e parte ne buttorno in strada,
» parte stracciorno, parte n'abbrusciorno. E per dir
» quel che sento, io non credo che delli manuscritti
» manchi gran quantità; ché delli stampati non mi si dà
» noia. Vorrei poter haver l'Indice pronto, per poterglielo
» mandare; ma non posso mandare quel che non ho. Se
» pur V. S. Ill.ma però delli libri manuscritti greci vuole
» piú esatta cognitione, potrà legere l'Indice di questa

(1) Quelli dal duca di Baviera fatti già trasportare da Heidelberg in Monaco, e qui mostrati all'Allacci al suo primo presentarglisi. Vedi a pag. 271. Questo passo conferma che il Catalogo della Palatina di Heidelberg, esistente in Vaticana e dato all'Allacci nel suo partire da Roma, comprendeva soltanto i codici greci. Vedi a pag. 265-267.

Digitized by Google

» Bibliotecha stampato dal Possevino, il quale pocho o » niente differisce dall' Indice di questa Bibliotheca » (1). In questo tempo il conte De Tilly rispose per lettera alle sollecitazioni dell'Allacci, che attendesse in Heidelberg a mettere in ordine i libri, e comandò ai suoi ministri di soccorrerlo, come ce n'era bisogno, poiché, egli racconta: « È cosa da non credere che in questa città cosí fiorita » altre vuolte, hora, per la guerra, non si truovi cosa nis- » suna: e prima si durò faticha di truovar li maestri, li quali » o non intendevano o non volevano intendere il far » delle casse a modo che potessero due di loro esser » peso sufficiente a un mulo, perchè cqua caricano in » altra maniera. Procurati li maestri, non ci erano ta- » vole; onde bisogno che si pigliassero le scantie della » Libreria: le quali non bastando, il sig. Decano (2) » diede delle tavole che nel castello servivano per fodre » delle camere del Palatino. Fatte le casse, non c' è né » pece né canavazzo ne corde per complir di saldar le » casse. Si mandò a Francoforti alcuni cittadini acciò faces- » sero la provisione; furono presi da quelli di Fracandal » (Frankental) e posti carcerati; le dopo averli spogliati di » denari che arrecavano, vicino a quindici milla talleri (3), » ed ogni altra cosa, con gran difficoltà li lasciorno an-

(1) Lettera (1622, decembre 23) dell'Allacci, da Heidelberg, probabilmente all'Alamanni. Ms. cit. B. 38, c. 255r-t (minuta autogr. e senza nome della persona cui fu diretta); THEINER, *Schenkung* ecc., pagg. 21-22.

Che nella Palatina non fossero Indici e Cataloghi è negato dal Bähr nella sua recensione della monografia del Theiner; e da altri che scrissero di quella Bibliotaca.

(2) Il Decano di Winfen e Governatore d'Heidelberg; cioé il principe Enrico di Metternich.

(3) Questi denari son troppi per la provviste di canavaccio, di pece e di corde: dovettero in gran parte esser loro proprii di questi cittadini, forse mercatanti che andavano a Francoforte ancora per loro traffici.

Digitized by Google

» dare: e però di nuovo, già che quella via era inter-
» cetta, si mandò a Spira; ma ivi non si trovó tanto
» canavazzo che potesse bastare a quaranta casse: peró di
» nuovo si mando a Vuorm (Worms) anchora non son tor-
» nati. Insino il canape per far le corde s'è mandato a
» pigliar di fuori. Siamo ridotti a tale, che non vi è se
» non un aco grosso che chiamano sacorafe (?); né s'è
» possuto aver piú in tutta questa città, per cucir (1) il
» canavazzo sopra le casse (2). » Nel fare le quali casse di maniera che due fossero giusto peso per una soma, com'è detto sopra, « non s'è possuto » dice egli in altra lettera « in tutto servar questa misura, parte per
» il mancamento delle tavole, che non erano abastanti e
» bisognava che di quelle che fossero se ne servissimo
» come erano, o grandi o picciole, e cosí né mancho ba-
» stavano: onde mi bisognó che guastassi li dispartimenti
» di detta Bibliotheca, fatti di tavola e che la separavano
» dalla chiesa; e cosí in un istesso tempo ho soccorso
» me e restituito alla chiesa il suo pristino vaso, che era
» stato impedito da costoro per far questa Bibliotheca » (3). Né a provvedere le tavole e le altre cose necessarie, poteva sperarsi aiuto dalla presenza e autorità del conte De Tilly; ché anzi venne nuova come, cavalcando, eragli caduto il cavallo: di che, senza averne gran danno, sentiva forti dolori ai fianchi: onde l'Allacci dovette conti-

(1) Aveva scritto ancora: « e se si rompe bisognerà che si cusia con li pontarelli »; ma poi cancellò.

(2) Lettera (1622, decembre 23) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38., c. 247t (minuta autogr.); THEINER, *Schenkung*, pagg. 64-65.

(3) E seguita: « se bene è stato qualcheduno che mostrò di non haverlo a caso: non me ne son curato, ho cercato il fatto mio ». Lettera (1623, aprile 12) dell'Allacci, da Monaco, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38., c. 260r (minuta autog.)

Digitized by Google

nuare, come poteva, a mettere in ordine le casse; « le » quali bisogna che io solo le ordini col servitore per » non poter truovar persona alla quale si possi l'huomo » fidare, et in particolare a quello che appartiene alla » Libraria » (1). Quella mancanza in Heidelberg d'ogni cosa necessaria a far le casse per trasportare la Palatina, pare anche a noi incredibile, come all'Allacci: il quale nell'essere in città nemica, di recente conquistata, e venuto per spogliarla d'uno dei suoi ornamenti più pregiati, vedeva giustamente la cagione di tutto ció, e l'additava al cardinale di S. Susanna, augurandosi di trovarsi presto fuori degli inimici del papa « li quali arrabiano oggi » più che mai, né ponno patire che questa Libreria s'ab- » bia da levar di qui e condursi fuora, e poi in potere » del Sommo Pontefice; e quando mi vedono, pare che » vedano un orso o un leone; e sensibilmente, quando » passo, li sento sospirare e dolere intrinsecamente, se » bene all'esteriore bisogna che stiano savij » (2). De' quali sentimenti furono eredi fin ne' tempi nostri coloro che, scrivendo della Palatina, ne chiamano il trasporto a Roma « Entführung », « Beraubung », « Vernichtung » (3).

(1) Lettera (1622, decembre 23) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38., c. 247t-248r (minuta autogr.); THEINER, *Schenhung* ecc. pag. 65. — E al card. di S. Susanna: « Io mi ritruovo cqui in penuria d'ogni cosa, nè vale denaro nè favore a poter haver cosa che sia necessaria. In sin hora ho superato la metà; credo che supererò il resto »: ripetendo che deve far tutto da sé per non sapere in chi fidarsi. Lettera (s. data; ma probabilmente 1622 decembre 23) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38., c. 248t-249r (minuta autogr.)

(2) Lettera (1623, gennaio 12) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38. c. 254t (minuta autog.); THEINER, *Schenkung* ecc., pagg. 67-68.

(3) V. a pagg. 261-62, 275-76.

Digitized by Google

Nel riporre i manoscritti nelle casse notava l'Allacci i latini con una numerazione a parte e con altra i greci, senza un esame troppo minuto del contenuto degli uni e degli altri, ma tenendo a riscontro l'Indice di essi portato da Roma; non formava un vero e proprio Catalogo, ma un semplice Inventario; li « ricognosceva », com'egli ci ha detto: e ci ha detto ancora che ai codici toglieva il peso eccessivo delle coperte quando fossero di assi con ferramenti (1). Il quale « sgravamento delle coperte », ci spiega, « è stato tanto necessario, poiché importava tanto e » con l'occupar il luogho et il peso (poiché, se si fosse fatto » altrimenti, saria stato impossibile la condotta), poiché im- » portava tanto quanto li doi terzi delli libri che mecho con- » duco. E per mia curiosità ho posto da parte tutte quelle » coperte, per veder quanto luogho occupavano e quanto » pesavano, e trovai che non bastavano mancho tredici carri, » e fu giudicato che pesassero passa duecento centinara. » Dove però la coperta non era di troppo peso, o haveva » l'arme del Palatino, o era fatta d'avorio o con figure, » mi parse meglio di portarli piú presto con le coperte » che lasciarli: e di questi saranno stati pochissimi » (2). Delle opere a stampa che sappiamo giá essere un numero grandissimo (3), ci dice essersi governato cosí: « Nella » scielta delli libri stampati ho havuto riguardi alli authori » piú segnalati, alle materie piú curiose, alle stampe più » belle e pretiose, e se fra questi fosse alcuno stampato » in carta pecora, che sono stati parecchi; et in quelli » delli heretici, alli piú antichi, li quali, secondo che mi si » riferiva dall'istessi heretici, l'havevano piú e piú volte

(1) V. a pagg. 276-78.

(2) Lettera (1623, aprile 12) dell'Allacci, da Monaco, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38., c. 260r (minuta autogr.)

(3) V. a pag. 276-78.

Digitized by Google

» mutati nelle altre edizioni: e dove in questi libri tro-
» vavo sottoscritto il nome dell' autore di propria mano
» che presentava quel libro o al Palatino o ad altra per-
» sona, perché pareva che quel libro havesse fede come
» se fosse l' originale dell' istesso autore, l' ho condotto
» meco; e di questi ho trovato assai. Li altri l' ho lasciati,
» insieme con quelli delli catholici, acció si abbia da ese-
» guire quello che se li ordinerà » (1). Dei manoscritti invece non accadeva far scelta, perché s' avevano a trasportare di preferenza e tutti; se non che averli tutti quanti ne possedette la Palatina non era agevole impresa: « S' era pubblicato », egli racconta, « che da questa li-
» breria fossesi cavata una gran quantità di libri: insino
» adesso non si conosce, et io ho havuto in poter mio
» alcune ricevute; e, fattone diligenza, mi si dice che
» quelli tali sono nove o dieci anni sono morti, o che
» erano forestieri et in questi disturbi (*della guera*) se
» la son colta e qui non hanno lasciato nissuno per loro.
» Peró neancho in questo lascerò di fare il possibile e
» ricuperare quello che si puó. Né in questo principio
» cosí subito si poteva conoscere simil mancanza, perchè
» fra li libri stampati erano inserti dimolti libri manu-
» scritti, sparsi in cqua et in lá, et bisogna che l' huo-
» mo, per rachoglier quelli, vada rivedendo tutti. Se
» in questa diligenza mi sará scapato uno, credo non
» mi sará scapato il secondo. Subito che haverò finito
» d' accomodar le casse, men anderò al sig. conte De
» Tilli, acció possa haver la commoditá delli carri, ché
» senza tal authorità e forza è impossibile ». Né tal ricerca dei manoscritti concessi fuori di Biblioteca può compirsi con agio, perché « tutavia si va dubitando della

(1) Lettera (Lettera 1623, aprile 12) dell' Allacci, da Monaco, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38., c. 259t e 260r (minuta autogr.)

Digitized by Google

restitutione (*di Heidelberg*); e chi puó, porta via del stato ció che ha guadagnato » (1): meno male che, dei « parechi » temuti persi, altrove ci ha detto « se bene non credo che manchino molti de' manuscritti » (2).

Le ricevute che l'Allacci scrive d'aver avute in suo potere erano, come chi dicesse oggi, il Registro del prestito; due quinternetti a foggia di vacchetta, ne' quali la stessa mano, che il Theiner dice esser quella del Grutero, registró dal 1589 al 1621, né sempre in ordine, i titoli dei codici dati a studiare fuori di Biblioteca, e i nomi di chi l'ebbe, senza notar quasi mai la restituzione; « Apocharum et schedularum ad eas pertinentium super libros e Bibliotheca Archipalatina mutuo acceptos Catalogus »; « Catalogus alter chirographorum et ad ea pertinentium schedularum super libros Bibliothecae Archipalatinae aliis commodatos » (3); e rimasti poi presso l'Allacci, sono tuttora fra le carte di lui nella Vallicelliana, d'onde primamente li pubblicò il Theiner ed ora li ripubblico io (4). I codici, che appariscono dati a prestito anche in servigio di librai editori, spesso non uscivano di Biblioteca se non eravi un fideiussore; due manoscritti arabi son dati « obligatis 200 libris »; ma, d'altra parte, la registrazione del codice imprestato fatta sovente col solo numero di esso, o col nome solo dell'autore, o col solo titolo sommarissimo, appare oggi manchevole assai. Da ciò trae il Theiner (5) una conferma della poca cura, notata già

(1) Lettera (1622, dicembre 23) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38., c. 249r (minuta autogr.)

(2) V. a pagg. 277, 279; ed anche 286.

(3) Ms. cit. B. 38., c. 166r-174.

(4) THEINER, *Schenkung* ecc., Docum. XXV, pagg, 87-105. E qui Docum. V.

(5) *Schenkung* ec. pag. 24-25.

Digitized by Google

dall' Allacci e da Giuseppe Scaligero, ond' era governata la Palatina; il che si nega dal Wilken (1) e dagli altri contradditori.

Ma il soccorso sperato e invocato del conte generale De Tilly era per giungere. A lui sarebbe andato incontro l' Allacci, se non n' avesse avuto certezza che fra tre giorni verrebbe: e sebbene i tre dí poco mancasse che non diventassero tre settimane, per i grandi affari del conte, pur questa sua tardanza e il non essere andato a cercarlo recarono questo benefizio, che, invece d' essere dieci o quindici giorni perduti, egli ha quasi finito di assettare i codici della Palatina, e meglio ha potuto esaminare ció che incassava « e cercar meglio li ripostigli. » D' onde m' è venuto fatto che io ho trovato molte ri- » cevute (2), e qualche antichità, e, quello che piú importa, » alcuni originali di Lutero e di Melanchthone; che se io » mi fosse partito di cqui, et andato vagando per trovare » il sig. conte, senza dubbio non l' haveria trovati. Con » le ricevute, si spera di poter recuperare qualche » cosa; anchor che pochi o nissuno si truovi di quelli » scritti (3), e se vi è qualcheduno, dice che non » può restituire, chè li soldati hanno posto sottosopra » ogni cosa. Questo è certo, che non si puó perdere (*sic*), » perchè s' userà ogni diligenza. L'antichità, è uno mazzo » di palme, secondo che io m' imagino, scritto anticho; » ma io non so né che lettere siano le scritte, né » che materia si contengano; un volume assai lungho » scritto in lingua syriaca; un altro in lingua maronitica. » L' originale di Luthero sono alcune sue Lettere (*e*)

(1) *Geschicthe* ecc. pag. 150.

(2) Di coloro che avevano estratti Codici dalla Palatina.

(3) Delle persone registrate, scritte, come coloro ai quali erano stati imprestati i codici.

Digitized by Google

» Prediche; e' trattateli di Melanchthone sono li Comen-
» tarij sopra i Salmi sino al Salmo 50 » (1). Delle quali scoperte l'animo suo di bibliotecario certo esultò, quanto era contristato per quelli smarrimenti e non restituzioni; nei quali non giurerei che in qualche parte non entrassero i desiderii pietosi di salvare in questo modo alcuno di quei manoscritti dalla generale loro trasmigrazione, veduta con dolore dai dotti, usati a valersi della Palatina. Finalmente il conte De Tilly giunse davvero in Heidelberg ai 14 gennaio, la sera; e l'Allacci chiesta udienza, gli fu innanzi il giorno appresso, a' dí 15, dando parte dell'abboccamento avuto col duca, mostrandogli una lettera di lui ricevuta per corriere espresso: e « li presentai » (egli seguita, rendendo conto al cardinale Ludovisi) « il Breve di No-
» stro Signore e le Lettere di V. S. Ill.ma, e li esposi
» ampiamente la mente di Sua Santità, e sua (2), con-
» forme il tenor di esse: e m'allarghai nel mostrargli
» che per grande che sia il suo valore, noto a tutto il
» mondo, e la stima che della sua persona tengono e
» dell'obbligo che li hanno a nome della religione ca-
» tholica, non lo stimino niente meno per la sua singo-
» lare pietà christiana e devotione; per la quale Sua
» Beatitudine l'abbracciava sotto la protettione delli santi
» Apostoli e di quella santa Fede, e li dava largamente
» la sua beneditione, e lo raccomandava alla Maestà Di-
» vina per beneficio pubblico; e per alcun piccolo se-
» gnale di ciò, io li portavo da presentare alcune cose
» spirituali, che Sua Beatitudine li mandava. E cosí li
» presentai il quadro della Madonna, la corona d'agata

(1) Lettera (1623, gennaio 16) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38., c. 249t (minuta autogr.)

(2) Cioé di esso cardinale Ludovisi, Camarlengo di Santa Chiesa e Soprintendente dello Stato ecclesiastico.

Digitized by Google

» le quattro medaglie, due d'oro e dui d'argento, al-
» quanti agnusdei, et alfine il numero consegnatomi delle
» medaglie, acciò che col mezzo delli padri religiosi che
» sono nell'esercito le distribuisse fra li soldati e li
» esortasse a guadagnar l'indulgenze; e li diedi nota del-
» l'indulgenze che tenevano. Li soggiunsi, che, essendo
» inteso che esso desiderava certe gratie spirituali da
» Sua Santità, se si sapesse più in particolare il deside-
» rio suo, che lo consolarebbe prontamente per la pa-
» terna volontá che li porta. Indi, a nome di V. S. Ill.ma,
» mi distesi con larghezza di parole, al possibile affettuose,
» nel renderli testimonio del suo desiderio di servirlo » (1):
e nel particolare della Biblioteca, espose il giá fatto e quanto rimaneva da fare per condurla in salvo a Monaco. Alle quali parole ed offerte rispose con pari effusione il conte, dicendosi lieto di poter mettere per la Santa Chiesa l'avere e la vita, riconoscendo dal cielo le vittorie ottenute, e che ben volontieri sentirebbe si trovasse nella Biblioteca cosa di gusto di Sua Santità. Per i libri e codici dati in prestito, ordinó si ricercassero minutamente; del modo migliore per trovar carri (cosa ben piú importante, dacchè delle opere a stampa imprestate n'esisteva quasi di tutte altro esemplare in Palatina) conferí con alcuni suoi colonnelli, ed egli stesso, andando a Ratisbona, vedrá di trovarli per via, affinché non sia differita troppo la partenza, quasi pronta, delle casse. Né tanta buona disposizione del conte fu lasciata cadere; « ma essendomi mostrata », egli continua, « nel castello la Biblioteca
» privata del Conte (*Palatino*), dove sono molti libri di
» molto buona, anchor che di non pretiosa, legatura, e

(1) Pare debba intendersi che scrivendo al card. Ludovisi mandavagli copia della lettera del re di Spagna all'Infanta trattanti questa restituzione d'Heidelberg.

Digitized by Google

» parechi libri manuscritti, belli et antichi, mi son sfac-
» ciato a domandargliela, per unirla con quest' altra; e
» m'andai sí maneggiando nel mio parlare e raggioni, che
» mi concesse che la pigliassi »: e chiesti i ritratti dei vecchi Conti e Contesse palatini che l' adornavano, per riporli nella nuova sede della Biblioteca in Roma, furono concessi anche questi. Non senza sollecitazioni per parte del De Tilly all'Allacci di far presto, perchè « cqui tuttavia si va dubitando della restitutione » di Heidelberg: « et il sig. conte m' ha detto, che se questo succedesse,
» sarebbe infalibilmente l' ultima ruina della religione in
» queste parti: et il suo desiderio sarebbe, che sí come
» questa cittá è stata la principal causa di tutte l' heresie
» di Germania, cosí anchora dovesse rimanere schola
» delli catholici, perché da questo solo dependerebbe
» l'estirpatione di tutte l' heresie di queste parti. La so-
» spensione delle armi giá è seguita, e levato l' assedio di
» Fracandal, per ordine dell' Infanta: il quale (*Franken-*
» *tal*) non haverebbe havuto difficoltá di pigliar esso conte
» (*De Tilly*), né l' haverà, quando se li comanderà. Sono
» poi le copie delle lettere del re di Spagna all' Infanta
» sopra questo negotio. Cose che tutte accrescono la
» sospittione. Io, in ogni modo, lavoro come se s' havesse
» da fare d' hora in hora questa restitutione; e mi sbri-
» gherò prestissimo, se li carri non mi tratengono » (1).

(1) Lettera (1623, gennaio 16) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 249t, 250r e 250t (minuta autogr.). Curioso è che l'Allacci nel riferire in questa Lettera il discorso da lui fatto al De Tilly usi quasi testualmente le parole stesse che nella Istruzione del cardinale Ludovisi davangli norme per quel discorso medesimo. — Con qualche diversità descrive l'Allacci al cardinale di S. Susanna questo acquisto della Palatina privata e l'incontro suo col generale e conte De Tilly; il quale, espostagli l'ambasciata e veduto il Breve del papa e la Lettera del cardinale Ludovisi, « gradí sommamente questo officio e tanto

Digitized by Google

La qual restituzione d'Heidelberg al Palatino, già dal duca Massimiliano (1) ed ora dal conte De Tilly accennata nel loro primo incontro con l'Allacci come un pericolo per il trasporto della Biblioteca con esortazione a far presto, dovette essere sentita volentieri, se di « alcuni comissarij spagnoli », giunti, come dicevasi, per trattarla, annunziava l'Allacci di là, scrivendo « dalli cittadini sono stati comodamente rigalati », tenendosi « per certo che questo habbia da seguire »; sebbene egli non lo credesse, non sembrandogli per quelle trattative quello il luogo, « dove non vi è persona che di ciò possa disponere »: e conchiudeva « tutto questo è mio martire, mentre vedo » che da un canto mi soprasta questa somma difficoltà, » dall'altra non mi trovo modo né maniera di poterla scan- » zare. Sollecito, grido, importuno: non fo niente, ché » non vi è la commodità; che se ci fosse, l'haverei » (2).

Procacciante senza dubbio era il messo del papa, e lo prova l'acquisto della privata Biblioteca Palatina, che non fu senza contrasti e che dovette compiersi con qualche accorgimento. Quando l'Allacci andò in castello a prendere i ritratti concessigli, s'accorse d'essersi troppo indugiato: « troppo » m'aggirai nelli quadri; me li trovai manchi, perché uno » il dí innanzi era entrato e fattosene scelta: pure vidi

» che m'ha detto che io vedessi se vi era in questa città altro libro » che giudicasse che dovesse esser di gusto a Nostro Signore, che lo » pigliasse; ma qua (*soggiunse*) non è scappata nè coperta nè libro, ma » tutti sono andati per fiamma e fuoco. » E l'Allacci, veduta « simil prontezza », pigliò ardire e chiese i libri, i manoscritti, i documenti ed i ritratti che erano nel castello del Palatino, e li ottenne. Lettera (1623, gennaio 17) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. 204r (minuta autogr.)

(1) Ved. a pagg. 271, 277 (in nota), 285, 289: ed anche a pag. 268.

(2) Lettera (1623, gennaio 12) dell'Allacci, da Heidelberg, senza indirizzo. Ms. cit. B. 38, c. 254 r-t (minuta autogr.)

Digitized by Google

» alcune teste d' imperatori, che a me mi parevano assai » buone e belle; e potria essere che mi gabassi, perché » non me n' intendo di pittura » (1). Costui tentò ancora di fare il tiro della libreria, com' eragli riuscito per i quadri: « Questo tale domandava anchora le chiavi della » libreria; ma chi l' aveva, istrutto cosí da me, disse » che l' haveva il servitore del sig. conte, il quale al- » l' hora non era in Hidelberga; e cosí la scapammo, » insino che venne il conte, il quale mi la concesse » (2). Chi fosse quest' « uno » e « questo tale », non apparisce; ma si può affermare che dovette essere un fido del cavaliere Vittorio Gigli; il quale lasciato in Heidelberg apposta per questa faccenda della Palatina, non se ne dette poi alcuna cura (sicché dovettero prendersene pensiero il governatore di Heidelberg Enrico di Metternich, ed il vescovo di Spira Giovanni Cristoforo von Soetern), e l' acquisto della Palatina privata contrariò apertamente finché poté, mancando all' aspettazione che di lui si aveva in Roma, ed alla fedeltà verso il conte De Tilly, del quale egli era uno dei segretari: tutto ciò con meraviglia grande e forse scandalo del buon Allacci, che avevagli portato un Breve di Gregorio XV ed una collana da parte del Camarlengo di Santa Chiesa, cardinale Ludovisi (3). Della

(1) Lettera (1623, gennaio 16) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 250^{r} (minuta autog.) E nella lettera (dei 17 gennaio) al card. di S. Susanna, qui sopra citata, dice di questa privata Biblioteca: « Li libri sono in mio potere e già si fanno le casse; delli quadri un di inanzi non so chi haveva fatto scelta. »

(2) Lettera (1623, gennaio 17) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38., c. 204^{r} (minuta autogr.)

(3) Lettera (1623 gennaio 17) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. di S. Susanna qui sopra citata. Che se ci dice in questa l'Allacci, nessuno aver contrariato per la Biblioteca e i quadri di castello tranne esso Vittorio, tirando in lungo la faccenda fino all' arrivo del conte, anche per la Biblioteca pubblica si portò cosí di mala voglia da non la-

Digitized by Google

Libreria in questo modo salvata dava poi l'Allacci informazioni cosí: « Quanto più vo mesticando (*sic*) la Biblio-
» teca privata del Palatino tanto piú trovo libri manu-
» scritti, che, se non saranno di tutta sodisfattione,
» perché la maggior parte è in lingua germanica, non
» però saranno ingrati; tanto piú che credo che siano
» cose che appartengono alla casa loro. Io piglio ogni
» cosa; anchora le Bulle loro, anchor che non para che
» appartengano a questa Sedia. Ho trovato solo uno
» Breve di Leone Decimo al Palatino in racomandatione
» del Caietano, e lo porterò; cosí anchora se trovo al-

sciarsi trovare quando l'opera sua sarebbe stata utile, o, colto all'improvviso, si partiva con la scusa di negozi urgenti: cosí che fu ventura se non ci fu mai propriamente bisogno di lui; che ora, dopo molte richieste e dopo avuti quei regali, non ha per anco scritte le risposte al papa e al cardinale Ludovisi; nè le scriverà, dicendosi che si partirà dal signor conte. Le quali cose protesta di scrivere l'Allacci affinché si sappia « chi in questo negotio m'ha agiutato e chi non; et alle volte quanto siano vere le relationi », meravigliandosi come « il signor Crivelli habbia fatta quella informatione in pregiudicio di quelli che veramente s'impiegorno in servizio del Nostro Signore. » Benemeriti davvero son stati il conte De Tilly, che, nella presa d'Heidelberg, pose guardie e sentinelle alla Biblioteca, ed il governatore Enrico di Metternich dandosi cura di suggellarne le porte, come ora attende a far ricercare i libri e codici dati in prestito, in ciò aiutato dall'altro segretario del conte, Guglielmo Yberlin, che attende anche a scrivere tutti gli ordini opportuni. Anzi lo zelo del Metternich nel provvedere per la condotta della Palatina fino alle piú piccole cose, « canavazzo, pezze, stuppe per far le corde », oltre le tavole per le casse ed i carri, è tale, come l'Allacci scrive in altra lettera al cardinale Ludovisi (1623, gennaio 16: Ms. cit. B. 38, c. 250r; minuta autogr.), che ben merita d'essere (secondo il desiderio dello stesso conte De Tilly) da esso cardinale favorito presso il papa; poiché nella conquista del Palatinato ha fatto piú egli solo con l'arme e la prudenza, che molti e molti altri: sicché di quello stato si rimetteva interamente il maneggio a lui: uomo nobile e parente, anzi nipote, dell'arcivescovo di (Treveri?), benevolo verso la Chiesa, educato già nel Collegio Germanico in Roma.

Digitized by Google

» tro » (1). E deve aver trovato, dappoiché pochi giorni appresso scriveva al cardinale Ludovisi della medesima Biblioteca Palatina privata: « non posso dir quanto gusto » sento d'haverla chiesta e havuta, tanto ci ho trovato delli » manuscritti, e di cose anchora che rilievano, ho trovato » assai più di quello che m' imaginavo; e Iddio sia quello » che mi feliciti per l' avenire, come in questo m' ha fatto » somma gratia » (2). Dei ritratti esistenti in questa privata Biblioteca, dopo che altri ebbe fatta la scelta raccontataci sopra, osserva: « io non ho trovato cose a mia soddisfattione » (3); pur nonostante quelle teste d' imperatori, che parevangli buone e belle, lo tentarono; onde seguita a dirci « provai staccharne una dalla cornice per » avvolgerla, e subito per l' antichità la tela si rompeva » in minutissimi peseti, come se fosse hostia; e così mi » risolsi a lasciarle: pigliarò però alcuni Palatini vecchi, » e li primi di questa casa, li quali credo che non fa- » ranno simil effetto, e sono curiosi da vedere per la

I due fratelli Gigli, Aurelio, banchiere in Ratisbona, e Vittorio, ai servigi del conte De Tilly, dovettero fin dal principio aver offerta l'opera loro, come apparisce da una risposta (1622, decembre 24: Carte Allacci; Filza CXXVI, 8: copia) del card. Ludovisi ad Aurelio d'accettazione e di ringraziamento per le profferte d'aiuto da darsi in Germania all' Allacci, che a quel giorno già era là.

(1) Lettera (1623, gennaio 17) dell' Allacci, da Heidelberg, a Scipione Cobelluzzi, card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38., c. 204ᵗ (minuta autogr.)

(2) Lettera (1623, gennaio 26) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38., c. 250ᵗ (minuta autogr.) — Aveva scritto « e di cose anchora che rilievano e che qualcheduno di questi principi bisognerà che le domandi a Nostro Signore. Ho trovato assai..... » Poi cancellò.

(3) Lettera (1623, gennaio 17) dell' Allacci, da Heidelberg, al card. di S. Susanna Ms. cit. B. 38., c. 204ʳ (minuta autogr.)

Digitized by Google

» varietà dell'habiti » (1). Alcune di queste tele adunque furono riposte insieme con i codici e i documenti, nelle casse preparate per il trasporto a Roma: ed il dolore che n'ebbe il vinto principe, il quale, perduto già il ducato, vedeva ora trafugate e disperse le memorie degli avi suoi, non intese l'Allacci o poco generosamente lo scherní, quando riferiva: « pubblicamente si dice che il » Palatino arabbia più per la perdita di questa libreria » che di tutto il resto del stato, non potendo patire che » s'habbia da condurre a Roma » (2).

Ma la buona ventura accompagnava l'Allacci in questa sua commissione germanica. Era anche allora in Heidelberg, oltre le due fin qui ricordate, una Biblioteca nella Università o Sapienza (3), ricca di manoscritti antichi e pregiati; fra i quali i settantasei ch'ei ne scelse, e, per opera del conte De Tilly, come dice il Theiner (4) e com'è probabile, ebbe, ci appariscono anch'oggi nella nota allora compilata (5): e l'Allacci, tacendo della cooperazione del conte in questo particolare e invece accennando a trattative non brevi, così ragguagliava del suo nuovo acquisto: « Nella Biblioteca di questa Accademia ho trovato » alcune scritture vecchie, in doi tomi in foglio, che tutte

(1) Lettera (1623, gennaio 16) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38., c. 250r (minuta autog.)

(2) Lettera (1623, gennaio 26) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38., c. 250t (minuta autog.)

(3) Mone F. I., *Zur Geschichte der Heidelberger Bibliotheken* (cit. a pag. 275.) — *Zwei Dokumente zur Geschichte der Heidelberger Universitatsbibliotek (Neuer Anzeiger für Bibliogr. und Bibliotekw.* Jahrg. 1864. N. 838, pag. 324-328).

(4) Theiner, *Schenkung* ecc., pag. 38.

(5) Ms. cit. B. 38, c 145r—147r (originale); e Carte Allacci, Filza CXXVII, (copia). Pubblicata dal Theiner, *Schenkung* ecc. Docum. XXIII, pagg. 78-81. E qui ripubblicata, Doc. VI.

Digitized by Google

» appartengono o sono Atti del Concilio Basilense o Con-
» stantiense; che se bene non è l'originale, pare però
» cosa degna per la sua antichità. E cosí ancora ho trovo
» alcuni altri libri manoscritti e sono alquanti; li quali
» non so se li potrò havere: non mancherò però di pro-
» curare, e già ho cominciato a trattare questo negotio;
» et in loco di quelli libri, li darò altri tanti duplicati
» delli libri stampati che io bisogna che lasci quí, li quali
» però saranno dei catolici; ché delli heretici, anchor che
» a loro non ne manchino, non mi pare cosa giusta di
» fargliene copia » (1). Ma più largamente ancora, in una posteriore lettera al cardinale Ludovisi, parlava di tal nuovo acquisto, dicendogli: « Con questi libri della Libraria Pa-
» latina venghono anchora i libri manuscritti del Collegio
» della Sapientia, che sono stati parechi et antiquissimi:
» li ho acquistati non senza qualche travaglio, perchè bi-
» sognò che io negotiassi con li professori di quel Studio
» e con l'Università d'Idelberga, la quale n'era patrona;
» tutti calvinisti pessimi, et atroci inimici del nome pon-
» tificio, e che già arrabiavano per quell'altra che se li
» levava. Me l'hanno dati, ed io in ricompensa del ser-
» vitio fatto li ho dati altri libri stampati della Libraria
» publica, li quali mi conveniva lasciar in Hidelberga, e
» di pocho conto. Siamo rimasti tutti doi contenti cosí:
» io con li manuscritti, quelli con li stampati. Mi dispiace
» che non habbia possuto haver nova d'altri libri manu-
» scritti in quelli paesi, perché mi dice l'animo che l'ha-
» verei impetrati dalli patroni: il tempo e la solecitudine
» non mi concedeva mancho più » (2). Delle trattative con i professori serba forse traccia anche la nota dei libri a stampa dati in cambio dei codici; la quale registrandoli in

(1) Lettera (1623, gennaio 27) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38., c. 250.r-t. (minuta autogr.)

(2) Lettera (1623, marzo 7) dell'Allacci, da Monaco, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 257t—258t (minuta autogr.)

Digitized by Google

serie diverse, per sesto, si rifà dagli in folio; quasi una seconda nota d'aggiunta per riuscire nell'intento (1): e, messa a confronto con l'altra dei manoscritti ottenuti, ci rivela qual buon affare sapesse conchiudere l'Allacci con i libri « di pocho conto » ceduti. Cosí egli aveva oramai raccolto un bel numero di codici e libri: onde più tardi, compiuto già il trasporto, poté dire, con un certo orgoglio, che partito da Roma per andare a prendere una biblioteca, n'aveva invece condotte tre (2): due Palatine, la pubblica e la privata, e questa della Sapienza. Dei volumi per tal modo venuti in sua mano, sembra che avesse una certa libera disposizione, sebbene dalle Istruzioni ricevute in Roma non apparisca. Ai 12 febbraio di quell'anno medesimo 1623 lascia in deposito presso il governatore Enrico di Metternich, senza dircene la ragione, otto libri di canto corale, cioé due Antifonarii, tre libri di Responsori, uno della Passione di Gesú Cristo, altro delle Lezioni dei Morti ed altro di Prefazioni (3): e nello

(1) Questa nota è nel Ms. cit. B. 38, c. 153r--158r; e la riferisco nel Docum. VII.

(2) Lettera (1623, marzo 12) dell'Allacci, da Monaco, a Niccolò Alamanni. La riferisco piú innanzi.

(3) La ricevuta originale con la firma autografa del Metternich, è nel cit. Ms. B. 38., c. 72r:

« Fateor ego infrascriptus me a reverendissimo domino Leone Allacio » subsequentes cantus choralis libròs quinque in folio pergameno maiori » et tres in simili folio minori conscriptos ac subscriptione propriae manus » et sigilli praefati domini Leonis Allacij signatos, in deposito accepisse: » scilicet duo Antiphonaria, tres libros Responsoriorum et versiculorum, » librum unum Passionis Christi, unum Lectionum mortuorum, ac unum » Praefationum; quos eidem vel Summo Pontifici, quando libuerit, resti- » tuere sum paratissimus. In fidem hoc loco recognitionis subscripsi ac » sigillo meo munivi. Actum Heidelbergae 12 februarij anni 1623.

(l. s.) Henricus a Metternich pro tempore locum tenens Heidelbergensis. »

Digitized by Google

stesso giorno dona a Gottardo Voegelin, libraio e stampatore in Heidelberg, un opuscolo chinese a stampa di trentadue fogli (1).

I codici così raccolti erano dall'Allacci registrati, egli stesso ce l'ha detto, con un numero progressivo, separatamente i greci dai latini; alleggeriti delle pesanti coperture in asse, se non avessero pregio artistico o storico per il manoscritto; e riposti per il trasporto nelle casse formate in gran parte con gli scaffali della Palatina stessa e con le tavole che nel castello di Heidelberg rivestivano le pareti nell'abitazione del vinto Elettore. Né le sole casse parvero custodia sufficiente, rispetto alla lunghezza del viaggio ed alla delicata qualità di ciò che trasporta-

(1) La oscura ricevuta scritta tutta di pugno del Voegelin, e con la testimonianza autografa del Metternich, è nello stesso Ms. B. 38., c. 105r:

« Gotthardus ego Voegelinus, Electoralis Palatinatus typographus et » bibliopola Haidelbergensis, hac propria scripturae manus meae, coram » magistratu et Gubernatore metropolis huius nobilissimo viro domino » Heinrico a Metternich, domino meo perquam clemente, ostensa et » exarata, generoso domino Leoni Allatio, posteaquam is notitiâ sui me » dignatus est, in grati animi et observantiae signum, e librorum post » captam nuper hanc metropolim mihi superstitum reliquiolis, dono de- » disse libellum grandioribus characteribus quos tamen interstringuunt » minutiores, linguâ, chartâ atque typo Chinensium editum, et olim a me » cum aliis sui similibus Francofurti ad Moenum in mercatu comparatum, » qui continet folia integra colligata triginta duo, cum dimidio quod prae- » cedit folio non impresso. In doni huius et dictum librum nec domino » Allatio nec mihi aliunde esse, fidem atque testimonium sincerum, haec » manu mea scripsi, eademque nomen etiam meum subscripsi, et sigillum » familiae meae haereditarium appressi. Actum Haidelbergae XII februarii » A.° MDCXXIII.

(l. s.) (l. s.) Gotthardus Voegelinus manu propria

» Huic me donationi simul ac » traditioni me interfuisse » fateor ego Henricus a Met- » ternich. »

Digitized by Google

vasi: di che l'Istruzione del cardinale Ludovisi parlava chiaramente (1), ed ebbe esecuzione per quanto fu possibile. « Le casse » ci dice l'Allacci, « le volevo vestire » col canavazzo impegolato: ma non lo trovando, né es- » sendo commodità di farlo di nuovo per mancamento » della resina e della pece; e quando fosse stata la com- » modità, la spesa era intolerabile, ché non mi bastavano » seicento o sette cento tolleri; col consiglio di qualche » praticho, s'è risoluto intorno intorno alle casse far un » strato di paglia lunga, alto tre o quattro detta (*dita*), e poi » cuscirvi su il canavazzo e legarlo con fune forti, e cosí » sarebbon state assicurate dall'acqua: nondimeno s'è » usato questo, che dove le tavole pareva che non s'u- » nissero bene, si poneva la stuppa e sopra quella la pece. » M'hanno assicurato che questo basterebbe; e da quello » che ho visto insin hora, a me pare che basterà. S'an- » derà rimediando di mano in mano, secondo il bisogno. » Le casse piene sempre stavano in libreria insino che » fossero inchiodate, il che si faceva in mia presenza e » da uno solo, non volendomi in questo fidar d'altri: » così poi si calavano giù nella chiesa, si rimettevano » dentro in una cancellata di ferro indietro il choro, et » ivi s'accomodava il resto, non permettendo che » vi entrasse nissun altro se non il maestro et un sol- » dato che l'agiutava » (2). Così tutti i manoscritti, e dei libri a stampa quelli trascelti, presero il lor posto entro le casse, e queste furono apparecchiate al lungo viaggio. Della Palatina rimaneva tuttavia la restante parte degli stampati, che sappiamo esser grande quantità, pur compresi anche questi nella donazione, ma che l'Allacci cre-

(1) Vedi Documento II.

(2) Lettera (1623, aprile 12) dell'Allacci, da Monaco, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38., c. 260r (minuta autogr.)

Digitized by Google

dette di non dovere o di non potere trasportare; dei quali non è parola alcuna nelle Istruzioni note. Frattanto però altri ordini circa questo particolare erano spediti da Roma, e il loro tenore ci si fa noto in una risposta dell'Allacci al cardinale Ludovisi: « Alli 9 del presente » (*aprile*) per via di Ratisbona mi sono state mandate » due di V. S. Illma; l'una delli 4 di febraro l'altra delli » 11. Ho letto attentamente tutto quello che mi s'ordi- » nava, e fattone reflessione, per potermene poi valere » nell'occasione (1). Quando ero in Hidelberga, più volte » col sig. Governatore consultamo sopra questo negotio, » di quello che s'havesse da far delli libri heretici; e » convenivamo in questo d'abbruciarli; e già si sarebbe » eseguito. Ma vedendo la malvaggità de' cittadini et il » non potersi in tutto fidar nelli soldati, la maggior parte » delli quali erano heretici, giudicamo meglio per allhora » il trattenersi: tanto più che a me, mentre tenevo anchora » la libraria in Hidelberga, non riuscivano (*sic*) li tumulti » per ogni cosa che potesse nascere; et io, per dir la » verità, non volevo che altri havesse pigliato esempio et » havesse tentato nelli miei libri quello che io tentavo » nelli altri; il che sarebbe stato cosa facile perché li » libri bisognava che stessero in chiesa per non capir » nella sacrestia; et erano più pericolosi per la paglia » che li era legata intorno. E questo fu il maggior trava- » glio che mai m'habbia havuto in queste parti, non solo in » Hidelberga, ma anchora nel viaggio quando tornavo, il du- » bio che qualcheduno non li desse fuocho: e cosí piú vuolte » di notte (2) andava per visitarli. Adesso che sono assi-

(1) Seguiva: « In alcuna cosa non sono più a tempo; come a far l'incendio delli libri heretici. » Poi cancellato.

(2) Aveva scritto: « di notte mi levavo dal letto per visitarli. » Po cancellò.

Digitized by Google

» curati questi (1), si può ordinare di quelli altri quello
» che comanderà V. S. Illma, che l'eseguirò; perchè io
» non li ho consegnati in poter di nissuno acciò n'habbia
» a disponere, ma sigillate tutte le porte (*della Biblio-*
» *teca*) (2) col mio sigillo, ho consegnate le chiavi d'esse
» al sig. Governatore che le tengha ad instanza di Nostro
» Signore. Mi duole non haver possuto esser istromento
» di questo incendio in honor d'Iddio; se bene mi con-
» solo che quelli che ho lasciati li ho talmente strapaz-
» zati, delli legati parlo, e posti in confusione li sciolti,
» che non pare più libreria, ma ruina: ho mandato a
» male dei libri sciolti delli heretici, che essi da tutte le
» parti del mondo andavano raccogliendo e che non ha-
» vevano havuto tempo da farli legare, passa la valuta
» di trenta milla tolleri; tanti ne erano! e li ho talmente
» aconci che sarà impossibile che mai più se ne possa
» mettere uno insieme: et in questi freddi eccessivi, molti
» delli legati (3) di dí e di notte m'hanno tenuta calda
» la stufa. Di queste carte disperse, n'ho data una buona
» parte a molti soldati, per quando carichano li loro mo-
» schetti. Delli manuscritti, o sia stato d'heretici o de' ca-
» tholici, non è andato a male nissuno; ma tutti se ne
» vengono alli piedi di Nostro Signore, acciò sentano la
» loro sentenza. Et in questo n'ho havuto gusto parti-

(1) Cioè i libri incaminati verso Roma, e giunti in Monaco d'onde egli scrive; compiuta già la parte prima del viaggio e la più pericolosa, perchè attraverso un paese di nemici e di non cattolici.

(2) E subito dopo partito da Heidelberg scriveva al conte De Tilly: « Le porte della Libraria l'ho tutte sigillate col mio sigillo, e consegnate » le chiavi al sig. Decano, acciò possano servir a qualsivoglia ordine. » Lettera (1623, febbraio 17) dell'Allacci, da Neckarsulm, al conte De Tilly: Ms. cit. B, 38., c. 211t.

(3) Aveva scritto: « molti delli legati e con le loro coperte. » Poi cancellò.

Digitized by Google

» colare perchè si vede l'infamia di questi manigoldi: io
» credo che in lingua italiana o in latina poche Pasqui-
» nate siano fatte contro la chiesa o contro il Sommo
» Pontefice che non siano state raccolte cqui: l'ho poste
» tutte insieme e se ne vengono a Roma; cosí anchora
» molti e molti avisi, e molte lettere, le quali l'ho trovate
» non solo nella Bibliotheca pubblica, ma nella privata
» del Palatino (1).

II.

Questa dunque, descritta da colui stesso che loro la fece, si fu la condizione dei rimanenti stampati della Palatina non trasportati a Roma, che il Theiner sulla traccia d'una lettera dell'Aldringer dice dati in dono ai frati Francescani (2). Per gli altri da trasportarsi e per i ma-

(1) Lettera (1623, aprile 12) dell'Allacci, da Mocaco, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38., c. 259.t (minuta autogr.)

(2) *Schenkung* ecc. pag. 27. Dove descrive l'Allacci intento alla scelta delle opere a stampa della Palatina « deren Masse, nach seiner » Aussage so gross war, dass sie allein über 500 Frachtwagen anfüllen » wurden, hätten sie alle mitgenommen werden müssen »: onde preso il meglio, « doch weil es meistens Werke der Reformatoren waren, so liess » sie Alacci zürück. Eine bedeutende Anzahl dieser zurückgelassenen Bü- » cher verschenkte er auf Aldringers Gesucht an mehrere Franziskaner- » klöster der Umgegend. » E rimanda ai Docum. VIII (lettera dell'Allacci al car. Ludovisi: 1622, decembre 23), IX (altra di lui ai card. di S. Susanna: 1623, gennaio 12), dei quali mi sono già valso, ed al XII che è una lettera di Giovanni Aldringer (1623, gennaio 28: di casa) all'Allacci, cui scrive « io la supplico di favorire i Padri di S. Francesco con alcuni libri acciocché vegghino che la mia intercessione abbi trovato luogo » (Carte Allacci, Filza CXLV, 4: copia). I quali libri, se furon dati, il che non apparisce, furon certo di cattolici, dopo che di quelli degli eretici non aveva voluto darne l'Allacci neppure alla Sapienza di Heidelberg in cambio dei codici che n'ebbe. Vedi a pag. 295.

Digitized by Google

noscritti, che furono tutti quanti n'aveva la Biblioteca, era un primo passo averli registrati e riposti nelle casse; un piccol passo, rispetto alla lunga via da Heidelberg a Roma. Né tra le varie vie scegliere la migliore e il piú adatto modo di trasporto, che in gran parte dipendeva dalla via scelta, fu agevol cosa. Dapprima si fu incerti, se cominciare il viaggio per acqua o per terra; poiché non si trovava carro « in sorte alcuna », e per acqua non si poteva essendo gelati i fiumi; ed anche potendo, bisognerebbero poi sempre i carri e si troverebbero piú difficilmente, finito il viaggio per acqua: pur l'Allacci confidando che a ciò provvederà il conte De Tilly si lascerà guidare da lui e dagli altri pratici del paese; dacché « tutti si confrontano con l'opinione del sig. duca di Baviera, » che è condurla per via d' Herbipoli (*Würtzburg*), poiché » si passa per meno paesi d'inimici, se bene non in » tutto; e si cercherà d'andar con la guardia che pa- » rerà necessario..... chè quando la Libreria poi si » conducesse a Monacho, secondo tutti affermano, saria » secura, et io cercheria poi indrizzar il camino a Roma » sempre per paesi delli Austriaci » (1). E il Tilly, appunto giunto in Heidelberg, nel primo colloquio con l'Allacci ebbe a confessarli che il trasporto delle casse era molto arduo, sí per la difficoltà di trovar carri, sí per le strade cosí triste, dove i carri affondavano senza potere andar innanzi, come spesso era accaduto nel condurre le artiglierie: onde, chiamati a consiglio anche alcuni colonnelli, fu stabilito di scrivere a Spira e a Magonza per aver carri; di mandare nelle città, ancorché non soggette, e indurle a darli, o prenderli a forza; di promettere a

(1) Lettera (1622, decembre 23) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38; c. 248.r (minuta autogr.) THEINER, *Schenkung* ecc., Docum. VIII, pag. 66.

Digitized by Google

quelli del Würtemberg che portando le casse dei libri a Monaco, ivi poi avrebbero facoltà di caricar sale nel ritorno, sebbene di ciò ne fosse già parola con quelli che trasportavano le artiglierie, che son passa cento carri, mentre per la Biblioteca ne bisognavano forse trenta. Intanto il conte stesso andando a Ratisbona, vedrà, per via, di trovar carri, e solleciterà il duca. Mentre l'Allacci, che già quasi è in ordine, se niente si sgelerà il Neckar, manderà le casse contr' acqua a Wimpfen dove si deve fare la radunata dei carri, là dove, sebbene città imperiale, risiede un presidio del duca di Baviera, come in tutti i paesi circonvicini (1). Dei quali carri era « tanta carestia, » che per parecchie e parecchie miglia d'intorno non se » ne può veder uno, anchor che si volesse caricar d'oro » e donarlo al padrone »; sebbene non si manchi « di » far la diligenza per trovarli e con minacce e con altri » modi, ché cosí ha ordinato il sig. conte » (2). L'Allacci stesso non si stava inoperoso. Ai 17 gennaio egli scriveva a Filippo Cristoforo von Soetern vescovo di Spira (3) e allo stesso duca Massimiliano (4), chiedendo la loro coo-

(1) Lettera (1623, gennaio 16) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 250.r (minuta autogr.).

(2) Lettera (1623, gennaio 17) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. 204.r (minuta autogr.). E si lamenta, ché già sarebbe fuori di Heidelberg se non fosse questo impedimento dei carri, nato dall'esser tutti in servigio del duca per condurre le artiglierie in Baviera: e ripete che, se i diacci non l'impediranno, spera di condurre le casse per il Neckar a Winfen dove staranno sicure, finché si trovino i carri.

(3) Lettere (1623, gennaio 17) dell'Allacci, da Heidelberg, a Filippo Cristoforo von Soetern vescovo, di Spira. Ms. cit. B. 38, c. 204. (minuta autogr.).

(4) Lettera (1623, gennaio 17) dell'Allacci, da Heidelberg, a Massimiliano duca di Baviera. Ms. cit. B. 38, c. 204.t (minuta autogr.).

Digitized by Google

perazione per aver carri: e di nuovo, ai 22, per lo stesso motivo, ancora al vescovo di Spira (1), e al Luogotenente dell' Ordine Teutonico (2), e all' « Auditore Generale di D. Consalvo di Cordova per sua Cisarea Maestà » (3); promettendo al Luogotenente certa la mercede, sicuro e senza pericolo il ritorno, « e quando volessero andare » innanzi (*oltre Wimpfen*), li prometto di farli caricar di sale » fino a Monacho, che già di ciò n' ho parola da Sua Al- » tezza Serenissima »: con l' Auditore Generale ripete le stesse assicurazioni, conferma che i carri « serviranno insino a Vinfen, o, al piú lungho insino al paese del Theuthonico », ed offre la gratitudine del pontefice; e professando di non aggiunger altro, temendo di far torto alla nazione di lui, prosegue: « Li haverei mandato alcune » medaglie benedette che hanno l' indulgenze di S. Isi- » doro, indulgenze grandissime e a pochi concesse, ed » alcuni Agnusdei; ma le mie robe non sono ancor » gionte: fratanto verranno, e con li carri farò parte a » V. S. in maniera che potrà consolare qualche suo » amico; e li manderò le copie dell' indulgenze ». Dei quali interpellati sembra rispondesse il solo vescovo di Spira, scusandosi che le devastazioni della guerra toglie- vangli di mandare pure un sol cavallo, soggiungendo: « ut » tamen consilio non desimus, Dominatio Vestra Domi- » num Decanum Wimpinensem, Locumtenentem Heidel-

(1) Lettera (1623, gennaio 22) dell' Allacci, da Heidelberg, a Filippo Cristoforo von Soetern, vescovo di Spira. Ms. cit. B. 38, c. 205.. minuta autogr.).

(2) Lettera (1623, gennaio 22) dell' Allacci, da Heidelberg, al Luogotenente dell' Ordine Teutonico. Ms. cit. B. 38, c. 205.r (minuta autogr.)r

(3) Lettera (1623, gennaio 22) dell' Allacci, da Heidelberg, al detto Auditore. Ms. ci. B. 38, c. 205.r, (minuta autogr.) e Carte Allacci, Filza CXXVI, 11 (copia).

Digitized by Google

» bergensem, sub virtute obedientiae monere poterit, ut
» is in praefectura sua, praecipue in Sintzheim et Bret-
» theim, equos necessarios subministret; et si subditi
» nolint, eos armata manu cogat. Ita hoc modo Sanctis-
» simo Domino Nostro et Dominationi Vestrae abunde
» satisfieri poterit: » (1); e di nuovo ai 25 gennaio rispondeva parergli « valde lepidum » che il Luogotenente d'Heidelberg, quasi in tutto il Palatinato non fosservi altrove cavalli e carri, non volendo chiederli a quei di Bruxelles, tornasse ingiustamente a domandarli a lui, ai suoi miseri sudditi, ridotti alla estrema miseria dalle rapine; conchiudendo come « inquisitione facta constat paucissimos quidem aliquos, sed tales, inveniri, qui si omnes in unum solum currum adigerentur, ferundis propriis ossibus, non vehendis oneribus, aptos et sufficientes fore » (2). Onde l'Allacci dovette confessare al cardinale Ludovisi, che tante sue lettere, quelle « insino al campo delli Spagnoli », e gli stessi « ordini rigorosissimi » del Conte, non avevano fatto venire pure un carro solo, tutti requisiti com' erano dai commissarii del duca di Baviera, che già n' avevano raccolti piú di cinquecento per mandare l' artiglierie a Monaco ed altri ne cercano: sicché avrà egli nuovo ricorso alla suprema autorità del duca, conferirà col vescovo di Spira, o dovrà prendere altri partiti, riponendo le casse nella fortezza di Spira, e quindi, munito d'un passaporto dell' arciduca Leopoldo d' Austria che le dica sue e comandi ai soldati e sudditi suoi di difenderle, s'imbarcheranno nel Reno e si condurranno contr' acqua sino a Breisach e poi a salvamento pel Tirolo:

(1) Lettera (1623, gennaio 21) di Filippo Cristoforo von Soetern, vescovo di Spira, da Udenheim, all' Allacci. Ms. cit. B. 38, c. 2.r (orig. e firma autogr.) THEINER, *Schenkung*, ecc., Docum. X, pagg. 68-69.

(2) Lettera (1623, gennaio 25) dello stesso vescovo e dal medesimo luogo all'Allacci. Ms. cit. B. 38, c. 5r (orig. e firma autogr.)

Digitized by Google

la quale via, se riesce piú lunga, è meno dispendiosa, per il tratto in acqua, e piú sicura, passando per una città sola di nemici, Argentina (Strasbourg); mentre l' altra via, la consueta, per Basilea e Monaco attraversa almeno quattro luoghi « di inimici e perfidi, delli quali l'huomo non si può fidare niente »: ma di tutto terrà parola a voce col vescovo di Spira, se potrà trovare un cavallo per andare a lui (1). E invero, dopo aver scritto di nuovo ai 29 gennaio, al duca, richiedendo carri (2) preparava, nel caso che questi mancassero, il nuovo itinerario. Già nel primo giorno di febbraio era in Spira a conferire in proposito col vescovo, dacchè Giovanni Aldringer si era, prima di partire trattenuto quel giorno in Heidelberg, aspettando l'Allacci, cui scrive, egli, imperiale « Feldmarschall ». alcune notizie sul viaggio circa le scorte dei soldati (3): e le pratiche erano già

(1) Lettera (1623, gennaio 26) dell' Allacci, da Heidelberg, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 250.t-251.r (minuta autogr.).

(2) Lettera (1623 gennaio 29) dell' Allacci, da Heidelberg, a Massimiliano, duca di Baviera. Ms. cit. B. 38, c. 210.r (minuta autogr.).

(3) Lettera (1623, febbraio 1) di Giovanni Aldringer, da Heidelberg. a Leone Allacci. Ms. cit. B. 38. c. 8 (autogr.) THEINER, *Schenkung* ecc- Docum. XIV, pagg. 71-72 — Non potendo piú a lungo aspettare in Heidelberg ch' egli ritorni da Spira. dove il soggiorno prolungato crede dia buona speranza per il viaggio, gli manda, insieme con la presente, una lettera pervenuta per mezzo del signor Gigli, e soggiunge: « Tengo che » Vostra Signoria sia per fare il viaggio d'Alsazia; ma quando ciò non » segua, e che ella abbia da servirsi del camino verso Baviera, le serva » per aviso che qui potrà avere il convoio (*la scorta*) sin a Wimpfen, e » di là potrà essere convoiato con la gente che vi è in presidio, sinché » arriverà nel territorio d'Ala (*Aalen*), ove pure troverà il reggimento » del sig. colonnello Truchers, che potranno convoiarlo sin a Elwang » (*Elwangen*), e piú oltre occorrendo. » Però converrà che il Commissario Generale « ne scriva alli signori il di cui territorio s'ha da passare, » ricercandoli per il quartiere et per il passo, ed altre cose ancora; e » starà poi a Vostra Signoria dare qualche cosa alli soldati. » La carica militare dell'Aldringer ci è data dal Theiner, *Schenkung* ecc. pag. 32.

Digitized by Google

condotte innanzi, se ai 5 dello stesso febbraio Leopoldo arciduca d'Austria rispondevagli, rassicurandolo quanto alla città d'Argentina (1), e per il rimanente viaggio attraverso i suoi stati spedivagli, nello stesso giorno 5, un ampio passaporto o salvacondotto d'esenzione da ogni gravezza, con ordine che le casse e il loro duce fossero da ogni suddito rispettate e difese (2).

(Continua)

CURZIO MAZZI

---

(1) Lettera (1623, febbraio 5) di Leopoldo arciduca d'Austria, da Ruffach (« Rubeaci »), a Leone Allacci. Ms. cit. B. 38, c. 16 (orig. e firma autogr.) THEINER, *Schenkung* ecc. Docum. XVII, pag. 74. Crede miglior via quella per acqua fino ad Argentina: e per il sicuro proseguimento per terra, oltre questa città, scrive di provvedere.

(2) L'originale di questo salvacondotto, datato anch'esso da Ruffach ai 5 febbraio 1623, forma ora la c. 125 del cit. Ms. B. 38.

Digitized by Google

SER PIERO BONACCORSI

E IL SUO

CAMMINO DI DANTE

(Continuaz. e fine da pag. 5, N. S., Vol. IV, Parte I)

FRATRI ROMULO DE MEDICIS CONVENTUALI IN SANCTA CRUCE DE FLORENTIA PIERUS SER BONACHURSIJ SALUTEM.

Somma dilectione della vostra paternità mi commuove a scrivervi, Reverendo padre, ricordandomi della vostra richiesta e mia promissione factavi già fa più dì. Et questo fu di darvi per iscripto succintamente il cammino che fe' il nostro elegantissimo e superlativo poeta fiorentino Dante Aldighieri per la sua commedia, la quale distinse e divise in tre cantiche, cioè Inferno Purgatorio e Paradiso. A che bench' io sia stato lungo, non voglio però che passi senza satisfarvi della mia promessa.

Et se per questo presente mio scripto io non satisfacessi appieno all'ampla materia tractata con sottilissimo ingiegnio, mi fido nel octimo intellecto vostro e buona memoria con che saprete meglio pigliare e ritenere che io porgiere o monstrare, congniosciendo bene che a tanta materia la mia fantasia è troppo bassa. Ma chi fa quello che sa o può non è tenuto a più, e però mi pongho inferiore a qualunque questa opera meglio intende e dimostra di me. E come a bocha vi dissi, non è mia intentione di darvi le moralità e spositioni del testo, perchè sarebbe troppo lungo, e presumptione la mia paragonandomi con lectera in tanta opera, benchè per intenderla più tempo ci abbi speso. Ma sonci stati molti egregii doctori, i quali sopra di ciò ànno facti e scripti prolixi comenti publici e noti: da quegli ne potrete avere optima doctrina. Io solamente intendo di darvi la lettera secondo ch'ella suona e sença moralità il suo schietto cammino, non tochando etiamdio tucto, ma le parti più principali e più notabili. Et questo per mostrarvi l'ordine mirabile che tenne

Digitized by Google

nel suo poema il prefato poeta; nel quale e pel quale ordine par che sia più famoso e più d' ingiegnio commendato che per mostrare esser perito e docto in theologia philosofia et nelle secte liberali, come in verità fu; però che de' Theologi, philosaphi e altri nelle liberali arti ce n'è stati assai come lui e più docti, come pe' publici e alti volumi di cantori de Spirito sancto e philosophi e altri scientifici chiaramente è manifesto. Ma niuno par che si truovi aver presa più alta e leggiadra materia e con più ordine averla tractata di lui. Sí che nell' ordine suo bello mi par che sia da esser sommamente commendato: et in ogni altra sua cosa, ma in questo più ecellentemente. Sí che in questo suo ordinato cammino sarà il mio scrivere, il quale inteso, che arete, credo sarà causa efficiente ad invitarvi a veder poi più oltre che quello che suona la lectera, socto la quale son nascose grandissime moralitadi et profonda scientia. E questo sia la commentatione et lo intellecto del testo; il quale se diliberrete dipoi leggiere e intendere, m' offero esser con voi parato, se vi piacerà, acciò che insieme repetendo e disputandone, ne possiamo avere più perfecta cognitione et doctrina. Et rendomi certo che veduto che l'aremo tucto e insieme racholto, vi parrà da quello aver preso non minor fructo che da altro volume quantunque sacro e famoso del vostro studio di convento. Et forse giudicarete il mio esser temerario parlare a dir così. Ma il fine sia testimonio del vero: e però comincieremo.

(*) Nel nome della individua trinità padre, figliuolo e spirito sancto, sotto la cui reverentia et honore degnamente si dee procedere ad ogni acto, e senza il cui aiuto niun principio dirittamente si fonda, dico, adunque che essendo il prefato poeta nostro nel mezo cammino di sua vita, si ritrovò di nocte in una selva scura, nè come in quella s'era intrato si ricordava, ma ismarrita la via andava per essa errando. E finalmente dopo molta paura pervenne appiè d' um colle nel principio del giorno, la cui estremità et altezza era irradiata dal sole che già

(*) Nel codice qui s' incomincia a capo di un altro foglio e con lettera iniziale più grande.

Digitized by Google

nasceva. Sicchè veggiendosi uscir della obscura selva dove la passata nocte ebbe assai passata paura, et veggiendo il sole et il giorno chiaro, assai si rallegrò, et prese via per la piaggia diserta. Et quasi al cominciare dell' erta gl' apparve incontro una lonza, animal prompto, che tanto lo impedì nel suo cammino, che fu per ritornare in drieto più volte volto. Ma pur pigliando cuore per rispetto del dì chiaro, la trapassò seguitando all' insù per suo cammino. Et passata questa lonza, incontanente gl' apparve un leone et una lupa; e di questa lupa di nuovo hebbe tal paura venendogli contro, che perdè la speranza del salire al poggio, quantunque dal leone si riparasse: e rivolto adietro dalla detta lupa era ripinto nella selva. E mentre che lui rimirava in basso, gl' apparve Virgilio poeta mantovano, ad cui esso Dante si racomandò, e mostrogli la fiera per cui s'era rivolto verso la selva, dicendo: Aiutami da llei famoso e saggio etc. Et in questo Virgilio lo persuade e conforta a pigliare altra via et a doverlo seguitare, promettendogli salutifero cammino e volergli monstrare lo 'nferno e purgatorio, e nel fine d' esso purgatorio lasciarlo ad guida d' una anima degna che lo conducerà ad vedere Iddio e' luoghi de' beati, dove Virgilio dice non lo poter condurre lui, perchè in sua vita fu al mondo innanzi all'advento di Christo, et fu ribellante alla suo leggie. E con queste parole e più altre facte insieme, Virgilio prese il cammino, e Dante ben disposto gli seguitò drieto. E camminando insieme e facta già sera, Dante richiese, Virgilio che lo examini se gli par possente a seguitarlo in tanto cammino preso: e Virgilio gli dice di sì, tacitamente allegandogli che giù vi sono andati altri, cioè Enea, etc. E Dante gli risponde e dice: se vi andò Enea e poi vi andò San Paolo credo fusse dispositione di dio per buon fructo che di ciò dipoi doveva seguire, cioè a fortificatione della fede. Ma io non enea, non pavolo sono, e però me degnio acciò nè io nè altri il crede; e, quasi rivolto di proposito, aspectava la risposta di Virgilio. Il quale vedendolo offeso da viltà e quasi ambiguo e dubioso a seguitarlo, cominciò a riconfortarlo con vere ragioni, et dissegli la cagione della sua apparitione a llui in su la piaggia a scamparlo dal pericolo suo e dalla lupa. La quale appari-

Digitized by Google

tione procedette di volontà di dio et di tre donne benedecte, cioè Beatrice, Lucia e Rachael di paradiso, e a llor petitione uscì dal limbo d' inferno dov' era etternalmente collocato, e quindi venne al soccorso di lui: e però senza più dire se disponessi a seguitarlo, poichè in suo aiuto aveva nel cielo le tre donne beate. E queste parole arduamente acciesono et infiammorono l'animo dell'autore a seguitar Virgilio; e così ben d'accordo entrarono nel cammino alto e silvestro; e prima per l'inferno.

In questa prima cantica intende l'autore monstrare il sito o ver luogo dove è posto questo inferno; e di poi la sua proportione e forma, et oltre ad questo le pene e' tormenti nelle quali etternalmente son punite l'anime di coloro che muoiono in disgratia di dio pe' lor peccati; et i demoni ministri di questo inferno. E primo finge l'auctore che questo luogo sia nel centro della terra, presupponendo ch'ella sia ritonda come una mela, secondo che per astrologia si dimostra. E che nel mezo o ver centro di questo inferno sia quel puncto ponderoso di tucto l'universo, a che tragono, pontano, o voglian dire sono sospinte tucte le cose gravi e ponderose del mondo. E vuol che sia luogo equalmente e più di lungi dal cielo e luogo di beati che esser possa, perchè è il puncto et il centro di tucta la spera. E questo inferno secondo suo fictione è proportionato in forma d'una conca, cioè largo più da bocca che in fondo. Et dividelo in nove cerchij, come dicessi nove volte, fondate l'una sopra l'altra in questa conca, et in su la sponda di questo inferno pone una porta aperta e nel suo cardinale pone scripti questi versi terribili, cioè: Per me si va nella città dolente, Per me si va nell' etterno dolore, Per me si va fra la perduta gente, etc. Et drento alla decta porta pone uno fiume grande che circunda tucto l'inferno, che si chiama fiume di Caronta. E qui pone l'anime di coloro che in questo mondo vissono senza fama e senza loda; e la pena loro è che nudi corrono continuamente drieto a una insegna o ver bandiera di fanfalucha intorno a questo fiume; e la cagione del lor currere è perchè sono perseguitati e trafitti da innumerabile quantità di vespe, mo-

Digitized by Google

sche e tafani senza alcuna posa, e fannogli solleciti, dove nel mondo furono sonnolenti e pigri. E delle decte punture cade lor appiè sangue e puza, la qual per la lor via fa una broda verminosa e puzolente. Et in questo luogo pone per ministro e dimonio Caron, vecchio e antiquo et tucto velluto e canuto, il quale con una barchetta passa per questo fiume tucte l'anime che vanno allo inferno. E passato il fiume, andando verso il centro, trovorono la valle d'abisso profonda oscura e nebulosa, nella quale scendendo, Virgilio e l'auctore introrno nel primo cerchio di inferno detto limbo, nel quale tracta come di sotto se dirà.

In questo primo cerchio detto limbo pone l'auctore l'anime di fanciugli innocenti e non batezati; et oltre a questo ivi pone un castello sette volte cerchiato d'alte mura e circundato d'uno bello fiumicello. Nel quale castello pone l'anime degli antichi giusti pieni di virtù e d'ogni politica e moral vita; e benchè non avessin fede captolicha, ché furono innanzi all'advento di Christo, nientedimeno observorono in loro et in ogni altri ragione e giustitia; e qui trovano Homero, Oratio, Ovidio e Lucano. E di questo luogo se partì Virgilio quando andò al soccorso di Dante dalla lupa in su la piaggia per volontà e comandamento di dio e delle tre donne beate. E più, ci trovorono Aristotile, Cesare, e più altri nel testo nominati. E le pene di questi innocenti et antichi giusti sono soli sospiri senza guai; i quali sospiri nascono dalla lor consideratione, pensando che quivi son collocati etternalmente, nè mai potranno vedere Iddio nè l'anime beate; e non per alcuna altra pena o tormento che lor sentono. E in questo luogho dice Virgilio a Dante che andò Yhesú Christo e trassene l'anime di Adamo e di Abel, Noè, di Abraam, Isaac, Iacob e di molti altri, e fecegli beati; e questo fu mentre che lui stecte morto. E così, camminando verso il mezo di questo primo cerchio, entrorono per uno ritondo luogo oscuro e buio nel secondo cerchio.

Secondo cerchio d'inferno, nel quale pone un giudice il cui nome è Minos, dinanzi al quale comparischono tucte l'anime che vanno all'inferno, e da llui sonno examinate e condannate a quella pena che merita il lor peccato. E qui tracta

Digitized by Google

del peccato della luxuria e di luxuriosi; la pena de' quali è che sono menati e rivoltati di su di giù, di qua di là, da uno vento impetuoso e terribile che si chiama buffera infernale, per una campagna et aria buia, nella quale non si vede l'un l'altro; e però tucta volta se percuotono insieme l'anime a una a una, a due a due, a dieci a dieci et a schiera a schiera, secondo che son portate e menate dalla detta buffera, la quale è etternale, e mughia come fa il mare per tempesta. E qui trovarono 'anime di Semiramis regina di Babillonia, di Paris, di Elena, di madonna Didone di Cartagine, di Cleopatra luxuriosa e di più altri: et infine l' anime di Francescha da Ravenna e di Pavolo Malatesta da Rimine, cognati e morti d'un tempo per tal vitio di luxuria, con che parlorono molte cose. E per pietà del lor caso e morte, Dante uscì quasi del senso: e, quasi dormendo, di questo secondo cerchio insieme con Virgilio discesono giù nel terzo che men luogho cignia.

Terzo cerchio, dove tracta del peccato della gola; e qui pone uno demonio infernale in forma quasi di cane, salvo che va ritto in su due piè d'uccello, col ventre largo et unghiate le mani e' piedi, con tre teste e capi che ssi raggiungono insieme in una gola, colla barba unta et atra, e cogli occhi di brascia. E costui pone, in figura di questo pechato di gola, colle canne aperte e vorace, e chiamalo Cerbero fiera crudele e diversa; e va urlando per questo terzo cerchio sì terribilmente che l'anime che drentro vi sono punite ne portano gran pena, et vorrebono più tosto esser sorde per non esser intronate da esse grida. Et oltre a questo, esso Cerbero graffia, adunchia et squarcta la pelle a esse anime quivi collocate; e non basta questa Pena, che etiamdio piove loro adosso continuamente grandine grossa et acqua tincta e neve. E tra costoro trova un fiorentino chiamato Ciaccho di tal vitio maculato, con chi parla molte cose. E così di questo cerchio scesono giù nel quarto che è più strecto.

Quarto cerchio, dove si punisce il peccato dell' avaritia e prodigalità. E qui trova l' autore il gran nimico della umana generatione, cioè Plutone lupo voracissimo e bestiale che dopo il pasto à più fame che prima, e qui è posto in

Digitized by Google

figura di questo peccato dell' avaritia e ministro in questo quarto cerchio. E qui si puniscono l'anime in tal peccato corropte et disordinate; e la maggior parte pone che sieno gran preti, papi, cardinali e veschovi e prelati, perchè in tal vitio par che sieno oggi più corropti e disordinati che altra gente. La pena di costoro è che ab eterno ànno a rivoltare pesi e balle di robba per forza di pecto e di poppa, l'uno contro l'altro percotendosi insieme, e fatto il colpo ritornano alle poste. Et in questa giostra ab eterno verranno a i duri cozzi insieme, acciocchè si possano satiare tenendo il petto e cuore in su le dette balle di robba, se è possibile satiarsi, che non è. E qui parla Virgilio a Dante molte cose de' facti della Fortuna del mondo, che ha così tra branche et in sua potestà questa robba del mondo. Et infine, dirizzandosi co' passi verso il mezo e centro di questo cerchio, giunsono sopra una fontana che bolliva et traboccava acqua turba, e da llei nascie un fiume che sciende nel quinto cerchio; e seguitando allo ingiù questo fiume, insieme co llui entrorono in detto quinto cerchio detto stige infernale.

Quinto cerchio d'inferno, il quale pone l' auctore che sia una pianura e palude aquatico grandissimo, che s'empie della soprascripta fontana d'acqua turba e broda bollente. Et in questo padule pone attuffati quattro peccati, cioè: accidia, ira, invidia et superbia; e la pena dell'anime che qui sono punite per questi peccati è, che chi sta sotto l'acqua e broda bullente in tucto, e chi in parte, secondo la sua offesa; e chi si percuote la testa con un altro, e chi si morde e divora co' denti, e chi si tronca a brano a brano per rabbia che gli divora per divina vendecta e giustitia. E camminando per questo padule, Virgilio e l' auctore viddono due torre da lunga farsi cenno di fuoco per l'aire buia, che erano ministri diabolici di quel luogo che stavano attenti a chi entrava in Stigie. Et incontanente su per le sucide onde di quel lagume vidono verso lor venire per nave un galeotto, e giunto, a llor disse: « Or se' giunta anima fella », rivoltandosi a Dante. « Flegias, flegias, tu gridi a voto! » gli rispuose Virgilio, perchè voluntà di dio è che costui vegha questi luoghi, etc.; e però per passare Stigie qua t'accosta col tuo legno. Et intrato in nave et trapassato per questo sucido

Digitized by Google

lagume e luogo buio e tenebroso, trovarono messer Philippo Argenti fiorentino spirito bizzarro. E qui s'adempiè l'animo dell'auctore, perchè vidde questo messer Philippo bizzarro, preso dalle fangose gienti che quivi erano sommerse et attuffate; et invilupporollo cento volte di sotto e di sopra in quel fango e broda come se fusse un porco, divorandosi lui co' denti per bizzarria etc. Et camminando verso il mezo di questo padule, trovorono una gran città chiamata Dite, con molti spiriti infernali da cielo piovuti in su le porte, a ccui Virgilio fece cenno di voler parlare di secreto. E tracti alla porta, Virgilio gli richiese della intrata di Dite: e despectamente gliel negorono, serrandogli in sul pecto impetuosamente la porta. E però, ritractosi a Dante che s'era aspectato adrieto, e ragionando insieme della loro diversità, subitamente giunse da dio soccorso, perchè vidono venir pel padule uno angelo, e con impeto grande giunse alla porta di Dite, e con una verghetta la fracassò tucta, e a llor drento disse: ai! piovuti dal cielo, gente despecta! etc. E dipoi a Virgilio et a Dante accennò benignamente che con sicurtà omai intrassono in Dite. Et così entrorono drento, che è in ordine al sexto cerchio d'inferno.

Sexto cerchio d'inferno, cioè città di Dite, cerchiata di mura ferrigne; et i ministri e guardiani della città sono furie e spiriti diabolici, cioè Megera, Alecto e Thesiphone, con serpentagli e cerastri per capelli e per crini, e per furia coll'unghia si fendono i pecti. Questa città è piena di sepulchri rilevati in forma d'arche con coperchi alquanto sospesi: et in questi sepolchri se puniscono gli eretici in fiamme di fuoco. E pone l'auctore che detti coperchi staranno così alquanto sospesi infino al giudicio; ma dipoi, quando l'anime riharanno i corpi, staranno chiusi et suggellati per dare all'anime et a'corpi maior tormento, non avendo il fuoco alcuna uscita e sfogatione. E tracta l'auctore che di decti sepolchri uscivano grandissimi lamenti, et accostossi a uno con chi parlò molte cose; il quale fu messer Farinata degli Uberti fiorentino, et in un altro trovò Anastaxio papa quarto, come nel testo appare. Et finalmente ritractosi a Virgilio e camminando verso il centro e mezo di questa città, trovorono una profondità puzolente et ritonda, a

Digitized by Google

guardia della qual'era il Minothauro, infamia e vergogna di Crethi. Et intrati e discesi in questa profondità, trovorono il septimo cerchio, il quale è distinto et diviso in tre gironi, come di sotto se dirà.

Septimo cerchio, nel quale si punisce il peccato della violentia. E perchè la violentia si può usare in tre modi, cioè contro al proximo, contro a ssè medesimo e contro a ddio, però divide questo septimo cerchio in tre gironi. Lo primo è un fosso di sangue bullito, dove fondo e cupo, e dove basso, intorno del quale vanno centauri a mille a mille armati d'archi e di saette, saettando all'anime che sono nel sangue punite, le quali escono più fuori d'esso sangue che da Minos non sono state giudicate; chè chi v'è giudicata tucta sotto e chi infino a gola, e chi a cintola e chi a ginocchio, e così discurrendo, più e meno secondo che violentemente ha offeso il proximo. E qui si puniscono l'anime de' tyranni, e di coloro che ferono forza e violenza al proximo privandolo dell' avere e della persona, come sono ladroni di strade o tyranni o simili. Il secondo girone pone che sia uno bosco di sterpi e pruni salvatichi, ne' quali sterpi e pruni pone si puniscano l'anime di coloro che usarono violenza contro a ssè medesimi privandosi della propria vita o biscazando e distruggiendo senza regola il loro havere e substantia: et esso facto che s'uccidono sè medesimi, l'anime loro son balestrate e traportate per giudicio in questo luogo; e dove Fortuna le balestra, quivi nascie uno di questi sterpi drento al quale è punita. Et per questo corrono continuamente demoni in forme di cagnie nere drieto all'anime che andassino vagando et indugiando la pena, e quelle dilacerano coi denti crudamente. Nel terzo girone pone uno renaio scoperto, sopra del quale piuovono continuamente con un piovare lento dilatate falde e bioccoli di fuoco e zolpho, come fa la grossa neve nell' alpe e montagnie di verno. E in questo renaio se puniscono l'anime di coloro che ferono violentia a dio in tre modi; però parte questo girone in tre parti. Nella prima si punisce chi fa violentia contro a Dio colla lingua, negandolo e biastemmandolo. Nella seconda chi gli fa violentia sprezzandolo colla lingua e

Digitized by Google

col chuore. Nella terza chi gli fa violentia spregiandolo colla lingua, col chuore e colle opere, che sono i sodomiti e gamorrici, che sprezano la natura humana. I primi vanno continuamente attorno attorno per questo renaio, scotendosi e reparandosi il meglio che possono colle mani or quinci or quindi da falde e bioccoli che piovono loro addosso per divina arte e vendetta. I secondi stanno a sedere e fermi, e similmente si scuotono colle mani meglio che possano dalle falde e bioccoli di fuoco e zolpho, che paiono cani che si morsichino nel tempo di state per pulce o mosche che gli trafigano. I terzi stanno arrovescio, e colle braccia tese in forma di crocifissi, ricevendo sopra il lor pecto e corpi le dette falde di fuoco e bioccoli di zolpho senza potersi aiutare o arrostare colle mani. E questa rena è tanto riscaldata dal decto fuoco e zolpho che vi piove, che giungendovi su par che giunga sopra a una esca, sì s'accende et infiamma et abbrucia tucte e tre queste qualità d'anime del renaio che paiono arrosti lardati al fuoco. E qui finge l' auctore trovar Ser Brunecto Latini da Firenze, con chi parlò molte cose, come appare nel testo. E finalmente Virgilio e l' auctore arrivorono sopra un gran burrato ritondo e ripente, offuscato, nebuloso e acquatico, nel quale apparì loro Gerione, bestia fraudolente infernale, con una gram faccia de uomo giusto e d' un serpente tucto l' altro busto, col dosso pieno di rotelle e di mischiato colore e colla coda coperta e biforcuta. La qual bestia è posta qui in figura di questo peccato di fraudulentia: e con costei tenne Virgilio pacto di farsi scendere sè e Dante in questo burrato nebuloso sopra le sue spallaccie piene di rotelle. E facto il pacto, gli montò addosso, e dixe a Dante che gli salisse dinanzi, perchè Virgilio voleva essere in mezo tra lui e la coda biforcuta di Gerione, la quale ancora teneva coperta nell'acqua, et acciò che da quella non fusse puncto. E Dante tucto isbigottito di salire addosso a ssì paurosa bestia, tucto trepido et ismorto, a' conforti di Virgilio gli si gittò addosso; e sì volle dire: tiemmi e aiutami, Virgilio!, ma la parola a bocca per paura non venne. Ma quel caro maestro docto e saggio di Virgilio fu da ssè accorto, e sovvennelo al suo bisogno, et poi

Digitized by Google

dixe à Gerione: muoviti omai, le rote sien larghe e lo scendere piano, e pensa la soma che tu hai. Et allor Gerione la testa rivolse inverso il mezo del burrato dove prima aveva la coda, e notando largo in giù verso l'octavo cerchio, finge l'auctore già sentire uno gran rimbombo del fosso del sangue che di sopra avea lasciato, che è il terzo fiume d'inferno detto Flegietonte, il quale sgorgava giù in questo burrato e cadeva nell'octavo cerchio di Malebolge. E questo fiume dice l'auctore che nasce da una statua che è nel monte Ida, nell'isola di Crethi, colla testa d'oro e pecto e braccia d'argento, il corpo è di rame, et il resto è di ferro, salvo che il destro piè è terra cotta. La quale lagrima, e di suo lacrime nasce un fiumicello che fora la terra et entra in questo inferno, e fa quattro fiumi, cioe: Acheronta, Stygie, Flegetonte, Cocyto. E questa statua è figura per la innocente e nocente età del mondo etc. E finalmente Gerione puose Virgilio e Dante in fondo, cioè nell'octavo cerchio d'inferno decto malebolge; e scaricatosi da dosso Virgilio e Dante, n'andò per suo fatti.

Octavo cerchio d'inferno detto Malebolgie. Questo luogo è tucto di pietra e di colore ferrigno, e è distincto e diviso in dieci malebolgie, cioè in dieci gironi l'uno drento all'altro e fondato et ordinato in circolo ritondo a modo di fossi facti intorno intorno a fortezze, e ristringonsi a uno a uno e di mano in mano secondo che più e meno sono presso al mezo over centro di questo octavo cerchio. Nel qual mezo e centro è un pozo profondissimo guardato da quattro giganti, donde si scende poi nel nono et ultimo cerchio d'abisso, dove sta Lucifero. E notate che per passare da una bolgia. all'altra sono ordinati ponticiegli. E ritornando alla prima bolgia, dice l'autore che questa è piena di demonii cornuti con iscurriate e ferze in mano, che corrono drieto all'anime isferzandole e iscorregiandole crudamente senza riposo. E qui si punisce con questa pena li ruffiani e le ruffiane, che corrono e saltano come cervi e cavrioli al tocco delle scurriate e isferzate, che tocche le prime già le seconde e terze non aspectano. E tra costoro finge l'auctore trovare Venedico Caccianimici che ingannò la Ghisola bella a far la voglia del marchese etc., et Gianson greco che ingannò Isyphile, et altri assai.

Digitized by Google

Bolgia seconda, la quale è piena di merda e di sterco privato, nella quale sono attuffati e puniti i lusinghieri da spiriti diabolici di quel luogo; tra i quali finge l'autore trovare Alesso Antemineri da Lucha sì di merda lordo che appena lo riconobe, et madonna Thaida puttana e scapigliata fante, che si graffiava coll' unghie merdose, etc.

Bolgia terza, dove son puniti i simoniaci; e costoro sonno propaginati in tombe terragnie a capo di sotto e infocate drento per modo che gli fanno sì guizare co i piè e colle gambe di fuori, che niuna stramba gli terrebbe ligati per esse gambe. Fra quali truova Papa Nicola degli Orsini in questo vitio maculato, e più altri.

Bolgia quarta, nella quale sono puniti gl' indovini; e per divina giustitia hanno il capo e viso rivolto arritroso, cioè il lato dinanzi dirieto, sì che piangendo e lagrimando e andando nudi, bagnano colle lagrime le natiche e le parte pudende dirieto. Et le femmine portano le treccie e li capegli sparti sopra le poppe. E tra costoro finge trovare Tiresia, che mutò sembiante di maschio in femmina, e madonna Manto, origine di Mantova, e Michele Scotto, e più altri in tal vitio maculati.

Bolgia quinta, nella qual son puniti i barattieri di communi e signiori, attuffati e sommersi in pegola che per divina arte bolle. Et intorno a questa pegola sono molti demoni in forma d' ucellacci e di cani e di lupi, coll' alia e con raffi, uncini e forchette lunghe in mano, arroncigliando raspando e pungendo qualunque anima escie più fuori della peghola che non debba; i nomi dei quali sono: Barbariccia, Draghignazo, Farfarello, Libicocho, Graffiancane, Malebranche, Alichino, Calchabrina, Cagniazo, Rubicante e Ciriatto e più altri coll'alia aperte e sopra i piè leggieri. Et finge l'auctore trovare fra questi impegolati frate Ghomita e più altri in tal baratteria vitiati. E stanno in questa peghola come ranocchii in acqua, e alle volte col muso o reni scoperti per rinfrescharsi alquanto: e questo quando veghono da i demoni non poter essere arroncigliati e raspati. E alle volte vien fallito loro, perchè volando e saltando detti demoni sopra la peghola continuamente arraffiano et arroncigliano dette anime e tralgono suso fuor della pegola: e

Digitized by Google

così tracte fuori sono dilaniate, inforcate e strambellate da mille uncini, raffi e forchette di decti demoni. Et in questa bolgia parmi che l'auctore parli più legiadramente e con più piacevoleza che in altra bolgia.

Bolgia sexta, dove son puniti gl' ipocriti et falsi propheti, i quali vanno ipocritamente con cappe in capo, che di fuor paiono dorate e drento sono di grosso piombo, e sotto le quali criepano di peso andando intorno intorno in questa bolgia come si va a precessione. E qui finge l'autore trovare due frati godenti, cioè frate Catalano et frate Loderigo da Bologna e più altri.

Bolgia septima, dove son puniti i ladroni. E costor sono in questa bolgia piena di serpe, serpentigli, cerastri e draghi di diverse maniere; i quali s' avolgono a piedi, a gambe, a pance, bracia e a ccollo di queste sciagurate anime; tra le quali trovò Chacho che fu ladrone nel monte Aventino. e qui è posto in figura di centauro, con tante serpe et serpentelli addosso che in marema non si vide mai tali, et addosso gli giacea uno drago. E più, tra costoro finge trovare un pistolese con chi l' autore fè lungo ragionamento proverbiandosi insieme, et infine rivolto a Dante con ambedue le fiche, colle pugna facte disse: togli, addio e a ttè le squadro. Dall' ora in qua dice Dante che le serpe gli furono amiche, perchè una gli ssi gittò al collo et avviluppogliesi alla gola più volte stringendolo forte, come dicessi: io non voglio che più parli. E oltre a questo un dragho di sei piè vide correndo verso uno spirito e dicendo: ov'è, ov'è l'acerbo?; et aventoglisi dinanzi, e col ceffo gli prese et adentogli la faccia, co' piè dinanzi gli prese le braccia, co' piè di mezo gli avinse la pancia e co' piè di dietro gli prese le coste, et tra le gambe gli mise la coda e su per le reni gliene ritese per modo che ellera non mai s' abarbicò a muro in tal maniera; e stringendolo e succiandolo, incontanente diventò verde e di mischiato colore come esso serpente: et così di due figure si convertirono in una.

Bolgia octava, dove son puniti i fraudolenti lusinghieri; la pena de' quali è che sono fasciati e aviluppati a uno a uno, a due a due in fiamme di fuoco aguze et apuntate, et in

Digitized by Google

queste fiamme sono abrugiati et arsi. E in una di queste fiamme finge l' autore trovare Ulixe e Diomede, con chi Virgilio fe' lungo parlare come nel testo appare. E più ci trovarono Guido da Montefeltro, con chi Dante tenne lungo parlare de' facti di Romagnia, et dixegli come fu cordigliero e dell' ordine vostro, e come fu ingannato dal principe de' nuovi farisei, cioè papa, il quale gli promise d' assolverlo et e' gl' insegnassi d'aver Palestrina di Roma. A cui e' rispuose: Larghe promesse coll'attender corto Ti faran trionfar nell' alto seggio. E per questo consiglio fraudulente, che n' era maestro, alla sua morte non gli valse l' aiuto di san Francescho, perchè uno di neri cherubini lo prese dicendo: tu non credevi ch' io loyco fusse!. Perchè a ragione lo tolse e convinse a santo Francescho, perchè la frode è troppo dispecta a ddio: e così dal detto nero cherubino fu menato in questa bolgia.

Bolgia nona, nella quale son puniti gli scismatici e scandalosi; la pena dei quali è che andando per per questa bolgia nudi sono perseguitati da demoni con ispade taglienti e da lloro sono tagliati a pezzi: a chi il capo, a chi le braccia, a chi le mani e gambe, e così discorrendo a chi un membro et a chi un altro. E tra costoro trovarono Malcometto fesso dalla gola infine dove si trulla e tralle gambe pendevano le minugia; la curata pareva il tristo sacco che merda fa di quel che si tranguscia. E con costui trovorono Alì falso profeta di farisei, fesso da un colpo di spada dal mento al ciuffetto, e più trovorono Piero da Medicina forato nella gola e tronco il naso infin sotto le ciglia e senza mani e con una orecchia solo. E poi trovorono Beltrame dal Bornio, che diè al re Giovanni mali conforti. E costui andava come si va a processione, cogli altri, col capo suo proprio in mano dallo imbusto troncho, et quel teneva pesolo in mano a guisa di lanterna, e di sè stesso a sè medesmo faceva lucerna. E quando fu presso a Dante, levò il braccio alto con tucta la testa per appressare piú a Dante le parole sue, che furon tali: Or vedi la pena molesta, tu che spirando vai veggendo i morti: Vedi se alcuna è grande come è questa!

Digitized by Google

Bolgia decima et ultima, dove son puniti i falsatori di monete et archimiatori d'oro e di metalli. I quali son puniti da una rabbia di lebra che hanno addosso; per la qual si grafiano et streghiansi, che mai sì regazo non streghiò cavallo in presenza del signore. Per modo che si schuoiano e squamansi la pelle e coll' unghie traghono si giù la scabia, come fa coltello a scarpite le scaglie o ad altro pesce che piú larghe l' abbia. Et qui fingie l' autore trovare l' ombra di Capocchio falsificatore et archimiatore, o di più altri simili peccatori. E dice esso autore che questa bolgia gira miglia undici, e camminando verso il centro sentirono sonare un alto corno; e parve a Dante da lungha vedere molte alte torre, i quali in verità erano giganti che stavano a guardia del pozzo d' abisso. Et erano nel pozo insino al bellico, e appressandosi a lloro fuggiva l' errore a dDante e crescevagli paura, vedendo che erano giganti di sì orribile statura, che trenta palmi dice Dante che erano fuor del pozo e altrettanto nel pozo o più; e avevano le teste sì grandi che parivano la pina di San Piero di Roma. E girando intorno a questo largo e profondo pozo trovarono questi giganti, cioè: Nembrot, Fialte incatenato dal collo alle braccia di grosse catene, Antheo disciolto, e Briareo incatenato. E dice l'autore che Virgilio mosse ad Antheo parole grate e dolce, e richieselo che ponesse lui e Dante al fondo d' esso pozo, dicendogli che Dante aveva ad andare in luogo che con suo' prieghi e parole et appresso a ddio e nel mondo gli potrebbe far pro e dargli fama. E così placato, Anteo prese Virgilio e Dante, e furono posti in fondo del triste buco, cioè nel nono et ultimo cerchio d' inferno, dove punctano tucte l' altre roccie o vogliàn dire volte.

Nono et ultimo cerchio d' inferno, dove si puniscono i traditori. E questa si è una pianura aquatica e tucta ghiacciata, e questa universalmente tucta insieme si chiama Cocyto, che è il quarto fiume o ver lago d' inferno, però che Acheronte è il primo, Stigie il secondo, Flegetonte è il terzo, e questo Cocyto è il quarto. E questa pianura di Cocyto, come è decto, è tucta ghiacciata, e drento vi sono innumerabile anime di traditori che lagrimano e piangono, e ghiaccia loro le lagrime

Digitized by Google

in su gli occhi per freddo, e non gli possono aprire e chiudere allor posta. E chi è in questo ghiaccio ghiacciato infino a mezza gamba, chi in fino al ginocchio, chi in fino a ccoscia, chi alla cintola et chi alla gola, e chi è tucto coperto, e chi molto affonda nel ghiaccio secondo la sua offesa del tradimento, e secondo che più o meno s'appressa al centro e mezo di questa pianura ghiacciata, dove è conficto e punito Lucifero auctore e origine di tutti i peccati. E la cagione di questo ghiaccio sono l'alia di questo Lucifero, le quali paiono di nave e di galee grosse, le quali dibatte sì forte e spesso, che dal vento impetuoso di quelle, e da freddo che ivi è naturalmente si genera questo ghiaccio. E perchè il tradimento si può usare in quattro modi, però parte questa ghiaccia in quattro parti. Nella prima si punisce i traditori che tradirono lor sangue, e si chiama Cayna, denominata da Cayno che uccise a tradimento suo fratello Abel. Nella seconda si punisce chi tradisce la patria o sua parte, e questa si chiama Anthenora, denominata da un troyano ch'ebbe nome Anthenore, il quale tradì Troya quando fu distrutta. Nella terza si punisce coloro che tradiscono loro amici et benefattori, e questa si chiama Tolomea, denominata da Tolomeo re d'Egypto che a tradimento fe' tagliar la testa a Pompeio, fidandosi di lui. Nella quarta et ultima pone si puniscono coloro che tradiscono i lor benigni Signiori, e questa si chiama Giudaica denominata da Giuda schariotto il quale tradì il suo e nostro benignio Signiore Yhesu Christo. E qui si truova conte Ugolino e l'arcivescovo Rugieri etc. E nel centro di questa ghiaccia, come è detto, è punito Lucifero, stando in detta ghiaccia in sino alle parti pudende e vergognose. Et ha questo Lucifero un capo con tre bocche, una dinanzi e una sopra ogni spalla; e con ciascuna bocca divora un peccatore, cioè: in quella dinanzi Giuda col capo e busto drento alla bocca e colle gambe di fuori zampetta; una dallato è Bruto, e nell'altra è Cassio, i quali tradirono Iulio Cesare primo monarca romano, e questi due son colle gambe e coscie drento alle bocche, e di fuor tucto l'altro busto.

Digitized by Google

E avendo veduto tucto l' inferno e volendone uscire, Dante e Virgilio bisogniò s' appicassino a' velli e peli delle coscie di Lucifero, rivoltandosi col capo dove avevano i piedi, entrando nell' altro emisferio di là, e perchè passorono il punto più ponderoso dell' universo, in sul qual punto siede e sederà sempre Lucifero, e quindi per un buco che faceva un fiumicello e donde sgorgava Cocyto, che foracchiava la terra e usciva dall' altro emisferio di sotto a noi. E drieto a questo fiumicello per una buia e strecta via uscirono Dante e Virgilio nel decto emisfero di sotto a rivedere le stelle a piè d' una isola circundata dal mare oceano, in su la qual pone essere il monte del Purgatorio opposto a piombo a Jerusalem, come si dimostrerà nel proximo secondo tractato d' esso Purgatorio.

In questa seconda parte o ver cantica monstra il prefato nostro poeta Dante in che parte del mondo sia posto questo purgatorio, e la forma e proportioni d' esso: e le pene afflictive colle quali si purgano l' anime che drento vi sono. E finge che questo Purgatorio sia posto in su una isola la quale è nel mezzo del mare oceano nell' altro emisfero di là opposto a Jerusalem a piombo. Verbi gratia, se fussi possibile fare un foro nel mezo di Jerusalem che forassi la terra e dirictamente passassi pel centro di decta terra infino nell' emisfero di sotto, e intrando per decto buco si giugnierebbe appunto nel mezzo di questa isola in su la quale è questo Purgatorio; sichè ambedue questi luoghi, cioè di Jerusalem e di Purgatorio, per consequens vengono a avere una medesima linea e circulo per orizzonte intorno alla terra. E questo basti in quanto al sito del luogo, facendo proposito che Jerusalem sia nel mezzo della terra abitabile, ché così si tiene.

Secondariamente quanto alla proportione e forma del luogo, cioè di questo purgatorio, prima notate che questa seconda cantica si divide principalmente in tre parti. Nella prima pone questa isola circundata dal decto mare oceano: e in su questa isola pone una piaggia ritonda in forma d'una basa, e questa si chiama Antipurgatorio, dove pone la stanza di cinque specie e conditione d'anime; le quale stettono nel mondo pigre e negligenti ad andare a penitentia e confessare i lor peccati con contritione e satisfatione, e però qui hanno a ristorare il tempo neglecto e per-

Digitized by Google

duto, e per ogni anno trenta anni che così neglegenti stettono nel mondo, e questo hanno a ffare innanzi che elle possano andare su al purgatorio a purgarsi come più oltre si dirà. E questa è la prima parte. Nella seconda pone uno monte altissimo in su questa basa ritonda, e questo monte è circundato intorno intorno con septe gironi a modo di ballatoi di forteze o di palagi, o quasi a modo del campanile del duomo di Pisa; e dall' uno girone all'altro v'è una rupinaia ripente quasi a modo d' un muro. Et in questi septe gironi over ballatoi si purgano l' anime pe' septe peccati mortali come di sotto si dirà. E questo monte si è Purgatorio proprio. Nella terza et ultima parte di questa seconda cantica pone in su l' estremità di questo monte, cioè sopra il septimo girone, il Paradiso delitiarum o vogliam dire terrestre, dove l' auctore descrive essere gran variatione di freschi maj, varii fructi, nitidi e risplendenti fiumi, dolci cantilene d' ucelletti, alberi d' oro, signori coronati e belle donne e altre notabili cose tucte figurate in sancta chiesa, come di sotto si dirà: e questo si chiama Postpurgatorio.

E così nel nome de Dio Virgilio e Dante usciti dal buco d' inferno entrorono in su questa isola posta nel mezo del mare oceano. Questa isola finge l' auctore che abbi intorno intorno dove la batte l' acqua, gran quantità di giunghi; et in guardia di questo luogo trovarono Catone uticense romano, il quale doppo molte parole co llui tenute gli conforta a ssalire al monte, a llevarsi lo scoglio di peccati che non lascia iddio esser manifesto. E partiti da llui Virgilio e l' auctore, e vagando per questa isola, in sul levare del sole vidono un galeotto da lungi venire per mare. E questo era uno angelo che menava dal porto di Roma al purgatorio per purgare molte anime morte in gratia di dio. E giunte quivi, tucte si gittarono et smontorono in sul' isola per salire al monte; e monstraron maraviglia vedendo Dante quivi in carne et in ossa fare ombra al sole, perchè in quel luogo non fu mai più uomo vivo da Adamo in fuori. E seguitando Virgilio e Dante il lor cammino, et entrati nell' Antipurgatorio, cioè nella base in su la quale è fondato il monte, trovarono la prima spetie dei negligenti sopra decti, che nel mondo furono lunghi a confessarsi e far penitentia di lor

Digitized by Google

peccati per non lasciare canti, suoni, balli, armonie, leggiadrie et altre vanità mondane, le quali in tucto si convengon lasciare chi vuole stare in stato di penitentia et in gratia di Dio. E tra costoro trovorono uno chiamato Casella da Firenze, musico e cantatore con chi l' auctore tenne assai lungo sermone. E quinci partiti seguitando a llor cammino per questo Purgatorio trovorono la seconda spetie de' negligenti.

Seconda spetie d' anime, le quali furono negligenti ad andare a penitentia di lor peccati nel mondo per una obstinacia et perfidia di non voler credere nè observare i precepti e commandamenti della Chiesa nè suo decreti. E pur alfine e nel punto della morte si raveghano del loro errore: io dico quegli a chi Dio concede gratia di ravedere, chè non la concede a tutti come sapete che tenghano i doctori; et a chi egli la concede per suo gratia, si pentono con contritione e raccomandansi a llui e sono acceptati in gratia et aperte lor le braccia della suo misericordia; e niente di meno hanno a star qui a disagio in questo Antipurgatorio innanzi che vadino al Purgatorio, per ogni anno trenta anni che nel mondo furono e stettono a ridursi a Dio et a penitentia di lor peccati. E qui trovarono il re Manfredi, che guerregiò contro alla Chiesa più tempo, e più altri contro a llei disubidienti. E partiti da questi, seguitando il lor cammino per questo Antipurgatorio, trovorono la tertia spetie de anime negligente.

Tertia spetie d'anime, state negligenti nel mondo ad andar a confessione e penitentia di lor peccati per non voler perdonare le offese e rimettere le 'ngiurie a chi gli ha offesi et iniuriati, dicendo: io intendo prima far mie vendette che io mi confessi e ch' io torni a dio e a stato di gratia; ché non si può entrare a stato di gratia nè tornare a Dio se non si perdona ogni uomo e donna da chi altri è stato iniuriato, come sapete. E in questa negligentia e obstinatione a molti sopravviene la morte; e quando sono per inghiottire questo aspro bocchone della morte, alquanti per gratia de Dio ricognioschono la lor mala intentione e pentonsene con contritione, e chieghono perdonanza a Dio perdonando prima a ciascuno. Et esso Dio ha sì gran braccia che prende ciò che si rivolta a llui colla sua

Digitized by Google

misericordia. E tra questa terza spetie fingie l'auctore trovare il marchese Azzo di Ferrara e messer Iacopo dal Cassaro da Fano, e Buonconte da Montefeltro, e madonna Sapia da Siena; e qui etiandio truova Sordello da Mantova, con chi parlorono e tennero lungo sermone e viaggio. E poi fa Dante una grande e bella exclamatione contro a Italia e contro a Firenze, parlando ironicamente e con molto bello stile e colori rhectorici. E quinci partiti, seguitando il lor cammino per l'Antipurgatorio predicto, trovorono la quarta spetie d'anime negligente.

Quarta spetie d'anime, negligente a pentirsi nel mondo di lor peccati e farne penitentia per una propria negligentia et accidia di dì in dì tardando la lor confessione, e dicendo: domani farò, l'altro farò; e questo domani e l'altro non viene mai, e così discorrendo tanto, che la morte in questo stato negligente gli giugnie: et alfine certi per gratia di Dio si raveghono e pentonsi con contritione d'ogni lor peccato, e son da Dio acceptati in gratia. E tra costoro finge l'auctor trovare Ridolfo imperatore, che fu al mondo uomo molto negligente e pigro, e più altri signiori e gran maestri, perchè questo vitio di negligentia par che si truovi più nel grasso, e nelle riccheze più si domentica Idio che nella povertà. E da costor partiti, seguitando per l'Antipurgatorio al lor cammino, trovarono la quinta spetie di negligenti.

Quinta et ultima spetie di negligenti, i quali tardarono la lor penitentia nel mondo per non ritrar le mani della pecunia e roba male aquistata, chè senza rendere l'altrui non si può essere in stato di gratia. E sopravvenuti della morte, allor si recano a considerare, e veghono e intendono aver mal fatto, e per gratia di Dio alquanti con contritione si pentono e rendono l'altrui e raccomandansi a esso Idio con divotione; e da llui alquanti in questo stato vegniendo, sono in suo gratia riceptati, e alquanti nè, secondo ch'a llui piace. E però si dèe sempre esser prompti alla penitentia, e non s'indugiare allo estremo et alla passione della morte; perchè lo intellecto con che si torna a Dio non si può abilmente esercitare in quelle passioni, e chi non se ricorda della suo salute nè di Dio in vita, par che Idio alla morte non se ricordi di lui.

Digitized by Google

E dormendo l'auctore in questo luogo, finge essere stato preso lui e Virgilio da una grande aquila con penne d'oro, e levati di questa basa d'Antipurgatorio e portati suso alti al monte di Purgatorio. E quivi videro la porta con tre gradi overo scaglioni dinanzi di diversi colori. E in su la porta un portinaio con due chiavi in mano, l'una d'oro e l'altra d'ariento; e nell'altra mano una spada lucida e tronca nel mezo, che son tucte cose in figura del sacerdote e confessore e della confessione e peccator penitente che va alla confessione e penitentia di suo peccato. E giunti al portinaio, fu facto a Dante nella testa septe .*P*. col puntone della spada, e fugli decto: quando sarai drento al Purgatorio lavarai queste piaghe; e di poi colla chiave bianca e colla gialla aperse la porta e misegli drento, dicendo loro: Non vi voltate mai adrieto, però che di fuori torna chi dietro si guata; che son tucte cose figurate e captolice materie; e così entrorono drento al Purgatorio. E questo è quanto alla prima parte dell'Antipurgatorio.

Nella seconda parte di questa seconda cantica, entrati che furono nel Purgatorio e riserrata la porta, sentiron cantare sì dolcemente il *Tedeum*, e non vedevano da chi. E camminando per una via aspra e spiacevole a ssalire, entrorono nel primo girone di Purgatorio, o voglìan dire balatoio, il quale era largo circa braccia nove, ciò è dal lato del monte infino alla sponda che guata in giù verso l'Antipurgatorio e in verso l'isola e il mare. E tucta la faccia del poggio dal primo girone al secondo (che era tanto alta quanto gli ochij potevano trar d'alia et in su guatare) dice l'auctore che era di candidissimo e splendido marmo et intagliato di più storie d'umiltade, e con tanto magistero che non che Policrete, ma la natura quivi arebbe perduto. E in questo primo girone si purga la superbia; e questa superbia si purga per vedere molti acti contrarii cioè di humiltà, e per vedere e considerare molte superbie abattute e punite, come di sotto se dirà. E primo dice che vidono in questo marmo candido intagliata e figurata la immagine di Nostra Donna, e dinanzi a llei Gabriello di sì nobile sculptura che si sarebbe giurato che gli dicessi: Ave Maria —.

Digitized by Google

E poi più oltre vidono intagliata una storia di David scalzo, e intorno all'arca sancta andar ballando umilmente. E più oltre la storia di Traiano imperadore a cavallo e una vedovella al freno. E seguitando più oltre, trovarono gran quantità d'anime con pietre sì grosse in capo che le facevan crepar pel peso: e questo per farle ire umili e col capo basso, dove nel mondo lo portorono alto e superbo. E qui trovorono Provenzano di Silvani da Siena, il quale al mondo fu uomo molto superbo. E camminando più oltre, trovarono in terra, cioè nel pavimento, molte tombe terragnie colle lapide marmoree di sopra, come si fa a' nostri avelli; e in una di quelle lapide vide intagliato Lucifero cader dal cielo col capo di sotto. In un'altra lapide vide sculpito Briareo gigante, il qual era saettato e morto da Marte. In un'altra vide intagliati Trimbeo e Pallade e Marte armati, e molte membra di giganti sparte et abattute. Et in un' altra lapide vidde Nembrotto appiè della suo torre; e vide Saul et Aragnie, Roboam, e Troya in cinere ridotta; e molti altri giganti e superbi tucti morti, e oggi non è niente; che son tucte cose et acti a ffar tornare altrui a penitentia et a umiltà. E così in questo primo girone si purga la superbia. E girato che ebono tucto questo primo girone, trovorono un lucido e splendido angelo, il quale colla sua alia rase e cancellò a Dante uno de'septe *.P.* che il portinaio di purgatorio gli haveva dipinti nella testa; e poi gli aviò su per un' erta scalea, per la quale salirono suso al secundo girone dove si purga la invidia.

Secondo girone di Purgatorio, dove si purga la invidia. E in questo giunti Virgilio e Dante, e raguardando il luogo, non vidono nella ripa nè nella via alcuno segnio o sculptura o figura, ma solo la ripa de petrina. E camminando solingamente forse per spatio d' uno miglio, e cheti e taciti, sentiron passare per l'aria presso a lloro più voci, e la prima disse altamente: Vinum non habent —, e questo disse più volte e passò via. E prima che del tutto non s'udisse per allungarsi, un' altra ne passò, e disse: Io sono Oreste, io sono Oreste, più volte e passò via. E divegnendo Dante tucto stupefacto e rivoltandosi a Virgilio, disse: O padre, che voci son queste? — E come e' domandò, echo la terza dicendo: Amate da cui male

Digitized by Google

aveste —, che tucti son d'amor cortesi inviti. E Virgilio rispuose a Dante dicendo: Questo cignio, cioè girone, sferza la colpa della invidia, e però sono tracte d'amore le corde della ferza; e così si purga la invidia per consideratione d'acti d'amore. E in questo, raguardando innanzi, vidono molte anime con mantelli addosso, accostate alla piaggia over ripa del monte, et avevan gli occhij cigliati come sparvieri selvaggi, e tucte divotamente dicevano: Maria ôra per noi —, gridando: Michele e Pietro e tucti i santi orate per noi —, che per compassione movevano altrui a piangere. E queste furono nel mondo gente invidiose e più liete degli altrui danni che de' lor propri beni e venture. Et qui truova madonna Sapia Senese e più altri, e tocca la magagnia degli abitatori della valle d'Arno. E seguitando per questo medesimo girone buon pezo, sentirono nuove voci, dicendo una: Ancidarammi qualunque mi prende. E dopo questa un'altra: Io sono Aglauro che divenni sasso; che son tucte storie antiche d'amore e contrarie ad invidia. E seguitando più oltre, trovarono l'angelo benedecto, il quale cancellò a Dante il secondo .*P*. della testa, e mostrò loro lo scaleo donde si saliva al terzo girone; su pel quale salirono a esso girone terzo.

Terzo girone di Purgatorio, dove si purga il terzo peccato mortale dell'ira. E questo peccato si purga per consideratione d'acti de patientia. E qui appare a Dante in visione uno tempio, drentovi più persone, et in su l'entrare una donna con acto dolce di madre e dire: Figliuol mio, perchè hai tu così facto verso noi? — che son parole che dixe umilmente Nostra Donna a Iesú Christo suo figliuolo quando lo tenne smarrito in Yerusalem. E più, gli apparve in visione una donna, e collagrime, dicendo: Se tu se' sire della villa, vendica te di quelle braccia ardite che abbracciorono nostra figlia, o Phisistrato. E Phisistrato benigno e mite rispuose con viso temperato: Che faremo noi a chi mal ci disira, se quel che ci ama è per noi condennato? — che è una storia di amore. E più, vide una gente accesa in fuogo d'ira e colle pietre uccidere un giovenetto gridando: Martira, martira; e lui chinarsi pella morte che 'l gravava già inverso la terra, e degli occhi faceva al ciel porta, orando a Dio in

Digitized by Google

questa guerra che perdonassi a' suo' persecutori. E questa è la consideratione de la morte e martirio di sancto Stephano, la quale riduce altrui a mansuetudine et umiltà e patientia. E seguitando per questo girone, entrorono per uno fumo sì spesso et obscuro che pareva nocte privata d' ogni luce. E in questo fummo trovarono molte anime che ssi purgavano del vitio e peccato dell' Ira; e le loro exordia e parlari erano pur: Agnus dei che lle peccata tolli —, e tucti a una voce che pareva tra lloro ogni concordia. E tra costoro trovorono Marco Lombardo, col quale tennero lungo sermone. E qui si considera più altre storie antiche umili et apte a purgare il peccato dell' ira; e philosoficamente parla come in noi nascie l' amore. Et usciti di questo fumo, trovorono l' Angelo che cancellò e rase a Dante coll' alia un altro .*P.* della testa, dicendo: Beati pacifici qui sunt sine ira mala. E trovorono lo scaleo, su pel quale salendo giunsero in sul quarto girone.

Quarto girone, cioè dove si purga el quarto peccato, cioè l' accidia o ver pigritia. E qui trovorono una grande quantità d' anime, delle quali due ne venivano innanzi gridando e con pianto dicendo: Maria corse con frecta alla montagna; e Cesare per soggiogare Ilerda punse Marsilia e poi corse in Ispagna. Racto racto che 'l tempo non si perda; — e così andavano purgando accidia e pigritia. E qui trovarono lo abbate di san Zeno da Verona. E poi dormendo, l' auctore tracta una bella visione la quale egli ebe; et infine, seguitando a llor cammino su per lo scaleo, e' giunsono in sul quinto girone.

Quinto girone, dove si purga l' avaritia. E qui trovorono gran quantità di anime giacere tucte bocconi e così divotamente parlando: Adhesi pavimento anima mea — con sì alti suspiri che appena la parola s' intendeva. E tra queste anime trovorono papa Adriano dal Fiescho et Ugo Ciappetta francioso, il quale sospirosamente diceva, come fa donna sopra partorire: O dolce Maria, povera fusti tanto quanto si può veder per quell' ospitio dove portasti il tuo portato sancto. — Et più oltre udì dire: O buon Fabritio, che virtù con povertà innanzi volesti che gran riccheze possedere con vitio. — E più, udì parlare della largheza che fece Nicolo alle pulzelle per condurre ad

Digitized by Google

onor lor giovenezza. E così per contrario suono andavan purgando l' avaritia. E qui trovorono Statio, poeta tolosano, il quale mostrò e disse a Dante et a Virgilio certe novità di tremuoto che fa il monte di Purgatorio quando una anima è purgata e va in Paradiso, come avvenne altrui. E qui parlano insieme molte altre cose, e come esso Statio si convertì alla fede cristiana. Et infine montarono su per lo scaleo, e salirono nel sexto girone, dove se purga il peccato della gola.

Sexto girone, dove se purga il peccato della gola. E camminando per questo girone, trovorono a mezza strada uno albero con pomi soavi e dolci ad odorare, e dall' alta roccia o ver ripa cadeva in su questo arbore un liquore chiaro che ssi spandeva per tucte le foglie e frondi; e quindi usciva una voce che dicea: Di questo arete voi caro. — E poi disse: Più pensava Maria che le nozze fussino orrevoli et intere che alla suo bocca. E le romane antique per suo bere contente furon d' acqua; e Daniello dispreggiò cibo et acquistò sapere; e mele et lochuste furon le vivande che nutrirono il Baptista nel diserto. — E con questi exempli gustando si purgha il peccato della gola. E seguitando più oltre, trovorono una turba d' anime tacite e devote, e negli occhi era ciascuna obscura e cava, pallida nella faccia, e tanto iscema, che dall' osso la pelle s' informava, e parevan l' occhiaie anelle senza gemme. E la cagione di lor magrezza era l' odore del decto pomo e liquore il qual sentivano et assagiar non ne potevano per decreto di Dio. E tra queste anime trovorono Forese Donati in questo vitio corrupto, con quale parlorono molte cose, e co llui e con più altre anime, infin che trovorono un altro arbore con fructi, e socto v' era anime che nne volevano prendere e non potevano. E tra lle frasche di questo arbore usciva una voce che diceva: Legnio è più su che fu morso da Eva, E questa pianta si levò da esso. E seguitando più oltre, trovorono l' angelo che cancellò a Dante della testa el sexto .*P.* e dixe: Beati cui alluma tanto di gratia che dell' amor del gusto nel pecto lor troppo disir consuma. E qui monstra Statio come l' anima può sostener passione con belle ragioni. E quinci salirono in su l' ultimo girone, dove si purga il peccato di luxuria.

Digitized by Google

Septimo et ultimo cerchio, dove si purga il peccato di luxuria. E in questo ultimo girone è una spera di fuoco che circunda tucto il monte e prende buona parte del girone, per modo che conviene andare discosto e largo inverso la estremità del girone, cioè donde si vede la marina, chi non si vuole cuocere. E camminando Virgilio e Dante per questo girone vidono in quel fuogo gran quantità d'anime, et andavan gridando: Virum non cognosco —, e chi gridava: Al bosco se tenne Diana Et Elice cacciò, Che di Venere avea sentito il tosco —. E passate queste incontanente vidono un'altra schiera d'anime che venivano contro all'altre, e queste andavan gridando: Sodoma e Gomorra etc.; E nella vacca intrò Pasiphe, Perchè il torello a suo luxuria corra —. E qui trovorono Guido Guinizelli et altri. E infine, passorono questo fuogo a' conforti d'uno angelo, e passati che fuorono, incontanente si trovorono in su l'alteza e cacume o vero extremità di questo monte, e quivi trovorono il paradiso delitiarum o vogliam dire terrestro, dove Virgilio prese licentia da Dante et abandonollo ritornandosi al suo luogo del limbo. E qui si accompagnò Dante con Beatrice, la quale è figurata per la sacra theologia; la quale Beatrice da quinci innanzi sarà scorta e guida di Dante a mostrargli il paradiso terrestre e luogo de' beati, passando per tucte le spere infino nel cielo empireo. E così entra nel paradiso terrestre, che è la terza parte di questa seconda cantica.

Nella terza et ultima parte di questa seconda cantica entra l'auctore nel paradiso terrestre, nel quale finge trovare un'aria soavissima e dolce che lo feriva per la fronte Non di più colpo che soave vento. E questo luogo dice esser pieno di fresche frondi e di mirabil primavera, in su le quale erano diverse maniere d'ucellecti mai più visti, e quivi di cantare adoperavano ogni loro arte. E camminando per questo paradiso terrestre, dice l'auctore che trovò lungo la riva d'uno rivo d'acqua nitida e risplendente una bella donna che con suo canti si scaldava ai raggi d'amore, et co llei parlò l'auctore molto. Et ella gli dixe che questo luogo di paradiso fu dato al nostro primo padre Adamo per arra d'etterna pace, ma per suo defecto

Digitized by Google

ne fu cacciato; e come tucti i fructi e' fiori che noi abiamo qua giù nel mondo vengono et ànno origine di lassù: e mostralo con naturali ragioni che precedono dalla prima spera cioè dal primo movimento. Et etiandio dice che lassù è assai più fructi e fiori che di qua non si colgono nè vegono. Et seguitando il cammino con questa donna, finge l' auctore trovare mirabili cose, e però buon zelo lo fe' riprendere lo ardimento d' Eva, che fu cagione di torci tanto bene. E quivi truova e vide septe gran candellieri d' oro con giente vestita di candido biancho, e tucto il cielo di sopra di giubilo e gaudioso colore appennellato di vaghi et colorati tracti; e socto tal cielo vide ventiquattro signori a due a due coronati di fiordaliso cantando e giubilando, e quattro animali coronati di fresca fronde, e pennati e alati di sei ale piene d' occhi, come scrive Ezechiel profeta. Et un carro in su duo ruote tirato dal collo d' un grifone, con tre donne alla dextra rota, l' una vestita di rosso, la seconda di bianco, la terza di verde; e quattro altre donne dall' altra rota del carro, e due vecchi; e poi quattro in umil paruta, e drieto a tucti uno vecchio; e tucti cantando. E più altre mirabil cose in figura tucte di sancta Chiesa captolica. E qui etiandio truova Dante Beatrice, la qual reprende Dante d' assai defecti commessi per lui dopo la morte d' essa Beatrice; che, come è decto, è figurata per la sacra theologia, et al mondo fu amorosa di Dante e figliuola di Folco Portinari fiorentino. E fra l' altre cose che Dante è ripreso da llei, è perchè al tempo della vita d' essa Beatrice, che morì parvolecta e non maritata, Dante viveva virtuosamente nel suo amore et attendeva a studî sacri e laudabili opere virtuose; et dipoi ch' essa Beatrice morì, esso Dante variò, perchè cominciò a attendere a studî poetici e fictioni d' auctori mondani certo tempo; ma dipoi si ritornò pure al soave gusto e salutifero di Theologi. E in questo paradiso si parla d' alte materie e belle cose che sare' lungo pur a ttoccarne parte. Ma in fine Dante insieme con Beatrice predetta escono di questo paradiso terrestre per montare ai luoghi de' beati, che sarà la terza cantica di tucta l' opera dall' auctore, decta Paradiso. E quinci usciti, entrono per prima nel pianeto della luna.

Digitized by Google

In questa terza et ultima cantica e parte chiamata Paradiso, parla l' auctore e prefato nostro poeta Dante del regno e gloria de' beati, e qui mostra esser sommo theologo. E puossi partir questa terza parte in dieci parte; però che principalmente entra nel pianeto della Luna, poi in Mercurio, poi in Venere, poi nel Sole, poi in Marte, poi in Giove, poi in Saturno, poi nella octava spera delle stelle, poi nel primo movimento cioè nona spera, poi entra nella gloria di paradiso che amore e luce ha per confine. E qui descrive le gerarcie degli angeli, e descrive tucti gli ordini di paradiso in forma d' una candida rosa, e accompagnato con San Bernardo e con divota oratione perviene al luogo dov' è Nostra Donna, la quale è nel centro ovvero giallo di questa rosa; e come vide Beatrice nella suo beatitudine e nella suo sedia; e con divota oratione di San Bernardo e di Nostra Donna vide l' ultima beatitudine, cioè Idio in sua essentia, e come la umanità del nostro signor Iesú Christo era coniuncta colla divinità. E così altamente comparte suo tractato e dà expeditione a suo alta materia. E venendo alla particolarità, dicho che dipoi che Dante ha visto il paradiso delitiarum, che è posto sopra il monte di purgatorio sopra lo ethere, cioè sopra il purissimo aere e sopra la spera del fuoco, di questo paradiso usciendo insieme con Beatrice entra nel pianeta della Luna.

Pianeto dello luna, che è la prima spera sopra la spera del fuoco. Qui parla l' auctor Dante soctilmente, e monstra esser doctissimo e maximamente in astrologia dove dice : Surge a' mortali per diverse foci etc. E qui dichiara la verità di segni buij et ombra nera che si vegono nella luna, che molti sciocchi dicono che egli è Cayno, e chi dice che gli è raro e denso. Finge l' auctore vedere in questa spera molti spiriti et anime, i quali in prima giunta gli apparvono ombra o vogliàn dire specchiati sembianti di gente che gli fussino dirieto. Ma non si veggiendo dirieto persona, e rivoltandosi innanzi, s'avide ch' elle erano vere substantie et anime beate. E questo gli adivenne perchè non era più uso a vederne, e maximamente delle beate. E tra costoro trovarono Piccarda fiorentina e Gostanza della casa di Soave, ambedue state al mondo suore e monache

Digitized by Google

di Sancta Chiara, e state tracte dal munistero per forza de' parenti loro per maritarle e acquistarne parentado, e questo fu contro alla lor voglia in parte. E qui si muove un dubio se gli spiriti che sono più bassi in paradiso vorreben più alto e più degnio luogo che e' s' abino: e solvesi il dubio e dice di no; perchè tucte l'anime che sono in paradiso son piene di beatitudine secondo loro affecto, e la lor beatitudine è tenersi drento alla divina voglia. E qui ancor tracta de due veritade manifestate da Beatrice e della voluntà mista e dell'assoluta. E parla de' voti, se si può satisfare al voto rocto; e solve la questione et admaestra molto i Cristiani circa i voti come adpare diffusamente nel testo.

Pianeto secondo di Mercurio, nel quale entrato finge l'autore veder Beatrice suo guida molto lucida, e più di mille splendori, cioè anime, venire e trarsi verso lui dicendo: Echo chi crescierà li nostri amori, e tucte pareano de letitia. E una d'esse anime cominciò parlando: O ben nato, a cui veder li troni del triompho etternale concede gratia prima che la malitia s'abandoni! Del lume che per tucto il ciel si spatia, noi siamo accesi; e però se desii da noi chiarirti, a ttuo piacere ti satia —. E così profertosi, Dante gli domanda chi e' sono, e maximamente chi parlò di sopra così gratiosamente. E lui gli rispose, e dixe che era l'anima di Giustiniano imperadore, e dicegli i gran facti che lui fè, e che ferono i Romani in conquistare gran parte del mondo sotto il regno e gonfalone dell'aquila dall'advenimento di Enea in Italia in fino al tempo de' Longobardi. E alcune cose si dicono qui in laude di Romeo bisconte e Ramondo Berlinghieri da Provenza. E qui monstra Beatrice come la vendecta facta per Tito e per Vespasiano della morte di Christo fu giusta.

Pianeto terzo di Venere, nel quale s'avide l'auctore essere intrato perchè vide Beatrice farsi più bella e più lucida che l'usato. E qui gli parve più lumi et anime beate volando per quel'arie o vero cielo come venti, cantando Osanna in excelsis sì divinamente che Dante dice che mai poi di riudire non fu senza disio. Et udì dire a uno di loro: Tucti siam presti al tuo piacer perchè di noi ti gioi —, e con tanta alegrezza

Digitized by Google

eran cinti e fasciati, che parevan animali bruchi di lor seta fasciati. E questo che parlò fu Carlo Martello d' Ungharia, manifestando certe questioni tocche, belle e naturali. E poi truova madonna Cunizza amorosa, antidicendo alcune cose di Marca di Trivigi, et Folco vescovo di Marsilia.

Pianeto quarto del sole, nel quale entrati vide sommamente rabbellire Beatrice; et incontanente lui e Beatrice predecta furono circondati da una corona di fulgori et anime vive e più dolci in voce che in vista lucenti. Et ai conforti di Beatrice, Dante rivoltò lo intelecto a ddio e con divotione si rendè allui e ringratiollo di sì mirabil cose quante vide. Che vidde girarsi intorno intorno decta corona tre volte d' anime lucenti e con dolce melodie dicendo: Nella corte del cielo ond' io rivegno, Si trovano molte gioie care e belle Tanto che non si possono trare del regno, e, Chi non si impenna che lassù voli Dal muto aspecti quindi le novelle —. E poi ferme, un'altra anima dixe: Qual ti negassi il vino della suo fiala Per la tua sete, in libertà non fora, Se non come aqua che al mar non si cala. Tu vuoi saper di qua' piante s' infiora Questa grillanda che intorno vagheggia La bella donna ch' al ciel t' avalora. —. E questo che così parlò fu Santo Tomaso d' Aquino, e dixegli che tra quelle anime incoronate eravi Alberto Magno di Colognia, Gratiano, Pietro Lombardo maestro delle sententie, Salamone, San Pavolo, Sancto Ambroxio, Boetio, Isidoro, Riccardo, Siggeri. E qui etiamdio San Tomaso d' Aquino in gloria di San Francesco vostro sotto brevità raconta e fa mentione di suo vita. E beato Buonaventura da Bagnioreggio dell' ordine vostro in gloria di San Domenico parla etiandio di suo vita; et vogliono molti expositori di questa Commedia che Dante pigliasse gran fondamento di theologia da questo vostro beato Buonaventura e dalla Somma sua in fabricare e comporre theologicamente questa terza cantica di paradiso, che in molti luoghi si vede lui aver prese sue sententie. Etiandio in questo pianeto del sole si trova Illuminato, Agostino, Ugo da San Victore, Pietro Mangiadore, Pietro Hispano, Nathan profeta, Grisostomo, Anselmo, Donato, Rabano, l'abate Giovacchino di florensi chalavrese. E qui etiandio il decto San Tomaso solve una bella questione tocha da Salamone; e Salamone solve al-

Digitized by Google

cun' altra cosa dubitata. E queste dubitationi absolutioni e puncti sono molto belli come appar nel testo. E quinci usciti, introrono nel pianeta di Marte.

Pianeto quinto di Marte, nel quale l'auctore finge vedere una gran croce splendida e lucida di fulghori, e dentro gli parve lampeggiar Christo con molte anime beate che parevano faville di fuoco che corressero per la croce di su di giù, dallato e da capo, non uscendo del nastro della croce, con una melodia soave e dolce sì che l'auctor dice che infino a quivi non fu cosa che lo legasse con sì dolci vinci. E dal dextro corno della croce uscì l'anima di messer Cacciaguida cavalieri fiorentino e bisavolo di Dante, e correndo per la croce s'appressò a Dante, che parve stella di nocte che tramuti loco. E mostra che detto Messer Cacciaguida si rallegrassi molto vedendo il suo descendente e pronipote Dante in quel luogo venire. E co llui parla di molte cose, e maximamente lodando gli antichi costumi di Firenze in vituperio del presente vivere. E parlagli di quaranta famiglie antiche di Firenze delle quali molte ne sono venute meno et èccene poco ricordo. Et in fine solve l'animo dell'auctore, predicendoli più cose della sua infortuna e fortuna, e finalmente lo conforta a seguitare questa suo Comedia et opera. Et ancora finge di trovare in questa crocie l'anima di Giesuè, di Machabeo, di Guglielmo, di Romualdo, il duca Gottifredo, Ruberto Guiscardo, i quali tucti furono al mondo captolici e pugnatori e combattitori per la fede cristiana, et in questa croce si monstravano sì gaudiosi e sì giocondi che letizia parea ferza del paleo. E di qui usciendo introrono nel pianeto di Giove.

Pianeto sexto di Giove, nel quale intrati vidono nuova luce e in essa grandissima quantità di splendori cioè d'anime sancte che volitando per quelle aure andavano cantando con dolcie melodie. E facevano di loro substantie nell'aire o vero in quel cielo forme quando d'una D. quando d'uno I. quando d'uno L., poi d'uno I., poi d'uno G., poi d'uno I., poi d'uno T., poi d'una E. E a queste note, cioè a ciascuna, si fermavano un poco, e poi riformavan l'altra, per modo che compiute tucte le lettere vocali e consonanti, e stando Dante continuamente

Digitized by Google

attento compitò et rilevò che il lor detto era: Diligite iustitiam qui iudicatis terram. E nel formare del M. ultima, dice che vi giunse nuove anime e puosonsi in mezo di questa M.: e d'una M gli parve un'aquila diventata, perchè ferono il collo et capo e becco; e cominciò di molte voci a ffare una voce sola che usciva del collo e becco di questa Aquila. E dichiara un gran dubbio et abomina tucti i cristiani i quali regnavano nell'anno milletrecento, e uscì voce di bocca a questa aquila che diceva: De' fuochi ond' io figura fommi, Quello onde l'occhio in testa mi scintilla Colui che luce in mezo per pupilla Fu el cantor dello spirito sancto. De' cinque che mi fan cerchio per ciglio, Colui che più al becco mi si accosta è Troiano imperadore, il secondo Ezecchia, e poi Costantino imperadore, Guiglielmo re di Sicilia, Rifeo troiano. Et quinci introrono nel pianeta di Saturno.

Pianeto septimo di Saturno, nel quale l'auctor finge vedere Beatrice più bella e più gaudiosa che l'usato, e così di loco in loco montando su più bella gli pareva. E dice che Beatrice in questo pianeto non volle ridere né mostrarsi apertamente gloriosa all'auctore come in verità ell'era, perchè Dante essendo ancor mortale non arebe potuto sostenere in quella il suo riso né il suo glorioso aspecto, perchè se interamente glie n'avessi mostro, Dante si sare' morto dall'allegrezza troppo empio. E in questo pianeta dice l'auctore che vide uno scaleo altissimo quasi di color d'oro in che razo traluce, e che la sua vista non si poteva riparare da esso; e per gli gradi ò vero scaglioni scendeva giù tanti splendori che Dante dice che pensò che tucto il lume di paradiso fosse quindi diffuso: e queste erano tucte anime benedecte le quali parevano pole, o vogliam dire mulacchie, le quale al tempo di sementa e nel cominciar del giorno quando si muovono per scaldare le fredde piume, e qual va via senza ritorno, quale si va circundando intorno al pino dov' ella ha dormito, et altre se ne vanno soggiornando presso; e così dice che facevano quelle anime che scendevan dello scaleo. Et una di loro s'appressò a Dante tanto che Dante le dixe: Io veggio ben l'amor che tu mi accenni. — E poi le dixe: Vita beata, che ti stai nascosta Drento

Digitized by Google

alla tua letitia, fammi nota La cagion che sì presso mi t' ha posta. — E dice perchè si tace in questa rota la dolce simphonia, cioè canti di paradiso, che giù per l' altre suona sì devota. Et ella respondendogli disse: Tu hai l'udito mortale sì come il viso, (cioè vedere), onde qui non si canta per quel che Beatrice non ha riso; cioè, perchè Dante non hare' potuto colla sua mortalità sostenere la dolce simphonia e canto divino, anzi udendolo per troppa ampia letitia e gaudio si sare' morto. — Giù per li gradi della scala discesi: e questa era l'anima di Pietro Damiano, il quale dichiara qui alcune belle quistioni. Et in questo pianeto truovano Machario e Romualdo; e quinci entrorono nell'octava spera e nel segno di Gemini che si comprende in decta spera.

L'octava spera delle stelle, nella quale entrorono nel regno di Gemini; nel qual segno l'auctore dice che lui nacque et indi riconosce tucta la sua virtù et ingegno. Et in questa spera rivoltandosi in giù, rivide tucte le altre spere di sotto et il sito della terra, e vide la lor virtù e la lor grandezza. E quindi si rivolta a vedere il triumpho di paradiso a' conforti di Beatrice. E così entrarono nella nona e ultima spera, cioè nel primo movimento, dove racoltamente vidono tucte le cose che particularmente avevan per altre spere.

Nona et ultima spera, nella quale attenti riguardando, Beatrice e Dante vedevano il cielo molto lampeggiare. E Beatrice dixe: echo le schiere Del triumpho di Christo, e tucto il fructo Ricolto del girare di queste spere. E pareva anche il viso de Beatrice ardesse tucto E gli occhi di letitia sì ripieni Che passar gli convenne senza constructo. E poi dice che vide sopra migliaia di lucerne un sole che tucte l'accendeva e per la viva luce traspareva la lucente substantia, cioè Nostra Donna. E Beatrice disse: quel che te sopranza È virtù da cui nulla si ripara: Quivi è la sapientia e la possanza Che aprì le strade tra 'l cielo e la terra. E più gli disse: Apri gli occhi e guarda qual son io; Tu hai veduto cose che possente Se' fatto a sostener lo riso mio. E però dice Dante: Quando io udii questa proferta degna Di tanto grato, che mai non si stignie Del libro che il preterito rassegna (cioè memoria), Se mò sonas-

Digitized by Google

sino tucte quelle lingue Che polilinnia colle suore fero del lacte lor dulcissimo più pingue, Per adiutarmi al millesimo del vero Non si verria, cantando il dolce riso E quanto il dolce aspecto faceva mero. Così figurando il paradiso Convien saltare il sacrato poema. E poi gli dixe Beatrice: Quivi è la rosa in che il verbo divino Si fece carne, qui son li gigli Al cui odor si prese il buon cammino E quivi dice che vide moltissime turbe di splendori e d'anime beate, che ordinatamente facevan cerchio intorno a Nostra Donna in forma d'una rosa; come voi dicessi il giallo della rosa fusse Nostra Donna et le foglie intorno tucte fussino piene di queste anime beate. E da alto scese sopra Maria una corona d'angioli, et uno di lor tucto gaudioso e legiadro venne dinnanzi a llei et dixe: Io sono amore angelico che giro L'alta letizia che spira del ventre, Che fu albergo del nostro disio. Et girerommi, donna del ciel, mentre Che seguirai tuo Figlio e sarai via Per la spera superna perch'egli entri. — E queste anime che intorno a Maria stavano, Regina celi, cantavan sí dolce che mai da Dante non si partì il dilecto. E qui truovano san Piero, il quale a preghiera di Beatrice examina l'auctor Dante nella fede. E trovano san Jacopo, col quale Beatrice e Dante parlano di certe questioni, delle quali san Jacopo solve la prima, et examina l'auctore della speranza. E poi trove Adamo, che gli dice il tempo della suo felicità et infelicità e quanto tempo stette nel paradiso terrestre. E più oltre proverbiando san Pietro i sua succesori adempie l'anima dello auctore. E più oltre Beatrice distingue a Dante li nove cori degli angeli, e di poi si parla della superbia e cacciamento de' mali angioli e della electione e gloria de' buoni. E riprendesi coloro che predicano partendosi dal Vangelio e dicono favole e dichiarono certe oscuritade del regno celestiale. E oltre a questo l'auctore per conducemento di Beatrice vide gli splendori della divinitade e le sedie dell'anime beate, tra le quale vide quella di Arrigo di Luzimborgho imperadore colla sua corona. E quinci usciron del primo movimento, cioè della nona et ultima spera, et entrorono nel cielo che è pura luce, Luce intellectual piena d'amore, a-

Digitized by Google

more di vero bene pieno di letitia, letitia che trascende e passa ogni dolcezza.

Cielo e beato regno pieno d'amore e luce, e amore e luce ha per confino. Nel quale gloriosamente entrati, Beatrice e Dante penetrando velocissimamente per quello, giunsono nel profondo mero et empireo templo, dove per la profondità alcuna stella perdeva già il suo parere nè aggiungeva a tanto fondo. E quivi dice l'auctore che fu circumfulto da viva luce, il perchè lui comprese essere sormontato sopra a sua virtute. E quivi vide l'una e l'altra militia di paradiso, cioè angelica e umana. E vide lume in forma di riviera, Fulgido di fulgore intra duo rive Dipinte di mirabil primavera; e di tal fiumana uscivano faville vive, E d'ogni parte si mettevano ne' fiori, Quasi come rubino che oro circumscrive. Poi come innebriato dagli odori Riprofondavan sè nel miro gurge, E se una intrava un'altra n'usciva fuori. E beuta che hebe l'auctore di questa aqua gli parve le palpebre degli occhi di lunghe diventate tonde, e però comprese il vero di quelle che gli parevano faville, le quali in verità erano angeli et anime beate. E così chiaramente e manifestamente dice che vide ambedue le corti del paradiso, cioè angelica et umana, e tucto l'ordine di quelle; e vide le sedie della umana generatione sì piene che poca gente più s'aspectava. E qui fu lasciato Dante da Beatrice suo guida, e trovò san Bernardo per lo cui conducemento rivide Beatrice entrata nella sedia della suo gloria, e ringratiala della suo compagnia e di quanto egli ha veduto per suo mezo. E qui san Bernardo mostra all'auctore ordinatamente i luoghi di beati del vecchio e nuovo testamento, e come la voce dell'angelo Gabriello laudava Nostra Donna. Et in ultimo san Bernardo fa una devota oratione a Nostra Donna che gli piaccia adoperare sì che esso Dante si possa levare tanto in su cogli occhi che egli possa vedere l'ultima salute, cioè Idio. E come di poi la vide: e qui parla mirabilmente. E rimase beato e contento e compiè tucto il suo desiderio. E così fa fine come il buon sartore che come egli ha del panno così fa la gonna.

Digitized by Google

Rendomi certo che questo mio scripto vi parrà cosa semplice, perchè è stata cosa corsiva et in brieve tempo facta, poichè da giuovedì infino a questo dì di mercholedì presente l'ò traschorso e scripto, che son dì VI, nonne lasciando però le faccende del mio ufficio. E se riguarderete il testo del prefato auctore, trovarete che lui monstra in poco più tempo aver facta questa suo comedia e questo suo cammino d'Inferno, Purgatorio e Paradiso come aparisce nel testo. E questo quanto alla fictione. Ma in fabricarla, scriverla e sollimarla versificamente, credo poi penassi degli anni più di venti parecchi. E questo è manifesto, perchè innanzi che lui fussi confinato di Firenze l'aveva cominciata, et alla sua morte che fu in Ravenna di poco l'avea compiuta, come nell'opera sua propria si comprende et ancora nello scripto della sua vita si legge. Sì che conchiudendo, piacciavi di leggere questo scripto e vedrete l'ordine suo bello e leggiadro. E di poi sarò a voi, e se deliberarete di metter tempo a legere et intendere l'opera principale, m'offero come dinanzi vi dissi, se vi piacerà, esser con voi; ché, pigliando ogni dì una discreta ora, lo vedremo in due mesi circa, non occupando gli uffici vostri divini. E da ora innanzi siete paghato di ciò vi promisi. Nec plura; valete feliciter. Vester Pierus ser Bonaccursii not.

Perchè nel fine del presente tractato io scrissi aver traschorso questo cammino per tucta la comedia di Dante in sei dì, et in tanti e simili dissi che fece Dante secondo la sua fictione; però è da notare, che volendo lui in ogni processo del suo poema andare composto, ordinato e misurato, vegho e racholgo che lui fe' tucto questo cammino in VI dì et in altretante nocte. E parmi che lui lo cominci a dì XXV di marzo anno MCCC, essendo la luna in quintadecima. E questo fu anno di giubileo, nel quale lui andò a Roma, e credo pel perdono, benchè e' v'andassi imbasciadore del nostro Comune, e fu electo essendo lui de' nostri signori in decto anno. E fu isbandito da Firenze essendo lui a Roma come vollono i Signiori sua successori per le parti che allora c'erano. Nel qual giubileo si rimettono i pechati in genere a' confessi e contriti

Digitized by Google

e viensi a stato di gratia. E comprendo che Dante in decto anno venissi a contritione de sua pechati et a ffarne penitentia essendo già venuto al mezo del cammino di nostra vita humana et agli anni; di Christo nel qual tempo o circha chi non si ravede e correggiesi poca speranza si può aver di sua salute. E chi etiandio si indugia tanto, ha assai difficoltà, come si legge che adivenne ad Augustino nel ottavo capitolo delle sue confessioni, però che per consuetudine del pechato l'uomo si fa servo di quello e quasi necessariamente pecha. E pare che questo etiandio adivenissi a Dante, secondo Beatrice parla a certe donne nel XXX° cap.° del Purgatorio dicendo chosì di Dante: costui Tanto giù cadde che tucti argomenti Alla salute sua eran già corti Fuor che mostrargli le perdute gienti. — E parmi che esso Dante cominciassi etiandio questa sua comedia et opera la notte di Giovedì precedente a Venerdì sancto, per le parole lui dice in cap.° XXI de lo 'nferno: Ieri più oltre cinque ore che questa otta Milleduecento con sessantasei Anni compiêr che qui la via fu rotta. E quando e' dice queste parole si ritruova in Malebolge d'inferno in su l'ora della prima, cioè in su l'aurora di Sabato sancto et in su uno scoglio di sasso fesso dove è rocta et intercisa la via, la quale dimostra che si ruppe nel tremuoto che fu Venerdì sancto quando Christo spirò in su la crocie, che fu l'ora della sesta. Et quando Christo fu passionato avea anni trentadue e tre mesi, e mesi nove stette nel ventre di Maria; sichè XXXIII anni stette nel mondo. Metti XXXIII sopra MCCLXVI fa MCCLXXXXVIIII. E perchè l'autore pone essere entrato in inferno di nocte et in questa bolgia si ritruova da mattina in su l'aurora e Christo morì in su l'ora della sesta, sicchè dall'aurora alla sesta sono cinque ore, però si può conchiudere che l'auctore diè principio alla sua comedia finito l'anno MCCLXXXVIIII in giovedì nocte, cominciato l'anno MCCC. E venne a essere a dì xxv marzo, anno MCCC. La qual nocte di giovedì sancto esso Dante si ritruova nella selva oscura di pechati. E Venerdì sancto al levar del sole esce dalla selva e consuma tucto questo dì scaramucciando colla lonza, leone e lupa, come è manifesto in primo cap.°, dicendo: Guardai in alto, e vidi le sue spalle Vestite già de'

Digitized by Google

ragi del pianeto... etc. E più giù: Temp'era del principio del mattino, E, 'l sole montava in su con quelle stelle, etc.

Nella seconda nocte l'auctore e Virgilio entrano in inferno e vanno infino alla quinta bolgia de' barattieri — Cap.° XXI — E questo per le parole del secondo cap.°: Lo giorno se n'andava e l' aere bruno, etc. — E cap.° VII.: Or discendiamo omai a maggior pietà. Già ogni stella cade che saliva quando mi mossi etc. — E cap.° XV.: Lassù di sopra in la vita serena, Rispuosi allui, mi smarij in una valle Avanti che l'età mia fussi piena. Pur ier mattina le volsi le spalle etc. E. cap.° XX.: Ma vienne omai che già tiene il confine D' amendue emisperij, et tocha l' onda Socto Sibilia Caino e le spine: E già ier nocte fu la luna tonda. E cap.° XXI.: Ieri cinque ore più oltre che questa otta etc.

Il secondo dì, ciò è sabato mattino, si parton di questa quinta bolgia e vannone infino al pozo d'inferno guardato da' quatro giganti, cap.° 31. per queste parole quivi poste: Quivi era men che nocte e men che giorno, Sì chè il viso m'andava innanzi poco.

Nella terza nocte che precede la domenica di pascua si parton di decto luogo, et camminando vidon tucto il resto d'inferno infino a circa un'ora e mezo di nocte, et in questo tempo usciron d'inferno. E questo per le parole poste in cap.° 34 in due luoghi, cioè è: Ma la notte resurge, e oramai È da partire, che tucto avèn veduto. E più giù: Levati su, disse il maestro, in piede; La via è lunga e 'l chammino malvagio, E 'l sol già a meza terza riede. Non era camminata di palagio, [Là 'v'eravam] ma natural burella che avea mal suolo et di lume disagio. — Si che è da notare Che a l' una ora e mezo di nocte escie d'inferno, et in quella medesima ora entrano nella tomba over burella, che è nel globo della terra dove sono le coste e gambe di Lucifero, posta nell'altro emisperio della terra dove comincia il dì quando nel nostro emisperio comincia la nocte per diricta oppositione. Sichè e' passorno in una medesima ora, ciò è da un'ora e mezo di nocte a meza terza di dì, per la ragione già decta, perchè passarono il punto over centro de l'universo et di tucta la machina del mondo da l'uno emisperio all'altro.

Digitized by Google

Si che si può conhiudere a mio parere e per quello che è mostro, che Dante e Virgilio feciono il cammino d'inferno in due dì e tre nocte, per questa tomba over burella, per uscire fuori del globo della terra; e Domenica mattina in su l'alba n'uscirono a riveder le stelle, e ritruovandosi in su l'isola appiè del monte del purgatorio posta nel mezo del mare oceano ne l'altro emisperio. Il quale monte è opposto a Ierusalem a piombo; il quale Jerusalem si ragiona che sia nel mezo di questa terra abitabile.

Seguitando l'autore il suo ordinato processo, insieme con Virgilio in questa seconda cantica di Purgatorio entrano domenica mattina in su l'alba, e con questo dì camminano infino alla terza qualità di negligenti in cap.° VI dove dice così; e prima in cap.° I.° Dolce colore d'oriental zaffiro Che s'achoglieva nel sereno aspecto Dello aere puro infino al primo giro, etc. Et più giù in decto cap.° I.° : Poscia non sia di qua vostra reddita, lo sol vi mostrerà che surge omai, etc. — E in decto cap.°: L'alba vinceva l'ora mattutina, etc. E in 2.° cap.°: Già era il sole a l'orizonte giunto, Lo cui meridian cerchio choverchia Ierusalem col suo più alto punto. E più giù: Da tucte parti saettava il giorno Lo sole, etc. E in cap.° 3.° Lo sole che dirieto fiammeggiava roggio etc. E più giù in decto cap.° 3.°: Vespro è già colà dov'è sepolto Lo corpo etc. — Et in cap.° 4.° Di ciò ebb'io esperientia vera, etc., E in decto cap.° 4.° Già innanzi il poeta mi saliva, e diceva: vienne omai, vedi, che è tocho Meridiano dal sole, etc. Et in cap.° sexto: Prima che sia lassù tornar vedrai Colui che già si cuopre della costa, Sì che i suoi ragi tu romper non fai.

Nella quarta nocte si partono di decta qualità del 6.° cap.°, et eschono dall'antipurgatorio e vannone infino al purgatorio, cap.° 9.°. E questo per le parole poste in 7.° cap.°. Ma vedi già come dichina il giorno Et in decto cap.° 7.°: Prima che il poco sole omai s'anidi. Et in cap.° 8.°: Tempo era già che l'aere s'anerava. Et in decto cap.°: O, diss'io lui, per entro i luoghi tristi Venni stamane. Et in cap.° 9.° La concubina di Titone antico Già s'imbiancava al balzo d'oriente. E in decto cap.°: La nocte de' passi con che sale Facti aveva due

Digitized by Google

nel luogo dov' eravamo, E 'l terzo già chinava in giù l' ale. — Et in decto cap.°: Nell' ora che comincia i tristi lai.

Nel quarto dì da mattina entrarono nel purgatorio, cap.° 9.°; e con questo dì vanno infino al secondo balzo di purgatorio degli Iracundi, cap.° 17.°; per le parole poste in cap.° 9.°: Dallato m' era solo il mio conforto, E 'l sole era già alto più che due ore. E in cap.° 12.° Vedi che torna..... del dì l' ancilla sesta. — E cap.° 15.°: Quanto tra l' ultimar dell' ora terza E il principio del dì. . Tanto pareva già inver la sera Essere al sole del suo corso rimaso. Vespro là et qui mezzanotte era. Et in decto cap.° 15.°: Noi andavam per lo vespro attenti. Et in cap.° 17.°: Lo sole in pria che già nel corcar era.

Nella quarta nocte si partono di questo cap.° 17.° e vanno infino al 19.° E dice: Nell' ora che non può il calor diurno Intiepidir più il freddo della luna.

Nel quinto dì si partono di questo cap.° 19.° da mattina e vanno con questo dì infino al 27.°, dove dice: Poco parea li del dì di fora. E in cap.° 19.°: Su mi levai et tucti eran già pieni Dell' alto dì i gironi del sacro monte Et andavàn col sol nuovo alle reni. E nel cap.° 22.°: E già le quattro ancille eran del giorno Rimase adrieto e la quinta era al temo. — Et in cap.° 23.°: Di quella vita mi Tolse costui Che mi va innanzi,.... quando tonda Vi si mostra la suora di colui, e 'l sol mostrai. E in cap.° 25.°: Ora era... Che 'l sole avea il cerchio di merigge. Et in cap.° 27°: Sì chome quando i primi ragi vibra. E in decto cap.° 27.°: Lo sole sen va, sogiunse, e vien la sera. Et in decto cap.°: Poco parea lí del dì di fora.

Nella sesta nocte si parton di questo cap.° 27.°, e questa nocte consumono in questo cap.° 27.° E con esso vanno fin dove dice: Le tenebre fuggivan da tucti i lati. Et in decto cap.° dice: Nell' ora credo che dell' oriente Primo raggiò nel monte Citerea.

Nel sesto dì si parton di decto cap.° 27.° et entran nel cap.° 28.° nel paradiso terrestre. Et infino all' ora di mezzodì consumano tucto il cammino e questa spera di purgatorio e

Digitized by Google

di paradiso terrestre. E questo è noto per quel che dice in cap.° 28: Vago già di cercar dentro et d' intorno La divina foresta spessa e viva, Che agli occhi temperava il nuovo giorno. Et in cap.° 33.°: E più corrusco e con più lenti passi Teneva il sole il cerchio di merigge.

In questo di sesto, come mi pare, l' autore entra nel paradiso terrestre, il quale è situato e posto in cacume, cioè è in su la extremità di questo monte di purgatorio. E di decto paradiso entra nella sfera della Luna, poi nella sfera di Mercurio, poi nella spera di Venere, dove s' apunta e finisce l' ombra del sole nel nadair della terra; e più su non è nocte nè ombra che tenga i ragi del sole. Si che in fin qui, cioè in fino in questa spera di Venere mi pare che l' autore cammini col sesto dì. E rimane da indi in poi in dì chiaro et in luce perpetua, perchè non v'è nocte nè ombra, anzi v' è luce perpetua. Colla quale luce lui sale nelle spera del Sole, poi in Marte, poi in Giove, poi in Saturno, poi nella sfera stellata, poi nel primo movimento, poi nel cielo cristallino poi nel cielo empireo. E qui rimane beato e contento, e vide come l' umanità di Christo è inserta et innestata e congiunta colla et nella divinità, come, verbigratia, è inserto et innestato una vergella di un fructo o di un pomo in un altro fructo o pomo. E così quievit ab opere suo. E questo per quanto io intendo et a me pare: salvo sempre il vero et il migliore intellecto.

Digitized by Google

CURZIO GONZAGA

RIMATORE DEL SECOLO XVI

CENNI SULLA SUA VITA E SULLE SUE OPERE

(Continuazione e fine da pag. 125).

VI.

Torquato Tasso, pubblicando il suo *Rinaldo*, avvertiva i lettori esser questo poema « parte ad imitazione degli antichi e parte a quella de' moderni composto » (1), e diceva, che, discostatosi alquanto dalla via dei moderni, s'era voluto accostare agli antichi, facendo così opera che tenesse una via di mezzo tra il poema cavalleresco e il poema epico. Questa idea, ch' egli svolse poi anche ne' suoi discorsi sul poema eroico, ed attuò con maggior larghezza nella *Gerusalemme Liberata,* deve aver guidato pure il Gonzaga nella concezione del suo poema. Il quale infatti, come il lettore può aver di già osservato dal riassunto datone, è in sostanza un poema di cavalleria, ma nella disposizione delle parti, nel modo ond' è condotta l' azione, ha quegli speciali caratteri, per cui l' autore poteva credersi in diritto di chiamarlo un poema eroico. E a tal proposito mi giova riferire quanto Antonio Amici dice nella dedica del *Fidamante* (ed. 1591) a Giacomo Buoncompagni, duca di Sora; avvertendo che, come è ben naturale, io dò importanza alle seguenti parole non già per ciò che suonano, ma per ciò che vengono

(1) *Opere minori in versi di* TORQUATO TASSO, *edizione critica a cura di Angelo Solerti,* Bologna, Zanichelli, 1891; vol. I, pag. 8.

Digitized by Google

a significare spogliate dai fiori dell' adulazione e della retorica. « ... Quello, che più pare ammirabile in questo ammirabil Poeta, è che dove gli altri, non riputando che tutta la perfettione heroica possa capire in una forma di poema, han cercato di conseguirla con due, la prima dell' epico con le regole aristoteliche et la seconda del romanzo con quelle dell' uso, questo Signore in questo suo Fidamante, con generoso, ma non men felice assunto, restringendo insieme queste due diverse perfettioni, l' ha, come in un compendio delle bellezze poetiche, accozzate incredibilmente in esso, in cui l' epico riconosce le sue per l' unità della favola, ed il romanzo le sue per la varietà et vaghezza di tanti et cosí ben concatenati episodî, co' quali variando l' unità et con l' unità regolando la varietà, viene ad essere il vincolo, se non piú tosto l' archetipo et l' essemplare perfettissimo dell' epico e del romanzo insieme ».

Queste parole si riferiscono, come si vede, solamente alla struttura esteriore del poema; rispetto alla quale anche il Ginguené riconosce, che v' è « un grand appareil de science poétique, d' observation des règles, et d' habilité à conduire une action épique » (1), cose tutte alle quali si attribuiva grande importanza allora che, come ho già notato, si cercava specialmente l' artifizio, la regolarità, la perfezione estrinseca, e che a critica avea la preminenza sulla poesia.

L' argomento del poema è di mera invenzione; ma, in fondo, è quello comune a tutti i romanzi di cavalleria: un cavaliere, cioé, che compie le piú difficili e mirabili imprese per ottenere l' amore d' una donna bellissima, ma severa e insensibile.

Le avventure particolari dell' eroe si connettono poi ad un' azione principale, che è la guerra intrapresa dai

(1) Op. cit. pag. 479.

Digitized by Google

re di Sicilia, di Creta e di Troia, contro il re d'Egitto. Del resto, quanto alle singole parti, il poema è, per dir così, una *contaminazione* di elementi classici e cavallereschi.

Classico è, innanzi tutto, il mirabile, desunto dalla religione pagana, ma adoperato in maniera un po' curiosa. Poiché infatti il poeta, mentre introduce nell'azione Giove, Appollo, Diana, Cupido, Proteo, Teti, Plutone, l'Oceano, le Ninfe, ecc., d'altra parte si studia di mostrare in ogni modo, che a quelle divinità non crede punto; il che non può non eccitare il riso. E in vero non è egli strano che, dopo aver fatto una descrizione tutto pagana dell'Inferno e aver narrato il viaggio che vi fece, ancor vivo, Orcano, il poeta, accennando alle discese d'Enea, d'Ercole e d'Orfeo, esca nelle seguenti parole?

De gli antichi scrittor (che 'l lume intero
Non havean anco, in tenebre rivolti)
Favole et sogni. Hor, palesato il vero
Per Cristo, siamo a l'ignoranza tolti.
Quinci i veraci successor di Piero
Che di sua fida greggia han guardia, volti
Son col divin di lui Santo Evangelo,
Da gli occhi a torci d'ignoranza il velo.
Et non pur ciò ch'è Inferno aperto fanno,
Ma quel ch'è Paradiso ancora a noi;
Quando d'aprirli et chiuderli questi hanno
Ambe le chiavi a' fidi eletti suoi.
Et tu Gregorio Santo, al divin scanno
Asceso, farlo a tuo talento hor puoi,
Et da le fauci del Demonio trarci
Et de la Morte, et vita eterna darci.
Mercé del pretïoso Sangue et degno
De l'altissimo Dio fatt'huom verace,
Sparso per noi nel sacrosanto Legno
Per levarne di guerra et porne in pace.

Digitized by Google

Et hor ne le tue man largito in pegno,
Quale a l'alta speranza si conface
Del suo infinito amore, onde a te sia
Il dispensarlo a pien dato in balìa.
A te Vicario suo devoto, humìle
Vero di Pietro successor beato,
Che sbandito ogni humano affetto et vile,
Splendi d'ogni eccellenza al mondo ornato,
Tal che nel divin seggio a te simìle,
Da gran tempo non s'è, né par mostrato,
D'infinita prudenza et di bontate,
Et di giustitia adorno et di pietate.

Così altrove, riferendo un'altra favola della mitologia pagana, esclama:

O secolo ignorante, o vano et stolto,
Ch'altari eresse et odorati scosse
Vasi d'incenso a venerar gli Dei
Falsi et bugiardi, scelerati et rei;

e parla delle divinità ch'hanno parte anche nel suo poema! Questa contraddizione la troviamo (non però così esplicita, né appariscente) anche nel Tasso, la cui *Gerusalemme* è cristiana al di fuori, ma pagana al di dentro; la troviamo in tutta quell'età, nella quale il sentimento religioso non era intimamente radicato negli animi, ma si manifestava solo esteriormente con l'osservanza delle forme. Il nostro poeta, paganeggiante in fatto d'arte, volle però, qua e là nel poema, affermar la sua fede di cristiano e di cattolico; di qui quelle ingenue apostrofi (di cui demmo esempio) contro il mirabile pagano, che pure egli accolse, e con serietà, nel complesso dell'opera sua.

Lo scopo diretto del *Fidamante* è quello di celebrare la famiglia Gonzaga, facendola discendere, come vedemmo, da un prode cavaliero, che, sebben nato mor-

Digitized by Google

tale, pur era cresciuto sotto le cure amorose d'un dio (1).

Il poeta finge di aver tratto l'istoria del suo Eroe, da un manoscritto appartenente ad Ippolita Gonzaga, la quale l'avea ricevuto in dono da persona, che, viaggiando per l'Egitto, aveva trovata scritta sur una pietra, in idioma barbarico, quella istoria e l'avea tradotta in latino. Tale artifizio ricorda quello, usato comunemente dai poeti cavallereschi, di finger che la narrazione derivasse dalla storia di Turpino; ma somiglia molto piú a quanto dice il Cervantes nel *Don Quixote*, d'aver tradotto cioè il racconto da un manoscritto arabo; finzione di cui si valse molto spesso lo Scott ne' suoi romanzi storici, e, in modo cosí splendido e originale, il Manzoni.

Ma vediamo invece or noi brevemente, donde in realtà il poeta trasse i materiali dell'opera sua; per fare il che è necessario passare in rapido esame i personaggi da lui presentati.

L'eroe del poema non offre, per dir la verità, alcuna caratteristica degna di nota; egli è un prode cavaliere, che s'accinge alle piú ardue imprese per acquistarsi l'amor di una donna bellissima; figura, come notai, comune a tutti i poemi di cavalleria, e che serve, naturalmente di pernio all'azione.

La perfezion sua stessa lo rende alquanto freddo; inoltre l'ammirazione nostra per il suo valore è resa men viva dall'intervento, quasi costante, delle altrui arti magiche nelle imprese ch'ei compie. Buoni sono i versi del c. XIX, nei quali il cavaliere esprime la dolce speranza, che Vittoria abbia a cedere finalmente all'amore:

(1) La genealogia dei Gonzaga è data nel c. VI; e a questo proposito giova notare che su tale argomento alcuni anni dopo del Nostro, cioè nel 1591, anche il Tasso compose e dedicò al duca Vincenzo Gonzaga un poemetto, intitolandolo appunto *La Genealogia di Casa Gonzaga* (*Opere minori* ecc. vol. I, p. 383 e segg.). Il Tasso non accettò però la derivazione de' Gonzaga immaginata da Curzio.

Digitized by Google

. . . . . Et quale
È il mio novo gioir, dolce mio fato?
Ove son io? qui come venni? a tale
Qual Dio m' inalza avventuroso stato?
Erro o vaneggio? o, dispiegate l' ale,
In Paradiso salgo a pien beato?
I' pur veggio il mio Nume, e 'l mio bel Sole
Veggio, e intendo l' angeliche parole.... ecc.

Probabilmente il poeta volle raffigurare nel Fidamante se stesso. A lui egli dà la propria *impresa: Pur che ne godan gl' occhi, ardan le piume* (1), quando ce lo presenta nella giostra indetta da Vittoria e descritta nel c. V.

Del resto il Fidamante è l' eroe necessario, fatale; sol per opera sua potrà aver fine la guerra, le cui sorti piegano in male, quand' egli, per lo sdegno e l' invidia, eccitati nell' animo di Vittoria dalla furia Megera, vien mandato lungi dal teatro delle battaglie (c. XXIII). Egli, come Astolfo nel *Furioso,* fa un viaggio fantastico attraverso le sfere celesti, e sente dal cavallo alato, che lo trasporta per l' aria, la predizione della scoperta del Nuovo Mondo per opera del Colombo, del Vespucci, e del Magellano (c. XXXVI). Quest' ultima parte è certamente imitata dal c. XV della *Liberata*, ove un' egual profezia fa

(1) Altre imprese aveva il Gonzaga, come ci fa sapere IERONIMO RUSCELLI nel suo libro *Le imprese illustri, aggiuntovi nuovamente il quarto libro da Vincenzo Ruscelli da Viterbo. In Venetia appresso Francesco de' Franceschi Senese*, MDLXXXIIII; pagg. 391 e segg.; ed erano, oltre quella già rammentata, le seguenti: *Il mio sperar; E sole altro non haggio* (motto stampato anche in fronte al poema); *Con queste* (cioé, due ali offerte da Amore); *E s' io l' uccido più forte rinasce.* Di questi motti alcuni sono riferiti nella rassegna delle imprese, ch' avevano i cavalieri andati alla giostra rammentata più sopra (c. V). A proposito delle imprese veggasi lo studio di E. PÉRCOPO su *Marc' Antonio Epicuro,* in *Giorn. St.* Vol. XII, pagg. 36-46.

Digitized by Google

a Carlo ed Ubaldo la donna misteriosa, che li guida alle isole Fortunate (1).

Ecco, posti a riscontro, i versi de' due poeti:

. . . . . .
Sorger ne la tua Esperia inclita io miro
Di coraggio et d'osar huom senza pari
Carco d'alto et magnanimo desiro;
Spregiar primo d'Alcide i segni, e i mari
Infiniti et horrendi, e i corsi e 'l giro
Dal Sol nascosti et de la Morte il fero
Aspetto, per trovar novo Emispero.
Postosi a tergo Abila et Calpe, et scorso
Sotto il dubbioso ignoto clima et strano,
D'Eolo malgrado et di Nettuno il corso
Steso per mezzo il gran ceruleo piano:
Intrepido passando infin che 'l morso
Raccorrà (circondato l'Oceano)
A i legni audaci, onde di lui la Gloria
Canti, piú d'ogni andato, in verso et storia.
Canti ella di Colombo, poi che fia
Tale il suo nome glorioso et chiaro,
Che per sí perigliosa et erma via
Non sarà di gettar sua vita avaro;
Quinci le fortunate isole pria
Troverà tanto et per piú lungo, amaro
Campo varcando, le spietate et rie
De' Canibali et altre amiche et pie.

(*Il Fidamante*, c. XXXVI, st. 13, 14, 15).

Tempo verrà che fian d'Ercole i segni
Favola vile a i naviganti industri;
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti ancor, tra voi saranno illustri.
Fia che 'l piú ardito allor di tutti i legni
Quanto circonda il mar, circondi e lustri,
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorioso ed emulo del Sole.
Un nom de la Liguria avrà ardimento
A l'incognito corso esporsi in prima:
Né 'l minaccievol fremito del vento,
Né l'inospito mar, né 'l dubbio clima,
Né s'altro di periglio o di spavento
Piú grave e formidabile si stima,
Faran che 'l generoso entro a i divieti
D'Abila augusti l'alta mente acqueti.
Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
Lontano sí le fortunate antenne,
Ch'a pena seguirà con gli occhi il volo
La fama c'ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
Basti a i posteri tuoi ch'alquanto accenne,
Ché quel poco darà lunga memoria
Di poema dignissima e d'istoria.

(*Gerusalemme Liberata*, c. XV, st. 30, 31, 32).

Lascio ai lettori il giudizio sul valore di questa imitazione (2). La quale non è la sola che il nostro poeta abbia

(1) Nel mio lavoro sull'*Epopea dopo il Tasso* mostrerò come questo della predizione sia divenuto poi un elemento necessario dell'Epopea secentistica.

(2) Mi pare iudubitabile la derivazione del luogo del *Fidamante* dal Tasso; per iscrupolo di critica però noto che potrebbero i due passi avere fonte comune nelle note ottave 19, 20, 21, 22 del c. XV del *Furioso*.

Digitized by Google

tentata dalla *Gerusalemme;* poiché infatti devo rammentare il contrasto tra Orione e Giulia, di cui già ebbi a far cenno (c. XXIX), e che fu probabilmente inspirato da quello famoso tra Olindo e Sofronia; dico probabilmente, perché potrebbe anche darsi, che il Gonzaga avesse attinto alle fonti stesse, alle quali ricorse il Tasso. Ad ogni modo, se non imitazione, certo v' è somiglianza; nel Nostro però la scena è un po' più diffusa e quindi meno efficace.

Vittoria è la solita donna guerriera di tutti i poemi cavallereschi; imitazione della Camilla vergiliana, di Pentesilea, di Cariclea, di Marfisa, di Clorinda.

Ella fu posta (c. IV):

. . . . . da le fasce infino
Per le chiare orme di Dïana altere,
Et le tenere labbra del ferino
Latte diverso hebber sovente a bere;
Et per aspro solingo erto camino
Avezzò il petto ad incontrar le fiere,
Et le mani a vibrar saette e dardi,
E i lievi passi a seguir cervi et pardi.
Ma poi crescendo in tempo et in valore
Si vide a l' altre horrende belve opporsi,
Et con pié saldo et con piú ardito core
Il velen non temer, non l' ugne o i morsi;
Strozzar serpenti e 'n suo maggior furore
Leon, tigri atterrar, panthere et orsi,
E 'n vece di monili et perle et oro
De' velli ornarsi et de' fier tedeschi loro (1).

(1) Anche Camilla fin da' primi anni è consacrata a Diana (*Aen.* XI, 537), e il padre di lei Metabo

natam, in dumis interque horrentia lustra,
Armentalis equae mammis et lacte ferino
Nutribat, teneris immulgens ubera labris
Utque pedum primis infans vestigia plantis

Digitized by Google

Insensibile all'amore, cede però a poco a poco, vinta dalla costanza e dalla virtú del Fidamante; ma la sua fiera natura, dopo mille ansie e titubanze e pentimenti, tenta ribellarsi alla forza della passione anche all'ultimo momento.

Altre donne guerriere sono Virginia e Costanza. Virginia (c. XIX)

Che l'ago e 'l fuso di Minerva sprezza
Sol spade et lancie di trattare avezza,
Et di passar con le rosate piante
Nel corso i venti; et su le biade il volo
Mover vedreste e sol toccarne alquanto
Senza pregarle pur con danno e duolo;
Velocissima, et sopra l'onda errante
Le alzerebbe ella di quel salso suolo,
Né tinger pur gliele vedresti in parte
A tanta leggiadria congiunta ha l'arte.

I quali versi sono traduzione di quelli di Vergilio, riferentisi a Camilla:

. . . . non illa colo calathisve Minervae
Femineas assueta manus; sed proelia virgo
Dura pati, cursuque pedum praevertere ventos,
Illa vel intactae segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu laesisset aristas:

Institerat, jaculo palmas oneravit acuto;
Spiculaque ex humero parvae suspendit et arcum,
Pro crinali auro, pro longae tegmine pallae,
Tigridis exuviae per dorsum a vertice pendent.
(*Aen.* XI, 570 segg.)

Cfr. anche ciò che Silio Italico dice di Asbite nelle *Puniche*, IV, e i versi del Tasso, che si riferiscono a Clorinda (*Gerusalemme Liberata*, c. II, st. 39, 40).

Digitized by Google

Vel mare per medium, fluctu suspensa tumenti,
Ferret iter, celeres nec tingeret aequore plantas.
(*Aen.* 804 e segg.)

È inutile poi ch' io rammenti i notissimi versi del Tasso su Clorinda, che derivano pur essi in parte dal luogo vergiliano.

Queste due donne sono le eroine di un episodio, che è imitazione, e in qualche parte traduzione, di quello d' Eurialo e Niso in Vergilio, e che si svolge nei canti XXVI e XXVII.

Essendo caduto in battaglia Gierone, figlio del re di Sicilia, la sorella di lui Virginia, per calmare il dolore del padre, decide d' andare a cercarne il corpo per dargli sepoltura. S' avvia per ciò con Costanza, alla quale durante il cammino narra de' suoi amori con Asdrubale, che combatteva nell' esercito nemico. Questi (e qui l' episodio si complica) a sua volta aveva deciso di andare, con un suo amico, in traccia dell' amata donna. Le due donzelle trovano il corpo di Gierone, ma in quella sentono romore, e Virginia, temendo d' esser sorpresa si dà a fuggire. S' imbatte in Asdrubale, ch' ella crede sia Costanza; mentre d' altra parte egli prende Virginia per l' amico suo, ch' era andato innanzi a perlustrare i luoghi. Virginia, sentendo poi che l' altro parla in Cartaginese, trae la spada e l' assale. Asdrubale, ferito, nel morire prega l' ignoto vincitore di dire alla sua amante Virginia, ch' egli morì combattendo. Virginia, udendo il proprio nome, riconosce l' amato Asdrubale, e allora disperata si getta sulla propria spada. Intanto sopraggiunge Costanza, la quale, visto l' atto estremo di Virginia, si lascia cader sull' amica morente.

Berenice, che insensibile da prima all' amore, s' invaghisce all' improvviso e perdutamente dell' ignoto guer-

Digitized by Google

riero, che viene a chiederle l'aiuto dell'arte sua di maga, e, dopo aver inutilmente tentato di destare in lui un sentimento d'affetto, senza lamenti, senza lagrime, senza imprecazioni, fa forza alle proprie brame, s'accinge a mostrargli la via che lo condurrà a ritrovare la donna de' suoi pensieri, e si rassegna (c. VIII)

L'immaculata et salda oltra misura
Fede ammirando et la sua gran bontate;

e

. . . . . pensando a tant' historie andate
Di tante oppresse da mortal sventura,
Da' lor perfidi amanti abbandonate,
Et sotto sicurtà d'amor tradite,
Mill' empie frodi a l'inesperte ordite;

questa donna, dico, che non sente poi mai piú rinascere in core i segni dell'antica fiamma, è un carattere manchevole, muto, imaginato solo per poter dare al Fidamante una compagna, che l'aiuti e lo sostenga ne' perigliosi cimenti, non però con la forza onnipotente dell'amore, sí bene con la fredda virtú dell'arti magiche.

Migliore invece, quanto a concezione, è la figura di Sulpizia, la cui disperazione è tratteggiata, nelle linee generali, con efficacia, forse perché qui il poeta ebbe a modelli Virgilio e Ovidio negli episodî di Didone e di Arianna, ch'egli imitò, dipingendo con verità la povera abbandonata, che s'agita in preda alle piú crudeli ambascie e trapassa, con rapidi e naturali mutamenti, dal furor della disperazione all'accasciamento e poi alla speranza (c. VII). Non sarebbe improbabile che il poeta avesse avuto presente anche l'episodio d'Armida abbandonata da Rinaldo, nel c. XVI della *Gerusalemme*.

Argentina, la maga, che inutilmente tenta d'adescare con le lusinghe e coi lascivi diletti d'Amore il Fidamante

Digitized by Google

e gli appresta un luogo tutto delizie ed incanti per distorlo dalle sue imprese e dalla futura guerra, ch' egli dovrà imprendere contro il padre di lei, Orcano (c. XI), somiglia senza dubbio all'Armida del Tasso. Come costei, anch' ella diviene poi schiava d' amore, s' invaghisce del feroce Armedonte e, mettendo la sua magía ai servigí della novella passione, affascina con gl' incanti il terribile guerriero, lo rende mansueto, lo innebria con le più raffinate voluttà, e s' addolora poscia e si lamenta, temendo di doverlo abbandonare (c. XVII).

Per questa sua Argentina mi pare che il poeta, oltre che dell' Armida del Tasso, si sia valso anche dell'Alcina ariostesca.

Argentina (c. XI):

Le belle braccia eburnee ignude havea
A i cari homeri infino; e 'l collo, e 'l petto
Fin sotto le mammelle si scorgea
Candido piú che latte, et sí perfetto
In ogni parte et vago, che parea
Ch' ivi Cupido havesse in ver ricetto;
Lo snello, bianco et picciol piede ornato,
Con gemme et verdi nastri era legato.

Questa ottava corrisponde evidentemente alle st. 14 e 15 del canto VII del *Furioso*. E cosí dicasi delle seguenti:

L' altre piú care membra, anch' esse ascose
Stavansi in guisa, che parean scoperte;
Quasi in cristal bianche et vermiglie rose
D' un sottil vel cangiante eran coperte;
Sopra il quale una rete vi dispose
D' argento il mastro et l' arricchí con certe
Forme di gioie pellegrine, et d' hami
Di smalto et d' oro et d' altri bei legami.

Digitized by Google

Là 've qual' hor avvien, ch' errante et vaga
Alma la miri desiosa e intenta,
Passa la mente innamorata et vaga
(Di quel ch' appar di fuor non ben contenta)
Fra quei segreti, onde piú amor s' appaga,
Occulti, et di spiarne a pien ritenta;
Ma l' alte gratie e i bei sembianti, in cielo
Nati, celar non pon già rete o velo.

I quali due ultimi versi somigliano a quelli dell' Ariosto:

Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.

Le stanze su riferite rammentano poi anche quelle del Tasso, c. XVI, st. 18, 19; anzi, come nella *Gerusalemme* (c. XVI, st. 4 segg.), anche il nostro poeta accenna agli amori di Cleopatra ed Antonio.

Son pure una reminiscenza dell' Ariosto e del Tasso i versi seguenti:

In tanto ella l' ignuda man stendendo
Piena di gratie et di bellezze al seno,
Hor scopría alquanto, di coprir fingendo,
L' acerbette mammelle et vaghe a pieno;
Hor qualche perla d' acconciar facendo
Sembiante, et hora il crine almo et sereno,
Leggiadría divisando sí sovrana,
Che sembrar la fea piú che cosa humana.

La donzella mandata da Argentina a trattener con le lusinghe e le tentazioni il Fidamante (c. XI), somiglia ad una di quelle inviate da Armida a trattener Carlo ed Ubaldo, nel c. XV della *Gerusalemme*.

Digitized by Google

Sorride ella et l' alletta et per piú pegno
Dargli, piú lieta et baldanzosa fassi;
Et con dolci occhi et schivi il mira, et segno
Fa con la bianca man, ch' a lei trapassi;
E 'l riso, il pianto, e 'l pianto assai piú il riso
Rende vago; et piú bello entrambi il viso.

La reggia d' Argentina è descritta con tinte vive e leggiadre (c. XVI); né alcuna spiccata imitazione vi si rinviene, se non forse qualche reminiscenza di Claudiano; come, per es., nella stanza seguente:

Et quinci et quindi i pargoletti amori
Volan scherzando et d' affinar fan prova
Gli strali et l' arco in saettare i côri,
Et cieco il segno suo ciascun ritrova;
Et fra l' herbe et fra i mirti et fra gli allori
Tendono et visco et reti et lacci a prova,
Et Speranza et Piacer et Tema et Duolo
Et le Gratie con lor vengono a volo.

Da ultimo i propositi di vendetta che, fremente di sdegno, fa Argentina contro il Fidamante (c. XVII) sono da paragonarsi con quelli di Armida nel c. XVI, st. 59 e 60 della *Liberata*.

La figura d'Orcano, che, buon regnatore da prima, si perverte poi, diventando un crudelissimo tiranno, è ben tratteggiata. La sua discesa all' Averno, fatta per virtú di magía, è descritta dal poeta ad imitazione, alle volte affatto letterale, di quella di Enea. Cosí le st. 47 e segg. del c. XXII si possono paragonare ai versi 467 e

Digitized by Google

segg. del lib. VI dell' *Eneide,* di cui sono spesso traduzione (1).

Sonvi anche delle reminiscenze dantesche; cosí da Dante il poeta imita la figura di Caronte, che *gli occhi accesi ha come Carboni ardenti;* la descrizione del Limbo e del nobile castello, ove stanno

Quei, che visser con retta mente et pura,
Virtute oprando, amici al dritto, al buono
Obedendo a la legge di Natura.
Fraude, invidia et superbia in abbandono
Poste, et de' sensi ogn' altra immonda cura,
D' alta Filosofia la lingua e 'l petto
Colmi, et pieni in ciascun lor fatto et detto.

Inspirata dalla Commedia è la condizione dei lussuriosi, che sono *Sospinti da rabbiosi venti;* quella degli avari, condannati a compiere un inutile lavoro; quella degli iracondi ed accidiosi, che stanno entro la palude Stigia: gli iracondi, che mettono *Et piedi et capi et unghie et denti in opra Per lacerarsi,* e che *per rabbia spesso Vanno addentando anco il lor corpo istesso;* gli accidiosi

che gorgogliar s' odon là sotto
Fino a gli occhi sepolti entro il pantano,
Tal che scuotersi pur, né pur far motto
Non pon, né punto mutar piede o mano.

Armedonte, il feroce re di Scizia, è cosí descritto dal poeta (c. XIV):

(1) Vedemmo, come soventi volte il Gonzaga traduca a dirittura da Vergilio; ora giova notare che Maddalena Campiglia, nella prefazione alla commedia del Nostro *Gli Inganni*, accenna ad « alcuni libri dell'Eneide di Vergilio, da lui tradutti, il che non si vede haver per aventura fatto piú perfettamente veruno da i tanti altri, che in fin hora v' habbiano messo le mani »; libri che non sono giunti fino a noi.

Digitized by Google

Orgoglioso et superbo et di sí fiera
Mente et bestial, che parea proprio insano;
Ma valoroso certo e 'n tal maniera,
Che infino allora il contrastarlo vano
Era stato a ciascun, c' havuto ardire
Havesse in prova incontro a lui venire.

Spregiator degli uomini e degli Dei e credente sol nella sua spada, egli deriva dal Rodomonte ariostesco. L'assalto ch' egli dà a Troia è imitazione letterale dell' assalto narrato da Enea nel poema vergiliano: si confrontino infatti le st. 10 e segg. del c. XV con i versi 267 e segg. dei lib. II dell' *Eneide*.

Armedonte che sfida il Fidamante lontano (c. XXV, terz' ultima stanza) ricorda Argante che sfida Tancredi assente, nella *Gerusalemme* (c. VI, st. 73).

Il feroce Scita cade poi nei lacci d' Argentina, che se ne innamora; e viene cosí affascinato da lei, che, abbandonandosi tutto ai piaceri d' amore, scorda le armi pel fuso e la conocchia (c. XVI). Qui non abbiamo che una riproduzione del mito d' Ercole, che fila ai piedi dell' amante Iole.

D' altra parte l' allontanamento di Armedonte dal teatro della guerra per opera d' Argentina, somiglia a quello di Ruggiero, nel *Furioso* e di Rinaldo, nella *Liberata*. Il duello finale tra il Fidamante Armedonte risponde a quello dell' *Eneide* tra Turno ed Enea, e all' altro del *Furioso* fra Ruggiero e Rodomonte. Al par di quest' ultimo e di Turno, anche il re di Scizia muore bestemmiando:

Et con biechi occhi et chiusi denti, un riso
Mette sdegnoso, et par che sprezzi il fato,
Et che passi con l'alma a mover guerra
A Giove in cielo od a Pluton sotterra.

Digitized by Google

Degli altri personaggi del poema credo inutile parlare; solo, per finire, noterò che la furia Megera risponde all' Aletto vergiliana, e che il suo presentarsi in sogno a Vittoria, sotto le sembianze della madre di lei (c. XXIII), è imitato letteralmente dal lib. VII, 340 e segg. dell' *Eneide,* ove Aletto appare nel sonno ad Amata.

Per opera della stessa furia, Vipercano provoca, come vedemmo, una sedizione (c. XXIV), la quale deve esser stata inspirata da quella di Argillano, nel c. VIII della *Liberata.*

Ed ora non istarò a spender molte parole per dare un giudizio su questo poema. Esso somiglia ad un grande edifizio, regolare nelle linee generali, fatto con cura e abilità, secondo le piú rigorose leggi; ma senza un certo gusto e una certa finitezza nelle linee particolari. Preoccupato dal disegno generale del suo lavoro, il poeta dimenticò troppo spesso le esigenze dell' arte, e riuscí alcune volte povero d' inspirazione e di forma; la sua lingua è qua e là oscura e deficiente, quanto a scioltezza e leggiadria. Il Fidamante ha importanza piú che altro perché fu scritto contemporaneamente a quello del Tasso, da persona assai versata nell' arte poetica. Il leggerlo torna oggi noioso, e con l' averne fatto parola, spero poter risparmiare ad altri questo fastidio. Sarò pago d' aver reso almeno tale servigio (1).

(1) Aggiungo qui, che, secondo quanto dice il BETTINELLI nel suo libro *Delle lettere e delle arti mantovane* (*In Mantova,* 1774) a pag. 86 delle *Annotazioni,* sull' autorità del CAGNONI, lo stesso Duca di Mantova Guglielmo avrebbe fatto la musica al *Fidamante.* E il CANAL (*Della musica in Mantova,* in *Memorie del Reale Istituto Veneto di scienze lettere ed arti,* vol. XXI, Venezia, 1879, pag. 684) aggiunge: « Credo che abbia voluto dire, che fece l' aria per cantarlo, o che ne modulò alcune stanze ». È facile capire ch' avrà musicato alcuno de' così detti *lamenti,* i quali solevano essere *intonati,* come gli strambotti, cui nella forma molto somigliano (A. Zenatti, *Strambotti di Luigi Pulci,* Firenze, Lib. Dante,

Digitized by Google

VII.

Anche una commedia scrisse, come vedemmo, Curzio Gonzaga, intitolata *Gli Inganni*. Essa è di genere classico; l'intreccio si basa tutto sul travestimento dei personaggi e sullo scambio dei sessi. È in cinque atti, e l'argomento ne è il seguente: I due amici Giulio e Lorenzo, quando s'erano ammogliati, avean convenuto tra loro, che se, delle lor donne, una avesse partorito un maschio, l'altra una femmina, il padre di quello avrebbe dato al padre di questa duemila fiorini, i quali depositati in un banco avrebbero costituito la dote della fanciulla. Giulio ebbe dalla moglie Cencia un maschio e una femmina, gemelli, e Lorenzo un maschio. Giulio allora, per guadagnare i due mila fiorini, pensò di far sparire il figlio, Scipione, mandandolo lungi dalla casa. Ma siccome egli lo amava grandemente, dopo alcun tempo deliberò di riprenderlo presso di sé, vestendolo da donna e affidando la fanciulla, Lucrezietta (alla quale somigliava per-

1887, pagg. 40-41; Melzi-Tosi, *Bibl. dei romanzi* ecc. Milano, Muggiani, pagg. 186, 260, 305. Si rammenti le st. dell'Ariosto musicate dal Tromboncino e conservateci nel vol. IV dell'antologia di Andrea Antico (Roma; 1617). Cfr. *Una stanza dell'A. musicata dal T.*, per cura di A. Zenatti, Firenze, Carnesecchi, 1889.

Dal *Fidamante* è fatta menzione nel poema *Lo Armidoro di* Giovanni Soranzo, *all' Ill.mo Sig. Francesco d' Adda Conte di Sale etc.* (In Milano, appresso Gio. Giacomo Como Libraro, MDCXI), ove sono questi versi:

Curtio splendor della Gonzaga prole
Tra quei gran cigni canti il Fidamante,
Tal che fatto è pur chiaro al par del sole
Allor che è in ciel seren più fiammeggiante.
(c. XXV, st. 81)

Il poema di Curtio è pure rammentato da Giulio Strozzi nel c. XII, st. 55, della sua *Venetia edificata*.

Digitized by Google

fettamente Scipione, che d' allora in poi fu chiamato Lucrezia) ad una vicina parente.

Questo è l' antefatto. Agiscono quindi nella commedia: Scipione vestito da donna e col nome di Lucrezia; e inoltre una fanciulla, Ginevra, vestita da uomo col nome di Cesare; il qual secondo travestimento era stato operato dal padre della giovane, per timore ch' ella avesse dovuto patire offesa, quando insieme a lei egli era uscito profugo di Siena per le guerre di parte. Ora, l' intreccio è questo: Lucrezia (Scipione) ama Cesare (Ginevra); Leandro, figlio di Lorenzo, ama la Lucrezia e la Lucrezietta e vorrebbe possederle tutt' e due; Polanteo, pedagogo di Leandro, innamora della Lucrezietta. Oltre a ciò Teodosio, vecchio mercatante, è innamorato di Doralice, donna di mal' affare; ma ha un rivale molto temibile in Ippolito, giovane scapestrato, ed amico di Leandro. Così stando le cose, si tratta di far in modo, che Lucrezia, Leandro ed Ippolito possano appagare le loro brame. Ad ottener ciò valgono gli intrighi di Guindolo, il quale, sebben sia servo di Teodosio, asseconda le mire di Ippolito; quelli di Filippa, fantesca di Lucrezietta, e di Garbuglio, servo di Leandro. Guindolo, ingannando Teodosio, riesce a tenerlo per alquanto tempo lungi dalla casa di Doralice, sicché Ippolito ha modo di penetrarvi e di starvi a suo bell' agio. Filippa dispone ogni cosa per introdur Cesare (Ginevra) in casa di Lucrezia (Scipione). Garbuglio finalmente ha pensato di soddisfare il desiderio di Leandro alle spalle del povero pedante Polanteo. Infatti, facendo balenare a costui la speranza di poter entrare in casa di Lucrezietta, della quale è innamorato, ha stabilito, ch' egli, vestito da facchino, porti un cembalo in casa di lei. Ma dentro la cassa del cembalo si nasconde Leandro, che può entrare così nascostamente presso l' amata; mentre il povero pe-

Digitized by Google

dante viene bastonato di santa ragione. Ma intanto (Deus ex machina) torna Giulio, ch'era andato in esiglio; sorprende Leandro in casa della figlia Lucrezietta; Ippolito, per salvare l'amico, scopre l'inganno fatto da Giulio a danno di Lorenzo; e finalmente con due matrimoni le cose s'accomodano e tutti rimangono soddisfatti.

I caratteri de' personaggi sono quelli comuni alla commedia cinquecentistica. Teodosio è il vecchio babbeo ingannato, il messer Nicia della *Mandragola*. Doralice è la cortigiana, a cui, nelle tresche amorose, dà mano la madre stessa, Bertolina; è tipo che si ritrova costantemente nelle commedie del sec. XVI, cosí come si ritrovava nella vita libera e scostumata di quel tempo. Figura stereotipa è pur quella del pedante, che parla nel solito linguaggio mezzo italiano e mezzo latino, e non cessa dallo sputar sentenze e dal citar Cicerone, neppur sotto la grandine delle bastonate. Lo scioglimento avviene nella solita maniera convenzionale; uno de' personaggi arriva all'improvviso, e la matassa è bell'e dipanata. Il dialogo è alquanto spigliato e buona la lingua; ma tuttavia non credo avesse ragione la Campiglia quando scriveva: « Per certo tengo io, che (qual mi disse un gran letterato) sarà chiamata per la bellezza sua la regina delle comedie del nostro secolo ».

VIII.

Le *Rime* del Gonzaga si dividono (nell'edizione ultima e completa del 1591 (1)) in sei parti. Nella prima

(1) La prima edizione, in due tomi, fu fatta *in Vicenza nella, stamperia nuova,* MDLXXXV, in 4°, da Angelo Ingegneri, che la dedicò a Carlo Emanuele, duca di Savoia. Una seconda edizione porta la data di Mantova, 1588. Si vegga la *Bibliografia* in Appendice.

Digitized by Google

intitolata *Amor pungente*, il poeta parla di un amore, che l'aveva legato a donna indegna; rende grazie al cielo di averlo liberato da tale passione, e, pentito, prega Iddio che voglia concedergli d'uscir di questa vita virtuosamente:

Alto e benigno Dio,
Or che da gli occhi tolto
M'hai d'ignorantia il velo, ond'er'io involto,
Colmo di puro affetto et di desío
A te consacro il core
Sgombro d'indegno amore,
Poi che l'alma, a se stessa empia e rubella,
Già torna in signoria, dov'era ancella (1).

Qui dunque tutto spira contrizione; ed è degno di nota, che il poeta cominci di là, dove sarebbe piú naturale che riuscisse, come fece il Petrarca nella canzone alla Vergine, la quale riconduce la mente, traviata ne' pensieri d'amore, alle piú pure e sante cogitazioni.

La seconda parte, ch'ha per titolo *Amor ligante*, è tutta dedicata alla *divina Orsa*. I proponimenti del poeta di star lungi da amore non durarono molto e un nuovo affetto s'accese nell'animo suo; le poesie di questa parte ne sono le interpreti, nonché quelle della parte terza, intitolata *Amor languente*, nella quale « si contengono molti affetti et effetti d'Amore et speranze et temenze et passioni et contentezze gentili »; nulla del resto degno di nota speciale; versi buoni, concetti comuni, quali si ritrovano in tutti i canzonieri dal Petrarca in poi.

La quarta parte s'intitola *Amor trasformante o estatico*, « in cui si contengono le innumerabili virtuti del-

(1) *Rime*, etc. Parte I, pag. 18.

Digitized by Google

l'Orsa amata, et fra altro la sua infinita honestà, et la incomparabil bellezza » (1).

Le due parti seguenti contengono rime di soggetti diversi e politiche. La quinta intitolata *Amor di carità* é « in lode di diversi valorosi et meritissimi Prencipi et Letterati, et di bellissime et virtuosissime Signore ». V'è un sonetto a Pio IV, uno al cardinal Borromeo, chiamato Chaos nella Accademia delle Notti Vaticane, un altro per la nascita di Vincenzo Gonzaga, ed uno per quella di Ferrante, principe di Molfetta e Guastalla. Vi sono rime in lode di Margherita di Mantova, duchessa di Ferrara, di Ippolita Gonzaga, del cardinal Ercole, di Carlo Emanuele duca di Savoia, e d'altri; e termina con sei sonetti d'argomento religioso: alla gloriosa Vergine, sulle stigmate di S. Francesco, sul legno della Croce e nel dí della Comunione.

La sesta parte, *Amor di gloria*, contiene « cose di guerra et particolarmente la rotta di mare data a Selim, re de' Turchi, dal serenissimo Don Giovanni d'Austria ». Di queste rime ebbi già a parlare, quindi è inutile l'esaminarle qui nuovamente.

Veniamo ora a dare un qualche esempio di tali poesie. Comincio dai seguenti versi, che ci trasportano in pieno secentismo:

D'un ghiaccio ardente et d'un gelato foco,
D'un pianto dolce et d'un timore audace,
D'un desir folle e d'un sperar fallace
Mi nodrisco e consumo, a poco a poco.

(1) A pag. 130 vi è una « risposta per le rime al Sig. Tasso torcendo i suoi argomenti fatti in lode d'una Sig.ª Barbara, anteponendole la grand' Orsa ». Il sonetto del Tasso è quello ben noto: *Tolse Barbara gente il pregio a Roma.* Quel di Curzio comincia: *Con mani avinte, con discinta chioma.*

Digitized by Google

Amaro amor m' aggira in pene e in gioco
Et sciolto et preso mi conserva e sface,
E 'l mio ben, e 'l mio mal gli aggrada et spiace
Et vuol ch' io canti, or che m' ha fatto huom roco (1).

Chi, a leggere questi versi, non rammenta la famosa ottava del Marino, sulla natura d' Amore:

Volontaria follia, piacevol male
Stanco riposo, utilità nocente, ecc.?

Ma vi sono però anche versi di leggiadra fattura:

Tutti i piú bei colori
De i piú fini, vermigli e bianchi fiori,
Che cogliesser giamai nel Paradiso,
E le Gratie e gli Amori
Locâr d' una bell' Orsa entro 'l bel viso;
Non meraviglia poi,
Se cari odor spirando ella fra noi,
A par d' ogn' altra piú lucente aurora,
Et Cielo e terra al suo apparire infiora (2).

Ed i seguenti:

Come leggiera et sciolta,
A l' apparir del sole,
Lontan da la sua cara madre, il corso
Stender la pargoletta damma suole,
In verde piaggia a vaneggiar rivolta,
Allentando al piacer novello il morso,
Cosí la Fera mia, leggiadra et bella,
D' amor sempre rubella,

(1) *Rime* etc. Parte III, pag. 38.
(2) *Rime* etc. Parte III, pag. 69.

Digitized by Google

Et solo, ohimé, di se medesma amante,
Da la gran Roma le fugaci piante
Per tempo torse e in solitaria parte
Si trasse, ove comparte
A pastori, a bifolchi, a greggi, a fere
Tante sue gratie et sue bellezze altere,
Et io infelice la sospiro et ploro
Et me ne struggo et moro (1).

E come ha cominciato con cuore contrito, cosí chiude le rime amorose, pregando, pentito de' suoi errori, che lo Spirito Santo *lo dissolva in lagrime;* e si volge al Crocifisso implorandolo, accioché gli mondi il cuore dai vani desiderî, sazio ormai della vita, alle cui fallaci lusinghe spera che Dio vorrà in breve sottrarlo (2).

Tale fu l' opera poetica di Curzio Gonzaga, alla quale egli era fidente non potesse nuocere né *invido oblio*, *né tempo edace,* sicché credeva poter dir di se stesso:

Vivrò quand' altri mi terrà per morto.

A. Belloni

---

(1) *Rime* etc. Parte II, pag. 57.
(2) *Rime* etc. Parte VI, pag. 235.

Digitized by Google

APPENDICE I

DOCUMENTI (1)

I.

(Archivio Storico Gonzaga in Mantova.
Registro Decreti 1542-1547, fol. 49).

Her. etc. Quoniam ius patronatus et personam presentandi in Ecclesia cathedrali huius urbis Mantuae in beneficio S.ti Michaelis archipresbiteratus, quod est secunda dignitas cuique animarum inest, quoties vacatio adsit, spectat ad Ill.m Franciscum Ducem Mantuae nepotem et filium nostrum dilectissimum sive ad Nos, dum eius tutelae onus gerimus, elegimus Nob. Curtium Gonzagam, filium M.ci equitis domini Aluisii Gonzagae affinis nostri carissimi, quem ad dictum archipresbiteratus beneficium instituendum nominemus et presentemus, cum vacare contingat. Idcirco in omni eventu in quo Reverendus D. Baptista de Grossis dictum archipresbiteratus beneficium, quod immo obtinet, resignare voluerit in manibus S. D. N. Papae sive R.mi domini vicecancellarii aut alius ad hoc potestatem habentis, in favorem prefati Curtii vel contingerit eumdem archipresbiteratum per decessum vel alium quemcumque modum in curia sive extra vacare, ex nunc pro ut ex tunc et e contra.

(1) Ringrazio pubblicamente i Sigg. Davari, Bertolotti, Valdrighi e Callegari, che con la solita gentilezza mi procurarono le copie dei qui uniti documenti, nel riprodurre i quali correggo in qualche punto la grafia secondo l'uso moderno.

Digitized by Google

Nos tutores et istitutores antedicti elegimus nominamus et presentamus S.mo D. N. Papae eiusque successori canonice intranti sive R.mo D. vice cancellario vel alteri ad id potestatem habenti, dictum Curtium ad dictum archipresbiteratus beneficium instituendum, rogamusque dictum S.mum D. N. Papam ac R.mum D.mum vicecancellorium et quemcumque alium ad id potestatem habentem, ut hanc nostram electionem, nominationem et presentationem predicti Curtii admittant cum dictum beneficium vacare contigerit, ipsumque Curtium omni meliori modo investiant et instituant. In quorum fidem has nostras sigillo ducali maiori muniri fecimus.

Dat. Mantuae IIII Xbris MDXLIII.

Her. Card.lis Mantuanus.

Marg. Ducissa Mantuae (1).

Olympus Zampus secretarius visis prescriptis signatis Herc. car. Mant. et Marg. Ducissa Mant subscripsit.

Io. Franc. Tridepalcus.

II. (2)

(R.a Biblioteca Estense)
Ms. X. F. 18.

All' Imperadore.

Sacra Cesarea Maestà. Il Sig.r Curtio Gonzaga, che di qua si manda a V. M.tà per fare con Lei quell' ufficio, ch' è debito della nostra servitù in questa santissima pace, sodisferà particolarmente per me ancora, et le dirà quel poco, ch' io gli ho commesso da dirle. Supplico a V. M.tà che così in questa parte come in quel di più ch' esso l' esporrà, a mio nome, ella si degni di dargli et benigna audienza et quella sincera fede che per humanità sua darebbe a me stesso, che me ne farà grande et desideratissimo favore.

Di Mantova il V Maggio CVIII.

(1) Cioé: Ercole Cardinale di Mantova e Margherita Duchessa di Mantova, tutori di Francesco minorenne.

(2) Questa lettera si trova tra altre del Cardinale Ercole Gonzaga.

Digitized by Google

III.

(Archivio storico Gonzaga in Mantova).

All'Ill.mo et R.mo S.re et Patrone mio oss.mo il S.r Cardinale di Mantova Legato al Conciglio etc. a Trento.

Ill.mo et R.mo Sig.re et Patrone mio oss.mo

Ringratio infinitamente la bontà di Dio, che con mia somma sodisfatione e quando men ci pensava mi ha pur finalmente appresentata innanzi occasione per la quale io potrò qualche volta sodisfare al lungo debito ch'io tengo con V. S. Ill.ma senza pericolo almeno d'incorrere nell'uno de'due estremi, ne'quali ogni volta ch'io pigliava la penna in mano per iscriverle mi parea di trovarmi avviluppato, perchè da l'un canto io giudicava che non fosse bene et forse pericoloso il mettermi a darle raguaglio di cose serie et dall'altro, privo in tutto di soggetto, sempre temea de non cadere in qualche ineptia, per la freddezza universale di questa Corte, et molto più per la poca fatica, ch'io le dava nel visitarla. Ma ora ch'è piaciuto a Mons.r Ill.mo Borromeo (non so da qual buono spirito mosso) di chiamarmi motu proprio onoratissimamente nella sua Academia, come più particolarmente V. S. Ill.ma potrà intendere dal S.r Arrivabene, sperarò che non mi mancarà mai soggetto circa ciò da scriverle qualche volta convenevolmente. Questo favore, Ill.mo Patrone, dall'un canto sopra modo mi è stato caro, ma dall'altro io temo che quel S.r Ill.mo con tutta quella onoratissima compagnia s'habbiano a trovar grandemente ingannati del saper mio, stando ch'ogni altra professione che quella delle lettere, come pur chiaramente si sa, è stata sempre la mia, tutto ch'io habbia qualche volta, se ben pochissime, dopo ch'io son in Roma, letto qualche cosetta e più per passatempo che per istudio, pertanto io non ho mancato di palesarle al primo tratto l'ignorantia mia, onde accadane ciò che voglia, crederò se non conseguirne laude, almeno di doverne schifare la colpa, disposto di non mancare fra questo mezzo a l'esser più diligente nel leggere di quello che fin hora son stato, et

Digitized by Google

quanto più mi sarà possibile, avegna che io conosca d'esser fatto in questa pratica assai bene infingardo et da poco, pure molte volte la necessità suol far parere gli uomini valenti, la qual disgratia credo però fermamente che non habbia da incontrar a me in modo alcuno. Nè mi restando per hora che più dire a V. Ill.ma S.ia non volendo entrare nel caos della gloria sua veramente fino dalla bocca de' maligni celebrata et innalzata in ogni luogo et in ogni occorrenza, farò fine umilmente baciandole le mani, raccomandandomi nella sua buona gratia.

Di Roma il primo di luglio del LXII.

di V. Ill.ma et Rev.ma Sig.ia
affetionatiss.o et oblig.mo Ser.vo
Curtio Gonzaga.

IV.

(Archivio storico Gonzaga in Mantova).

(Allo stesso Cardinale Ercole Gonzaga).

Ill.mo et R.mo S. et Patrone mio oss.mo

La gentil burla che è piaciuto a V. Ill.ma Sig.ia di darmi nell'ultima sua di XIII, se non mi farà riconoscere per possessore d'alcuna di quelle rare virtù, ch'ella dice essere in me (non ve ne essendo in effetto alcuna) mi darà almeno occasione di grandemente desiderarle in così gran bisogno, et di dannare appresso i miei andati mal ispesi anni, con farmi procurar con ogni sforzo nell' avvenire di apprenderne almanco da qualch'una di loro qualche piccola particella, acciochè io possa mostrarmi men indegno che sia possibile dell'onorata gratia fattami da questi miei Ill.mi Sig.ri forse oltre ogni mio merito, et del comertio della virtuosissima compagnia loro. Gli è ben vero, Ill.mo S.r mio, che l'haver da tornar hora a scuola e con tanta incomodità come pur convien ch'io faccia, tal volta mi dà fastidio grandissimo, et se sapessi come sbrigarmene con onor mio, per certo che lo farei, non pertanto io sperarò nella bontà di Dio, che m'habbia da prestar tanto del suo favore, che se non potrò in così segnalata occasione acquistarmi lode,

Digitized by Google

almeno ne schivarò la colpa. Quanto poi a quello che V. Sig.ia Ill.ma dice ch'io le ho promesso d'impartirle alcune impennate dell'inchiostro mio consacrato alla eternità, le rispondo che veramente non mi par mai d'haver osato tanto, perchè se pur nel passato tal volta mi son disposto (tirato dalle passioni del crudo et alato Arciero) a formar qualche doloroso accento in ritmo

Fu sol per scherzo et per mostrar di fuori
Sol a mia donna i mal graditi amori.

Ma quando pur anche temerariamente fatto l'havessi, hora la gloria di V. Ill.ma Sig.ia mal grado altrui, è salita a termini così sublimi, che non solo a tal meta m'è tolto di poter diriciare lo strale del mio debile intelletto, ma ne pur anche d'aggiungervi con l'acume della vista. Ond'io colmo d'infinita dolcezza, tutto ristretto nella povertà mia, trattomi in disparte anzi nel più infimo canto del tempio della immortalità sua, me ne rimarrò come chi adora e tace, et nella buona gratia di V. S. Ill. raccomandandomi riverentemente le bacio le mani.

Di Roma il XXV di Luglio del LXII.

Di V. Ill.ma et Rev.ma Sig.ia
Devot.mo et affetionatiss.o ser.re
Curtio Gonzaga.

V.

(R.o Archivio di Stato in Parma).

Ill.mo et Ecc.mo Sig.r Patron mio oss.mo

Il Sig.r Patritio è arrivato già due giorni sono con mia grandissima consolatione, et poetamo, dal sol nascente al tramontar del die, allegrissimamente spesso facendo quella honorata memoria dell'Ecc.a Vra., che meritano le sue rare virtù, et la devotione dell'uno et l'altro di noi, ammirando non poco il progresso, ch'ella fa del continuo in questa nobilissima professione. Io gli ho detto che l'Ecc.a Vra. si degnò, pochi dì sono ch'io mi trovava costì seco, di promettermi, giunto

Digitized by Google

ch'egli fosse, di favorire questa casa una mattina per goderselo; onde esso, et io vi stiamo con sommo desiderio, rimettendosi alla sua volontà del quando; con supplicarla io però a voler farmelo sapere uno o due giorni prima, per esser questo loco molto arido di ogni cosa per honorare et far parte di quel debito che si conviene, con un pari dell'Ecc.ª Vra., la quale se le tornasse di servitio lo stabilimento della giornata per domenica prossima, a me sarebbe anche di più comodità per conseguire il mio intento; poi che il venere nè il sabato si potrebbe haver cosa buona per li caldi che corrono. Con qual fine pregandola a condur seco il S.r Mutio (1) per più condimento del tutto, nella buona gratia della Ecc.ª Vra. Ill.ma di tutto cuore me le raccomando et bacio le mani.

Di Borgoforte li 6 di Agosto del '85.

Di Vra. Ecc.ª Ill.ma

Affettuos.mo et devotiss.o S.re
Curtio Gonzaga

A tergo:

All'Ill.mo et Ecc.mo Sig.r et Patron mio
osse.mo il Sig.r Don Ferrante Gonzaga.
Guastalla.

VI.

(Archivio storico Gonzaga in Mantova).

. . . . . Il S.r Curtio era stato a Guastalla a visitare il S.r D.n Ferrante, et ultimamente ci condusse un S.r Francesco Patritio, che sta in Ferrara, valente filosofo et poeta, et che in Borgoforte ha revisto il poema del S.r Curtio, con la qual occasione esso don Ferrante s'è invitato a Borgoforte, dove intendo che ci è stato una mattina et venne a Pietolo per certo suo affare. Don Patritio ha promesso di componere certe deche volgari in laude del poema del S.r Curtio, il quale per ciò gli

(1) Questi è senza dubbio Muzio Manfredi, perchè Girolamo Muzio, giustinopolitano, era morto nel 1576.

Digitized by Google

ha donato 24 braccia di tabe di seta. Questo è quanto mi è rifferto di nuovo dalla villa . . . . . .

Di Mantova, li 7 Settembre 1585.

Di V. S. Ill.ma et R.ma
Hum.mo et devot.mo ser.re
Il Crema. (1)

A tergo:

All'Ill.mo et R.mo S. Patrone mio Coll.mo Mons.r
l'Abbate Gonzaga a Roma.

VII.

(R.o Archivio di Stato in Parma).

Ill.mo et Ecc.mo Sig.r mio et Patrone osser.mo

Quand'io pensassi di potere per li miei denari havere col favore di Vra Ecc.a Ill.ma costì in Guastalla, com'ella me ne chiede certa intentione, una casa simile o poco manco di quella della Sig.ra Francesca o quella istessa se per avventura ella havesse a lasciarla, non sarìa gran cosa, ch'io mi risolvessi di allungar la mia andata a Palazzuolo per certi novi intoppi, che mi si attraversano, et che per ciò me ne venissi a far questo verno con l'Ecc.a Vra et con la mia cara Patrona la Sig.ra Principessa sua per lo sommo desiderio che tengo di servire all'uno et all'altra con ogni potere stroppiato mio, et però mi son risoluto d'inviarle a posta il presente mio staffiere con supplicare l'Ecc.a Vra Ill.ma a farmene saper quanto prima la desiata risposta, che del tutto farò per restarglieue con perpetuo obligo et con tal fine ad ambe due loro riverentemente bacio le mani. Che N. S. Dio doni loro ogni prosperità et contentezza.

Di Borgoforte il 29 di Settembre '95.

Di Vra Ecc.a Ill.ma

(1) Gio. Francesco Crema era un gentiluomo di Corte, fattore dell'Ab. Claudio Gonzaga, fratello di Curtio.

Digitized by Google

Caso che gli intoppi non bastassero a trattenere la mia andata l'Ecc.ª Vra si degnarà di dar ordine che a mia richiesta mi vengano i muli che per sua infinita cortesia si degnò con tanta benignità di promettermi, havendomi la Duchessa serenissima fatto grazia d'una letica che più non potrebbe esser a proposito per me come haverebbe ancor fatto dei muli se non fossero tutti empiegati nel servitio del S.r Duca nostro.

Certo S.r di cuore svieceratis.o
Curtio Gonzaga Marchese etc.

A tergo:

All'Ill.mo et Ecc.mo mio Sig.e et Patrono osserv.mo
il Sig. Don Ferrante Gonzaga Guastalla.

VIII.

(R.o Archivio di Stato in Parma).

(Allo stesso Ferrante Gonzaga).

Ill.mo et Ecc.mo S.r et Patrono mio oss.mo

Io havea pensato di venir a spendere il mio in Guastalla per servire all'Ecc.ª Vra et alla mia cara Patrona la Sig.ra Principessa, havendomi Vra Ecc.ª dato intentione ferma di farmi havere per gli miei denari una buona casa costì, conforme al bisogno della infelice necessità mia; ma intendo dal mio Fattore, ch'ella non mi può far provedere fuor che di una, che non ha, che due camere buone per me senza sala, od altra servitù, nè sapend'io come valermene convenevolmente più per riputatione dell'Ecc.ª Vra che per mia, parendomi pure non affatto indegno S.re di quella, vederò non potendo altro di procurare con l'Altezza della Sig.ra Duchessa di Mantova per che mi faccia grazia del Palazzo di Luzzara tanto vicino a Guastalla per poter anche tal volta venir a servire alle Eccellentie V.re Ill.me come sommamente desidero, et con tal fine raccomandandomi nelle lor buone grazie et baciandole le mani prego loro da N. S. Dio ogni felicità et contentezza.

Di Borgoforte il 14 di Ottobre del '95.

Di Vra Ecc.ª Ill.ma

Digitized by Google

Questa sera il Marescalco di Guastalla et un altro pur di lì hanno detto, che l'Ecc.a Vra mi faceva dar per allogiamento la casa per contro il suo Palazzo in Piazza, che dicono esser bonissima et che sarebbe et per la scala et per le stanze appropositissima; se così fosse senza altro mandarei subito a far le mie provisioni et fra quattro o sei giorni sarei con mio gran contento a servire le Ecc.e Vre Ill.me di tutto cuore.

Certo S.re aff.mo
Curtio Gonzaga Marchese etc.

IX.

(R.o Archivio di Stato in Parma).

(Allo stesso Ferrante Gonzaga).

Ill.mo et Ecc. S.r mio oss.mo Patrone.

Haverei da scriver gran cose a V. E. e sì che ne restarebbe maravigliata, ma la mano stroppiata me lo vieta; ben lo farò a bocca, piacendo a Dio; in somma mi è fatta ogni guerra perchè non vada a Palazzuolo, e credo che m'habbian tolto la nave a cui già havea dato caparra, e senza la quale impossibile è la mia andata, nel qual caso non saprò fuor che ricorrere sotto la protettione dell'E. V. et della mia cara Patrona la S.a Principessa col venirmene a servirle presenzialmente in tutti i modi costì, s'havesse a star su la nuda terra. Ho voluto dirgliene queste due parole perchè compassioni (come son certo che farà per sua infinita benignità) alla mala fortuna mia. Spero in Dio però, che mi ainterà, et nella buona grazia dell'Ecc.e Vre di tutto cuore mi raccomando et riverentemente bacio loro le mani, con pregarle da N. S. Dio ogni compita contentezza et felicità.

Di Borgoforte il 22 di Ottobre '95.

Di V. E. Ill.ma

Aff.mo et certo S.ne di cuore
Curzio Gonzaga, Marchese etc.

Digitized by Google

APPENDICE II

NOTA BIBLIOGRAFICA

1. — *Il Fido Amante, poema eroico di Cvrtio Gonzaga, figlivolo di Lvigi dell' antichissima casa de' Prencipi di Mantova. Con Priuilegio della Santità di N. Signore et della Maestà del Re Catolico per Napoli, per Sicilia et per Milano et di tutti gli altri Prencipi d' Italia per anni dice.* In Mantova.

In fine: In Mantova, presso Giacomo Rvffinello, MDLXXXII.

In-4. È edizione rara. Precede la prefazione dell' Autore e un suo sonetto all' Orsa: *Vattene a' pié de la grand' Orsa humile* (*Rime*, ed. 1591, c. 143). Sul frontispizio è una colomba che vola verso la costellazione dell' Orsa, col motto: *E sole altro non haggio.* Di questa ed. esiste un esemplare, tra i mss. del fu marchese Campori, tutto pieno di note marginali, di cassature e correzioni autografe: esso servì forse per le successive edizioni del poema. (cfr. L. Lodi, *Catalogo dei cod. mss. posseduti dal m. G. Campori,* Modena, Paolo Toschi; parte II, pag. 105).

2. — *Lo stesso:* In Venezia, 1585.

Ed. citata senz' altra indicazione dal D' Arco nelle citate sue memorie manoscritte (v. pag. 126, n. 1 di questo lavoro).

3. — *Il Fidamante, poema eroico dell' Illustriss.mo Sig.r Curtio Gonzaga, ricorretto da lvi et di nuovo ristampato, aggiuntivi gli Argomenti dell' Illustre et virtuosiss. Signora Maddalena Campiglia, et con le moralità d' incerto autore. Con priuilegio.* In Venetia. All' insegna del Leone, 1591.

Digitized by Google

In-4. Precede una dedica di Antonio Amici *all' illustrissimo et eccellentissimo Principe il Signor Giacomo Buoncompagno Duca di Sora, Marchese di Vignola, Signor d' Arpino et d' Arce et Generale de l' huomini d'armi dello stato di Milano.* Da alcune parole di questa dedica parrebbe che fosse stata prossima la quarta edizione (veramente l' Amici dice *terza* e ciò proverebbe l' inesistenza dell' edizione del 1585 citata dal D' Arco) « ch' ha, dice l' Amici, da farsi piacendo Dio con bellissime figure et allegorie stupende ». Che questa edizione sia stata fatta non mi consta, poichè non credo sia da identificarsi con quella che segue.

4. — *Lo stesso:* In Venezia, 1641.

In-4. Trovo citata questa ed. senza altre indicazioni in un *Catalogo* ms. di libri, ch' è nella Bibl. Com. di Padova, segnato C. R. M. 280.

5. — *Rime di* Curtio Gonzaga. In Vicenza, nella stamperia nuova, MDLXXXV.

In-4. Furono raccolte in due tomi da Angelo Ingegneri e da lui dedicate a Carlo Emanuele duca di Savoia. Indicazione data dal D' Arco, loc. cit.

6. — *Le stesse:* In Mantova, 1588.

Indicazione data del D' Arco, loc. cit.

7. — *Rime dell' Illustriss. Sig.* Curtio Gonzaga, *già corrette, ordinate et accresciute da lui; et hora di nvouo ristampate con gli argomenti ad ogni compositione.* In Venetia, al segno del Leone, MDXCI.

Un volume, in-12.

8. — *Gli Inganni, comedia dell' Illustrissimo Signor* Curtio Gonzaga, *all' Illustriss.ma et eccellentissima Signora Donna Marfisa da Este.*

In fine: In Venetia, appresso Giovan Antonio Rampazzetto, 1592.

Un volume, in 8.

9. — *Lettere di Principi le quali o si scrivono da Principi o a Principi o ragionan di Principi.* Libro Primo, In Venetia, presso Francesco Toldi. MDLXXIII.

Digitized by Google

In-4. A c. 197[b]-199[a] sono due lettere di Curzio Gonzaga, una diretta ad Ercole duca di Ferrara (da Roma, 5 settembre 1559), l'altra al Cardinale Francesco Gonzaga (da Roma, 21 decembre 1559).

10. — *Il tempio alla Divina Signora Donna Giovanna d'Aragona, fabricato da tutti i più gentili Spiriti et in tutte le lingue principali del mondo* etc. In Venetia, per Plinio Pietrasanta, M. D. LIIII.

In-16. A pag. 244 v'ha il sonetto di Curzio *Già ride il cielo e l'aria d'ogn' intorno.* Del *Tempio* si ha anche un edizione *in Venetia per Francesco Rocca a S. Polo all' insegna del Castello, 1565.* È una perfetta riproduzione della prima.

11. — *Rime morali di* PIETRO MASSOLO *gentilhomo Viniziano, ora Don Lorenzo monaco cassinese.* In Firenze, pei figliuoli di Lodovico Torrentino, 1564.

In-8. A pag. 240 c'è il Sonetto del Gonzaga *Mentre che dotte rime rivolgete,* in risposta ad altro del Massolo *Curzio che con l'ingegno corso havete.*

12. — *Delle rime del S.* BERNARDINO ROTA etc. In Napoli, appresso Giuseppe Cacchij Dell'Aquila, M. D. LXXII.

In 4. A c. 69[a] è il sonetto del Gonzaga *Con mente di terreni affetti scarca,* cui risponde l'altro del Rota *S' havessin visto voi Dante et Petrarca.*

13. — *Rime di M.* GIROLAMO MOLINO, *novamente venute in luce, con privilegii per anni XXV.* In Venetia, MDLXXIII.

In-8. A c. 113[b] è il sonetto di Curzio *Del novo Alcide ai fatti alti et egregi,* a cui risponde l'altro del Molino *Si potess' io novi privilegi.*

14. — *Donne romane. Rime di diversi raccolte et dedicate al Signor Giacomo Buoncompagno da Mutio Manfredi.* In Bologna, per Alessandro Benacci, MDLXXV, anno santo. Con Licenza de' Superiori.

Digitized by Google

In-8. A pagg. 97-98 è il Sonetto di CURZIO, *Mentre l' alta beltà ch' invidia* e *scorno* (*Rime*, ed. cit. c. 168), e due canzonette *Cacciam quest' Orsa amanti* e *Eccone l' Orsa amanti*; a pagg. 119-121 sono i sonetti: *Se come lo mio infido, empio Signore; De la nov' Orsa già tanto splendore; Novella Clio tal già sostenne Amore* (*Rime*, ed. cit. c. 21-22).

15. — *Scelta di Rime operata da Cristoforo Zabata.* In Genova, 1584.

In-12, parte I. A pag. 139 è un capitolo di Curzio a Giovan Paolo Mavincola. Indicazione data dal D' ARCO, loc. cit.

16. — *Rime diverse di illustri poeti, raccolte da Gherardo Bragomi.* In Venetia, per la Minima Compagnia, 1599.

In-12. A pagg. 12, 13 e 14 sono due sonetti e due madrigali del Gonzaga. Così il D' ARCO, loc. cit.

17. — *Odi diverse di Orazio volgarizzate da alcuni nobilissimi ingegni e raccolte da Gio. Narducci.* Venezia per il Polo. 1605.

In-4. Tra queste odi se ne trovano alcune anche del Gonzaga (forse le due che vedremo più innanzi). Tolgo l' indicazione dal *Catalogo* ms. sopra citato. Questa raccolta del Narducci è detta rarissima dall' HAYM, vol. I, pag. 328, n. 12.

18. — *Scelta di sonetti e di canzoni de' più eccellenti rimatori d' ogni secolo.* In Bologna, 1709-1711. Per Costantino Pisarri, sotto le scuole, con licenza de' Superiori.

È la raccolta del Gobbi in tre parti in-8. Nella parte seconda a c. 206-208 sono i seguenti sonetti del GONZAGA, *Monti non più, non più campagne, il lume; L' aspro ch' Amor già diemmi a mollir scoglio; O se con tante e con sì amare note; Sempre quel dì che 'l voi mirar m' è tolto; E pur non veggio del mio sole il lampo* (*Rime*, ed. citata c. 98, 72, 85, 105, 106).

19. — *Istoria della volgar poesia di G. M. Crescimbeni.* Roma, 1698.

A pag. 210 del tomo I è il sonetto di CURZIO, *D' un ghiaccio ardente e d' un gelato foco* (*Rime*, ed. cit. c. 38).

Digitized by Google

20. — *Lirici misti del secolo XVI.* Venezia, coi tipi di Pietro Bernardi, 1816.

A pag. 281 è il sonetto del GONZAGA, *E pur non veggio del mio sole il lampo.* (*Rime*, ed. cit. c. 106).

21. — *Scelta di poesie liriche dal primo secolo della lingua fino al 1700.* Firenze, Felice Le Monnier e Compagni, 1839.

A pagg. 771-772 sono i cinque sonetti del Gonzaga indicati da me al numero 18.

22. — *Alcune odi di L. Orazio Flacco volgarizzate nel Cinquecento.* Bologna, Nicola Zanichelli, MDCCCLXXX.

Raccolte da Giovanni Federzoni per nozze. A pag. 5 è la traduzione di Curzio Gonzaga dell'ode 3.ª del lib. I: *Ben di ferro ebbe e di diamante il core,* e a pagg. 23-25 quella dell'ode 9.ª del lib. III: *Donna mentre il cor mio* (*Rime*, ed. cit. c. 199, 177).

Digitized by Google

MISCELLANEA

NUOVE RIME D' ALCHIMISTI

Nel rimettere in luce una lunga canzone sulla pietra filosofale, distesa sulla fine del secolo XIV da un *Daniele di Giustinopoli, professore di grammatica,* avvertii la scarsità di rime sull' alchimia (1). Infatti, mentre ne è ricca la letteratura medievale latina, e non ne sono scarse le altre, l' Italia fin qui non poteva addurre che due sonetti, a stampa fin dal secolo XV in appendice ad una *Summa perfectionis Geberis*, dove sono attribuiti a frate Elia e a Cecco d'Ascoli, il disgraziato autore dell' Acerba. Ai due sonetti io diedi compagna la canzone del capodistriano, ma non altri componimenti; quasi, a secoli di distanza, quegli affaticati e taciturni alchimisti riuscissero con qualche occulto adoperamento a nascondere alla curiosità indiscreta dei posteri i loquaci testimoni delle loro pazzie; o piuttosto il ferrigno aspetto dei codici d'alchimia,

(1) *Una canzone capodistriana del secolo XIV sulla pietra filosofale,* nell' *Archivio storico per Trieste, l' Istria e il Trentino*, vol. IV pp. 81-117.

Digitized by Google

irti di sigle, di lettere greche, di cifre, macchiati e rosi dagli acidi, logorati da dita use ai fornelli e ai minerali, fosse valso e valesse a spaventare gli studiosi. E come le rime di materia alchimistica sono appunto frammezzate alle ricette e ai segreti di quegli strani codici, naturale ch' esse dovessero vedersi ritardato l' onore della stampa, conteso loro da troppi altri e piú degni documenti letterari. L' amicizia di Salomone Morpurgo, che resiste anche alla durissima prova di trar copia di simili versi, mi dà oggi il modo di aggiungere ai tre anzi detti piú altri componimenti volgari di materia alchimistica dei primi secoli. Il lettore potrà in vero torcere il viso e brontolare: mancano forse altri e piú degni argomenti di studio? mancano testi antichi, e sian pur rime, piú degne della stampa? Ma dica pure, né io addurrò a scusa, troppo facile e ovvia, l'esempio di altri, che si perdono in affannose ricerche di anche minore importanza. A me sembrano degni di esame e di studio pur questi tentativi poetici dei poveri precursori delle ricerche che oggi son dette chimiche, e se non per la forma letteraria, sebbene anche sotto questo aspetto possano interessare lo studioso, per la sostanza.

Di alchimia e di alchimisti italiani, poco o nulla si seppe e si disse, poco si può dire e si sa. Che nei secoli di mezzo, anche in Italia l' alchimia abbia avuto molti seguaci, nessuna maggiore, né piú bella testimonianza di quella di Dante, che nel profondo inferno costringe eternamente i falsatori alchimisti. Ma è una prova indiretta, perché i puniti da lui non sono i veri alchimisti, sí i falsi, che spacciandosi per alchimisti seri e fortunati, e usurpandone e macchiandone il nome e la fama, giravano il mondo fingendo di aver sciolto il problema cui gli altri continuavano indefessi a tentare; prova

Digitized by Google

indiretta ma sicura, perché fingere di aver scoperto il segreto di far l'oro non si sarebbe potuto, se allo studio delle leggi della tramutazione metallica, alla ricerca degli elementi, dai quali, combinati in vario modo, dovevano esser generati i diversi minerali — questo fu il problema propostosi dalla chimica medievale — non si fosse saputo universalmente che lavorava tutt'una schiera di uomini solitari, disposti alle fatiche e alle battaglie degli appartati laboratorî: in una parola non si sarebbe potuta formare e sviluppare codesta escrescenza su un ramo dell'albero del sapere, se non fosse stato il ramo stesso, e ricco di umori.

Ma a questa prova indiretta quante altre se ne aggiunsero? Il Libri, che pur tante cose vide e seppe, nella sua *Histoire des sciences mathem. en Italie* (1838), dovette contentarsi di rilevare la mancanza di scrittori italiani d'alchimia dei primi secoli: benchè in compenso di veri e propri trattati, sarebbe stato contento anche a prove indirette, cioè a misere poesie; ché i componimenti poetici son certo, sempre, prova evidente e piena, quant'altra mai, della esistenza e diffusione delle dottrine, dei sentimenti, delle tendenze espresse nel giro dei loro versi. Infatti anche il Libri, non appena ebbe scovato un di tali componimenti, lo pubblicò: ed è il sonetto attribuito a Cecco d'Ascoli nella stampa quattrocentina prima citata, e nientemeno che a Dante nel codice onde quell'erudito lo trasse (1). Ma il sonetto

(1) G. Libri, *Notice des mss. de quelques bibliothèques des départements*. Troisième article. Nel *Journal des Savants* (Paris, Impr. Royale), année 1841; pag. 547-554. — A pag. 551-2 il Libri parla dei mss. di provenienza Albani, fra i quali del n.° 493: « un volume petit in 4°, intitulé *Tractatus chimicae*. Le ms. sur parchemin est du XIV-XV siècle »; e ne dà in nota il sonetto, con qualche scorrezione e saltando il verso 8; non ritenendolo però di Dante. — Dallo stesso codice lo pub-

Digitized by Google

restò solo. Aspettando quindi che altri ricerchi i codici d' alchimia italiani, e veda se in essi sia del

blicò poi il CASTETS (*Sonnet contenant une recette d' alchimie attribué a Dante et au frère Helyas*, nella *Revue des langues romanes*, III série, tome IV, p. 76-79), rilevando le inesattezze del Libri e dando del codice e del sonetto qualche maggior notizia: il ms. H. 493 Montpellier è una raccolta di trattati alchimistici in latino, scritta certamente in Italia, perché a c. 192 porta la data « 1459 in Neapoli ». Il son. è a c. 248r, in caratteri più grandi e regolari del resto del codice. — Lo riproduco perché ha non poche diversità dalle due lezioni della stampa quattrocentina, che ne ho dato nell' articolo sopra citato dell'*Arch. Stor. per Trieste* ecc., pag. 94-5:

Motivum vel sonetum Dantis philosophi et poetae
florentini.

Solvete li corpi in aqua a tutti dicho
Voi che volete fare o Sole o Luna;
Delle due-aqque poi pigliate l' una,
qual piú vi piace, e fate chel ch' io dicho.
Datela a bere a quel vostro inimicho
senza darli a mangiar chosa neuna.
Morto il vederete, choverto a bruno,
dentro dal corpo del Leone anticho.
Poi gli farete la sua sepultura
per intervallo, si che si disfa[c]cia
la polpe, l' ossa et ogni sua giunctura;
Poy, facto questo, facte che si faccia
dell' aqqua terra che sia netta et pura,
La petra hauete, anchor che altro vi piaccia.
Della terra aqqua, dell' aqqua terra fare:
cosi la pietra si vuol multiplicare.

E seguono, scritti piú minutamente, i due versi:

Che (*sic*) bene intende e pratica 'l soneto
segnor sarà di quel ch' altr' è sugetto.

Concetto espresso di solito in fine alle poesie alchimistiche, anche latine. — Cfr. MAZZATINTI, *Inventari dei Mss. ital. delle bibl. di Francia*, vol. III, pag. 84: Montpellier, n.° 47. — L' attribuzione del sonetto a Dante non deve meravigliare; si veda il cit. *Arch. stor. per Trieste*, ecc. p. 86 e 99.

Digitized by Google

buono, scientificamente; se, di tra le varie operazioni, fatte a scopo di tramutar altri minerali in oro, pur qualche scoperta, qualche lampo di luce nuova abbia illuminato il silenzioso e affumicato laboratorio dell' alchimista italiano dei secoli di mezzo, e sia stato da lui fermato nel suo linguaggio enigmatico e simbolico tra le altre ricette, i versi latini e le invocazioni a Gesú, io ritengo di far cosa non del tutto inutile comunicando queste nuove poesie alchimistiche.

Due codici riccardiani (n.i 946 e 3674) ci han conservato un manipolo di rime, del quale, oltre a sette componimenti per quel ch' io mi sappia non mai fin qui stampati, fanno parte anche i tre già conosciuti: ciò sono i due sonetti attribuiti a Frate Elia e a Cecco d' Ascoli, e la canzone di Maestro Daniele; questa in doppia lezione. Il che — e si aggiunga che uno dei nuovi componimenti porta, come si vedrà, notevolissime traccie di imitazione della canzone del capodistriano — oltre a confermare la relativa diffusione di questa, permette anche di assodare che gli alchimisti italiani, accanto alle solite poesie latine di autori quasi sempre forastierii, ebbero pur delle composizioni poetiche volgari a compagne e guide nelle loro fatiche; e che queste anzi preferirono ben presto alle prime, attribuendole cervelloticamente ad uomini famosi: esse parlavano loro nella stessa lor lingua, li assicuravano che anche altri uomini, vissuti sotto lo stesso cielo, a non molta distanza di tempi e di luoghi, avevano sudato sullo stesso problema; ben valevano quindi, e meglio d' ogni altra scrittura, a confortarli e a sorreggerli, quando, spossati dallo studio degli oscuri e simbolici trattati e dalle lotte col fuoco, con le storte, con gli alambicchi, li prendeva lo sconforto: le notizie che già abbiamo, ci permettono di riporre

Digitized by Google

sicuramente fra le poesie di questo genere i testi quasi poetici degli alchimisti italiani di allora: il sonetto attribuito a Cecco d' Ascoli, quello attribuito a Frate Elia o a Dante, e la canzone di Maestro Daniele di Capodistria (1).

Delle due lezioni di questa dico altrove (2); qui metto in luce i sei componimenti del codice Riccardiano 946 e la canzone del 3674, che ritengo inediti e sconosciuti, e del primo riproduco anche i due sonetti già noti, perché non poco diversi dalle redazioni a stampa. Al testo porto soltanto quelle poche correzioni che mi paion piú sicure e che sono necessarie a renderlo, sebbene non sempre, intelligibile, notando a piè di pagina le parole o i passi quali si leggono nel codice. Non aggiungo note dichiarative, se non taluna strettamente necessaria; chi desidera qualche maggior notizia sull' argomento o spiegazione delle allu-

(1) Infatti (non sarà inopportuno il raccoglierne qui le notizie), il sonetto attribuito a Cecco d' Ascoli si legge oltre che nel presente codice Ricc. 946, e nella stampa della *Summa Geberis* del sec. XV, nel Magliab. 3, cl. XVI (v. *Arch. stor. per Trieste*, ecc. p. 94, n. 1); quello attribuito a Frate Elia, in lezione quasi sempre diversa, e profondamente, si da dover supporre piú altri codici, o anche una tradizione orale diffusa, nei Ricc. 689 e 984, nel Senese Comun. L. X. 29, nella *Summa Geberis*, in un cod. Magnani adoperato dal Crescimbeni (per queste cinque redazioni, v. *Arch. stor. per Trieste*, p. 91, 93. 6), nell' H. 493 di Montpellier, e nel Ricc. 946; la canzone di maestro Daniele, nel Marciano lat. CCCXXVI, nel Ricc. 3247, nel Landau 173, nel Senese L. X. 29, nella *Summa Geberis*, nel Nazari (per queste sei redazioni e loro rapporti, v. *Arch. stor., per Trieste*, p. 96-8. nel Ricc. 946, e nel 3674, dove pure l' altra lunga canzone attesta con l' imitazione fattane, meglio ancora di una semplice copia, la diffusione e l' autorevolezza delle strofe di maestro Daniele, delle quali un' altra copia ancora, di mano del XVI secolo, si legge in un foglietto di recente acquistato dal dott. Francesco Roediger, cui devo la cortese comunicazione.

(2) Nell' *Arch. stor. per Trieste, l' Istria e il Trentino*, vol. IV, fasc. 3.

Digitized by Google

sioni o della nomenclatura di questi componimenti, cerchi, se crede, la canzone di maestro Daniele, e l'avvertenza e il commento che vi aggiunsi; sottometto invece alle strofe della nuova canzone quei passi dell'altra, di maestro Daniele, la cui somiglianza o identità di forma e di sostanza dimostrano l'imitazione fattane dal nuovo e ignoto rimatore.

Il riccardiano 946 è un codice cartaceo, di cent. 21 × 15, di 82 carte, scritte da due o tre mani. La prima, del sec. XV piuttosto avanzato, scrisse il piú, ciò sono molte ricette ed estratti di opere alchimistiche, e tutte le poesie. Gli estratti piú lunghi sono, a c. 44ª-48ª, del Geber: « *In nomine Jhesu Christi hic incipit liber Geber de eodem* » ossia « *de lapide componendo* », com'è scritto in una ricetta precedente. Altro lungo testo, a c. 50ᵇ-68ª, comincia: « *Incipit quidam liber abreviatus aprobatus verissimus tesaurus tesaurorum, rosarius phylosoforum ac omnium secretorum maximum secretum* ». L'altra o le altre mani, del principio del sec. XVI, riempirono di ricette le pagine e le mezze pagine lasciate vuote dal primo scrittore. Ecco i componimenti, nell'ordine in cui si seguono, interpolatamente, nel codice:

1.

[c. 9.ᵇ] A. D. B.

Voi pellegrini che andate in romitaço
cercando la scientia excelente,
la uostra serva va con lui in viagio,
monacho biancho pare a chi non sente;
Ma lo re dell'universo spatio
di sciamito d'oro veste la sua gente,
e chollui si scontrò e folle e saggio;

1: — v. 5 *le re;* v. 6 *semite;* v. 7 *si scontro e follo e faggio;* lo *scontro* potrebbe correggersi anche in *scontra.*

Digitized by Google

colerico biancho fa el suo sergente;
Et è così benigno a chi l' ucide
che gli fa lume nella casa oscura
e di tristeça fallo ingiovinire.
Chi fa questo è di grande ardire:
Non altro che colui dal quarto cierchio,
posto in lo inferno sotto il so martire.

2.

[c. 10.a]

Solvete e corpi in aqua, a tutti dicho,
voi che cercate fare sole e luna,
delle due aque poi pigl[i]ate l' una,
qual più vi piace e fate quel ch' i' dico.
Datela a bere a quel vostro inimicho,
sença mangiare, dicho, cosa alcuna,
e morto il troverrete riversso in pruna
dentro dal corpo del lione anticho.
E llì li fate la sua sepoltura
sí et in tal modo, che tutto si disfaccia
la polpa e ll' ossa e tutta sua iuntura.
dell' aqua fate terra pura e netta,
della terra aqua e ll' aqua terra farete;
la pietra averete da multiplicare.
Chi bene intenderà questo sonetto,
sarà signore di quello a chi è sugetto.

3.

[c. 10.b] M. J. de [figura di un monticello] π.

Chi non sa solvere e asottigliare,
corpo non tochi nè mercurio vivo,
però che fisso non fa volativo
a chi non sa ben di dui uno fare.

Digitized by Google

Fa adunqua dui insieme abraçiare
con aqua-viti e con sal volativo
e con es-usto, per in fin' che privo
sia della madre che llo fe figliare.
Allora tien di fare la morte scura
e 'l sole per ll' oriçonte aparire bello
e per lli fiumi hornato in sua figura.
Quest' è la pietra magna, quest' è quella (*sic*)
che da philosophi l' alta scriptura
batte l' ancudine col martello.
E sì vilemente quest' è nostra intentione,
senç' essa e' non si vene a perfectione.

4.

IDEM.

[ibid.] Io som la uera luce a diriçare
del sommo archimia ogni rustich' e sodo
animo, son colui che sença frodo
dell' arte mostro ciò che si può fare.
Io som colui che chi mi vuole usare
da pouertà lo spicho e da suo nodo
co' l' arte, colla regola e col modo,
col suo bel fine, col suo coequare.
Corpo disfò e poi rifò un corpo
rimosso da (*sua*) materia, e dògli forma
sempre sguardando al velenoso scorpo.
Trago da sua materia e metto in forma (*manca un verso*)
coagolando con fuoco e con norma
Giamai non ssi disforma
dal tuo intelletto, se ben ài inteso
per questi verssi quel ch' io ti paleso.

3: — v. 5, *adumqua;* v. 7, *es usto (aes ustum),* così credo vada inteso e corretto il *lemtusto* del cod., v. Canz. di m. Daniele, str. XII.

Digitized by Google

5.

[c. 11.ª] IEBER.

Quest' è la pietra magna benedecta
la qual tractò Ermete e Gratiano,
Elit, Rosir, Pandolfo e Ortolano,
Pictagora con tuta la sua secta.
Questa non si concede a gentileça,
nè a belleça, nè [a] essere humano,
di questo ogni pensiero torna vano
a chi per sua virtù la gratia aspecta.
Di gratia spetiale, da dio recetta
basse vivande, vivere meçano,
sua residença sta' n piçole tetta.
De' tu che miri la figura picta
riman contento, e bastite sapere
quanto el balestro la saecta gitta,
E nello amor di Dio sta felice
e non voler saper quel che non lice!

Seguono, a c. 11ᵇ-15ª, confusamente, travisate e manchevoli di versi, le strofe della canzone di Maestro Daniele, copiate dallo scrittore come fossero ciascuna un componimento a sé. E come componimenti staccati egli trascrisse le tre stanze che seguono, e che potrebbero anche essere tre strofe, malconcie, di una stessa poesia:

6.

[c. 15ᵇ], dopo una ricetta scritta mezza in caratteri segreti:

Questa è la pietra che si va cercando
dagli archimisti per ogni sentiero,

5: — v. 3, *cortolano;* v. 8, *suo;* v. 11, *suo; tetta*, cioé *tecta*, tetti. Il v. 12 mostra che nel testo originale il componimento accompagnava qualche figura simbolica, allusiva all' arte; forse Geber stesso con la *pietra* in mano.

Digitized by Google

da color che ànno l'animo sincero,
ma non da que' che vanno sofistando.
A tutti quanti lor vo' dar[e] bando,
però che sono tutti ingannatori,
e non cognoschono e loro erori:
per tutto el mondo vanno trapolando.
Di solfo e di mercurio (*ti*) farò, quando
io vorrò, tutta l'arte a punto;
e co' l'arsenico, ch' è 'l terço congiunto,
col sale armoniaco imbeverando
farò di tutti quatro um congiunto,
putrefaciendo e poi lor calcinando:
E fassi un corpo, et è Elesir perfetto;
dicoti el vero, per Dio benedetto!

F.

7.

[c. 16.ª] O archimisti ingrati, incredula gente
più che non fu Thomaso della fede,
andate sofistando e nesum crede
la verità monstrata a voi presente.
Al petto vostro recate la mente,
chè, come dixe Cristo, più beato
sarà colui che non arà tocato
col dito la ferita tanto ulente.
Quest' è la pietra ch' è tanto lucente,
la qual trattò la gran Turba magna,
e dimonstrasi a ciascuno intendente;
la bella Rosa tratta certamente
delle scritture di quella conpagna,
la qual parlò sì scuro a ogni gente.

6: — v. 12 *imbeverato* — v. 16, nel son. attrib. a Frate Ellia, v. 7: *morto lo trovarai, el ver ne dico.*

7: — vv. 10 e 12: *turba magna, rosa*, nomi comuni a molti trattati d'alchimia latini.

Digitized by Google

El sole co*lla* luna intendi el mio parlare,
E col nostro mercurio seguitare.
F.

8.

[ibid.] Intendi e nota bem quel ch' io ti dico:
l' anima non entra se non col suo corpo
là donde ell' è cavata sença scorpo;
questa è la verità o caro amico.
Se con altro congiugni el suo nimicho,
lavori in vano e perdi el tempo tuo,
però che l' altro non è fratel*lo* suo
E ll' opera tua non varrà un fico.
Ma quando si congiugne col suo antico
e tutti dui fanno coniuntione
nel ventre del lione a te saputo,
allor*a* ti puoi tochar*e* sotto al bellico
e dire: i' son maestro certamente
e nessun altro non vale un lombrico.
Sarà Elesir perfetto, in fede mia,
e potrai combatter*e* la Saracinia.

Poveri alchimisti! Si leggevano imposto in queste poesie, e seguitavano a raccomandarsi l'un l'altro, *basse vivande, vivere meçano e residença 'n piçole tetta,* e questi precetti seguivano certo alla lettera; e soffiavano e s' affaticavano alla ricerca di quella *pietra magna*, *benedecta*, fatta lor balenare dinanzi agli occhi da trattati e da poesie latine e volgari, che mostravano vicino, raggiungibile, lí, a stender di braccio, ciò che invece pareva allontanarsi, irri-

8: — v. 1, esortazione al lettore, comune alle poesie alchimistiche. Così nel son. di frate Elia: *Soluete... ad tucti dicho;... fate quel ch' io dico;* nella canz. di m.° Dan., str. III: *Ma nota ben, che;* str. V.... *Ma nota ben;* str. VIII, *e quel ch' io dico non tener a vile.*

Digitized by Google

dendoli, ognora piú; ciò su cui e trattati e poesie picchiavano e ripicchiavano con quell'efficace pronome: « *Quest' è la pietra... quest' è... quest' è...* Eccola, ma lavorate, e senza voler sapere troppo; fede ci vuole, non dubbi; lavorare, e non *sofistare* »... seguendo coi consigli velati, con le semi-allusioni, con un dico e non dico, un vedo e non vedo che dovevano essere certo come terribili sproni al cervello degli alchimisti. Ma quale beatitudine però, il giorno in cui l'*Elisir perfetto*, premio ai loro sforzi, avrebbe luccicato in fondo al crogiuolo, o sarebbe balenato pel vetro verde della fiala! Oh allora sarà poco l'atto di maschio compiacimento, indicato nella fine dell'ultimo de' componimenti su riportati.

Il quale, con alcun altro di quelli che lo precedono, corre disinvolto, indizio di un cervello che considerava l'arte, i suoi scopi e i suoi mezzi, non tra le esalazioni degli acidi e nel calore dei laboratori, ma dal di fuori, attraverso la finestretta del nero e rutilante *picol tetto* dell' alchimista. Che questi versi sieno in burla dell' arte non è da pensare; se non altro vi si oppone il luogo ove son conservati, e l'esservelo stati dalla stessa mano che nelle pagine precedenti e nelle seguenti ha trascritto i trattati e le ricette che indicammo piú sopra. Poi che lo possiamo, risciacquamoci dunque un poco la bocca (tutto è relativo!) con codesta scioltezza, prima di metter la nostra navicella, per dirla con uno dei nostri poeti alchimisti, per acque piú oscure, che, senza *lucerna*, dovremo pur troppo in piú d'un punto lasciar tali.

L'altro codice, il riccardiano 3674, è un cartaceo, di cm. 12 $^1/_2$ × 10 $^1/_2$, di minuto e brutto carattere della fine del XV° o del principio del XVI° secolo.

Le due prime carte, di mano piú recente, contengono un indice di ricette.

Digitized by Google

A c. 4 si legge:

Ad bonam pastam utaris aquaque farina
nec non fermento modo simili lapide nostro
hac tria reperies dictis consimiles
Nota Sunt in mercurio secreta reliqua mille

e séguita fino a tutta la c. 5.ª

c. 5.ᵇ In nomine sce et individue Trinitatis. Incipiunt versus cuiusdam sapientis phylosopy subscriptis quidem versibus continentur tres lapides pretiosi quo oes phylosophi mirabiliter scrutati sunt sub arte alchimie nobilissima atque preciosissime

Fili, doctrinam sanam tibi porrigo binam
hic amplexare tibi ne dominetur amare
vincula dissolve sapientum dicta revolve.
Primitus alchimiam disces, discesque per illam...

finisce a c. 7.ª:

Artis complementum sub versibus cape centum
Christo crucifisso gratias agamus benedicto *etc.*
Expliciunt carmina phylosophica.

c. 8.ª Incipit medicina pauperum occultata arte inquirentibus sic in principio dicens:

In Ihesu Christi nomine
qui est salus fons et vite
in quo fulget ars fulgida
gratiarum munere

e séguita fino a c. 11ª: « Explicit libellus nominatus lumen secretorum artis editus per Johem sacerdotem de Trezin, laborantium amatorem. Era incorrecta como sta ».

c. 11.ᵇ Spiritum volantem capite *ecc.* *adesp., anepigr.*
» Est fons in limis cuius anguis *ecc.* » »

Digitized by Google

c. 12.ª Est fons in limis hic latet agris in ymis. — Hii sunt versus phorum de lapidibus occultis benedictis, qui legit intelligat ». È una redazione diversa dalla precedente (1).

c. 12ᵇ-16ª, la canzone che riproduciamo.
c.16ª-33ª, ricette alchimistiche, senza rubriche. Si può notare, in cima alla c. 17ª: « fr. Gabriel da m.° Iohanni Antonio Barbaro » e alla c. 22ª « Tomasso perosino ».
c. 34ª-36ª, la canzone di Maestro Daniele, adesp. anepigr., di cui dicemmo sopra.

Ricette latine e volgari occupano tutto il resto del libretto. Il quale dovette passare per le mani di piú alchimisti, che aggiunsero di carattere cinque o seicentista ricette alle c. 7ᵇ, 20ª, 51ᵇ, e in piú luoghi postillarono e ritoccarono la scrittura originale, per renderla piú leggibile. La diligenza di questi, posteriori, e quella pur del primo scrittore del codice, mostrata dalla annotazione in fondo alla c. 11ª, e dall' altra in fine alla canzone che pubblichiamo, rendono il codicetto anche piú curioso e, in materia, autorevole.

Ed ecco la canzone, per la quale valgano le avvertenze già premesse ai componimenti che demmo piú sopra. L' invocazione non potrebbe essere piú sonante e solenne!

[c. 12.ᵇ] — I. Succin[c]te, de elyxire naturale
cantati mai versecti ad turba indocta,
che como mal peocta
lagando i porti seque le vie frale. 4

(1) Queste due poesie latine *(Spiritum volantem; Est fons in limis)* fanno compagnia alla canzone di maestro Daniele e ai sonetti di Frate Elia e di Cecco d'Ascoli nelle ultime carte della stampa piú volte citata della *Summa Geberis.*

Digitized by Google

O somma causa, o majestà infinita
che tucto abraci: et tucto, in ogne parte,
le sacre sancte carte
te afferman pure con fede adempita, 8
adverzi el mio intellecto, alto tonante,
che festi l'alma nostra al to sembiante;
déngnate de mostrare l'ombra felice
de l'arte beatrice,
che copre quel*lo* che desidera omne core,
ad ciò remova ad multi el proprio errore. 14

II. XXXV anni per diversi lochi,
sequendo antiqui studii, ho consumato;
et demum me ha donato
Yesù cortese quel*lo* che non san docti. 4
Lassate, talpinel*li*, tristi et dolenti!,

Str. I, v. 1, 5 e seg., Canz. di maestro Daniele, str. I:

El me dilecta de dir brievemente
. . . . . .
Però ne prego la summa clemenza
Che me conceda grazia d'aperire
Ogni secreto dire . . . . . ;

e si vegga l'invocazione latina della strofa XVII. — v. 9, cod., *adversi*. — v. 12, non ci mancava che la *beatrice*, col *b* piccolo!

Str. II, v. 1-3, Canz. di m.° Dan., str. XVI:

Non so se debia dir li vasi e 'l pondo,
Quia quaesivi pluries quinque lustris
In novis et vetustis
Libris per diverse parte del mondo
Con molte fatiche, spese et affanni,
. . . . . .
Per spacio et ultra de XXV anni....

Digitized by Google

solforo, gomme, Iove [e] ancora Marte,
perchè ne la prischa arte
gli (*alti*) phylosophi mai non fer contenti; 8
pone da parte ova, pietre et capilli,
arsenico, risagallo in tutto vili,
ribrich, azoth, ernech e copperosa:
tre cose insemi poste et non confuse
fa[n] vera medicina alle mei muse. 14

III. El corpo, l' alma *et el* spirito divino;
tre non commisti, insegregabil, ferno
Cristo, che da l' inferno

Str. II, vv. 6, 9-11, idem, str. IX:

. . . . . .
Chi la chiama Gumi,
E chi Mercurio, Solfor, Iove e Marte;
. . . . . .
E ciascuno vi metti
Diversi nomi, fin a Risagallo,
Ovum capilli, Lapis mineralis,
. . . . . .
Arsinico e Orpimento e Draco
E Sal armoniaco,
Cuperosa, Basilisco e Sangue,
Latton, Azoth, Zernech, Chibrith et Angue.

v. 7-8, idem, str. X:

Per questi varii nomi son decepti
Molti operanti....

e str. XI:

Dico per questi nomi son decepti
Molti incliti savii e circumspicti....

v. 13, idem, str. I:

Sole, Luna, Mercurio sí te basta
A far la bona pasta....

e str. III:

Mercurio, oro e argento,
Insieme tutti e divisi ciascuno.

Str. III, v. 1: M.° Dan., III, 4: L' anima e 'l corpo e 'l spirito.

Digitized by Google

[c. 13a] recuperò li humani e 'l padre primo, 4
sua possa in tanto amore se elustrando;
invisibiliter (*et*) farranno pioza,
lavando l' umile foza
viscosa e putrefatta in dolze affanno: 8
et polve in veste lor possa sia ferma,
de cui la dolze et clarissima sperma
lepore se farrà in piccolo tempo,
et im breve momento
facendose medicina fina et pura,
parturirà, et piia sta figura. 14

IV. Quella fenice asyra d' anni gravata
essendo arsa in tucto et facta polve,
in se stessa resolve,
putrefà, lava, stregne et fi sua nata: 4
de Maia el fio [d]el celo de la luna
con ale ai p[i]edi suole volare in terra,
et cercta, in iusta guerra
ad chi el prendesse, celsa virtù dona. 8
Ma possa che im pregione l' arrai incluso,
t[i]ello bene caro, salvando al vario uso,
fa non respire, perchè, como anguilla,
con tutta sua s[c]entilla
te scapparà de mano, volando in ethera,
et non porrai poi fare l' optata petra. 14

Str. III, v. 11, *lépore*, (*lévori*, in F. Paolino Minorita, ediz. Mussafia, X, 47).

Str. IV, v. 1-4: Canz. di M.° Dan., str. V:

. . . . in un sol fornello:
Qui se sublima, solve e distilla,
Lava, descende e humila,
Incera, putrefà, calcina e fixa;
Qui se occide e suscita se ipsa.

v. 5: così credo di poter correggere, quasi l'autore abbia inteso di alludere alla parte principale che nella composizione dell' *Elixir*, dovevano avere il mercurio *(fio de Maia)* con l'argento, cui dei pianeti rispondeva come simbolo la Luna *(celo de la Luna)*. — v. 14, cod. *preta*.

Digitized by Google

V. Cillemo e el primo theogeo e el secundo
calcina danno, o mese dovi fia ponto,
ché tucte cose è in proncto
nel tempo odierno al falzo mondo. 4
Ma una cosa hor divi advertire,
che fighi castangne non produce,
et questo te fia luce
adc*h*iò non dichi possa mi (*e*) mentire. 8
A*p*pollo visitando el suo dolce avo,
fulgente invene et radiante el cavo
solo, et acompangnato in altrui zelo;
come fi gito el gelo,
dilata le sue penne l' uzel pavo,
prepara rengno a si, qual ape el (*fatto*) favo. 14

VI. Luna, Diana e*t* Proserpina tre volte
in se stessa contien et un*o* sol corpo;
ad declarar*e* me' torpo
piú apertamente che no*n* el sapian stolti: 4
Qui la materia et anche el pondo
vi ò mostrato socto umbra celante,
ma non che el docto amante
non possa spicular*e* per fin al fondo. 8

Str. V, v. 2: una postilla marginale di mano del XVII sec. spiega l'*o mese* con *o mette*(?), *ove fia 'l ponto* (punto).

v. 5-6: M.° Dan., str. XI:

Chè chi semina fava over faxoli
Non pò ricolier grano nè pizoli.

v. 9, Saturno; v. m.° Dan., nota alla strofe I.ª — v. 13, nel cod. sopra la *z* d' *uzel* un' altra mano segnò una *c*.

Str. VI, vv. 1-6: m.° Dan., str. XVI:

Non so se debia dir li vasi e 'l pondo
. . . . . .
Anche è descritto per vera figura
Lo vaso, la materia e la mesura.

v. 5: il Cod. ha *Lui la m. et inche* ecc.

Digitized by Google

L'altro thesoro mostra primavera
et negra qualità, quando se interara,
farina macinando, all' ultimo acto;
questo non è de patto,
per versi abbia a fa' hormai compatimento:
el docto vedrà l' aureo talento. 14

VII. Zà quando Dio fece li elementi,
l' un per l' altro affinò, e quel pur lego
in alto, se bene vegio,
et volitò, et alterabilemente. 4
El vaso è Appollo, el vaso è Cy[n]thia bella,
dai qual astran vigore le quinte essentie
[c. 14.a] cum alte sue potentie,
et fan contenta l' alma talpinella. 8

Str. VI, v. 9-11: m.° Dan., VI:

La pietra nostra è . . . . .
preciosa . . . . . .
Ancora mostra de molti colori
Com' un prato di fiori,
Ma poi nel nigro ogni color si tacca;
Apresso al fine ti mostra di biacca.

v. 11: il cod. *alluctimo* — v. 13: cosí ridussi quel che nel cod. si legge: *per versse abbia far hormai compatto.*

Str. VII, vv. 1, 6-8, m.° Dan., II:

Alcuni hanno divisio li elementi,
L' acqua de l' aere dico, e quel dal foco;
. . . . . .
Poi li han congiunti insieme in una essenza
Con la virtù de la quinta essenza.....

v. 5, m.° Dan., XVI:

Non so se debia dir li vasi e 'l pondo
. . . . . .
El vaso la fiola de Latona *(Cynthia)*,
E li pianeti lo peso ti dona;
Quella in sua forma, e quelli in algorismo.

v. 8, cod. *anima.*

Digitized by Google

Ma al tempo hodierno puol supplire
ad nostra voluntà et alto ardire
el lapi[s] convertibil in omne cose,
però che in quel*lo* se spose
el re fulgente, et porrasse vedere
incoronà*to* de razzi al tuo piacere. 14

VIII. Primo, segregarite i corpi, l'alma,
lo ang*n*elico spiritu gentile,
che, certe, le sutile
sustantie se vanisce, e i corpi insalma; 4
Et per lo temperato par*e* de Cacho,
resuscitando, faran bona pasta;
hora questo te basta
a *d*dare ad tucti li altri soprascacho. 8

Str. VIII, v. 1. Nel cod. la str. com. col v. 2, è ha invece aggiunto in fine quello che certamente é primo; lo rimisi al suo posto.

v. 1-2, m.° Dan., str. III:

Ma nota ben che non fussi in errore,
Che l'è una cosa sola in che son fitti
Li elementi predetti;
L'anima e'l corpo e l spirito e l'humore;....

v. 5. Nel cod., *cacho* fu corretto d'altra mano, sopra una parola inintelligibile. E si può asserire giusta la correzione: il padre di Caco è Vulcano, ciò è il fuoco, principale aiuto degli alchimisti; m.° Dan., str. V:

Poi la pone nel suo dolce letto
E qui la cuose fin che l'è perfetta.
Ma nota ben la meta:
Che nel vulcano sta tutto l'effetto.
E tutta l'arte fanno en un vasello
Con lento foco.....

id., str. XIV:

Guàrdate molto dal foco excessivo....

v. 6, m.° Dan., str. IV:

Quando componi, non t'esca di mente
Che a far la pasta che sia bona e fina....

id. Str. V: Qui se occide et suscita se ipsa.

v. 8. Il *soprascacho* lo dà molte volte anche il nostro autore a tutti gli altri, in oscurità!

Digitized by Google

El tempo te demostra el seme humano,
chè in minor tempo dell' anno romano
liquefà, putrefà, coagula et fixa
in concordia et no 'n rixa,
però che dui contrarij senza mezo
insembre stare non puolno sopra uno sezo. 14

IX. Quando fia cocta, luce et como cera
fluisse, intra, retien, et convertisse
le medicine fixe,
sensa gridare o fumo, in fede vera; 4
la operation presto te noto:
prenderite una piccola particella
et zettala in la (*tua*) cella,

v. 9-10, m.° Dan., str. VI:
E non fazo però che non ramenti
Del tempo, nel qual molti son decepti,
. . . . . .
El minor tempo è di nove mesi....

v. 14, cod. *senso*.

Str. IX, m.° Dan., str. VII:
Poi, per decozione più lontana
Deventa tutto quanto in color d'oro....
. . . . . .
Zioè se fuma o crita,
. . . . . .

id. Str. VIII: . . quel ch' io dico non tener a vile.
Piglia una dramma de la medicina
E diese dramme de mercurio mondo,
E mettilo nel fondo
Del foco ardente dentro alla fucina:
Poi che 'l servo comenza a fugire
Fumando, metti dentro lo elixire,
E tutto se converte in medicina,
Dico perfetta e fina,
De la qual butta un pexo sopra cento,
E trovaràti de l' opra contento.

Et sic lapidem habebitis De quo semper gaudebitis, termina una poesia latina citata più addietro (*Spiritum volantem*, v. qui dietro pag. 401, n. 2), ed è fine comune a più poesie di questa materia.

Digitized by Google

[c. 14.b] in Mongibello, quando suda el moto, 8
se voltarà el tucto in medicina;
de qual prendi una parte piccolina,
e quando la materia è fugitiva
gettala como prima,
notando i pesi, et serrà stella pura,
unde maturans laudetur semper natura. 14

X. Et perchè lo elixire, per caldo oppimo,
quando facto serrà, haverà sete,
allora, si [n'] havrete,
l'aureo licor li iova, posto in fimo. 4
El temperato vulgano ti dà el fornello
che habia el bracio exteso, dove la boza
riposi in la sua poza,
e quando è el buso, virà el focho in quello. 8
Quisti fornelli in tucto non han pari,
de sopra inclus[i] e longhi como phari;
el carbon sentera' su la gratella
e 'l bracio sopra quella:
farai el tuo facto con pochi dinari;
abbasso fia la bocha per spirare. 14

Str. X, v. 5, nel cod. sopra la *g* di *vulgano* fu segnato, d'altra mano, una *c*; — v. 6, *boza*, veneto, boccia; *poza*, pozza.

Canz. di m.° Dan., str. XIV:

Olio e carboni, poi del fimo, basta;
E guarda che la pasta
Mai non sia priva del mercurio vivo.
. . . . . .
Però governa el draco
Como ha bisogno da bere e manzare;

Nella canzone del capodistriano non sono gli ammaestramenti e consigli intorno alla forma migliore del fornello, com'è in queste strofe: la cui descrizione non deve meravigliare chi pensi alle strane forme di quelli e delle storte nei laboratori non pur degli alchimisti, ma dei chimici d'oggi. Nei codici e nei libri stampati d'alchimia son molte volte le figure di codesti aiuti dell'arte, degne di osservazione, perchè testimoni, sebben rozzi, dei continui tentativi di perfezionar gli strumenti.

Digitized by Google

XI. L'altro segreto, da non propalare,
ad voi dolci amici di sophia
dettato in cortesia,
el core atempto, stati ad ascoltare. 4
Quando la luna porrai nel vassello,
esguarda in sextili o trino el nunptio et Iove
et Venus, che li zove;
cada Saturno, et Marte suo rebello 8
sia in sua casa, o Tauro in augmento,
perchè omnino te farrà contempto;
[c. 15.ª] Et sopra tucto fa non sia combusta,
chè se serà perusta,
Mirandum est!, te pascerai de fumj,
Et falsi crederati gli altri volumi. 14

XII. Ma si del sol tu cerchi bono effecto,
disscurra col suo carro el suo leone,
ariete o scorpione,
in sexto guardi Marte o trino aspetto, 4
el vechio cada, e'l meno sia in amore,
perchè li cilesti corpi instantemente
sopra quatro elemente
potentia mostran de l'alto signore. 8
Contra detti pianeti tengnam locho,
in segno condicente al proprio jocho
stabile et fixo; notarai la meta
de la longa dieta,

Str. XI, v. 6, *el nunptio*, cioè Mercurio; — v. 7, *zove*, giovi; — v. 13, *te pascerai de fumj;* questo, pur troppo, dovette essere il risultato della maggior parte dei tentativi degli alchimisti *Cinque F acquista l' Alchimista : fame, freddo, fetor, fatica & fumo*, era oramai passato in proverbio, fermato nell'*Armonia con soavi accenti del novo fior di virtù. Racolto da diversi autori.* In Modena, s. a. (fine del sec. XVI). [*Giornale di erudizione*, febbr. '91; risp. di M. Menghini a una domanda su *Le tre F*].

Digitized by Google

quando 'levarite dal justo focho,
lagandol lí freddare ad pocho ad pocho. 14

XIII. A[h] quanti sondo, che farria lo elisire
vero et approbato in bon juditio,
collo studioso offitio!
ma spiriti malingni el suol vertire. 4
Bileth dig inferno iniquo e tristo
con suoi conpangni guarda omne thesoro,
et questo è offitio loro
per dar gran forze al futuro anticristo. 8
Idcirco, i gran talente, che li humane
trovassen quoquo modo in cenere vane
o polve, immutan presto, in quello istante
nel vaso fan senbiante,
che lo elixire al so oro non anteceda,
ad ciò Cristo ongni homo seguendo creda. 14

Str. XII, v. 14, lasciandolo lì; cod. *lagandoli*, e sopra il *g* fu segnato un *s;* si potrebbe leggere anche *lagandolo.* — Con un po' di coraggio ho reso intelligibile, in *scorpione*, l'*esirone* che il cod. ha al v. 3: si deve trattare di un segno del zodiaco (non imprenderai la tua operazione, se non quando il Sole sarà in Leone, in Ariete o in....), e fra i segni dello zodiaco, che terminino in *one*, oltre a Leone la scelta non poteva cadere altrove; è vero però che in altri passi della canzone lo Scorpione è espresso, con forma vicina alla latina, *scorpo.* — *El vechio* del v. 5 intenderei Saturno, e si capisce facilmente (v. anche str. antecedente, v. 8, *cada Saturno*) e nel *meno* vedrei, il cielo minore, cioè la Luna. Tutta codesta astrologia alchimistica, la quale all' ignoto autore piacque tanto, che vi si distese per quasi due strofe, è, ristretta in pochissimi versi da maestro Daniele; str. VII:

E guarda ben che medicina alcuna
Non poni se non sopra Sol e Luna.

e str. XVI:

El vaso la fiola de Latona,
E li pianeti lo peso ti dona;
Quella in sua forma, e quelli in algorismo,...

e si noti che del *vaso* discorre anche il nostro anonimo, in luogo speciale, nella strofa VII.

Str. XIII, v. 5, cod. *inicho;* — v. 9, cod. *gram;* — v. 14, cod. *credo.*

Digitized by Google

XIV. Perchè tucte subtile et alte essentie
dal celo de la luna fine al centro
non vorrebon celo intro
nui sallire ad sue sede et sue potentie, 4
per tanto el mastro tengna vita santa
et habia uno solo compangno in cui se fida,
ma contrario al re Mida,
seguendo sacra carta tucta quanta, 8
lagam David, lagam del suo filglo,
i sacri vinchi ancora e 'l vario gilglo
ch' è in Razi e 'n Yparco et altri auctori;
dei quali recoij el fiore,
et sopra ad tucto farrai tal calzina,
che non retorni ut prima in la focina. 14

XV. Humil mei verssi, si v' è domandato
chi v' à composti, fate tale resposta:
« Non è im potentia nostra
manifestare el nomo suo celato. 4
Nostro singnore è richo et liberale
de verghe d' oro et d' arzento in quantitade,
dona a le sconsolate
vedovelle et donzelle et maritate, 8
sov[i]ene ad misere' et sustien dolenti;
ma socto i vincli di soi sacramenti
spectando l' alto pregio, in ferma spene,
ad presso al summo bene,
ad cui fia manifesti tucti li acti
distanti e futuri tempi ancor transacti ». 14

Al quale honor et gloria sempre sia
[c.16.a] com virgene sua mare dolce sempre Maria.

Erano scripti scorrecti como stando.

Str. XIV, v. 11, credo si debba legger cosi, ma nel cod. dice *che in raziel yparco;* Rasi è il famoso chimico arabo.

Str. XV, v. 9, nel cod. *misere et frustier dolente!* Tentare licet!

Digitized by Google

E così, lamentato l'intervento dei diavoli, che, per serbar ogni ricchezza possibile all'Anticristo per il giorno della gran rivincita, sul piú bello, quando proprio già nel vaso sta per formarsi la preziosa *medicina*, con un giochetto infernale, tutto sconvolgono, onde la *medicina* si converte sotto gli occhi sbarrati dal povero alchimista in *cener vane;* cercando per tal modo di spiegare e scusare il nessun risultato di tanti assidui tentativi e di moderare negli *operanti* lo sconforto aggiungendo loro nuova lena e pertinacia quasi rabbiosa, per la coscienza di un tanto nemico; picchiato anche una volta sulla necessità che ne consegue per l'alchimista, di condurre una vita santa, solitaria, tutt'al piú con un solo e segreto compagno; accennato ai libri dell'arte, dai quali ogni operante deve raccoglier il fiore, non mai stancandosi nell'interpretarli, nel provare e riprovare, l'autore della canzone, meno cortese di maestro Daniele, si congeda senza palesarsi, ripetendo anche una volta, da buon alchimista, ogni possibile aiuto nell'arte da Gesú, col nome del quale e della Vergine la canzone si chiude.

Non manifesta l'autore il suo nome; ma ne tradiscono la patria non poche forme speciali del dialetto che dovette essere il suo, ch'egli lasciò penetrare nelle strofe, tra gli abbondanti latinismi. Infatti, forme quali *pioza*, *sezo; boza; mezo, poza; dolze, calzina; uzel; arzento; za, zove, zelo; buso; fio; dig inferno; fighi; ponto, longa, longhi; homo; mei, al to', mi, te* (dat.); la 3ª sing. del verbo per la 3ª plur.; *pare, mare; lagando*, *lagandol, lagam,* ecc., permettono di dirlo veneto, e, anche piú precisamente, forse, veneziano, che sa le varie specie di barche solcanti e acque del suo Adriatico, e quindi anche le *peocte* (str. I, v. 3), speciali di questo mare.

Digitized by Google

In riva al quale ricondotto, non meraviglieran piú il lettore dell' oggi le molte e strette affinità e l' identità del metro della sua canzone e di quella di maestro Daniele (1). Lasciando l' ipotesi che ambedue possano essere di quest' ultimo; naturalissimo che da Capodistria a Venezia, o, per Venezia, in qualche luogo vicino, o da Capodistria ad una cittadetta qualunque dell' Istria stessa o del resto della costa che ricinge in ampio abbracciamento l' Adriatico, si propagasse, inducendo desiderio d' imitazione e offrendone lo schema, la lingua, il frasario, una canzone cosí notevole per abbondanza di indicazioni minute e di avvertimenti sull' arte misteriosa e allettatrice, qual' è quella del maestro di Capodistria.

Alla quale, la presente, di padre ignoto, chiede di andare d' ora innanzi strettamente unita, come sorella.

ODDONE ZENATTI

---

(1) In maestro Daniele 18 strofe; nella nuova 15; di quattordici versi ciascuna: due piedi di quattro versi, il terzo settenario, a rima baciata; una volta di tre coppie d' endecasillabi, meno il secondo della seconda copia settenario, rimati a due a due: A B b A, C D d D, E E F f G G. La canzone nuova ha aggiunta all' ultima strofe una coppia di più, H H.

Digitized by Google

IL BISNONNO DEL PETRARCA

Fra le rime toscane del dugento di materia didattica o religiosa, scritte per il popolo nel volgare piú schietto, e però libere cosí dagli artifizii dei grammatici come da quelli delle accademie cavalleresche, sono certo fra le piú notevoli le laudi di un codice cortonese e la serie alfabetica di proverbi, che di recente, a cura di Guido Mazzoni e di Carlo Appel, furono insieme accolte nel *Propugnatore* (1). Quattro di quelle laudi (e fra le piú belle: *canti veri,* le chiama il Mazzoni, buon giudice di versi, *e agilissimi, e talvolta anche troppo ricchi di rime)* s' appalesano, e piú altre saranno, opera di Garzo, dottore, che senza necessità, ma provvidamente per noi, registrò il proprio nome nella chiusa di esse; e di Garzo è pur quella antica e curiosa serie di proverbi, dove è raccolta ed esposta concettosamente tanta parte della filosofia pratica de' nostri vecchi:

A ciò che sia piacere
  lo bello proferere,
conviensi che sia
  con molta cortesia:
se 'l ben fare m' accusa,
  lo ben voler mi scusa;
però Garzo dice
  l' omor della radice....

(1) *N. S.*, vol. II, 205 e sgg.; III, 5 e sgg., 49 e sgg., 238 e sgg.

Digitized by Google

Ma chi fosse questo nostro antichissimo poeta non si sognarono di cercare o non seppero dire i varî illustratori del codice cortonese e dei proverbi; eccettuato il Mazzoni, che primo notò doversi questi e parecchie delle laudi a uno stesso autore, e osservò come da due documenti pubblicati di recente nel *Giornale di erudizione* (II, 9-10) si rilevi che il bisnonno del Petrarca si chiamava Garzo ancor esso (1).

« Garzo — aggiungeva il Mazzoni — è nome po-
» chissimo comune: avremmo forse innanzi in questo
» bisnonno del grande poeta l'autore delle laudi? Metto
» da parte l'atavismo, che sarebbe argomento da far
» sorridere; intendo quello della poesia; ma Garzo lau-
» dese fu dottore, e non è improbabile che dottore, cioé
» notaio, fosse il bisnonno del Petrarca, come furono dot-
» tori e notai il nonno ed il padre: frequente allora la
» tradizione familiare delle professioni. Dunque per la
» professione anche l'atavismo, fino a un certo segno,
» pare argomento in favore della identità de' due Garzi.
» Guardiamo a' luoghi: l'Incisa è, come tutti sanno, nel
» Valdarno; non lontana molto da Cortona. E nulla vieta
» che si supponga la dimora di Garzo, bisnonno del Pe-
» trarca, a Cortona, come notaio o forse come giudice....
» Resta il tempo. Neppure per questa parte vi è scon-
» venienza alcuna: dal Petrarca convien risalire al bi-
» snonno per tre generazioni; alla metà del secolo XIII
» si giunge di necessità per avere il Garzo donde egli ebbe
» origine; e di quel tempo.... fu il Garzo delle laudi ».

A parte il sorridere di chi notasse frequente nelle vecchie famiglie anche il caso di tendenze ereditarie alla

(1) Che ser Garzo sia stato il ceppo vecchio dei Dall'Ancisa fu, del resto, ben noto a tutti i piú autorevoli biografi del Petrarca, risulta da piú documenti, e appare anche dalla tavola genealogica del Passerini.

Digitized by Google

poesia, e a parte la scarsa esattezza della frase « dottore, cioè notaio », codeste osservazioni avrebbero dovuto, sembrerebbe, parer a tutti giustissime, e tali da concludere, che, finché non si adducano prove in contrario, autore di quelle laudi e di quei proverbi si debba ritenere il bisnonno del Petrarca. Sennonché, strano segno dell'eccesso di scrupoli onde sono presi di frequente anche i migliori critici moderni, il Mazzoni stesso teme d'aver osato troppo, e soggiunge: « Tutto questo osservo, molto dubitando, per mera ipotesi ». Né basta; ché i critici del *Giornale storico della letteratura italiana*, rendendo conto della pubblicazione di lui, si mostrano anche piú scettici: « Di questo curioso Garzo — essi scrivono — nulla si sa, salvo che era dottore, come egli » medesimo si designa. La ipotesi messa fuori, *con la* » *debita circospezione,* dal Mazzoni, che possa identificarsi » con *un Garzo,* bisnonno del Petrarca, merita solo per » ora, che se ne prenda atto ». E vanno anzi piú oltre, ed affermano che « sembra molto dubbio, o a dir meglio » non pare vi siano ragioni sufficienti per ritenere, che » Garzo sia veramente l'autore della serie alfabetica », e ciò perché, mentre « l'autore parla in prima persona » cosí nel breve proemio come nella chiusa,... quando » accenna a Garzo pare voglia addurre il detto di un » terzo, anziché nominare sé medesimo ». Se cosí sia, giudichi il lettore; ch'io, per non spender troppe parole e per rimaner nel dugento, ricorderò solo un passo del *Tesoretto,* dove il comunissimo passaggio dalla terza alla prima persona è anche piú brusco che ne' nostri *Proverbi:*

Or va mastro Brunetto
  per un sentiero stretto
cercando di vedere
  e toccare e sapere

Digitized by Google

ciò che gli è destinato;
  e nòn fu' guari andato,
ch' i' fui nella diserta,
  sí ch' io non trovai certa
né strada né sentiero....

Ma per convincere gli increduli, che occorre dunque? Proprio un documento notarile? Per buona sorte, nel caso nostro abbiamo anche di meglio: la testimonianza di Francesco Petrarca stesso. Scrivendo a Giovanni Colonna di San Vito per dimostrargli che la vecchiezza non è un male, dopo aver ricordato come serenamente giungessero a tardissima età Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, Nestore, Omero, e non so quanti altri antichi famosi, « or qui da te siami permesso — egli soggiunge —, o Padre mio indulgentissimo, di porre » un racconto che al mio cuore è dolcissimo, e soffri che » alla memoria illustre di tanti gloriosissimi vecchi io » quella frammetta di un oscuro e recente, ma onorato » vegliardo, di cui venerata e cara emmi la ricordanza, » e che, se a tutt' altri che a te scrivessi, non oserei in » questo luogo di rammentare. Io m' ebbi il mio paterno » bisavolo uomo che fu santissimo di costumi, e per lo » ingegno, sebbene delle lettere incolto, pur cosí chiaro, » che non solo i vicini sulle domestiche bisogne, sui ne- » gozi, sui contratti, sui matrimoni de' figli loro, e gli » statuali sugli affari del pubblico governo, come ad » Appio Cieco avveniva, lo consultavano, ma intorno a » materie gravissime e alla filosofia pertinenti a lui da » vicino e da lungi chiedevano parere anche gli uomini » letterati, e tutti nelle sue risposte l' acume dell' inge- » gno e l' aggiustatezza del giudizio meravigliavano. Chia- » mossi Garzo, e cosí santa e divota menò la vita, che

Digitized by Google

» ad esser dichiarato venerabile non altro gli mancò che
» un promotor della causa. Io già era fuori dell'adole-
» scenza, e vivevano ancora non pochi che di lui mi nar-
» ravano cose stupende, delle quali mi taccio, come que-
» sto pure taciuto avrei, s'e' non fosse che m'era a
» cuore il farti grato l'esempio che te ne adduco. Or
» bene, costui, passata felice ed innocentemente la vita,
» siccome a me narravano i nostri vecchi, nell'anno
» centesimo quarto dell'età sua, e come Platone, nel
» giorno suo natalizio, ma di Platone per ventitré anni
» nell'età piú provetto, e nella camera stessa in cui era
» nato, in quell'ora, che molto prima aveva agli amici
» annunziata come ora della sua morte, tra gli amplessi
» de' nipoti e de' figli, senza punto soffrire nel corpo o
» nell'anima, e di null'altro parlando che delle virtù e
» di Dio, parve a mezzo discorso quasi addormentarsi e
» furono ultime sue parole quelle di Davide: *Nella pace*
» *di lui m' addormenterò riposando.* Dette appena le
» quali, in pace veramente si addormentò. Ed ora io ti
» ringrazio, o padre mio amorosissimo, che tu mi por-
» gessi occasione di rinfrescar la memoria del mio bisa-
» volo, ed inserire il nome suo in questa lettera, ove
» non so qual altro piú degnamente con quelli di tanti
» egregi vecchi potesse entrare in ischiera » (1).

Chi non vede in codesto savio, che dava cosí arguti ed apprezzati responsi intorno alle cose domestiche e civili, l'autore dei *Proverbi?* e in lui piissimo e devotissimo, il laudese? Né meravigli il sentirlo « delle lettere incolto ». Come non doveva parer tale all'elegante autore

(1) Cosí traduce, e bene, il Fracassetti dalla lettera III del libro VI delle *Familiari.*

Digitized by Google

dell' *Affrica* l'ingegnoso ma rozzo e semplice bisnonno, che scriveva:

> Y, perché greco,
> non si intende meco?

Dove ser Garzo abbia veduto la luce e sia morto cosí serenamente il Petrarca non dice. A Cortona però non crederei, sí piuttosto all' Incisa, nel popolo di San Biagio, in quella casa stessa, che fu poi de' suoi discendenti. Il De Sade però, ravvicinando a quello che abbiamo riportato piú sopra un altro passo delle lettere petrarchesche, dove Messer Francesco chiama antica in Firenze la sua famiglia, fece di ser Garzo un notaio della città che dette al nostro maggior lirico « i cari parenti e l'idioma » (1); nè la cosa è impossibile, quando si ammetta che il nostro buon laudese, dal quale il pronipote pare ereditasse, nonché il fine ingegno e l'amor delle rime, anche gli impeti di passione religiosa onde veniva preso di tanto in tanto, sia morto prima della cacciata dei Bianchi. Ad ogni modo se messer Francesco lo conobbe, come sembra, solo *per altrui sermone,* egli deve esser venuto al mondo, se non anteriormente (2), almeno ad un tempo col secolo XIII; e però,

(1) *Mem.* I, 8. — Seguendo malamente il De Sade, il BANDELLI (*Del Petr.,* 187) fa a dirittura di ser Garzo l'arbitro « di tutte le private e pubbliche controversie in Firenze »!

(2) In tal caso (cioé se nacque ancor nel secolo XII), poiché, com'è noto, il nome d'una stessa persona si trova spesso riferito con notevol diversità nelle carte del dugento, il nostro ser Garzo potrebbe ben essere quel Guarzo, notaio, che nel 1221 a S. Miniato era presente ad un giudizio dato dal messo imperiale Everardo di Lutra in una causa fra il Vescovo e il Comune di Pistoia *(coram Guarzone notario:*

Digitized by Google

come fu venerando in vita per la dottrina pratica e la santità de' costumi, cosí rimane anche ner noi venerando per la sua grande antichità, per la quale va collocato fra i primissimi che rimarono nel nostro dolce volgare.

Lucca, 19 giugno 1891.

ALBINO ZENATTI

ZACHARIA, *Anecdotorum medii aevii collectio*, p. 353 e sgg.): si noti che nel piú autorevole codice dei *Proverbi* il nome dell' autore non è veramente *Garzo*, ma *Garzon;* la *enne* fu espunta piú tardi e leggermente. Che se il Petrarca nella citata lettera chiama il suo bisnonno *Garcius* e non *Garzo*, la sua autorità vale in ciò assai poco, ché egli modificò anche il suo proprio cognome.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

del Volume IV.°, Parte I.ª

G. Bruschi: Ser Piero Bonaccorsi e il suo Cammino di Dante . . . . . Pag. 5, 308
M. Pelaez: La vita e le opere di Giovanni Andrea dell' Anguillara . . . . . » 40
A. Belloni: Curzio Gonzaga rimatore del sec. XVI. Cenni sulla sua vita e sulle sue opere . . . . . » 125, 349
C. Mazzi: Leone Allacci e la Palatina di Heidelberg. (Continua) . . . . . » 261

Miscellanea.

V. Lazzarini: La seconda ambasceria di Francesco Petrarca a Venezia . . . . . Pag. 232
I. Sanesi: L' anno della nascita di Leon Battista Alberti » 242
O. Zenatti: Nuove Rime d' Alchimisti . . . . . » 387
A. Zenatti: Il bisnonno del Petrarca . . . . . » 415

Digitized by Google

Bibliografia.

C. e L. Frati: Indice delle carte di Pietro Bilancioni. Contributo alla bibliografia delle rime volgari dei primi tre secoli. (Continua) . . . . . Pag. 163

Digitized by Google

LIBRI, OPUSCOLI E GIORNALI PERVENUTI IN DONO ALLA DIREZIONE

1. ROMANIA. Recueil trimestriel consacré à l'étude des langues et des littératures romanes, publié par Paul Meyer et Gaston Paris. N. 79. Juillet, 1891.
2. MONTICOLO G. Una poesia del Cancelliere Ducale Tanto ad Albertino Mussato nel Cod. 277 ex Brera al R. Archivio di Stato di Venezia. Venezia, coi tipi dei Fratelli Visentini, 1891, in 8.° (Estratto dal *Nuovo Archivio Veneto*, tomo I.°, parte II.ª).
3. VANZOLINI G. Lettera di Giacomo Leopardi, pubblicata per nozze Vaccai-Picciòla. Pesaro, Stab. Tipo-Lit. Federici, 1891, in 4.°
4. ZACCHETTI C. Istruire per educare. Relazione didattica. Mestre, Tip. Longo cond. da Luc. Gonzato, 1891, in 8.°
5. TAMBARA G. L'Invito a Lesbia Cidonia di Lorenzo Mascheroni commentato ad uso delle scuole. Padova e Verona, Fratelli Drucker librai editori, 1892, in 16.°

Digitized by Google

PATTI D' ASSOCIAZIONE

L' associazione, obbligatoria per un anno, da pagare anticipatamente, è di L. it. **18** nel Regno e di L. **20** per l' Estero.

Tutto quanto concerne la *Direzione* e l'*Amministrazione* (lettere, manoscritti, bozze, cambi, libri ecc.), si diriga alla **Libreria Romagnoli-Dall' Acqua, Via dal Luzzo, 4, A. B. Bologna**.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

3 2044 098 637 168

Digitized by Google